GEORGE ORWELL
1984
(1984, 1949)
Nuova traduzione a cura di Stefano Manferlotti (2000)

George Orwell

La vita

Eric Arthur Blair, vero nome di George Orwell, nasce il 25 giugno 1903 a Motihari, nel Bengala, dove il padre, d'origine angloindiana, è funzionario statale presso l'Opium Department. La sua famiglia appartiene alla borghesia «alto-bassa», come la definirà lo stesso scrittore con sarcastica contraddizione. Al ruolo dominante e privilegiato degli amministratori britannici nelle colonie non corrisponde, infatti, un analogo status in Inghilterra. In India, i Blair si destreggiano a conciliare effettiva scarsità di mezzi e salvaguardia delle apparenze quando, nel 1904, Eric torna in patria con la madre e le due sorelle e si stabilisce a Henley-on-Thames. Iscritto nell'esclusivo college St. Cyprian di Eastbourne, ne esce con una borsa di studio e un opprimente complesso d'inferiorità, come racconta nel saggio autobiografico *E tali, tali erano le gioie* del 1947. Né riuscirà a integrarsi nel clima altrettanto snob, seppur meno gretto, di Eton, dove è ammesso nel 1917.

Il senso di sradicamento è probabilmente alla base della sua decisione di seguire le orme paterne arruolandosi nel 1922 nella Polizia imperiale indiana a Mandalay, in Birmania. Pur se ispirerà il suo primo romanzo (in ordine di composizione, ma edito solo nel '34), *Giorni in Birmania,* l'esperienza si rivela traumatica. Diviso fra il crescente disgusto per l'arroganza imperialista e la funzione repressiva che il suo ruolo gli impone, Eric si dimette nel 1928. Nello stesso anno parte per Parigi. Il suo non è solo un pellegrinaggio nella capitale intellettuale, ma una vera e propria esplorazione dei bassifondi, dove sopravvive grazie alla carità dell'Esercito della Salvezza, sobbarcandosi lavori umilissimi. Un'avventura che continuerà subito dopo anche in patria e accenderà estro al romanzo d'esordio, *Senza un soldo a Parigi e a Londra,* pubblicato nel '33 con il nome di George Orwell.

Tra il 1932 e il 1936 alterna alle fatiche di romanziere quelle di insegnante e di commesso di libreria, che entreranno nelle descrizioni d'am-

VISIT…

biente dei due romanzi successivi, *La figlia del reverendo* del '35 e *Fiorirà l'aspidistra* del '36. Su commissione del Left Book Club, un'associazione culturale filosocialista, svolge un'indagine nelle zone più colpite dalla depressione economica, che lo porterà, nei primi mesi del '36 tra i minatori dell'Inghilterra settentrionale. Le loro misere condizioni saranno descritte in *La strada di Wigan Pier* (pubblicato nel '37). Sempre nel '36 sposa in giugno Eileen O'Shaughnessy, impiegata al ministero dell'Informazione, e parte in dicembre come volontario per la guerra di Spagna, raccontata nel diario-reportage edito nel '38, *Omaggio alla Catalogna.*

A Barcellona si arruola nelle file del Poum (Partito operaio d'unificazione marxista, d'ispirazione trotzkista) ed è inviato sul fronte aragonese. Colpito alla gola da un cecchino franchista rientra a Barcellona. Ma il clima politico è mutato. Con il prevalere della linea del Fronte Popolare e del partito comunista nel governo repubblicano il Poum e gli anarchici sono dichiarati fuorilegge e Orwell deve lasciare la Spagna quasi clandestinamente. Del '39 è il romanzo *Una boccata d'aria.*

Respinto come inabile allo scoppio della seconda guerra mondiale si arruola nel '40 nelle milizie territoriali della Home Guard. Gli anni dal '41 al '46 lo trovano a Londra dove collabora a giornali e riviste («Partisan Review», «New Statesman and Nation», «Poetry London»), cura per la Bbc una serie di trasmissioni propagandistiche dirette all'India, è direttore letterario del settimanale socialista «Tribune», che gli affida una rubrica (*As I please,* A modo mio).

Nel '45, anno in cui muore la moglie, è in Francia, Germania, Austria come corrispondente dell'«Observer». Sempre nel '45 appare il romanzo del successo, *La fattoria degli animali.*

A metà aprile del '46, sospesa per sei mesi la collaborazione con i giornali, dà inizio alla stesura del libro che diventerà *1984.*

Nel '47 si stabilisce con il figlio Richard, adottato nel '44, a Jura, una fredda e disagiata isola delle Ebridi. È minato dalla tisi, il clima non si confà alle sue ormai disperate condizioni di salute, costringendolo a continui ricoveri in sanatorio. Nel '49, risposatosi con Sonia Bronwell, redattrice di «Horizon», si dedica, letteralmente incalzato dalla morte, alla revisione di *1984.* Si spegnerà a Londra il 21 gennaio 1950.

Le opere

Secondo la puntuale corrispondenza tra esperienze esistenziali e let-

terarie che contraddistingue l'intera opera di Orwell, gli anni birmani promuovono i racconti di ricordi giovanili: *Un'impiccagione* (1931), contro la pena di morte, e *L'uccisione dell'elefante* (1936), confessione dei sentimenti ambivalenti — di odio per i dominatori, di simpatia per il paese oppresso ma anche d'esasperazione verso la popolazione ovviamente ostile — che compaiono anche nel primo lavoro di ampio respiro. *Giorni in Birmania* (1934) s'impernia sul rifiuto dell'ipocrisia imperialista da parte d'uno stesso *sahib* della comunità bianca. Pur accodandosi alla tradizione naturalistica, il romanzo introduce in modo peculiare il motivo orwelliano dell'individuo in lotta contro il suo ambiente e destinato alla sconfitta. Che questo dissidio abbia per Orwell radici biografiche nell'insoddisfazione per i falsi valori della sua classe si conferma nella ricerca di un'umanità autentica — identificata con il sottoproletariato più emarginato e disperato — che caratterizza i vagabondaggi narrati in *Senza un soldo a Parigi e a Londra* (1933). In *La figlia del reverendo* (1935) il tema della perdita della fede, vista nel duplice aspetto consolatorio e mistificatorio, approfondisce un'altra costante dei personaggi orwelliani, tentati dal rifiuto della morale piccolo-borghese ma soggetti al fascino della *decency*, rassicurante patrimonio di rispettabilità e dignità della loro classe. La stessa attrazione-repulsione lacera il protagonista che si declassa volontariamente in opposizione al mito del denaro in *Fiorirà l'aspidistra* (1936). *La strada di Wigan Pier* (1937) è la seconda tappa di quell'«accostamento al socialismo», volto a esplorare, dopo il sottoproletariato, il proletariato. Se la descrizione dei minatori soffre eccessi apologetici, il libro è illuminante per capire la natura idealistica del socialismo di Orwell. *Omaggio alla Catalogna* (1938), oltre che un diario di trincea, è la storia d'una rivoluzione tradita, sacrificata alle direttive della politica staliniana. Da allora in poi, come dirà nel saggio *Perché scrivo* (1946), ogni riga di Orwell sarà spesa contro il totalitarismo, quello che era andato a combattere e quello inaspettato che aveva incontrato. Soprattutto egli vuole smascherare la campagna di menzogne scatenata dai comunisti attraverso i mezzi d'informazione contro le altre forze della sinistra. In *Una boccata d'aria* (1939) il cliché dell'eroe-antieroe è proiettato contro gli effetti disumanizzanti del «progresso»: solo alla conservazione della memoria, al senso di continuità con il passato vengono attribuiti valori d'antidoto all'alienazione incombente. La sterminata produzione saggistica spazia da temi letterali come in *Charles Dickens* (1940) o *Nel ventre della balena* (1940) ad argomenti sociologici come nel *Leone e l'unicorno* (1941) o *Gli inglesi* (1944); esamina la fun-

zione sociale dello scrittore e i pericoli dell'«invasione della letteratura da parte della politica» in *Letteratura e totalitarismo* (1941), *La prevenzione della letteratura* (1944), *Gli scrittori e il leviatano* (1948); dal '40 in poi manifesta un crescente interesse per i rischi d'un uso banalizzato e ideologico del linguaggio in *Nuove parole* (1940), *Propaganda e linguaggio popolare* (1944), *La politica e la lingua inglese* (1946). Nel saggio *Arthur Koestler* (1944), l'esame dell'autore di *Buio a Mezzanotte* e del suo romanzo incentrato sulle «purghe» del 1936 anticipa, portando l'attacco al cuore della politica stalinista, *La fattoria degli animali* (1945). Rimasto un *unicum* nella narrativa orwelliana, il romanzo coniuga il genere letterario della favola animale alla Esopo e La Fontaine con la lezione satirica di Swift, un maestro ben conosciuto, come dimostra il saggio *Politica contro letteratura* (1946).

1984 (1948) è senz'altro il più famoso esemplare del filone ispirato dalle spettrali inquietudini che le due guerre e l'olocausto atomico avevano evocato. Le antiche utopie positive di Bacone, More, Campanella sono ora riproposte in negativo: è la parabola apocalittica delle grandi paure orwelliane — il totalitarismo, la falsificazione e la perdita di memoria storica indotta dai mezzi d'informazione, la corruzione del linguaggio, l'annullamento dell'identità individuale — convogliate in una raggelante descrizione di società del futuro contro cui combatte, ancora una volta, l'ultimo eroe.

La fortuna

In Orwell le continue sovrapposizioni uomo-scrittore pongono non pochi problemi interpretativi. I personaggi dei primi romanzi, in particolare, soffrendo di un eccessivo ricalco biografico, paiono mancare di efficace caratterizzazione e, più che di vita autonoma, vivrebbero come portatori delle istanze del loro autore su particolari problemi. In questo senso proprio i romanzi premiati dal successo di pubblico, *La fattoria degli animali* e *1984*, sono considerati, per motivi diversi, i più riusciti anche dalla critica. Ma la scarsa attenzione prestata alle prime opere di Orwell derivò anche dalle difficoltà di pubblicazione. *Giorni in Birmania* uscì con anni di ritardo per tema della censura statale; *Omaggio alla Catalogna* faticò non poco a trovare un editore disposto a rischiare su un'interpretazione tanto poco allineata della guerra civile. La stessa *Fattoria degli animali*, strepitoso bestseller da 11 milioni di copie, finito nel '44, capitava male — proprio quan-

do l'Inghilterra aveva più bisogno del potente alleato sovietico — e dovette aspettare un anno la pubblicazione. In Russia, poi, solo con la *glasnost* è stato tolto dall'indice dei libri proibiti. Vicissitudini editoriali che confermano a Orwell la fama di autore "scomodo". L'ansia per la verità, l'imparzialità di giudizio perseguita quasi fino alla maniacalità, l'onestà intellettuale — che trovano l'espressione più viva in *Omaggio alla Catalogna,* libro rivalutato dalla moderna critica storiografica e considerato uno dei più lucidi sull'argomento — danno quasi costantemente un carattere di denuncia alla sua opera.

L'inesauribile *verve* polemica che nei saggi e negli articoli fece di Orwell un implacabile e magistrale *pamphleter,* gli costarono, letterariamente e politicamente, l'isolamento. Dall*'intellighenzia* degli anni '30, dagli Auden e dagli Spender con cui pure aveva condiviso l'esperienza spagnola, lo separa il suo irrinunciabile spirito critico nei confronti del marxismo. Gli strali immancabilmente rivolti contro una letteratura asservita all'ortodossia investono un'intera generazione d'intellettuali *engagées,* di «poetini effeminati» corrotti dallo spirito gregario e irretiti nel culto della Russia. La sua denuncia degli opposti totalitarismi lo vide inviso alla destra e alla sinistra e spesso strumentalizzato da entrambe. L'insistenza con cui dal '36 in poi si volse contro il regime comunista tende a far dimenticare che Orwell si definì sempre socialista. Certo, il suo socialismo, così come egli lo andava assestando sui cardini di «giustizia» e «libertà» non poteva identificarsi con il socialismo reale. La sua società ideale, più che alla dottrina del materialismo storico, sembra ispirarsi a un primato morale, che contempla decoro, rispetto della dignità umana, tolleranza, un concetto ampio di *decency*, insomma, esteso a tutte le classi. Un modello sulle cui effettive possibilità di realizzazione il pessimismo di *1984* viene a porre una grave ipoteca. L'universo catastrofico di Orwell non è, infatti, che il precipitato di tutte quelle tendenze negative che egli vede già nel suo tempo. Secondo il tratto distintivo della letteratura antiutopica, per lo scrittore il futuro è già presente, nel momento in cui egli scrive il processo di degenerazione è già avviato, la massificazione ha già iniziato a corrodere il destino individuale e sociale. L'urgenza dell'avvertimento è drammatizzata in Orwell dalla vicinanza della proiezione: non un futuro remoto del prossimo millennio — dove, invece, s'ambientano gli altri campioni dell'escatologia negativa del '900, *Il mondo nuovo* di Huxley e *Noi* di Zamjatin — ma addirittura un anno del suo stesso secolo, ottenuto semplicemente invertendo le cifre finali della data di composizione, 1948, del romanzo. Quindi una let-

tura che insista sull'aspetto «profetico» di *1984* — inevitabile apogeo delle monumentali celebrazioni che sono state promosse dai media allo scoccare della data orwelliana — rischia d'essere sviante. La valutazione di *1984* sulla base dell'effettiva esistenza di stati totalitari, d'uno strapotere dei mezzi di comunicazione, d'una tecnologia alienante — o di quant'altro si è voluto identificare come la maggiore intuizione orwelliana — non dovrebbe oscurarne il carattere di monito, valido per ogni futuro.

Bibliografia

Prima edizione:
Nineteen Eighty-Four, Londra 1949.

Saggi su *1984* accessibili in italiano:
E. Cecchi, *Il «1984» di G. Orwell*, in *Scrittori Inglesi e Americani*, vol. II, Milano 1964.
A. Deidda, *«1984». «Before we forget»*, in R. Bertinetti, A. Deidda, M.
Domenichelli, *L'infondazione di Babele. L'Antiutopia*, Milano 1983. S. Manferlotti, *Pozzo di Babele. Parola e morte in «1984»*, in «Belfagor», XXXIX, Firenze 1984, pp. 397-408. J.R. Sneyder, *«1984»: antiutopia, linguaggio, storia*, in «Alfabeta», 57, 1984.
F. Marroni — C. Pagetti — O. Palusci (a cura di), *George Orwell «1984». Un romanzo del nostro tempo*, Pescara 1986.
L. Russo (a cura di), *Orwell: «1984»*, Palermo 1986.
G. Bulla, *Il muro di vetro. «Nineteen Eighty-Four» e l'ultimo Orwell*, Roma 1989.
Inoltre: l'introduzione *George Orwell* di A. Chiaruttini a *1984*, Milano 1973; l'introduzione *Orwell o dell'energia visionaria* di U. Eco a *1984*, Milano 1984.
Saggi su George Orwell accessibili in italiano:
M.L. Astaldi, *George Orwell critico e saggista*, in «Ulisse», giugno
1950. G. Pampaloni, *Ritratto sentimentale di George Orwell*, in «Il Ponte», VII, maggio 1951.
A. Garosci, *George Orwell*, in *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino 1959.
E. Cecchi, *La fattoria degli animali* e *Conversazioni con G. Orwell*, in *Scrittori Inglesi e Americani*, vol. II, Milano 1964.
J. Gross, *Questo è George Orwell*, in «La Fiera Letteraria», 24 ottobre

1968.

J. Gross, *Antiquato sì, ma fedele alle mie idee*, in «La Fiera Letteraria», 31 ottobre 1968.

R. Runcini, *George Orwell o l'inutile dilemma della salvezza*, in *Illusione e paura nel mondo borghese. Da Dickens a Orwell*, Bari 1968.

M.T. Chialant, *Dickens, Gissing e Orwell*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», sezione Germanica, 12, 1969.

E. Croce, *George Orwell*, in «Settanta», 22, marzo 1972.

G. Zanmarchi, *Invito alla lettura di George Orwell*, Milano 1975.

F. Moretti, *Letteratura e ideologie negli anni Trenta inglesi*, Bari 1976. F. Marroni, *The Road to Wigan Pier: fallimento di una ricerca*, in «Studi inglesi», V, 1978. F. Livorsi, *Utopia e totalitarismo. George Orwell, Maurice Merleau-Ponty e la storia della rivoluzione russa da Lenin a Stalin*, Torino 1979.

S. Manferlotti, *George Orwell*, Firenze 1979. F. Ferrara, *La lotta contro il leviatano. L'analisi dei sistemi culturali e dei conflitti fra individuo e potere nell'opera narrativa di George Orwell*, Napoli 1981. R. Williams, *Orwell*, Milano 1990.

B. Crick, *George Orwell*, Bologna 1991.

Inoltre: la prefazione di G. Monicelli *George Orwell, scrittore del nostro tempo* per *La fattoria degli animali*, Milano 1947; la presentazione di G. Zanmarchi per *Giorni in Birmania*, Milano 1975; la prefazione di E. Giachino per la raccolta di saggi e scritti miscellanei *Tra sdegno e passione*, Milano 1977.

1984

PARTE PRIMA

I

Era una luminosa e fredda giornata d'aprile, e gli orologi battevano tredici colpi. Winston Smith, tentando di evitare le terribili raffiche di vento col mento affondato nel petto, scivolò in fretta dietro le porte di vetro degli Appartamenti Vittoria: non così in fretta, tuttavia, da impedire che una folata di polvere sabbiosa entrasse con lui.

L'ingresso emanava un lezzo di cavolo bollito e di vecchi e logori stoini. A una delle estremità era attaccato un manifesto a colori, troppo grande per

poter essere messo all'interno. Vi era raffigurato solo un volto enorme, grande più di un metro, il volto di un uomo di circa quarantacinque anni, con folti baffi neri e lineamenti severi ma belli. Winston si diresse verso le scale. Tentare con l'ascensore, infatti, era inutile. Perfino nei giorni migliori funzionava raramente e al momento, in ossequio alla campagna economica in preparazione della Settimana dell'Odio, durante le ore diurne l'erogazione della corrente elettrica veniva interrotta. L'appartamento era al settimo piano e Winston, che aveva trentanove anni e un'ulcera varicosa alla caviglia destra, procedeva lentamente, fermandosi di tanto in tanto a riprendere fiato. Su ogni pianerottolo, di fronte al pozzo dell'ascensore, il manifesto con quel volto enorme guardava dalla parete. Era uno di quei ritratti fatti in modo che, quando vi muovete, gli occhi vi seguono. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta in basso.[1]

All'interno dell'appartamento una voce pastosa leggeva un elenco di cifre che avevano qualcosa a che fare con la produzione di ghisa grezza. La voce proveniva da una placca di metallo oblunga, simile a uno specchio oscurato, incastrata nella parete di destra. Winston girò un interruttore e la voce si abbassò notevolmente, anche se le parole si potevano ancora distinguere. Il volume dell'apparecchio (si chiamava teleschermo) poteva essere abbassato, ma non vi era modo di spegnerlo. Winston si avvicinò alla finestra: era una figura minuscola, fragile, la magrezza del corpo appena accentuata dalla tuta azzurra che costituiva l'uniforme del Partito. Aveva i capelli biondi, il colorito del volto naturalmente sanguigno, la pelle resa ruvida dal sapone grezzo, dalle lamette smussate e dal freddo dell'inverno appena trascorso.

Fuori il mondo appariva freddo, perfino attraverso i vetri chiusi della finestra. Giù in strada piccoli mulinelli di vento facevano roteare spirali di polvere e di carta straccia e, sebbene splendesse il sole e il cielo fosse di un azzurro vivo, sembrava che non vi fosse colore nelle cose, se si eccettuavano i manifesti incollati per ogni dove. Il volto dai baffi neri guardava fisso da ogni cantone. Ve ne era uno proprio sulla facciata della casa di fronte. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta, mentre gli occhi scuri guardavano in fondo a quelli di Winston. Più giù, a livello di strada, un altro manifesto, strappato a uno degli angoli, sbatteva al vento con ritmo irregolare, coprendo e scoprendo un'unica parola: SOCING. In lontananza un elicottero volava a bassa quota sui, tetti, si librava un istante come un moscone, poi sfrecciava via disegnando una curva. Era la pattuglia della polizia, che spiava nelle finestre della gente. Ma le pattuglie non

avevano molta importanza. Solo la Psicopolizia contava.

Alle spalle di Winston, la voce proveniente dal teleschermo continuava a farfugliare qualcosa a proposito della ghisa grezza e della realizzazione più che completa del Nono Piano Triennale. Il teleschermo riceveva e trasmetteva contemporaneamente. Se Winston avesse emesso un suono anche appena appena più forte di un bisbiglio, il teleschermo lo avrebbe captato; inoltre, finché fosse rimasto nel campo visivo controllato dalla placca metallica, avrebbe potuto essere sia visto che sentito. Naturalmente, non era possibile sapere se e quando si era sotto osservazione. Con quale frequenza, o con quali sistemi, la Psicopolizia si inserisse sui cavi dei singoli apparecchi era oggetto di congettura. Si poteva persino presumere che osservasse tutti continuamente. Comunque fosse, si poteva collegare al vostro apparecchio quando voleva. Dovevate vivere (e di fatto vivevate, in virtù di quell'abitudine che diventa istinto) presupponendo che qualsiasi rumore da voi prodotto venisse ascoltato e qualsiasi movimento — che non fosse fatto al buio — attentamente scrutato.

Winston dava le spalle al teleschermo. Era più sicuro, anche se sapeva bene che perfino una schiena può essere rivelatrice. A un chilometro[2] di distanza, immenso e bianco nel sudicio panorama, si ergeva il Ministero della Verità, il luogo dove lui lavorava. E questa, pensò con un senso di vaga ripugnanza, questa era Londra, la principale città di Pista Uno, a sua volta la terza provincia più popolosa dell'Oceania. Si sforzò di cavare dalla memoria qualche ricordo dell'infanzia che gli dicesse se Londra era sempre stata così. C'erano sempre state queste distese di case ottocentesche fatiscenti, con i fianchi sorretti da travi di legno, le finestre rattoppate col cartone, i tetti ricoperti da fogli di lamiera ondulata, i muri dei giardini che pericolavano, inclinandosi da tutte le parti? E le aree colpite dalle bombe, dove la polvere d'intonaco mulinava nell'aria e le erbacce crescevano disordinatamente sui mucchi delle macerie, e i posti dove le bombe avevano creato spazi più ampi, lasciando spuntare colonie di case di legno simili a tanti pollai? Ma era inutile, non riusciva a ricordare. Della sua infanzia non restava che una serie di quadri ben distinti, ma per la gran parte incomprensibili e privi di uno sfondo contro cui stagliarsi.

Il Ministero della Verità (Miniver, in neolingua) differiva in maniera sorprendente da qualsiasi altro oggetto che la vista potesse discernere.

Era un'enorme struttura piramidale di cemento bianco e abbagliante che s'innalzava, terrazza dopo terrazza, fino all'altezza di trecento metri. Da dove si trovava Winston era possibile leggere, ben stampati sulla bianca

facciata in eleganti caratteri, i tre slogan del Partito:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
L'IGNORANZA È FORZA

Si diceva che il Ministero della Verità contenesse tremila stanze al di sopra del livello stradale e altrettante ramificazioni al di sotto. Sparsi qua e là per Londra vi erano altri tre edifici di aspetto e dimensioni simili. Facevano apparire talmente minuscoli i fabbricati circostanti, che dal tetto degli Appartamenti Vittoria li si poteva vedere tutti e quattro simultaneamente. Erano le sedi dei quattro Ministeri fra i quali era distribuito l'intero apparato governativo: il Ministero della Verità, che si occupava dell'informazione, dei divertimenti, dell'istruzione e delle belle arti; il Ministero della Pace, che si occupava della guerra; il Ministero dell'Amore, che manteneva la legge e l'ordine pubblico; e il Ministero dell'Abbondanza, responsabile per gli affari economici. In neolingua i loro nomi erano i seguenti: Miniver, Minipax, Miniamor e Miniabb.

Fra tutti, il Ministero dell'Amore incuteva un autentico terrore. Era assolutamente privo di finestre. Winston non vi era mai entrato, anzi non vi si era mai accostato a una distanza inferiore al mezzo chilometro. Accedervi era impossibile, se non per motivi ufficiali, e anche allora solo dopo aver attraversato grovigli di filo spinato, porte d'acciaio e nidi di mitragliatrici ben occultati. Anche le strade che conducevano ai recinti esterni erano pattugliate da guardie con facce da gorilla, in uniforme nera e armate di lunghi manganelli.

Winston si girò di scatto. Il suo volto aveva assunto quell'espressione di sereno ottimismo che era consigliabile mostrare quando ci si trovava davanti al teleschermo. Attraversò la stanza ed entrò nella minuscola cucina. Uscendo a quell'ora dal Ministero, non aveva potuto mangiare alla mensa e sapeva bene che in cucina c'era solo un pezzo di pane nero destinato alla prima colazione del giorno dopo. Tirò giù dalla mensola una bottiglia di liquido incolore con una semplice etichetta bianca: GIN VITTORIA. Emanava un odore nauseante, oleoso, che ricordava l'alcol di riso cinese. Winston si versò il corrispondente di una mezza tazza da tè, si preparò al colpo, poi l'ingoiò come se si trattasse di una medicina.

La faccia gli si fece subito rossa, mentre gocce d'acqua gli uscivano dagli occhi. Quella roba sapeva di acido nitrico. Quando la si ingoiava, era

come se qualcuno vi colpisse alle spalle con uno sfollagente. In ogni caso, un attimo dopo il bruciore nel ventre di Winston si calmò e il mondo cominciò a sembrargli meno tetro. Prese una sigaretta da un pacchetto sgualcito con la scritta SIGARETTE VITTORIA e la tenne incautamente verticale, al che tutto il tabacco cadde per terra. Andò meglio con la successiva. Ritornò nel soggiorno e si sedette a un tavolino collocato alla sinistra del teleschermo. Tirò fuori dal cassetto un portapenne, una boccetta d'inchiostro e uno spesso quaderno di grosso formato, ancora intonso, con la costa rossa e la copertina marmorizzata.

Per un qualche misterioso motivo, nel soggiorno il teleschermo si trovava in una posizione insolita: invece che nella parete di fondo, com'era la norma, da dove avrebbe potuto controllare tutta la stanza, era stato messo sulla parete più lunga, di fronte alla finestra. A uno dei suoi lati vi era una specie di rientranza poco profonda, nella quale era seduto Winston. Nelle intenzioni di chi aveva a suo tempo costruito gli appartamenti, doveva forse servire a contenere scaffalature per libri. Sedendo in questa rientranza con le spalle ben addossate al muro, Winston poteva restare fuori del raggio visivo del teleschermo. Poteva essere udito, naturalmente, ma finché non mutava posizione, non era possibile vederlo e, forse, proprio la particolare conformazione della stanza gli aveva suggerito ciò che ora stava per fare.

Gliel'aveva suggerito anche il quaderno che aveva appena preso dal cassetto. Era un quaderno di rara bellezza, con la carta liscia e vellutata, appena ingiallita dal tempo, di un tipo che non si produceva da almeno quarant'anni. Winston poteva facilmente capire, tuttavia, che il quaderno era anche più antico. L'aveva visto nella vetrina di una sudicia bottega di rigattie re in un miserabile quartiere della città, di cui aveva scordato il nome, ed era stato immediatamente assalito dall'insopprimibile desiderio di possederlo. A rigor di termini, i membri del Partito non potevano entrare nei negozi normali (un'azione del genere veniva definita "fare acquisti al libero mercato"), ma il divieto non veniva rispettato in senso stretto, perché vi erano diverse cose, come le stringhe per le scarpe e le lamette da barba, che non ci si poteva procacciare altrimenti. Winston aveva gettato una rapida occhiata a entrambi i lati della strada, poi era entrato di soppiatto nella bottega e aveva comprato il quaderno, pagandolo due dollari e cinquanta centesimi. In quel momento non sapeva neanche per quale motivo particolare lo desiderasse tanto. L'aveva messo nella cartella e se l'era portato a casa avvertendo un certo senso di colpa: anche se non vi era scritto niente, era

un oggetto compromettente.

Ciò che ora stava per fare era iniziare un diario, un atto non illegale di per sé (nulla era illegale, dal momento che non esistevano più leggi), ma si poteva ragionevolmente presumere che, se lo avessero scoperto, l'avrebbero punito con la morte o, nella migliore delle ipotesi, con venticinque anni di lavori forzati. Winston inserì un pennino nella cannuccia, poi lo succhiò per rimuovere la sporcizia. Questo tipo di penna era uno strumento antiquato che non si usava quasi più, nemmeno per firmare, ed egli era riuscito a procurarsene una, clandestinamente e non senza difficoltà, solo perché sentiva che quella bella carta vellutata meritava che ci si scrivesse sopra con un pennino vero, e non di essere graffiata da una penna qualsiasi. In effetti, non era abituato a scrivere a mano. Eccezion fatta per appunti brevissimi, dettava tutto al *parlascrivi,* che non poteva certo utilizzare in quella circostanza. Intinse la penna nell'inchiostro, poi ebbe un attimo di esitazione. Tremava fin nelle viscere. Segnare quella carta era un atto definitivo, cruciale. A lettere piccole e goffe scrisse:

4 aprile 1984.

Appoggiò la schiena alla sedia, sopraffatto da una sensazione di totale impotenza. Tanto per cominciare, non era affatto sicuro che fosse *davvero* il 1984. La data doveva essere più o meno quella, perché era certo di avere trentanove anni, di essere nato nel 1944 o 1945, ma oggigiorno era possibile fissare una data solo con l'approssimazione di un anno o due.

Per chi, si chiese a un tratto, scriveva quel diario? Per il futuro, per gli uomini non ancora nati. La sua mente indugiò per un attimo su quella data dubbia fissata sulla pagina, poi andò a cozzare contro la parola in neolingua *bipensiero.* Solo allora si rese pienamente conto di quanto fosse temerario ciò che aveva intrapreso. Come fare a comunicare col futuro? Era una cosa di per se stessa impossibile. O il futuro sarebbe stato uguale al presente, nel qual caso non l'avrebbe ascoltato, o sarebbe stato diverso, e allora le sue asserzioni non avrebbero avuto senso.

Per qualche tempo restò come intontito a fissare la pagina, mentre dal teleschermo proveniva una stridula marcia militare. Era curioso che non solo avesse dimenticato come esprimersi, ma che non sapesse neanche più che cosa voleva dire originariamente. Erano settimane che si preparava a questo momento, e aveva sempre pensato che ci volesse solo del coraggio. L'atto della scrittura sarebbe stato facile. Non avrebbe dovuto fare altro che

riportare sulla carta quel monologo diuturno e inquieto che da anni, letteralmente, gli scorreva nella mente. Ora, però, anch'esso si era prosciugato. L'ulcera varicosa, inoltre, aveva cominciato a prudergli in maniera insopportabile. Non osava grattarsela perché, a farlo, si sarebbe certamente infiammata. I secondi passavano. Aveva coscienza soltanto della pagina vuota davanti a sé, della pelle della caviglia che gli prudeva, dello strepitio della musica e di una leggera sonnolenza indotta dal gin.

All'improvviso prese a scrivere, in preda al panico più puro, consapevole solo in parte di quello che stava buttando giù. La sua calligrafia piccola e infantile si muoveva in maniera disordinata per la pagina, dapprima trascurando le maiuscole, poi anche i punti fermi.

4 aprile 1984. Ieri sera al cinema. Solo film di guerra. Uno ottimo di una nave piena di rifugiati bombardata da qualche parte nel Mediterraneo. Il pubblico molto divertito dalla scena di un grassone grande e grosso che cercava di sfuggire a un elicottero che lo inseguiva. Lo si vedeva prima sguazzare nell'acqua come un delfino, poi attraverso i congegni di mira dell'elicottero, dopodiché era pieno di buchi e il mare attorno a lui diventava rosa ed egli affondava all'improvviso come se i buchi avessero fatto entrare l'acqua. il pubblico dette in grosse risate quando l'uomo affondò. poi si vedeva una scialuppa di salvataggio piena di bambini con un elicottero che le volteggiava sopra. c'era una donna di mezz'età forse un'ebrea seduta a prua con un bambino di tre anni fra le braccia. il bambino strillava dalla paura e nascondeva la testa fra i seni della madre come se volesse scavarsi un rifugio nel suo corpo e la donna lo abbracciava e lo confortava anche se era anch'essa folle di terrore, coprendolo per quanto poteva come se le sue braccia potessero allontanare da lui i proiettili. poi l'elicottero sganciò una bomba da 20 chili che li prese in pieno un bagliore terribile poi la barca volò in mille pezzi. poi ci fu una bellissima inquadratura del braccio di un bambino che andava su su su nell'aria doveva averlo seguito un elicottero con una cinepresa sul muso e uno scroscio di applausi si levò dai posti riservati ai membri del Partito ma una donna nel settore destinato ai prolet cominciò a fare un gran baccano gridando che non dovevano far vedere queste cose ai bambini no finché la polizia non l'ha buttata fuori credo che non le sia successo nulla nessuno si preoccupa di quello che dicono i prolet era stata una reazione tipica dei prolet loro non...

Winston smise di scrivere, anche perché gli era venuto un crampo alla mano. Non sapeva che cosa lo avesse indotto a buttar giù quella robaccia, ma il fatto curioso era che mentre scriveva gli era affiorato alla mente un ricordo del tutto diverso, in maniera così nitida che quasi sentiva di poterlo descrivere con accuratezza. Anzi, ora si rendeva conto che era stato proprio quell'avvenimento a spingerlo a tornare a casa in anticipo e a dare inizio al suo diario.

Era accaduto (sempre che si potesse dire che un qualcosa di così indistinto fosse realmente accaduto) quella mattina al Ministero.

Erano quasi le undici e nell'Archivio dove lavorava Winston stavano tirando le sedie fuori dai cubicoli per raggnipparle al centro della sala, di fronte al grande teleschermo, in preparazione dei Due Minuti d'Odio. Winston stava giusto prendendo posto in una delle file centrali, quando inaspettatamente erano entrate due persone che lui conosceva di vista, ma a cui non aveva mai rivolto la parola. Una era una ragazza che aveva spesso incontrato nei corridoi. Ne ignorava il nome, ma sapeva che lavorava al Reparto Finzione. Forse (infatti l'aveva vista qualche volta con una chiave inglese in mano, le dita unte di grasso) aveva qualche incarico di natura puramente meccanica relativo a una di quelle macchine scrivi-romanzi. Era una ragazza dall'aria risoluta, di circa ventisette anni, folti capelli neri, la faccia punteggiata di lentiggini e movimenti rapidi, atletici. Una sottile fascia scarlatta, simbolo della Lega Giovanile Antisesso, le girava più volte intorno alla vita, sufficientemente stretta per mettere in mostra la forma armoniosa dei fianchi. Winston l'aveva detestata dal primo momento in cui l'aveva vista, e sapeva anche il perché: era a motivo di quell'aria da campi di hockey, bagni freddi, gite di gruppo e indefettibile rigore morale che emanava dalla sua persona. Detestava quasi tutte le donne, soprattutto quelle giovani e graziose. Erano infatti le donne — e specialmente le più giovani — a fornire al Partito i suoi affiliati più bigotti, pronte com'erano a ingoiare ogni slogan, a prestarsi a fare le spie dilettanti e le scopritrici dei comportamenti eterodossi. Questa ragazza, in particolare, gli dava l'impressione di essere più pericolosa delle altre. Una volta, mentre percorrevano il corridoio, lei gli aveva lanciato una rapida occhiata obliqua, come se volesse attraversarlo da parte a parte. Per un istante si era sentito prendere dal terrore. Aveva perfino pensato che potesse essere un'agente della Psicopolizia, anche se la cosa era assai improbabile. In ogni caso, tutte le volte che la ragazza si trovava nelle sue vicinanze, lui continuava ad avvertire un certo disagio, un misto di paura e ostilità.

L'altra persona era un uomo di nome O'Brien, membro del Partito Interno e titolare di un qualche incarico così importante e inattingibile, che Winston se ne poteva fare solo un'idea vaga. Per un attimo, nel vedere l'uniforme nera di un membro del Partito Interno che si avvicinava, un mormorio percorse le file di quanti si affaccendavano attorno alle sedie. O'Brien era un uomo corpulento, tarchiato, con il collo largo, il volto tozzo e brutale, ma non privo di una certa arguzia. Malgrado l'aspetto terrificante, i suoi modi erano garbati. Aveva il vezzo di riaggiustarsi di continuo gli occhiali sul naso: un gesto curiosamente disarmante perché, per qualche strano motivo, lo si associava a una persona beneducata; un gesto che, se fosse stato possibile pensare in questi termini, avrebbe potuto evocare un gentiluomo del Settecento che offrisse una presa dalla sua tabacchiera. Winston lo aveva visto sì e no una dozzina di volte in altrettanti anni. Si sentiva profondamente attratto da lui, e non solo perché era incuriosito dal contrasto fra i modi urbani che esibiva e il suo fisico da pugile. Molto più lo affascinava la segreta convinzione (ma forse era una speranza, più che una convinzione) che l'ortodossia politica di O'Brien non fosse perfetta. Qualcosa nel suo volto pareva suggerirlo in maniera irresistibile. O forse a essergli stampata in faccia non era tanto l'eterodossia ma, semplicemente, l'intelligenza. In ogni caso, sembrava una persona con cui fosse possibile discutere, ammesso che si riuscisse a ingannare il teleschermo e trovarsi faccia a faccia con lui. Winston non aveva mai tentato, neanche minimamente, di verificare la veridicità della sua ipotesi. In realtà, non ce n'era neanche il modo. In quel momento O'Brien dette un'occhiata al suo orologio, vide che erano quasi le undici e fu chiaro che aveva deciso di trattenersi nell'Archivio fino alla fine dei Due Minuti d'Odio. Si sedette nella stessa fila di Winston, a un paio di posti di distanza da lui. Li divideva una donna minuta, dai capelli color sabbia, che lavorava nel cubicolo accanto a quello di Winston. La ragazza dai capelli neri era seduta proprio dietro di loro.

Un attimo dopo, dal teleschermo in fondo alla sala esplose uno stridio lacerante, terribile, come se a produrlo fosse stata una qualche mostruosa macchina mal lubrificata, un rumore che allegava i denti e faceva rizzare i capelli in testa. L'Odio era cominciato.

Come al solito, era apparso sullo schermo il volto di Emmanuel Goldstein, il Nemico del Popolo. Dal pubblico venne qualche fischio. La donna dai capelli color sabbia emise una specie di gemito, nel quale si mescolavano paura e disgusto. Goldstein era l'apostata, il traditore che tanto, tan-

to tempo fa (nessuno ricordava quanto) era stato una personalità fra le più insigni del Partito, addirittura quasi allo stesso livello del Grande Fratello, ma poi si era impegnato in attività controrivoluzionarie ed era stato condannato a morte. Dopodiché era evaso e misteriosamente scomparso. Il programma dei Due Minuti d'Odio cambiava ogni giorno, ma Goldstein ne era sempre l'interprete principale. Era il traditore per antonomasia,[3] il primo ad aver contaminato la purezza del Partito. Tutti i crimini commessi successivamente contro il Partito, tutti i tradimenti, gli atti di sabotaggio, le eresie, le deviazioni, erano un'emanazione diretta del suo credo. Egli era tuttora vivo in qualche parte del mondo, a tramare le sue cospirazioni. Forse si trovava in qualche Paese al di là del mare, al soldo e sotto la protezione dei suoi padroni stranieri. Forse, così correva talvolta voce, se ne stava nascosto nella stessa Oceania.

Winston avvertì una stretta al diaframma. Non riusciva a guardare la faccia di Goldstein senza provare un miscuglio di emozioni che gli dava sofferenza. Goldstein aveva uno scarno volto da ebreo, incorniciato da un'ampia e crespa aureola di capelli bianchi e da una barbetta caprina: un volto intelligente e però in qualche modo spregevole, al quale il naso lungo e sottile, su cui poggiava un paio di occhiali, conferiva una certa aria di demenza senile. Sembrava la faccia di una pecora, e anche la voce somigliava a un belato. Ora Goldstein stava rivolgendo il solito attacco velenoso alle dottrine del Partito, un attacco così eccessivo e iniquo che non avrebbe tratto in inganno neanche un bambino e purtuttavia plausibile quanto bastava a trasmettere l'allarmante sensazione che potesse far presa su persone sufficientemente credule e ingenue. Insultava il Grande Fratello, denunciava la dittatura del Partito, esigeva la rottura immediata della pace con l'Eurasia, chiedeva a gran voce libertà di espressione, libertà di stampa, libertà di associazione, libertà di pensiero, con toni isterici urlava che la Rivoluzione era stata tradita, parlando concitatamente ed esprimendosi in uno stile polisillabico che suonava come una parodia del modo di parlare tipico dei membri del Partito e nel quale non mancava, addirittura, qualche parola in neolingua. A dire il vero, ne conteneva più di quante un membro del Partito ne avrebbe usate normalmente. Nel frattempo sul teleschermo alle sue spalle, per sciogliere ogni dubbio sui fini reconditi del suo capzioso sproloquio, marciavano le sterminate colonne dell'esercito eurasiatico: una fila dopo l'altra di uomini massicci, con inespressive facce asiatiche, che passavano a ondate sulla superficie dello schermo e poi sparivano, solo per essere subito sostituiti da altri uomini perfettamente uguali a loro. Il

passo battuto dagli stivali dei soldati, monotono e ritmato, faceva da sfondo sonoro alla voce belante di Goldstein.

L'Odio era iniziato da meno di trenta secondi e già da una buona metà dei presenti prorompevano incontrollabili manifestazioni di collera. Quella tronfia faccia ovina sul teleschermo e la terribile possanza dell'esercito eurasiatico alle sue spalle andavano al di là di ogni limite di sopportazione. In aggiunta a ciò, la vista di Goldstein, o addirittura il solo pensare a lui, producevano automaticamente sentimenti di paura e di rabbia. Goldstein costituiva un oggetto costante d'odio, anche più dell'Eurasia o dell'Estasia, perché quando l'Oceania era in guerra con una di queste potenze, in genere era in pace con l'altra. E però era strano che, sebbene Goldstein fosse il bersaglio dell'odio e del disprezzo collettivo, sebbene ogni giorno e per migliaia di volte, dall'alto di un podio o da un teleschermo, in libri o giornali, le sue teorie venissero confutate, fatte a pezzi, ridicolizzate ed esposte al pubblico ludibrio per quella spazzatura che erano, malgrado tutto ciò, la sua influenza non sembrava subire colpi. Vi erano sempre dei gonzi nuovi in attesa di essere sedotti da lui, né passava giorno senza che la Psicopolizia smascherasse spie e sabotatori che agivano sotto le sue direttive. Era il comandante in capo di un enorme esercito ombra, di una rete sotterranea di cospiratori votati al sovvertimento dello Stato. Pare che si chiamasse la Confraternita. Si mormorava anche dell'esistenza di un libro terribile, una sorta di compendio di tutte le eresie, di cui Goldstein era l'autore e che circolava in copie clandestine. Non aveva titolo. Per la gente era, semplicemente, *il libro.* Ma queste cose erano soltanto il frutto di dicerie indistinte: a meno che non fosse impossibile evitarlo, tanto la Confraternita che *il libro* erano argomenti che nessun membro ordinario del Partito avrebbe mai menzionato. Nel secondo minuto, l'Odio raggiunse il parossismo. I presenti si sedevano e balzavano in piedi di continuo, urlando con tutte le loro forze nel tentativo di coprire l'esasperante belato che proveniva dal teleschermo; la donna dai capelli color sabbia si era fatta tutta rossa in faccia, mentre la bocca le si apriva e chiudeva come quella di un pesce tirato fuori dall'acqua. Perfino il tozzo volto di O'Brien si era infiammato. Sedeva ben dritto al suo posto, col petto poderoso che si gonfiava e fremeva come se dovesse reggere l'impatto di un'onda. La ragazza dai capelli neri che sedeva alle spalle di Winston aveva cominciato a urlare: «Porco! Porco! Porco!». A un tratto afferrò un pesante dizionario di neolingua e lo scagliò contro lo schermo: il volume colpì il naso di Goldstein, poi rimbalzò via, mentre la voce seguitava inesorabilmente a farsi sentire. In un mo-

mento di lucidità Winston si rese conto che stava gridando come tutti gli altri, battendo con forza il tallone contro il piolo della sedia. La cosa orribile dei Due Minuti d'Odio era che nessuno veniva obbligato a recitare. Evitare di farsi coinvolgere era infatti impossibile. Un'estasi orrenda, indotta da un misto di paura e di sordo rancore, un desiderio di uccidere, di torturare, di spaccare facce a martellate, sembrava attraversare come una corrente elettrica tutte le persone lì raccolte, trasformando il singolo individuo, anche contro la sua volontà, in un folle urlante, il volto alterato da smorfie. E tuttavia, la rabbia che ognuno provava costituiva un'emozione astratta, indiretta, che era possibile spostare da un oggetto all'altro come una fiamma ossidrica. Così, un istante dopo, l'odio di Winston non era più rivolto contro Goldstein, ma contro il Grande Fratello, il Partito e la Psicopolizia. In momenti simili il suo affetto andava a quel solitario e deriso eretico sullo schermo, difensore unico della verità e della sanità mentale in un mondo di menzogne. Passava un altro istante, e Winston si ritrovava in perfetta sintonia con quelli intorno a lui e tutto ciò che si diceva di Goldstein gli sembrava vero. Allora l'intimo disgusto che avvertiva nei confronti del Grande Fratello si mutava in adorazione e il Grande Fratello pareva sollevarsi ad altezze vertiginose, protettore invincibile e impavido, immoto come una roccia davanti alle orde dell'Asia, e Goldstein, a dispetto del suo isolamento, della sua impotenza e dei dubbi che avvolgevano la sua stessa esistenza, appariva come un sinistro incantatore, capace di abbattere l'edificio della civiltà con la sola forza della sua voce.

In qualche momento era perfino possibile dirigere il proprio odio da una parte all'altra, assecondando un atto libero della volontà. All'improvviso, col medesimo sforzo con cui si solleva la testa dal cuscino quando si vuole uscire da un incubo, Winston riusciva a trasferire il suo odio dal volto sullo schermo alla ragazza dai capelli neri seduta dietro di lui. Allucinazioni vivide, splendide, gli attraversavano la mente: la bastonava a morte con un manganello di caucciù, la legava nuda a un palo e la trapassava con un nugolo di frecce, come san Sebastiano, la violentava, sgozzandola al momento dell'orgasmo. In casi del genere capiva anche *perché* la odiava. La odiava perché era giovane, bella e frigida, perché voleva andare a letto con lei e questo non sarebbe mai stato possibile, perché attorno alla sua vita morbida e flessuosa, che sembrava chiedere di essere abbracciata, girava quella odiosa fascia scarlatta, simbolo di un'aggressiva castità.

L'Odio raggiunse il culmine. La voce di Goldstein era diventata adesso un belato a tutti gli effetti. Per un istante la sua faccia si trasformò in quella

di una pecora, che a sua volta si dissolse nella figura di un soldato eurasiatico che avanzava, enorme e spaventevole, sparando raffiche dalla mitragliatrice. Parve anzi che il soldato fuoriuscisse dallo schermo, tanto che alcuni di quelli che occupavano la prima fila fecero un balzo all'indietro sui sedili. Nello stesso momento, però, facendo tirare a tutti un sospiro di sollievo, la sua minacciosa figura si dissolse per lasciare il posto al volto del Grande Fratello, i capelli e i baffi neri, irraggiante forza e una misteriosa serenità. Così grande che quasi riempiva lo schermo. Nessuno udì quello che il Grande Fratello stava dicendo. Erano solo parole d'incoraggiamento, di quelle che si dicono nel fragore della battaglia, impossibili a distinguersi, ma che fanno riacquistare fiducia per il solo fatto di essere pronunciate. Poi anche il suo volto si dissolse, per lasciare il posto ai tre slogan del Partito, vergati in lettere maiuscole:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
L'IGNORANZA È FORZA

Il volto del Grande Fratello parve però indugiare per diversi secondi sullo schermo, come se l'impatto che aveva esercitato sulle pupille dei presenti fosse troppo intenso per poter essere eliminato all'improvviso. La donna dai capelli color sabbia, allungandosi al di sopra del sedile che aveva davanti, tese le braccia verso lo schermo e mosse le labbra in un tremulo bisbiglio nel quale parve di poter distinguere le parole «Mio salvatore!», dopodiché nascose il volto fra le mani. Era chiaro che stava pregando.

In quel momento tutti intonarono una sorta di salmodia lenta, ritmata, solenne: «G.F.!... G.F.!... G.F.!» incessantemente, lentamente, con una lunga pausa fra la G e la F, un murmure sordo e in un certo senso selvaggio, nel cui fondo sembrava di udire il battito cadenzato di piedi nudi e le vibrazioni dei tam-tam. Continuarono a cantare per quasi trenta secondi, seguendo un rituale che si ripeteva quasi tutte le volte in cui l'emozione si faceva particolarmente forte. Si trattava in parte di un inno alla saggezza e alla maestà del Grande Fratello, ma soprattutto di un atto di autoipnosi, di un volontario ottundimento della coscienza, raggiunto per mezzo del ritmo. Winston avvertì un gelo alle viscere. Durante i Due Minuti d'Odio non poteva sottrarsi al delirio generale, ma questo canto primitivo, «G.F.!... G.F.!», lo riempiva sempre di orrore. Naturalmente, cantava come tutti gli altri, era impossibile fare altrimenti: dissimulare i propri sentimenti, con-

trollare i movimenti del volto, fare quello che facevano gli altri, era una reazione istintiva. Ciononostante, vi fu uno spazio di un paio di secondi durante i quali l'espressione dei suoi occhi avrebbe potuto tradirlo, e fu proprio allora che la cosa accadde, ammesso che davvero fosse accaduta.

Per un attimo Winston incrociò lo sguardo di O'Brien. Questi si era levato in piedi, si era tolto gli occhiali e se li stava risistemando sul naso col suo gesto caratteristico. Ci fu tuttavia una frazione di secondo in cui i loro occhi si incontrarono e in quel brevissimo arco di tempo Winston seppe (sì, *seppe*) che O'Brien stava pensando le stesse cose che stava pensando lui. Era stato inviato un messaggio inequivocabile. Era come se le loro menti si fossero aperte e i pensieri fluissero, attraverso gli occhi, dall'uno all'altro. "Sono con te" sembrava dirgli O'Brien, "so esattamente quello che provi, so tutto del tuo disprezzo, del tuo odio, del tuo disgusto, ma non temere, io sono dalla tua parte!" Poi quel lampo di mutua intesa si era spento e il volto di O'Brien era tornato imperscrutabile come quello di tutti gli altri.

Questo era tutto, e Winston già dubitava che fosse successo davvero. Fatti del genere non avevano mai un seguito. Gli servivano solo a tenere viva la convinzione, o la speranza, che oltre a lui ci fossero altri nemici del Partito. Forse ciò che si vociferava di complotti clandestini era vero, forse la Confraternita esisteva sul serio! Nonostante i continui arresti, confessioni ed esecuzioni capitali, non si poteva essere certi che la Confraternita fosse solo una favola. Winston in certi giorni ci credeva, in altri no. Prove non ne esistevano. Solo tracce incertissime, che potevano significare tutto e nulla: brandelli di conversazione colti di sfuggita, scritte indistinte sulle pareti dei gabinetti pubblici. .. una volta gli era addirittura capitato, quando aveva visto due sconosciuti incontrarsi, di cogliere in loro un impercettibile movimento delle mani che avrebbe potuto essere un segnale di riconoscimento. Null'altro che congetture, frutto, forse, della sua immaginazione. Era tornato al suo cubicolo senza volgere più lo sguardo a O'Brien. L'idea di dare un seguito al loro effimero contatto non gli passò neanche per la mente. Sarebbe stato pericolosissimo, anche ammettendo che avesse saputo come mettere in pratica un simile progetto. Per un secondo, forse due, si erano scambiati un'occhiata strana ed enigmatica, tutto qui. Ma perfino una cosa del genere costituiva un evento memorabile nella vita di solitaria segregazione in cui si era costretti a vivere.

Winston si scosse da quei pensieri e raddrizzò la schiena. Ruttò: il gin gli stava risalendo dallo stomaco.

Volse di nuovo lo sguardo alla pagina, per scoprire che durante le sue vane fantasticherie aveva continuato a scrivere, automaticamente. E non si trattava più della grafia goffa e incerta di prima. La penna era scivolata voluttuosamente sulla carta levigata, vergando in chiare e grandi maiuscole le parole:

ABBASSO IL GRANDE FRATELLO!
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO!
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO!
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO!
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO!

e così via, fino a riempire una mezza pagina.

Non poté impedirsi di sentire una fitta di panico. Si trattava di una reazione assurda, perché quelle parole non erano di per sé più pericolose della decisione iniziale di cominciare un diario, eppure per un attimo Winston ebbe la tentazione di strappare le pagine contaminate e rinunciare alla sua impresa.

Non lo fece perché sapeva che era inutile. Che scrivesse o meno ABBASSO IL GRANDE FRATELLO!, non faceva differenza alcuna. Che continuasse o meno a tenere il diario, non faceva differenza alcuna: la Psicopolizia lo avrebbe preso lo stesso. Aveva commesso (e l'avrebbe fatto anche se non l'avesse mai messo nero su bianco) quel reato fondamentale che conteneva dentro di sé tutti gli altri. Lo chiamavano *psicoreato.* Era un delitto che non si poteva tenere celato per sempre: potevate scamparla per un po', anche per anni, ma era sicuro al cento per cento che prima o poi vi avrebbero preso.

Accadeva sempre di notte. Gli arresti venivano eseguiti sempre di notte: il risveglio improvviso e violento, una mano brutale che vi scuoteva la spalla, la luce delle torce elettriche che vi abbagliava gli occhi, il cerchio di facce dure intorno al letto. Nella gran parte dei casi non si celebravano processi, né si stendevano resoconti dell'arresto. La gente semplicemente spariva, e sempre di notte. Il nome dell'arrestato veniva cancellato dagli archivi, ogni traccia di quello che aveva fatto nel corso della sua vita veniva rimossa, la sua stessa esistenza di un tempo veniva prima negata, quindi dimenticata. L'arrestato era eliminato, annientato. La parola giusta era *vaporizzato.* Per un attimo lo prese una sorta di frenesia isterica. Cominciò a scrivere, scarabocchiando in fretta e alla bell'e meglio le seguenti parole:

mi spareranno non me ne importa nulla mi tireranno un colpo alla nuca non me ne importa nulla abbasso il grande fratello ti tirano sempre un colpo alla nuca non me ne importa nulla abbasso il grande fratello...

Si appoggiò allo schienale della sedia, un po' vergognandosi di se stesso, e posò la penna. Un attimo dopo trasalì violentemente. Qualcuno stava bussando alla porta.

Erano già qui! Restò seduto, immobile come un topo, nella futile speranza che, chiunque fosse, potesse andare via dopo il primo tentativo. Ma non fu così, si udì di nuovo bussare. Indugiare sarebbe stata la cosa peggiore. Il cuore gli batteva in petto come un tamburo, ma probabilmente, in virtù della lunga abitudine, la faccia era rimasta priva di qualsiasi espressione. Si alzò, avviandosi a passi pesanti verso la porta.

II

Mentre stava per spingere la maniglia della porta, Winston si accorse di aver lasciato il diario aperto sul tavolo. Le parole ABBASSO IL GRANDE FRATELLO! lo percorrevano in lungo e in largo e le lettere erano così grandi che potevano essere lette da un capo all'altro della stanza. Non avrebbe potuto fare una cosa più stupida. Tuttavia si rese conto che neanche il panico aveva potuto indurlo a imbrattare quella bella carta vellutata, chiudendo il quaderno quando l'inchiostro non si era ancora asciugato.

Trattenne il respiro e aprì la porta. Immediatamente un'ondata di sollievo lo avvolse. Sulla soglia vi era una donnetta insignificante, dall'aria disfatta, i capelli troppo sottili e una faccia piena di rughe.

«Compagno» cominciò a dire in un tono di voce monotono e lamentoso, «mi era parso di sentire che eri rientrato. Potresti venire a dare un'occhiata al lavello della cucina? Si è otturato e...»

Era la signora Parsons, la moglie di un vicino che abitava sullo stesso piano. (Per la verità, il Partito non approvava l'uso della parola "signora". Nel rivolgersi agli altri si dovevano utilizzare gli appellativi "compagno" e "compagna", ma con alcune donne la parola "signora" si usava istintivamente.) Era una donna sui trent'anni, ma ne dimostrava molti di più. Si aveva l'impressione che le rughe del volto fossero piene di polvere. Winston la seguì sul ballatoio. Queste riparazioni estemporanee erano una seccatura quasi quotidiana. Gli Appartamenti Vittoria erano case vecchie, costruite

prima del 1930, e cadevano a pezzi. L'intonaco si staccava continuamente dalle pareti, le condutture scoppiavano a ogni gelata, dal tetto colava acqua tutte le volte che nevicava, il riscaldamento funzionava a scartamento ridotto, sempre che per motivi di risparmio non fosse spento del tutto. Le riparazioni, nel caso non foste in grado di provvedere da soli, dovevano ricevere l'approvazione di commissioni misteriose, che potevano differire di un paio d'anni perfino la riparazione del vetro di una finestra.

«Scusa se ti disturbo» disse la signora Parsons con una certa indecisione nella voce, «ma Tom non è in casa.»

L'appartamento dei Parsons era più grande di quello di Winston, ma ciò che lo distingueva dal suo era un diverso tipo di squallore. Sembrava che ogni oggetto fosse stato battuto e calpestato, come se nella casa avesse imperversato un qualche grosso animale. Sul pavimento erano sparsi attrezzi e indumenti sportivi (bastoni da hockey, guanti da pugilato, un pallone sgonfio, un paio di calzoncini sudati e girati alla rovescia), mentre il tavolo ospitava, nella più grande confusione, una messe di piatti sporchi e quaderni sgualciti. Alle pareti, gli stendardi rossi della Lega della Gioventù e delle Spie, e un manifesto a grandezza naturale del Grande Fratello. Si respirava il solito fetore di cavolo bollito che avvolgeva l'intero fabbricato, ma a questo si sovrapponeva il lezzo del sudore di una persona che in quel momento era assente. Lo si avvertiva nelle narici, anche se non si riusciva a capire come fosse possibile una cosa del genere. In un'altra stanza qualcuno stava tentando, con un pettine e un pezzo di carta igienica, di andare a tempo con la musica militare proveniente dal teleschermo.

«Sono i bambini» disse la signora Parsons, gettando uno sguardo leggermente inquieto alla porta. «Oggi non sono usciti, e allora...»

Aveva l'abitudine di lasciare sempre le frasi a metà. Il lavello della cucina era pieno fin quasi all'orlo di una sporca acqua verdastra che puzzava perfino più del cavolo. Winston s'inginocchiò ed esaminò la giuntura ad angolo del tubo. Odiava usare le mani nude, odiava inginocchiarsi, perché questo lo faceva sempre tossire. La signora Parsons stava a guardare con aria impotente.

«Se Tom fosse in casa, lo aggiusterebbe in un momento» disse. «Adora fare queste cose. Nei lavori manuali è bravissimo.»

Parsons lavorava con Winston al Ministero della Verità. Era un uomo grassoccio ma dinamico, di una stupidità sconfortante, un concentrato di entusiasmo imbecille, uno di quegli sgobboni adoranti e votati alla più cieca obbedienza sui quali, più ancora che sulla Psicopolizia, si reggeva la

stabilità del Partito. All'età di trentacinque anni l'avevano buttato fuori, recalcitrante, dalla Lega della Gioventù, ma prima di ricevere il suo bravo diploma era riuscito a restare nel corpo delle Spie per un anno in più di quelli previsti dallo statuto. Al Ministero era impiegato in qualche lavoro subordinato per il quale l'intelligenza non era requisito indispensabile. Era però una figura di primo piano nel Comitato Sportivo e in tutti quei comitati che organizzavano gite in comitiva, dimostrazioni spontanee, campagne per il risparmio dì questo o di quello e attività di volontariato in genere. Con sereno orgoglio, fra un tiro e l'altro di pipa, v'informava che negli ultimi quattro anni non aveva mai mancato di fare una puntatina, la sera, al Centro Sociale. Un invincibile lezzo di sudore, quasi un'inconscia testimonianza della sua indefessa attività, lo seguiva dovunque andasse e restava dietro di lui quando si allontanava.

«Hai una chiave inglese?» domandò Winston, armeggiando col dado della giuntura.

«Una chiave inglese?» replicò la signora Parsons, afflosciandosi. «Non sono sicura, non so, forse i bambini...»

Uno scalpiccio di piedi e un'altra soffiata di pettine accompagnarono l'entrata dei bambini in soggiorno. La signora Parsons arrivò con la chiave inglese. Winston fece defluire l'acqua e con un moto di disgusto rimosse il gomitolo di capelli che aveva intasato il tubo. Si pulì alla meglio le mani sotto l'acqua corrente e tornò nell'altra stanza.

«Mani in alto!» strillò una voce selvaggia.

Un bel bambino di nove anni dall'aria minacciosa era balzato da dietro il tavolo, puntandogli contro una pistola giocattolo, mentre la sorellina, di un paio d'anni più piccola, faceva lo stesso gesto con un pezzo di legno. Indossavano entrambi l'uniforme delle Spie, vale a dire calzoncini azzurri, camicie grigie e fazzoletti rossi al collo. Winston alzò le mani sul capo, ma con un certo disagio: i modi del bambino erano così rabbiosi, che quasi non sembrava un gioco.

«Sei un traditore!» urlò il bambino. «Sei uno psicocriminale, una spia eurasiatica! Ti sparo, ti vaporizzo, ti mando alle miniere di sale!»

All'improvviso si misero a saltargli intorno, gridando: «Traditore», «Psicocriminale!», con la bambina che imitava tutti i movimenti del fratello. La scena incuteva un certo timore, come se si trattasse del ruzzare di cuccioli di tigre, destinati a crescere in fretta e a diventare mangiatori d'uomini. Nello sguardo del bambino si poteva scorgere una sorta di deliberata ferocia, il desiderio palese di colpire o prendere a calci Winston, unito alla

consapevolezza che presto avrebbe avuto la corporatura giusta per compiere un'azione del genere. Fortuna, pensò Winston, che non aveva in mano una pistola vera.

Lo sguardo della signora Parsons andava nervosamente da Winston ai bambini e dai bambini a Winston. Alla luce più intensa del soggiorno, Winston si accorse che nelle rughe del suo volto vi era *davvero* della polvere.

«Stanno facendo tutto questo chiasso» disse «perché non sono potuti andare a vedere l'impiccagione. Io ho troppo da fare per accompagnarli, e Tom torna troppo tardi dal lavoro.»

«Perché non possiamo andare a vedere l'impiccagione?» tuonò il bambino con la sua voce stentorea.

«Vogliamo vedere l'impiccagione! Vogliamo vedere l'impiccagione!» cantilenava la bambina, continuando a saltellare.

Winston ricordò che quella sera alcuni prigionieri eurasiatici, che si erano macchiati di crimini di guerra, sarebbero stati impiccati nel parco. La scena, che si ripeteva circa una volta al mese, costituiva un'attrazione popolare. I bambini continuavano a gridare che volevano vedere l'impiccagione. Winston salutò la signora Parsons e si diresse verso la porta. Aveva fatto sì e no sei passi sul ballatoio, che qualcosa lo colpì dietro la nuca, facendogli un male del diavolo, come se vi avessero conficcato un ferro arroventato. Si voltò di scatto, appena in tempo per vedere la signora Parsons che tirava dentro il figlio, mentre il bambino intascava una fionda.

«Goldstein!» ruggì il bambino mentre la porta si chiudeva. Ciò che più colpì Winston, però, fu l'espressione di terrore inerme sul volto grigiastro della donna.

Tornato nell'appartamento, passò velocemente davanti al teleschermo e si rimise a sedere al tavolo, continuando a sfregarsi il collo. La musica proveniente dal teleschermo si era interrotta, sostituita da una voce militare che descriveva, con una sorta di perverso piacere e biascicando le parole, l'armamento della nuova Fortezza Galleggiante, ora all'ancora fra l'Islanda e le isole Faroer.

Con figli come quelli, pensò, la povera donna doveva vivere nel terrore. Un anno, al massimo due, e sarebbero stati a osservarla giorno e notte, per cogliere il benché minimo segno di eterodossia. Al giorno d'oggi quasi tutti i bambini erano orribili. La cosa peggiore era che organismi come le Spie li trasformavano sistematicamente in tanti piccoli selvaggi ingovernabili, eppure tutto ciò non aveva mai l'effetto di renderli indocili alla disciplina

del Partito. Al contrario, adoravano il Partito e tutto quello che lo riguardava. I canti, i cortei, gli stendardi, le gite, le esercitazioni coi fucili giocattolo, gli slogan, il culto del Grande Fratello, tutto ciò costituiva per i bambini un gioco meraviglioso. La loro ferocia era tutta incanalata verso l'esterno, verso i nemici dello Stato, gli stranieri, i traditori, i sabotatori, gli psicocriminali. Era quasi normale che le persone di età superiore ai trent'anni avessero paura dei propri figli. Non passava settimana, infatti, che il «Times» non contenesse un articolo su qualche orecchiuto spioncello (l'espressione usata in questi casi era "bambino eroe") che aveva captato un'osservazione compromettente nella conversazione dei genitori e perciò li aveva denunciati alla Psicopolizia.

Il dolore al collo causato dal proiettile della fionda era piano piano sparito. Un po' rinfrancato, Winston sollevò la penna, chiedendosi che cos'altro poteva scrivere nel diario. A un tratto i suoi pensieri tornarono a O'Brien.

Anni prima (non ricordava quanti, forse sette), aveva fatto un sogno. Stava attraversando una stanza immersa nel buio e qualcuno, che era seduto non lontano da lui, gli aveva detto mentre passava: "Ci incontreremo là dove non c'è tenebra". Queste parole erano state pronunciate con una calma assoluta, quasi con noncuranza, una semplice affermazione, non un ordine. Winston aveva proseguito, senza fermarsi neanche un attimo. La cosa strana era che nel corso del sogno quelle parole non lo avevano particolarmente impressionato. Solo in seguito, e gradualmente, avevano assunto un loro significato. Non ricordava se avesse visto O'Brien per la prima volta prima o dopo quel sogno. Non ricordava nemmeno quando aveva attribuito all'uomo del sogno la voce di O'Brien. Comunque fosse, questa equiparazione era ormai un dato di fatto: era O'Brien che gli aveva parlato nel buio.

Winston non era mai riuscito a capire (neanche il lampo negli occhi di questa mattina gli aveva trasmesso certezze) se O'Brien fosse amico o nemico. Ma non gli pareva che la cosa avesse grande importanza. Vi era fra loro un rapporto di reciproca intesa più rilevante di un sentimento affettivo o di una comunanza d'ideali. "Ci incontreremo là dove non c'è tenebra" aveva detto. Winston non sapeva che cosa significassero quelle parole, sapeva solo che si sarebbero avverate.

La voce proveniente dal teleschermo si fermò per un attimo. Uno squillo di tromba, nitido e magnifico, risuonò in quell'atmosfera morta. La voce riprese, quasi strozzata:

«Attenzione! Attenzione, prego! Proprio in questo istante è arrivato un

comunicato dal fronte di Malabar. Nell'India meridionale le nostre forze armate hanno conseguito una splendida vittoria. Sono autorizzato ad affermare che l'azione di cui si è appena riferito potrebbe condurre alla fine del conflitto entro un ragionevole lasso di tempo. Do lettura del comunicato...»

Cattive notizie, pensò Winston. E infatti, dopo una cruenta descrizione dell'annientamento dell'esercito eurasiatico, infarcita di cifre mirabolanti per quanto riguardava il numero dei nemici uccisi e di quelli fatti prigionieri, venne puntuale l'annuncio che a partire dalla settimana seguente la razione di cioccolato sarebbe stata ridotta da trenta a venti grammi.

Winston ruttò di nuovo. L'effetto del gin stava passando, lasciandogli nello stomaco una sensazione di vuoto. Dal teleschermo — vuoi per celebrare la vittoria, vuoi per far dimenticare il cioccolato perduto — proruppe l'inno *Per te, Oceania.* La regola era di ascoltarlo sull'attenti. Al momento, però, Winston non poteva essere visto.

Per te, Oceania lasciò il posto a della musica leggera. Winston si diresse verso la finestra, voltando le spalle al teleschermo. L'aria era ancora limpida e fredda. Da qualche parte, in lontananza, una bomba-razzo esplose con un rimbombo sordo. Al momento ne cadevano su Londra all'incirca venti, trenta alla settimana.

Giù in strada il vento continuava a sbattere avanti e indietro il manifesto strappato, continuando a coprire e scoprire la parola SOCING. Socing, i sacri principi del Socing. Neolingua, bipensiero, la mutabilità del passato. Winston si sentì come se stesse vagando nelle foreste del fondo marino, perduto in un mondo mostruoso in cui era lui il mostro. Era solo. Il passato era morto, il futuro imprevedibile. Quale certezza aveva che anche una sola creatura vivente fosse dalla sua parte? Come faceva a sapere se il potere del Partito sarebbe durato o meno *per sempre?* Quasi a fornirgli una risposta, gli tornarono alla mente i tre slogan sulla facciata del Ministero della Verità:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
L'IGNORANZA È FORZA

Prese dalla tasca una moneta da venticinque centesimi. Anche qui, in caratteri chiari e netti, erano incisi gli stessi slogan. Sul rovescio, la testa del Grande Fratello, i cui occhi anche qui parevano seguirvi. E lo stesso valeva

per i francobolli, le copertine dei libri, gli stendardi, i manifesti, i pacchetti di sigarette. Quegli occhi vi seguivano ovunque e ovunque vi avvolgeva la stessa voce. Nella veglia o nel sonno, al lavoro o a tavola, in casa o fuori, a letto o in bagno, non c'era scampo. Nulla vi apparteneva, se non quei pochi centimetri cubi che avevate dentro il cranio.

Il sole si era spostato nel cielo e le innumerevoli finestre del Ministero della Verità, ora che non ne ricevevano più la luce, avevano un aspetto sinistro, come le feritoie di una fortezza. La vista di quell'enorme struttura piramidale lo gettò nello sconforto. Era troppo forte, impossibile dargli l'assalto. Neanche mille bombe-razzo lo avrebbero abbattuto. Ancora una volta si chiese per chi stesse scrivendo il suo diario. Per il futuro, per il passato, per un'epoca che poteva essere del tutto immaginaria. E davanti a lui non si parava la morte ma l'annientamento. Il diario sarebbe stato ridotto in cenere e lui, vaporizzato. Solo la Psicopolizia l'avrebbe letto, prima di spazzarlo via dall'esistenza e dalla memoria. Come potevate rivolgervi al futuro quando di voi non sarebbe sopravvissuta, fisicamente, la benché minima traccia, nemmeno una parola, scribacchiata su un pezzo di carta?

Il teleschermo batté quattordici colpi. Gli restavano dieci minuti. Doveva essere di ritorno al lavoro alle quattordici e trenta.

Quel suono sembrava averlo stranamente rinfrancato. Egli era un fantasma isolato, che proclamava una verità che nessuno avrebbe mai udito, ma finché avesse continuato a proclamarla, in un qualche misterioso modo l'umana catena non si sarebbe spezzata. Non era facendosi udire che si salvaguardava il retaggio degli uomini, ma conservando la propria integrità mentale. Tornò al tavolo, intinse la penna nell'inchiostro e scrisse:

Al futuro o al passato, a un tempo in cui il pensiero sia libero, gli uomini siano gli uni diversi dagli altri e non vivano in solitudine... a un tempo in cui la verità esista e non sia possibile disfare ciò che è stato fatto:

Dall'età dell'uniformità, dall'età della solitudine, dall'età del Grande Fratello, dall'età del bipensiero...

Salve!

Lui era già morto, gli venne fatto di pensare. Ebbe l'impressione di aver mosso il passo decisivo solo ora, ora che aveva cominciato a dare una forma scritta ai suoi pensieri. Le conseguenze di ogni azione sono racchiuse nell'azione stessa. Scrisse:

Lo psicoreato non comporta la morte, esso è la morte.

Ora che si era reso conto di essere un uomo morto, diveniva essenziale restare in vita il più a lungo possibile. Due dita della mano destra erano sporche d'inchiostro, il tipico dettaglio che avrebbe potuto tradirvi. Qualche zelante ficcanaso che lavorava al Ministero (una donna, probabilmente, come quella donnetta coi capelli color sabbia o quella ragazza coi capelli neri del Reparto Finzione) avrebbe potuto cominciare a chiedersi come mai si fosse messo a scrivere durante l'intervallo per il pranzo, per poi lanciare qualche allusione nell'ambiente giusto. Si recò in bagno e cancellò l'inchiostro sfregandosi le dita con quel sapone ruvido e nerastro, che vi graffiava la pelle come carta vetrata, quindi adattissimo allo scopo.

Ripose il diario nel cassetto. Pensare di nasconderlo era un'idea addirittura futile, ma poteva almeno accertarsi se ne avevano scoperto l'esistenza. Un capello messo di traverso in fondo a una pagina sarebbe stato un espediente fin troppo scontato. Con la punta di un dito sollevò allora un granello di polvere biancastra, ben visibile, e lo sistemò in un angolo della copertina, da dove sarebbe certamente caduto se qualcuno avesse preso il libro.

III

Winston stava sognando la madre.

Doveva avere dieci o undici anni, pensò, quando sua madre era scomparsa. Era una donna alta, statuaria, piuttosto silenziosa, con movimenti lenti e magnifici capelli biondi. Il padre lo ricordava più vagamente: un uomo dai capelli scuri, magro, con gli occhiali, sempre vestito con abiti scuri di buon taglio. Winston ricordava in particolare le suole sottilissime delle sue scarpe. Entrambi i genitori dovevano comunque essere stati inghiottiti in una delle prime grandi purghe degli anni Cinquanta.

In questo momento sua madre era seduta in un luogo imprecisato, molto al di sotto di lui, tenendo in braccio la sua sorellina. Winston la ricordava come una bambina minuta, fragile, sempre silenziosa, con grandi occhi spalancati. Dal basso, la sorellina e la madre volgevano lo sguardo verso di lui. Si trovavano in qualche posto sotterraneo (il fondo di un pozzo, forse, o una tomba molto profonda), in un posto che, pur trovandosi già sotto di lui, andava ulteriormente sprofondando. Erano nel salone di una nave che stava colando a picco, e lo guardavano attraverso l'acqua che si abbuiava. Vi era ancora aria nel salone, loro potevano vedere lui e lui poteva vedere

loro, ma continuavano a inabissarsi in quelle acque verdi che fra un attimo le avrebbero nascoste alla vista per sempre. Mentre venivano risucchiate verso la morte, egli si trovava all'aria e alla luce, anzi loro si trovavano laggiù proprio perché lui era lassù. Era consapevole di questo fatto, così come lo erano loro: glielo poteva leggere in faccia. Non vi era segno alcuno di rimprovero nei loro volti, né nei loro cuori, ma solo la consapevolezza che dovevano morire perché lui vivesse, e che ciò faceva parte dell'ordine ineluttabile delle cose.

Non riusciva a ricordare che cosa fosse successo, ma sapeva, nel sogno, che in qualche modo le vite della madre e della sorella erano state sacrificate per salvare la sua. Era uno di quei sogni che, pur conservando tutto ciò che caratterizza il sogno, sono una continuazione della nostra vita interiore, dandoci coscienza di fatti e idee che continuano ad apparirci nuovi e meritevoli della nostra attenzione anche quando siamo svegli. Il pensiero che ora colpì Winston fu che la morte della madre si era verificata, quasi trent'anni prima, in circostanze tragiche e dolorose che adesso sarebbero state impossibili. Si rese conto che il tragico apparteneva a un tempo remoto, a un tempo in cui ancora esistevano la vita privata, l'amore, l'amicizia, a un tempo in cui i membri di una famiglia vivevano l'uno accanto all'altro senza doversene chiedere il motivo. Il ricordo di sua madre gli straziava il cuore, perché sapeva che era morta amandolo, quando lui era troppo piccolo ed egoista per amarla a sua volta, e perché in un certo senso, che gli sfuggiva, aveva sacrificato se stessa a un ideale di devozione privato e inalterabile. Oggi cose simili non sarebbero potute accadere. Oggi la paura, l'odio e il dolore c'erano ancora, ma non esistevano più pene profonde e complesse, né la dignità data dall'emozione. Tutto ciò gli sembrava di vedere nei grandi occhi della madre e della sorella, che volgevano a lui lo sguardo da quell'acqua verde, a centinaia di tese nell'abisso, mentre ancora affondavano.

D'un tratto era in piedi su un prato tagliato di fresco, elastico sotto il piede, in una sera estiva, quando i raggi del sole, cadendo obliquamente, indorano il suolo. Questo paesaggio compariva così spesso nei suoi sogni, che non riusciva mai a essere certo di non averlo già visto nella vita reale. Nei suoi pensieri, da sveglio, lo chiamava il Paese d'Oro. Era un vecchio pascolo mordicchiato dai conigli e attraversato da un sentiero serpeggiante, con rialzi del terreno qua e là che rivelavano le tane delle talpe. Nella siepe brulla all'altra estremità del campo, i rami degli olmi ondeggiavano lievemente nella brezza, le foglie fluttuanti in fitte masse, come tante chiome di

donna. Da qualche parte lì vicino, sebbene fosse nascosto alla vista, scorreva lentamente un ruscello dalle acque limpide, e nelle pozze sovrastate dai salici nuotavano le lasche.

La ragazza dai capelli neri attraversava il campo e gli veniva incontro. Con quello che sembrava un unico movimento, si strappava gli abiti, gettandoli via da sé con fare sdegnoso. Aveva un corpo morbido e bianco, che però non aveva destato in lui alcun desiderio. L'aveva guardato appena. Ciò che in quell'istante lo aveva riempito d'ammirazione fu il gesto con cui la ragazza aveva allontanato da sé i vestiti. Con la sua grazia e noncuranza era parsa annientare un'intera cultura, un intero sistema di pensiero: come se con un solo, splendido movimento del braccio, si potessero spazzare via il Grande Fratello, il Partito e la Psicopolizia, scaraventandoli nel nulla. Anche quello era un gesto che apparteneva a un tempo remoto. Winston si svegliò con la parola "Shakespeare" sulle labbra.

Dal teleschermo prorompeva un fischio assordante, che continuò imperterrito per trenta secondi. Erano le sette e quindici minuti, l'ora della sveglia per chi lavorava in ufficio. Facendosi coraggio, Winston balzò fuori dal letto, completamente nudo (i membri del Partito Esterno ricevevano solo tremila tagliandi l'anno per l'abbigliamento, e per un paio di pigiama ce ne volevano seicento) e afferrò una lurida maglietta e un paio di mutande appoggiate di traverso su una sedia. Fra tre minuti sarebbero cominciati gli Esercizi Ginnici. Winston fu scosso da un violento attacco di tosse, che lo prendeva quasi sempre subito dopo che si era alzato e gli svuotava talmente i polmoni, che poteva riprendere a respirare solo stendendosi sul dorso e inspirando più volte profondamente. La tosse gli aveva fatto gonfiare le vene e l'ulcera varicosa aveva ricominciato a prudergli.

«Gruppo dai trenta ai quaranta!» guaì un'acuta voce femminile. «Gruppo dai trenta ai quaranta, ai vostri posti, per favore! Dai trenta ai quaranta!»

Winston si mise sull'attenti davanti al teleschermo, dov'era già comparsa l'immagine di una donna piuttosto giovane, in tuta e scarpe da ginnastica, magra come uno scheletro ma muscolosa.

«Piegate e stendete le braccia!» urlò. «Andate a tempo con me. U-uno, due, tre e quattro! U-uno, due, tre e quattro! Su, compagni, un po' di impegno! U-uno, due, tre e quattro! U-uno, due, tre e quattro!...»

La fitta per l'attacco di tosse non aveva cacciato del tutto dalla mente di Winston l'impressione indotta dal sogno, anzi i ritmici movimenti dell'esercizio la avevano in un certo senso riprodotta. Mentre gettava meccanicamente le braccia in fuori, continuando a mantenere sul volto quell'e-

spressione di cupa allegria che si riteneva appropriata agli Esercizi Ginnici, si sforzava di riportare il pensiero al periodo indistinto della sua infanzia. Era estremamente difficile. Se si andava oltre la seconda metà degli anni Cinquanta tutto veniva avvolto dalla nebbia. In assenza di autentiche documentazioni, perfino i contorni della propria vita divenivano sfocati. Ricordavate avvenimenti che ritenevate importanti e che con ogni probabilità non si erano mai verificati, ricordavate i dettagli di certi eventi ma non il contesto in cui avevano avuto luogo, ma vi erano anche lunghi spazi vuoti nei quali non riuscivate a collocare nulla. A quel tempo tutto era diverso, erano diversi perfino i nomi dei vari Paesi e i loro confini sulle carte geografiche. A quel tempo, per esempio, Pista Uno non si chiamava così. Si chiamava Inghilterra o Gran Bretagna, anche se Londra aveva sempre avuto questo nome, ne era quasi certo.

Winston non riusciva assolutamente a ricordare un periodo in cui il paese non fosse stato in guerra, ma di certo durante la sua infanzia vi era stato un periodo di pace abbastanza lungo, perché fra le sue prime memorie vi era un'incursione aerea che sembrò aver colto tutti di sorpresa. Si trattava forse della volta in cui su Colchester era caduta la bomba atomica. Non ricordava l'attacco aereo nei dettagli, ma ricordava perfettamente la mano di suo padre che teneva stretta la sua mentre scendevano di corsa in un posto imprecisato sottoterra, sempre più giù, per una scala a chiocciola che risuonava sotto i piedi e che a un certo punto gli fece talmente dolere le gambe, che lui cominciò a piagnucolare e dovettero fermarsi per un po'. La madre, per quel suo modo lento e sognante di camminare, era rimasta molto indietro. Teneva in braccio la sua sorellina, o forse si trattava solo di un fagotto di coperte. Non era sicuro, infatti, che la bambina fosse già nata. Infine erano emersi in un luogo rumoroso e affollato, nel quale aveva riconosciuto una stazione della metropolitana.

Ovunque sul lastricato c'erano persone sedute, mentre altre se ne stavano ammassate su quelli che sembravano letti a castello in metallo. Winston e la madre avevano trovato posto per terra, accanto a una coppia di vecchi che sedevano invece su un lettino. Il vecchio indossava un vestito nero di buon taglio e un cappello di panno con la visiera, un po' calato all'indietro, sì da mostrare i capelli bianchissimi. Aveva la faccia paonazza, gli occhi azzurri e pieni di lacrime. Puzzava di gin. Pareva che il lezzo gli uscisse dai pori della pelle al posto del sudore: si poteva perfino immaginare che quelle lacrime fossero gin puro. E tuttavia, pur essendo alticcio, stava soffrendo di una qualche pena vera e insopportabile. Nella sua innocenza di

bambino, Winston comprese che doveva trattarsi di qualcosa di terribile, di irrimediabile, qualcosa che non era possibile perdonare. Ebbe anche l'impressione di sapere che cosa fosse. Qualcuno che quel vecchio amava, forse una nipotina, era rimasto ucciso. L'uomo continuava a dire, senza quasi fermarsi:

«Non ci dovevamo fidare di loro, te l'avevo detto. Ecco che ci abbiamo ricavato a fidarci di loro. Lo dicevo da tempo, che non dovevamo fidarci di quei bastardi.»

Ma chi fossero i bastardi di cui non avrebbero dovuto fidarsi, ora Winston non riusciva a ricordarlo.

Da allora in poi la guerra era stata, letteralmente, continua, anche se a voler essere precisi non si era trattato sempre della medesima guerra. Per parecchi mesi, durante la sua infanzia, per le strade della stessa Londra si era svolta una confusa guerriglia urbana, di cui egli serbava in qualche caso un vivo ricordo. Tracciare la storia di quel periodo, precisare chi fossero, di volta in volta, gli antagonisti, sarebbe stato assolutamente impossibile, perché non esistevano documenti scritti, né testimonianze orali, che facessero menzione di schieramenti diversi da quello ora al potere. In questo momento, per esempio, nel 1984 (sempre che si trattasse del 1984), l'Oceania era in guerra con l'Eurasia e alleata con l'Estasia. In nessun discorso pubblico o privato si faceva riferimento a momenti in cui le tre potenze fossero state allineate diversamente, eppure Winston sapeva bene che solo quattro anni prima l'Oceania era stata in guerra con l'Estasia e alleata con l'Eurasia. Si trattava, comunque, di una nozione casuale, furtiva, dovuta solo al fatto che la sua memoria non era del tutto sotto controllo. A livello ufficiale, il cambiamento nelle alleanze non si era mai verificato: l'Oceania era in guerra con l'Eurasia, quindi l'Oceania era stata *sempre* in guerra con l'Eurasia. Il nemico contingente incarnava sempre il male assoluto; ne conseguiva che qualsiasi intesa con lui era impossibile, tanto nel passato che nel futuro.

La cosa terribile, pensò per la milionesima volta mentre spingeva dolorosamente le spalle all'indietro (le mani sui fianchi, stava ora ruotando il corpo attorno alla vita, un esercizio che si presupponeva giovasse ai muscoli della schiena), la cosa terribile era che poteva essere tutto vero. Se il Partito poteva ficcare le mani nel passato e dire di questo o quell'avvenimento che *non era mai accaduto,* ciò non era forse ancora più terribile della tortura o della morte?

Il Partito diceva che l'Oceania non era mai stata alleata dell'Eurasia. Lui,

Winston Smith, sapeva che appena quattro anni prima l'Oceania era stata alleata dell'Eurasia. Ma questa conoscenza, dove si trovava? Solo all'interno della sua coscienza, che in ogni caso sarebbe stata presto annientata. E se tutti quanti accettavano la menzogna imposta dal Partito, se tutti i documenti raccontavano la stessa favola, ecco che la menzogna diventava un fatto storico, quindi vera. "Chi controlla il passato" diceva lo slogan del Partito "controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato." E però il passato, sebbene fosse per sua stessa natura modificabile, non era mai stato modificato. Quel che era vero adesso, lo era da sempre e per sempre. Era semplicissimo, bastava conseguire una serie infinita di vittorie sulla propria memoria. Lo chiamavano "controllo della realtà". La parola in neolingua era: "bipensiero".

«Riposo!» sbraitò l'istruttrice, anche se con voce un po' più cordiale.

Winston lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e inspirò piano. La mente gli scivolò nel mondo labirintico del bipensiero. Sapere e non sapere; credere fermamente di dire verità sacrosante mentre si pronunciavano le menzogne più artefatte; ritenere contemporaneamente valide due opinioni che si annullavano a vicenda; sapendole contraddittorie fra di loro e tuttavia credendo in entrambe, fare uso della logica contro la logica; rinnegare la morale proprio nell'atto di rivendicarla; credere che la democrazia sia impossibile e nello stesso tempo vedere nel Partito l'unico suo garante; dimenticare tutto ciò che era necessario dimenticare ma, all'occorrenza, essere pronti a richiamarlo alla memoria, per poi eventualmente dimenticarlo di nuovo. Soprattutto, saper applicare il medesimo procedimento al procedimento stesso. Era questa, la sottigliezza estrema: essere pienamente consapevoli nell'indurre l'inconsapevolezza e diventare poi inconsapevoli della pratica ipnotica che avevate appena posto in atto. Anche la sola comprensione della parola "bipensiero" ne implicava l'utilizzazione.

Dall'istruttrice era venuto di nuovo l'ordine di mettersi sull'attenti. «E ora vediamo chi di noi riesce a toccarsi le punte dei piedi!» disse in tono entusiasta. «Su, compagni, senza piegare le ginocchia! U-uno, due! U-uno, due!...»

Winston odiava quell'esercizio, che gli causava fitte di dolore dai talloni fino ai glutei e che spesso finiva per scatenare un altro accesso di tosse. Il piccolo senso di piacere che fino a quel momento aveva accompagnato le sue riflessioni scomparve. Il passato, rifletté, non era stato solo modificato, era stato distrutto completamente. E difatti, com'era possibile fissare perfino i fatti più evidenti quando ne esisteva traccia solo nella propria memo-

ria? Cercò di ricordare in quale anno aveva sentito parlare per la prima volta del Grande Fratello. Doveva essere successo durante gli anni Sessanta, ma esserne certi era impossibile. Nelle cronache del Partito, ovviamente, il Grande Fratello figurava come il leader e il guardiano della Rivoluzione fin dai suoi primordi. A poco a poco le sue imprese erano state sempre più spostate indietro nel tempo ed erano ormai ascritte ai favolosi anni Trenta e Quaranta, quando i capitalisti, coi loro strani cappelli a cilindro, ancora percorrevano le strade di Londra in macchinoni sfolgoranti o in carrozze con gli sportelli di vetro. Non vi era modo di sapere quanto di questa leggenda fosse vero e quanto inventato. Winston non ricordava nemmeno l'anno in cui il Partito stesso aveva cominciato a esistere. Era convinto di non aver udito la parola Socing prima del 1960, ma poteva anche darsi che fosse stata di uso corrente già prima di quella data nella sua forma in archelingua, e cioè "Socialismo inglese". Tutto si perdeva nella nebbia. A volte, tuttavia, si poteva mettere il dito su qualche bugia clamorosa. Per esempio, non era vero, come sostenevano le cronache del Partito, che il Partito aveva inventato gli aeroplani. Lui gli aeroplani se li ricordava fin dalla più remota infanzia, ma non si poteva dimostrare nulla. Non esistevano prove. Una sola volta, in vita sua, aveva avuto fra le mani la prova inconfutabile della falsificazione di un fatto storico e in quella circostanza...

«Smith!» gridò la voce petulante dallo schermo. «6079 Smith W.! Sì, proprio tu! Chinati di più, per cortesia. Puoi fare di meglio. Non ti sforzi. Più giù, più giù. Così va meglio, compagno. E ora riposo, tutta la squadra, e guardate me.»

Ora Winston traspirava da ogni poro della pelle un sudore bollente. Il suo volto rimase però impassibile: mai mostrare sgomento, mai mostrare risentimento! Un guizzo negli occhi ed eravate perduti. Stette a guardare l'istruttrice che sollevava le braccia al di sopra del capo, per poi chinarsi (forse dire con grazia era troppo, ma certo con precisione e naturalezza ammirevoli) e infilare i polpastrelli sotto le punte dei piedi.

«Così, compagni! È questo, che voglio vedervi fare. Guardate ancora! Ho trentanove anni e ho partorito quattro figli. Ecco, guardate.» Si chinò di nuovo. «Le *mie* ginocchia, come vedete, non sono piegate. Potete riuscirci tutti, se volete» aggiunse nel rialzarsi. «Chiunque abbia meno di quarantacinque anni è perfettamente in grado di toccarsi le punte dei piedi. Non abbiamo tutti il privilegio di combattere al fronte, ma possiamo almeno tenerci in forma. Ricordatevi dei nostri ragazzi impegnati sul fronte di Mala-

bar! E dei marinai della Fortezza Galleggiante! Pensate a quello che debbono fare *loro*! E adesso provate di nuovo. Così va meglio, compagno, va *molto* meglio» aggiunse in tono di incoraggiamento mentre, grazie a un violento affondo, Winston era riuscito per la prima volta in parecchi anni a toccarsi le punte dei piedi senza piegare le ginocchia.

IV

Emesso il profondo, inconscio sospiro che nemmeno la vicinanza del teleschermo riusciva a fargli reprimere quando iniziava la sua giornata di lavoro, Winston diresse verso di sé il parlascrivi, soffiò via la polvere dal microfono e inforcò gli occhiali, quindi srotolò e fissò insieme quattro cilindretti di carta già caduti dal tubo della posta pneumatica che si trovava sul lato destro del suo tavolo.

Nelle pareti del cubicolo si aprivano tre orifizi: a destra del parlascrivi, un piccolo tubo pneumatico per i messaggi scritti, a sinistra un tubo più grande per i giornali, e al centro, ad agevole portata del braccio di Winston, un'ampia feritoia oblunga protetta da una grata metallica. Quest'ultima serviva a eliminare la carta straccia. Nell'intero edificio vi erano migliaia, anzi decine di migliaia di feritoie simili, ubicate non solo nelle singole stanze, ma anche nei corridoi, non troppo distanti l'una dall'altra. Per chissà quale motivo le avevano soprannominate "buchi della memoria". Quando qualcuno sapeva che un certo documento doveva essere distrutto, oppure vedeva per terra un pezzo di carta in tutta evidenza gettato via, automaticamente sollevava il coperchio del buco della memoria più vicino e ve lo lasciava cadere dentro, dove un vortice di aria calda l'avrebbe trasportato fin nelle enormi fornaci nascoste da qualche parte nei recessi del fabbricato.

Winston esaminò i quattro ritagli di carta che aveva srotolato. Ciascuno conteneva un messaggio non più lungo di una, due righe, redatto in quella specie di gergo tutto fatto di abbreviazioni (scritto non proprio in neolingua, anche se costituito per la massima parte di parole in neolingua) che al Ministero impiegavano a uso interno. I messaggi erano i seguenti:

times 17.3.84 discorso granfrat africa malriportato rettificare

times 19.12.83 refusi previsioni pianotrienn quartoquarto 83 refusi verificare numero corrente

times 14.2.84 miniabb cioccolato malriportato rettificare

times 3.12,83 relaz ordinegiorno granfrat arcipiùsbuono rifer at nonper-

sone riscrivere totalm anteregistr sottoporre autsup

Con un debole senso di soddisfazione, Winston mise da parte il quarto messaggio: era un affare di responsabilità, complicato, che era meglio sbrigare per ultimo. Gli altri tre erano roba di ordinaria amministrazione, anche se il secondo avrebbe probabilmente comportato la noiosa consultazione di colonne e colonne di cifre.

Winston digitò "numeri arretrati" sul teleschermo e chiese le copie del «Times» che gli occorrevano e che dopo qualche minuto scivolarono giù dal tubo pneumatico. I messaggi che aveva ricevuto si riferivano ad articoli o notizie che per una qualche ragione si era ritenuto necessario cambiare o, come si diceva ufficialmente, rettificare. Dal «Times» del 17 marzo, per esempio, si evinceva che il Grande Fratello aveva previsto, nel discorso tenuto il giorno prima, che il fronte dell'India meridionale sarebbe rimasto calmo, mentre nell'Africa del Nord ci sarebbe stata presto un'offensiva eurasiatica. Pareva, però, che l'Alto Comando eurasiatico avesse scatenato l'offensiva nell'India meridionale e lasciato in pace l'Africa del Nord. Era quindi necessario riscrivere un passo del discorso del Grande Fratello in modo da fargli prevedere quello che era poi accaduto. Altro esempio: il «Times» del 19 dicembre aveva pubblicato le previsioni ufficiali relative alla produzione di svariati beni di consumo negli ultimi tre mesi del 1983, col quale si concludeva anche il secondo anno del Nono Piano Triennale. Il giornale di oggi riportava i dati della produzione effettiva, dai quali traspariva che le previsioni erano grossolanamente errate, in ogni dettaglio. Il compito di Winston consisteva nel rettificare i dati originali, facendoli coincidere con quelli odierni. Quanto al terzo messaggio, esso faceva riferimento a un errore molto semplice, che si poteva sistemare in due minuti. Pochissimo tempo prima, a febbraio, il Ministero dell'Abbondanza aveva promesso (le fonti ufficiali avevano parlato di "categorico impegno") che nel corso del 1984 non ci sarebbe stata alcuna riduzione nel razionamento del cioccolato. In realtà, come Winston sapeva bene, per la fine della settimana la razione di cioccolato sarebbe stata ridotta da trenta a venti grammi: bastava sostituire alla promessa originaria l'avvertenza che forse per il mese di aprile si sarebbe dovuti ricorrere a una riduzione della razione di cioccolato.

Finito che ebbe con questi tre messaggi, Winston attaccò con una graffetta a ogni specifica copia del «Times» le correzioni dettate al parlascrivi, dopodiché le spinse nel tubo. Poi, con un movimento ormai divenuto quasi inconscio, accartocciò i messaggi originali e qualsiasi appunto che aveva

personalmente preso e li fece cadere nel buco della memoria, dove le fiamme li avrebbero divorati.

Sapeva soltanto approssimativamente quello che accadeva nel labirinto invisibile al quale portavano i tubi pneumatici. Una volta che fossero state raccolte e ordinate tutte le correzioni che si erano imposte per un particolare numero del «Times», il numero in questione veniva ristampato, mentre la copia originale veniva distrutta e sostituita negli archivi da quella nuova. Un simile processo di alterazione continua non era applicato solo ai giornali, ma anche a libri, periodici, manifesti, film, commenti sonori, cartoni animati, fotografie, insomma a ogni scritto o documento passibili di possedere una qualche rilevanza politica o ideologica. Giorno dopo giorno, anzi quasi minuto dopo minuto, il passato veniva aggiornato. In tal modo si poteva dimostrare, prove documentarie alla mano, che ogni previsione fatta dal Partito era stata giusta; nello stesso tempo, non si permetteva che restasse traccia di notizie o opinioni in contrasto con le esigenze del momento. La storia era un palinsesto che poteva essere raschiato e riscritto tutte le volte che si voleva. In nessun caso era possibile, una volta portata a termine l'opera, dimostrare che una qualsiasi falsificazione avesse avuto luogo. La sezione più ampia dell'Archivio, di gran lunga più grande di quella in cui lavorava Winston, era formata da persone il cui unico compito consisteva nel reperire e acquisire tutte le copie di quei libri, giornali o altri documenti che, essendo state sostituite, era necessario distruggere. Un numero del «Times» che era stato forse riscritto una dozzina di volte a seguito di cambiamenti nella linea politica o in conseguenza di profezie errate del Grande Fratello era ancora lì, in archivio, con la sua data originaria, e non esisteva nessun'altra copia che potesse contraddirlo. Anche i libri venivano ritirati e riscritti in continuazione, poi ristampati senza ammettere che vi fosse stato apportato un qualsiasi cambiamento. Perfino le istruzioni scritte che Winston riceveva e delle quali si sbarazzava non appena non gli servivano più non affermavano mai, né lasciavano dedurre, che si dovesse compiere un qualsiasi atto di falsificazione: facevano puntualmente riferimento a lapsus, errori tecnici, citazioni imprecise, errori di stampa che dovevano essere corretti per amore della precisione.

In realtà, pensò Winston mentre rimetteva a posto le cifre fornite dal Ministero dell'Abbondanza, non si trattava neanche di falsificazione, ma solo della sostituzione di un'assurdità con un'altra. La massima parte del materiale col quale avevate a che fare non aveva relazione di sorta con alcunché nel mondo reale, nemmeno quel tipo di rapporto che perfino la

menzogna esplicita può vantare. Le statistiche, tanto nella loro versione originaria che in quella rettificata, erano un puro e semplice parto della fantasia. In molti casi ve le dovevate cavare dal cervello da soli. Le proiezioni fatte dal Ministero dell'Abbondanza, per esempio, avevano fissato a 145 milioni di paia la produzione di scarpe per il trimestre in corso. Era poi pervenuta la notifica che la produzione effettiva era stata di 62 milioni. Winston, tuttavia, nel riscrivere la proiezione, aveva ridimensionato la cifra portandola a 57 milioni, in modo che si potesse dire, come al solito, che si era andati oltre la cifra stabilita. In ogni caso, 62 milioni era una cifra che non si accostava alla verità più di 57 o 145 milioni. Con ogni probabilità, non era stato prodotto neanche un paio di scarpe. Con probabilità anche maggiore, nessuno sapeva, né gli importava granché saperlo, quante paia di scarpe fossero state prodotte. Quello che tutti sapevano era che ogni trimestre veniva prodotto sulla carta un quantitativo astronomico di scarpe, mentre una buona metà della popolazione dell'Oceania andava a piedi nudi. Lo stesso valeva per ogni tipo di dato, piccolo o grande, per il quale esistesse una qualsiasi documentazione. Tutto svaniva in un mondo fitto di ombre, nel quale diventava incerto perfino in che anno si fosse.

Winston si guardò intorno. Nel cubicolo di fronte al suo, un uomo dall'aria meticolosa, minuto, il mento incorniciato da poca barba, un certo Tillotson, lavorava di gran lena, con un giornale appoggiato sulle ginocchia e la bocca vicinissima al microfono del parlascrivi. Dava l'impressione di considerare quel che stava dicendo un segreto fra lui e il teleschermo. Alzò gli occhi, e i suoi occhiali fecero balenare uno sguardo ostile diretto a Winston.

Winston lo conosceva appena e non aveva la più pallida idea di quale fosse il suo compito. Gli impiegati dell'Archivio erano poco inclini a parlare del proprio lavoro. Nella sala lunga e priva di finestre, con la sua doppia fila di cubicoli, l'ininterrotto fruscio della carte e il continuo ronzio delle voci che parlavano ai parlascrivi, vi erano una buona dozzina di persone che Winston non conosceva neanche per nome, sebbene ogni giorno le vedesse correre avanti e indietro per i corridoi o gesticolare a più non posso durante i Due Minuti d'Odio. Sapeva che nel cubicolo accanto al suo la donna coi capelli color sabbia sgobbava tutti i santi giorni a rintracciare e cancellare dai giornali i nomi di quelli che erano stati vaporizzati e che perciò si teneva per fermo che non fossero mai esistiti. Si trattava di una persona particolarmente adatta a un compito del genere, visto che anche suo marito era stato vaporizzato un paio d'anni prima. A qualche cubicolo

di distanza un personaggio mite, inoffensivo e sognante di nome Ampleforth, con le orecchie ispide di peli e un talento straordinario nel manipolare rime e ritmi, era impegnato nel comporre le versioni adulterate (le chiamavano "testi definitivi") di poesie divenute offensive da un punto di vista ideologico, ma che per un motivo o per l'altro dovevano restare nelle antologie. E questa sala, con la sua cinquantina di impiegati, era solo una sottosezione; era, per così dire, solo una celletta nell'immensa e complessa geometria dell'Archivio. Di sopra, di sotto, da ogni lato, altri sciami di impiegati erano impegnati in una quantità inimmaginabile di mansioni. Vi erano gli enormi magazzini per la stampa, coi loro redattori, tipografi e studi con macchine all'avanguardia per la falsificazione delle fotografie. Vi era la sezione dedicata ai programmi televisivi, coi suoi tecnici, i suoi direttori di produzione, i suoi attori selezionati in base alla loro abilità nell'imitare le voci. Vi erano eserciti di addetti alla consultazione, il cui compito consisteva semplicemente nel compilare liste di libri e riviste da sequestrare. C'erano gli immensi depositi che contenevano i documenti corretti, e le fornaci nascoste dove venivano distrutti gli originali. Da qualche parte stavano i cervelli pensanti, rigorosamente anonimi, che coordinavano il tutto e fissavano le linee politiche che imponevano di preservare, falsificare o distruggere un determinato frammento del passato.

A sua volta, poi, l'Archivio non era che un ramo del Ministero della Verità, il cui scopo primario non consisteva nel rifabbricare il passato, ma nel fornire ai cittadini dell'Oceania giornali, film, libri di testo, programmi televisivi, opere teatrali, romanzi, insomma nel fornire loro informazione, istruzione e divertimenti di ogni genere: si andava dalla statua allo slogan, dal poema lirico al trattato di biologia, dall'abbecedario al dizionario di neolingua. Il Ministero non aveva solo il compito di rispondere alle svariate esigenze del Partito, ma doveva anche ripetere l'intero procedimento a un livello inferiore, specificamente rivolto al proletariato. Un'intera catena di dipartimenti autonomi si occupava di letteratura, musica, teatro e divertimenti in genere per il proletariato. Vi si producevano giornali-spazzatura che contenevano solo sport, fatti di cronaca nera, oroscopi, romanzetti rosa, film stracolmi di sesso e canzonette sentimentali composte da una specie di caleidoscopio detto "versificatore". Non mancava un'intera sottosezione (*Pornosez,* in neolingua) impegnata nella produzione di materiale pornografico della specie più infima, che veniva spedito in pacchi sigillati, inaccessibile — eccezion fatta per quelli che ci lavoravano — ai membri del Partito.

Mentre Winston lavorava, il tubo pneumatico aveva lasciato cadere altri tre messaggi, questioni semplici, di cui si liberò prima dell'interruzione per i Due Minuti d'Odio. Quando la cerimonia fu finita, ritornò al suo cubicolo, prese il dizionario di neolingua dallo scaffale, spostò da una parte il parlascrivi, si pulì gli occhiali e si dispose a sbrigare la pratica più importante della mattinata.

Nella vita di Winston, le uniche occasioni di piacere gli erano offerte dal lavoro. Si trattava in genere di noiosa routine, ma di tanto in tanto si presentava qualche questione così difficile e intricata, che vi ci potevate perdere come nelle profondità di un problema matematico: operazioni di falsificazione delicate, in cui potevate contare solo sulla vostra conoscenza dei principi del Socing e su quello che verosimilmente il Partito si attendeva da voi. Qualche volta gli era stata persino affidata la rettifica di articoli di fondo del «Times». Srotolò il messaggio che prima aveva messo da parte. Diceva:

> times 3.12.1983 relaz ordinegiorno granfrat arcipiùsbuono rifer at nonpersone riscrivere totalm anteregistr sottoporre autsup

In archelingua, o inglese standard, poteva essere reso così:

> La riproduzione dell'Ordine del giorno del Grande Fratello nel «Times» del 3 dicembre 1983 è estremamente insoddisfacente e fa riferimento a persone inesistenti. Riscrivere da cima a fondo e prima di archiviare sottoporre la bozza all'autorità superiore.

Winston lesse attentamente l'articolo incriminato. A quanto pare, l'Ordine del giorno del Grande Fratello conteneva soprattutto un elogio della SFV, un'organizzazione che riforniva di sigarette e altri beni di conforto i marinai delle Fortezze Galleggianti. Un certo compagno Withers, membro di spicco del Partito Interno, aveva ricevuto una menzione speciale e una decorazione, l'Ordine del Gran Merito, Seconda Classe.

Tre mesi dopo la SFV era stata sciolta, senza apparente motivo. Si poteva dedurne che Withers e sodali fossero caduti in disgrazia, ma di tutto ciò non vi era stato resoconto alcuno, né sulla stampa né in televisione. Non c'era nulla di strano, perché non accadeva quasi mai che chi si macchiava di crimini politici venisse processato o denunciato alla pubblica opinione. Le grandi purghe che coinvolgevano migliaia di persone, i processi pub-

blici di traditori e psicocriminali che prima di essere giustiziati rendevano le più abiette confessioni, erano eventi spettacolari, che avevano luogo al massimo una volta ogni due anni. In genere succedeva che chi incorreva nella disapprovazione del Partito spariva e basta, e non se ne sentiva parlare più. Non si aveva la più pallida idea di quale fosse il suo destino. In qualche caso, forse, non era nemmeno morto. Lasciando da parte i suoi genitori, almeno una trentina di persone che lui conosceva personalmente erano scomparse, chi prima chi dopo.

Winston si grattò il naso con una graffetta. Nel cubicolo di fronte al suo, il compagno Tillotson era ancora acquattato con aria furtiva sul suo parlascrivi. Alzò un istante la testa. Di nuovo quel riflesso ostile sui suoi occhiali. Winston si chiese se Tillotson non stesse lavorando allo stesso caso. Era possibilissimo. Un compito così infido non sarebbe mai stato affidato a una sola persona. D'altra parte, se lo si fosse affidato a una commissione, sarebbe stato come ammettere apertamente che un processo di falsificazione era in atto. Con ogni probabilità, in quel momento almeno una dozzina di persone stavano lavorando a versioni rivali di quello che il Grande Fratello aveva veramente detto. Dopodiché qualche testa pensante del Partito Interno avrebbe scelto questa o quella versione e l'avrebbe fatta ristampare, mettendo in moto i complessi processi di verifiche incrociate imposti dalla circostanza. A quel punto la menzogna prescelta sarebbe passata nell'archivio permanente e sarebbe diventata verità.

Winston non sapeva per quale motivo Withers fosse caduto in disgrazia. Forse per corruzione, o incompetenza, o forse perché il Grande Fratello si stava semplicemente liberando di un subordinato divenuto troppo popolare. Poteva anche darsi che Withers o qualcuno vicino a lui fosse divenuto sospetto di tendenze eterodosse. Ancora più probabilmente, tutto ciò era dovuto al fatto che purghe e vaporizzazioni costituivano fenomeni indispensabili alla dinamica del Partito. L'unico indizio concreto era offerto dalle parole "rifer nonpersone", da cui si evinceva che Withers era già morto, una conclusione alla quale non si poteva giungere automaticamente quando le persone venivano arrestate. A volte, infatti, venivano rilasciate, consentendo loro uno o due anni di libertà prima di giustiziarle. In casi più rari qualcuno che si reputava morto da tempo riappariva, come un fantasma, in qualche pubblico processo in cui coinvolgeva centinaia di altre persone prima di sparire nuovamente, questa volta per sempre. Withers, comunque, era già una *nonpersona:* non esisteva, non era mai esistito. Winston decise che non sarebbe stato sufficiente capovolgere le direttrici

del discorso del Grande Fratello. Era meglio dargli dei contenuti totalmente nuovi, che non avessero nulla a che fare col soggetto originario.

Poteva far coincidere il discorso con la solita denuncia dei traditori e degli psicocriminali, ma era troppo ovvio. D'altra parte, l'invenzione di una vittoria militare o di risultati eccedenti qualsiasi ottimistica previsione nel Nono Piano Triennale avrebbe comportato troppe revisioni nei dati già archiviati. Ci voleva un pezzo di pura fantasia. All'improvviso gli venne alla mente, per così dire bell'e fatta, l'immagine di un certo Compagno Ogilvy, da poco morto eroicamente in battaglia. Di tanto in tanto il Grande Fratello dedicava il suo Ordine del giorno alla commemorazione di qualche oscuro e devoto membro del Partito la cui vita e la cui morte egli proponeva come esempio da seguire. Ebbene, oggi avrebbe commemorato il Compagno Ogilvy. Era vero che un personaggio come il Compagno Ogilvy non esisteva, ma fra poco qualche rigo di stampa e un paio di fotografie false gli avrebbero dato vita.

Winston stette a pensare per un po', dopodiché tirò il parlascrivi verso di sé e cominciò a dettare nello stile tipico del Grande Fratello, uno stile al contempo militaresco e pedante e, in conseguenza del vezzo di formulare simultaneamente domande e risposte ("Quale lezione apprendiamo da questo fatto, compagni? La lezione, che costituisce anche uno dei principi basilari del Socing, che..."), facile da imitare.

All'età di tre anni il Compagno Ogilvy aveva rifiutato ogni giocattolo, eccezion fatta per un tamburo, una pistola automatica e un modellino di elicottero. A sei anni (vale a dire con l'anticipo di un anno, in virtù di una speciale deroga alla norma) era entrato nelle Spie, a nove comandava un plotone. A undici anni, captata una conversazione che gli era parsa caratterizzata da orientamenti criminali, aveva denunciato lo zio alla Psicopolizia. A sedici era stato l'organizzatore della Lega Giovanile Antisesso di quartiere. A diciannove aveva progettato una bomba a mano che era stata adottata dal Ministero della Pace e che, al primo cimento, aveva ucciso trentuno prigionieri eurasiatici in un colpo solo. A ventitré anni era morto in guerra. Inseguito da caccia nemici mentre volava sull'Oceano Indiano trasportando importanti dispacci, si era zavorrato il corpo stringendo al petto la mitragliatrice e, balzato fuori dell'elicottero, si era lanciato in mare, dispacci e tutto: una fine, osservava il Grande Fratello, che era impossibile contemplare senza provare sentimenti d'invidia. Il Grande Fratello aggiungeva poi qualche considerazione sull'irreprensibilità e coerenza della vita del Compagno Ogilvy. Astemio, non fumatore, il suo unico diver-

timento consisteva in un'ora di palestra al giorno. Aveva fatto voto di celibato, ritenendo il matrimonio e la cura di una famiglia incompatibili con un attaccamento diuturno al dovere. Non aveva argomenti di conversazione al di fuori dei principi del Socing, né altri scopi nella vita che non fossero la sconfitta dell'Eurasia e la caccia serrata a spie, sabotatori, psicocriminali e traditori in genere.

Winston fu a lungo in dubbio se concedere o meno al Compagno Ogilvy l'Ordine del Gran Merito, optando infine per il no, perché in tal caso si sarebbero dovute apportare tutta una serie di modifiche ai documenti ufficiali.

Rivolse di nuovo lo sguardo al rivale della cabina di fronte. Qualcosa gli diceva che Tillotson era impegnato nel medesimo compito. Non c'era modo di sapere quale versione sarebbe stata adottata alla fine, ma nel suo intimo aveva la convinzione che si sarebbe trattato della sua. Il Compagno Ogilvy, neanche immaginato fino a un'ora prima, era adesso realtà. Gli parve una cosa curiosa che si potessero creare i morti e non i vivi: il Compagno Ogilvy, che nel presente non era mai esistito, esisteva ora nel passato e, una volta che fosse caduto nell'oblio l'atto di falsificazione che lo riguardava, avrebbe posseduto la stessa concretezza, autentica e documentata, di Carlo Magno o Giulio Cesare.

V

Nella mensa, ubicata nei sotterranei in un locale dal soffitto bassissimo, la fila per il pranzo procedeva a scossoni. La stanza era già stracolma di gente e il rumore era assordante. Dallo sportello del banco esalava il vapore dello stufato, convogliando un odore acidulo e metallico che non riusciva a disperdere del tutto i fumi del Gin Vittoria. In fondo al locale vi era un minuscolo bar, nient'altro che un buco nel muro, dove si poteva acquistare il gin a dieci centesimi il bicchiere.

«Proprio la persona che cercavo» disse una voce alle spalle di Winston.

Winston si voltò. Era il suo amico Syme, che lavorava al Reparto Ricerche. Forse "amico" non era la parola giusta. Oggi non c'erano amici, ma solo compagni. Era però vero che la compagnia di alcuni di questi "compagni" era più piacevole di altre. Syme era un filologo, specialista in neolingua. Faceva parte, in effetti, di un'enorme squadra di esperti che al momento erano impegnati nella messa a punto dell'Undicesima Edizione del Dizionario della Neolingua. Era un ometto esile, dalla corporatura più pic-

cola di quella di Winston, con capelli neri e grandi occhi sporgenti, pieni di malinconia e arguzia a un tempo, che tutte le volte in cui vi rivolgeva la parola sembravano passare in rassegna ogni singolo lineamento del vostro volto.

«Ti volevo chiedere se hai qualche lametta da barba» disse.

«Neanche una» rispose Winston con una fretta che sembrava celare un senso di colpa. «Ho cercato per ogni dove, ma non ce ne sono più.»

Tutti vi chiedevano se avevate qualche lametta da barba. Al momento Winston ne possedeva un paio nuove, che teneva da parte come un tesoro. Erano mesi che non se ne vedevano. Di tanto in tanto i negozi del Partito restavano a corto di questo o quel bene di prima necessità: oggi erano i bottoni, domani la lana da rammendo, un altro giorno le stringhe per le scarpe. Adesso era la volta delle lamette. Ve le potevate procurare, ammesso che riusciste nell'impresa, solo più o meno clandestinamente, al cosiddetto "mercato libero".

«Sono sei settimane che uso la stessa lametta» mentì.

La fila fece un altro balzo in avanti. Quando si fu arrestata, Winston si girò di nuovo verso Syme. Presero entrambi un vassoio unto da una pila ammassata all'estremità del banco.

«Ieri sei andato a vedere l'impiccagione dei prigionieri?» chiese Syme.

«Avevo da lavorare» rispose Winston con noncuranza. «Immagino che la faranno vedere al cinegiornale.»

«Un surrogato davvero insufficiente» disse Syme.

I suoi occhi beffardi lo scrutarono. "Ti conosco bene" sembravano dire. "Ti leggo nel pensiero, lo so perché non sei andato a vedere l'impiccagione dei prigionieri." Syme era di un'ortodossia maligna, come sanno esserlo soltanto gli intellettuali. Parlava con un piacere sgradevole quanto perverso delle incursioni degli elicotteri sui villaggi nemici, dei processi e delle confessioni degli psicocriminali, delle esecuzioni nei sotterranei del Ministero dell'Amore. Parlare con lui significava soprattutto sforzarsi di tenerlo lontano da siffatti argomenti e impegnarlo, se ci si riusciva, negli aspetti tecnici della neolingua, tema nel quale era un vero esperto e che rendeva la conversazione davvero interessante. Winston mosse leggermente la testa da un lato, per evitare che quei grandi occhi neri continuassero a scrutarlo.

«È stata una buona impiccagione» disse Syme, rammentando l'evento. «Penso però che l'effetto ne soffra quando gli legano insieme i piedi. Mi piace vederli scalciare, e più ancora apprezzo la lingua che alla fine sporge dalla bocca, con quel suo colore azzurro, un bell'azzurro vivo. È un detta-

glio che mi manda in estasi.»

«Il prossimo» strillò alzando il mestolo la *protei* col grembiule bianco.

Winston e Syme spinsero fin sotto lo sportello i vassoi, sui quali venne rapidamente rovesciato il pasto regolamentare: una gavetta di stufato grigioroseo, un pezzo di pane, un cubo di formaggio, una tazza di Caffè Vittoria senza latte e una compressa di saccarina.

«C'è un tavolo libero laggiù, sotto il teleschermo» disse Syme. «Ma prima prendiamo un gin.»

Il gin venne servito in boccali di porcellana senza manico. Si fecero largo nel locale affollato e posarono il contenuto dei vassoi sul tavolo rivestito di metallo, sul quale qualcuno aveva lasciato una pozza di stufato, una poltiglia semiliquida che pareva vomito. Winston alzò il suo boccale di gin, si arrestò un attimo per farsi coraggio, poi ingollò quella roba che sapeva d'olio, sbattendo le palpebre per evitare che le lacrime gli uscissero dagli occhi. A un tratto si accorse di avere fame. Cominciò a trangugiare cucchiaiate di stufato, una brodaglia nella quale nuotava qualche cubetto di una roba rosea e spugnosa, probabilmente un preparato di carne. Nessuno dei due aprì bocca finché non ebbero vuotato le rispettive gavette. A un tavolo alla sinistra di Winston, un po' dietro di lui, qualcuno stava parlando velocemente, senza mai interrompersi: un ciangottio aspro, simile allo starnazzare di un'anatra, che riusciva a sovrastare perfino il frastuono che imperversava nella stanza.

«Come va il dizionario?» chiese Winston alzando la voce per vincere il rumore.

«Procede lentamente» rispose Syme. «Adesso sono agli aggettivi. È un argomento affascinante.»

A sentir nominare la neolingua, il volto gli si era illuminato all'istante. Spinse da parte la gavetta, prese il pezzo di pane in una delle sue mani delicate e il formaggio nell'altra, poi si chinò in avanti verso Winston, in modo da non essere costretto a gridare.

«L'Undicesima Edizione è quella definitiva» disse. «Stiamo dando alla lingua la sua forma finale, quella che avrà quando sarà l'unica a essere usata. Quando avremo finito, la gente come te dovrà impararla da capo. Tu credi, immagino, che il nostro compito principale consista nell'inventare nuove parole. Neanche per idea! Noi le parole le distruggiamo, a dozzine, a centinaia. Giorno per giorno, stiamo riducendo il linguaggio all'osso. L'Undicesima Edizione conterrà solo parole che non diventeranno obsolete prima del 2050.»

Addentò voracemente il pezzo di pane, ingoiò un paio di bocconi, poi riprese a parlare, con una sorta di appassionata pedanteria. Il volto sottile e scuro gli si era animato, mentre gli occhi avevano perso quell'aria beffarda per farsi quasi estatici.

«È qualcosa di bello, la distruzione delle parole. Naturalmente, c'è una strage di verbi e aggettivi, ma non mancano centinaia e centinaia di nomi di cui si può fare tranquillamente a meno. E non mi riferisco solo ai sinonimi, sto parlando anche dei contrari. Che bisogno c'è di una parola che è solo l'opposto di un'altra? Ogni parola già contiene in se stessa il suo opposto. Prendiamo "buono", per esempio. Se hai a disposizione una parola come "buono", che bisogno c'è di avere anche "cattivo"? "Sbuono" andrà altrettanto bene, anzi meglio, perché, a differenza dell'altra, costituisce l'opposto esatto di "buono". Ancora, se desideri un'accezione più forte di "buono", che senso hanno tutte quelle varianti vaghe e inutili: "eccellente", "splendido", e via dicendo? "Plusbuono" rende perfettamente il senso, e così "arciplusbuono", se ti serve qualcosa di più intenso. Naturalmente, noi facciamo già uso di queste forme, ma la versione definitiva della neolingua non ne contemplerà altre. Alla fine del processo tutti i significati connessi a parole come bontà e cattiveria saranno coperti da appena sei parole o, se ci pensi bene, da una parola sola. Non è una cosa meravigliosa?»

«Ovviamente» aggiunse come se gli fosse venuto in mente solo allora, «l'idea iniziale è stata del Grande Fratello.»

A sentir fare il nome del Grande Fratello, il volto di Winston fu attraversato da un tiepido moto d'interesse. Ciononostante, Syme colse in lui una certa mancanza d'entusiasmo.

«Non hai ancora capito che cos'è la neolingua, Winston» disse in tono quasi triste. «Anche quando ne fai uso in quello che scrivi, continui a pensare in archelingua. Ho letto qualcuno degli articoli che ogni tanto pubblichi sul "Times". Non c'è male, ma sono traduzioni. Nel tuo cuore preferiresti ancora l'archelingua, con tutta la sua imprecisione e le sue inutili sfumature di senso. Non riesci a cogliere la bellezza insita nella distruzione delle parole. Lo sapevi che la neolingua è l'unico linguaggio al mondo il cui vocabolario si riduce giorno per giorno?»

Winston lo sapeva, naturalmente. Non volendo correre il rischio di esprimere opinioni, si limitò a un sorriso che intendeva essere di assenso. Syme dette un altro morso al pezzo di pane nero, lo masticò, poi riprese:

«Non capisci che lo scopo principale a cui tende la neolingua è quello di restringere al massimo la sfera d'azione del pensiero? Alla fine renderemo

lo psicoreato letteralmente impossibile, perché non ci saranno parole con cui poterlo esprimere. Ogni concetto di cui si possa aver bisogno sarà espresso da *una sola parola,* il cui significato sarà stato rigidamente definito, priva di tutti i suoi significati ausiliari, che saranno stati cancellati e dimenticati. Nell'Undicesima Edizione saremo già abbastanza vicini al raggiungimento di questo obiettivo, ma il processo continuerà per lunghi anni, anche dopo la morte tua e mia. A ogni nuovo anno, una diminuzione nel numero delle parole e una contrazione ulteriore della coscienza. Anche ora, ovviamente, non esiste nulla che possa spiegare o scusare lo psicoreato. Tutto ciò che si richiede è l'autodisciplina, il controllo della realtà, ma alla fine del processo non ci sarà bisogno neanche di questo. La Rivoluzione trionferà quando la lingua avrà raggiunto la perfezione. La neolingua è il Socing, e il Socing è la neolingua» aggiunse con una sorta di estatica soddisfazione. «Hai mai pensato, Winston, che entro il 2050 al massimo nessun essere umano potrebbe capire una conversazione come quella che stiamo tenendo noi due adesso?»

«Tranne...» cominciò a dire Winston con una certa esitazione, ma poi si fermò.

Era stato sul punto di dire "i prolet"; poi si era controllato, perché non era sicuro dell'ortodossia della sua osservazione. Syme, però, aveva indovinato quello che lui stava per dire.

«I prolet non sono esseri umani» disse con noncuranza. «Per l'anno 2050, forse anche prima, ogni nozione reale dell'archelingua sarà scomparsa. Tutta la letteratura del passato sarà stata distrutta: Chaucer, Shakespeare, Milton, Byron, esisteranno solo nella loro versione in neolingua, vale a dire non semplicemente mutati in qualcosa di diverso, ma trasformati in qualcosa di opposto a ciò che erano prima. Anche la letteratura del Partito cambierà, anche gli slogan cambieranno. Si potrà mai avere uno slogan come "La libertà è schiavitù", quando il concetto stesso di libertà sarà stato abolito? Sarà diverso anche tutto ciò che si accompagna all'attività del pensiero. In effetti il pensiero non esisterà più, almeno non come lo intendiamo ora. Ortodossia vuol dire non pensare, non aver *bisogno* di pensare. Ortodossia e inconsapevolezza sono la stessa cosa.»

Un giorno di questi, pensò Winston con improvvisa, profonda convinzione, Syme sarà vaporizzato. È troppo intelligente. Capisce troppe cose, parla con troppa chiarezza e al Partito questo tipo di persone non piace. Un giorno sparirà, ce l'ha scritto in faccia.

Finito il suo pane e formaggio, Winston si spostò leggermente di lato

sulla sedia per bere la sua tazza di caffè. Al tavolo alla sua sinistra l'uomo dalla voce stridula continuava a parlare, inesorabilmente. Una ragazza, forse la sua segretaria, che sedeva voltando le spalle a Winston, stava ad ascoltarlo e dava l'impressione di concordare entusiasticamente su tutto quello che l'uomo diceva. Ogni tanto Winston coglieva frasi come «Penso che tu abbia proprio ragione, sono perfettamente d'accordo con te» dette da una voce di donna giovanile quanto insulsa. L'altro, però, andava avanti imperterrito, anche quando la ragazza parlava. Winston lo conosceva di vista e non sapeva altro di lui se non che si trattava di un personaggio importante del Reparto Finzione. Era un uomo di circa trent'anni, con un collo muscoloso e una grossa bocca in continuo movimento. In quel momento teneva la testa leggermente inclinata all'indietro e ciò, unendosi alla posizione in cui si trovava il tavolo dove sedeva, faceva sì che la luce gli battesse sugli occhiali e che egli volgesse a Winston non gli occhi, ma due dischi vuoti. Particolarmente terrificante era il fatto che risultava quasi impossibile distinguere alcunché nel torrente di parole che gli usciva di bocca. Solo una volta a Winston riuscì di afferrare la frase «eliminazione totale e irreversibile del Goldsteinismo» sparata a raffica e senza pause, come un rigo di stampa composto senza spazi fra una parola e l'altra. Per il resto si trattava di puro rumore, un ininterrotto *bla bla.* E tuttavia, benché non fosse possibile distinguere le parole che stava dicendo, la natura del suo discorso non lasciava adito a dubbi. Forse si stava scagliando contro Goldstein, reclamando misure più energiche contro psicocriminali e sabotatori, forse stava lanciando fulmini contro le atrocità commesse dall'esercito eurasiatico, forse stava cantando le lodi del Grande Fratello o degli eroi del fronte di Malabar. Non faceva alcuna differenza: qualunque cosa fosse, si poteva esser certi che si trattava di ortodossia pura, di puro Socing. Guardando quella faccia senza occhi, quella mascella che si alzava e si abbassava rapidamente, Winston ebbe la curiosa sensazione che non si trattasse di un uomo ma di un fantoccio. A parlare non era il suo cervello, ma la laringe. Quelle che gli uscivano di bocca erano parole, ma non si trattava di un discorso nel vero senso della parola, erano rumori emessi meccanicamente, come lo starnazzare di un'anatra.

Per un momento Syme era piombato nel silenzio e col manico del cucchiaio tracciava disegni nella pozza dello stufato. All'altro tavolo la voce continuava a strepitare a tutto spiano, coprendo agevolmente il fracasso circostante.

«In neolingua c'è una parola che non so se ti è nota: *anatrare*, starnazza-

re come un'anatra. È una parola interessante, di quelle che hanno due significati contraddittori. Se la utilizzi contro un avversario, si tratta di un insulto; rivolta a qualcuno con cui sei d'accordo, è un complimento.»

Syme sarebbe stato vaporizzato certamente, pensò di nuovo Winston. Lo pensò con una certa tristezza, anche se sapeva bene di non andargli tanto a genio, che Syme lo disprezzava e non avrebbe esitato a denunciarlo come psicocriminale se avesse creduto di averne motivo. Qualcosa non andava in Syme: gli mancavano la discrezione, la capacità di mantenere le distanze, gli mancava quella stupidità che fungeva da baluardo. Si poteva addirittura pensare che non fosse perfettamente ortodosso. Certo, credeva nei principi del Socing, venerava il Grande Fratello, gioiva delle vittorie, odiava gli eretici, e tutto ciò non solo sinceramente, ma animato da uno zelo instancabile, esibendo una capacità nel tenersi aggiornato che gli altri membri del Partito neanche si sognavano, eppure gli aleggiava intorno una dubbia fama. Diceva cose di cui sarebbe stato meglio tacere, leggeva troppi libri, frequentava il Bar del Castagno, ritrovo di pittori e musicisti. Non vi era alcuna legge, neanche non scritta, che vietasse di frequentare il Bar del Castagno, ma il posto non godeva di una buona reputazione. Prima che le purghe li spazzassero via, i vecchi e screditati capi del Partito avevano avuto l'abitudine di riunirsi in questo locale e si diceva che qualche volta, anni e anni prima, vi fosse stato visto Goldstein in persona. Non era difficile prevedere quale sarebbe stato il destino di Syme, eppure era un fatto incontestabile che se gli fosse capitato di cogliere, fosse anche per tre soli secondi, la natura delle opinioni più segrete di Winston, lo avrebbe denunciato immediatamente alla Psicopolizia. A dire il vero, lo avrebbero fatto tutti, ma Syme più degli altri. Il solo zelo non era sufficiente. L'ortodossia imponeva la mancanza di autocoscienza.

Syme alzò gli occhi. «Ecco Parsons» disse.

Dal tono della voce sembrava che volesse aggiungere, "quell'imbecille". Parsons, il coinquilino di Winston negli Appartamenti Vittoria, un uomo di media corporatura, pienotto, coi capelli chiari e una faccia da rana, stava effettivamente avanzando verso di loro. A trentacinque anni stava già mettendo rotoli di grasso attorno al collo e ai fianchi, ma aveva ancora movimenti scattanti e giovanili. L'impressione generale che dava era quella di un bambino malcresciuto, tanto che, sebbene indossasse la tuta regolamentare, era impossibile non immaginarlo con i calzoncini corti, la camicia grigia e il fazzoletto rosso delle Spie. Se pensavate a lui, immaginavate immancabilmente due ginocchia rotondette e un paio di maniche di camicia

arrotolate su due tozze braccia. D'altra parte, Parsons indossava i calzoncini tutte le volte che una gita di gruppo o una qualsiasi attività fisica gliene offrivano il pretesto. Salutò entrambi con un caloroso «Ciao!» e si sedette al loro tavolo, emanando una poderosa zaffata del sudore che gli imperlava il volto acceso dal caldo. La sua traspirazione era strabiliante: al Centro Sociale, quando il manico della racchetta era tutto bagnato, voleva dire che Parsons aveva giocato a ping-pong. Intanto Syme aveva tirato fuori una striscia di carta con un lungo elenco di parole e la stava studiando stringendo una penna fra le dita.

«Ma guardatelo come lavora anche all'ora di pranzo!» disse Parsons, dando di gomito a Winston. «Il senso del dovere, eh? Che tieni lì, vecchio mio? Certamente qualcosa di troppo intelligente per me. Winston, amico mio, ti stavo cercando. È per via di quella sottoscrizione che ti sei scordato.»

«Quale sottoscrizione?» rispose Winston, tastando automaticamente il denaro che aveva in tasca. Circa un quarto della paga se ne andava in sottoscrizioni volontarie, tanto numerose che non si riusciva a tenerne il conto.

«È per la Settimana dell'Odio... la colletta porta a porta. Io sono il tesoriere del nostro caseggiato. Stiamo facendo uno sforzo colossale. Vogliamo fare un figurone. Ti avverto, non sarà colpa mia se gli Appartamenti Vittoria non presenteranno il più bell'addobbo di bandiere dell'intera strada. Avevi promesso di darmi due dollari.»

Winston si cercò in tasca, quindi gli porse due banconote sudice e spiegazzate, che Parsons registrò in un taccuino, con quella calligrafia chiarissima tipica degli incolti.

«A proposito, vecchio mio» disse, «ho saputo che ieri quel diavoletto di mio figlio ti ha mollato un colpo di fionda. Gli ho dato il fatto suo, gli ho anche detto che se lo fa un'altra volta la fionda gliela sequestro.»

«Penso che fosse un po' arrabbiato perché non era potuto andare a vedere l'impiccagione» disse Winston.

«Adesso ho capito! È questo lo spirito giusto, no? Voglio dire, lui e la sorella sono due diavoletti, ma quanto al dovere! Non fanno che pensare alle Spie, e alla guerra, naturalmente. Lo sai che cos'ha fatto la mia piccina sabato scorso, quando è andata in gita a Berkhamstead con la sua squadra? Ha convinto altre due bambine a seguirla, se la sono svignata dal gruppo e si sono messe per l'intero pomeriggio alle calcagna di un tizio che ai loro occhi aveva un atteggiamento strano. Lo hanno pedinato per due ore, se-

guendolo anche nei boschi, e poi, una volta arrivati a Marsham, lo hanno consegnato alla pattuglia.»

«E perché mai?» chiese Winston, un po' colto di sorpresa. Parsons continuò, con aria trionfante:

«La mia piccina era certa che si trattasse di una specie di agente nemico, magari atterrato col paracadute; ma il bello deve ancora venire. Cosa credi che l'abbia insospettita? Si era accorta che quell'uomo indossava un bizzarro paio di scarpe, ha detto che non aveva mai visto scarpe simili. E così, poteva benissimo trattarsi di uno straniero. Niente male per una birichina di sette anni, vero?»

«E che ne è stato dell'uomo?» chiese Winston.

«Ah, non lo so, ma non sarei affatto sorpreso se...» Parsons fece il gesto di chi punta un fucile, poi fece schioccare la lingua per imitare uno sparo.

«Bene» disse Syme senza scomporsi e senza alzare gli occhi dal suo pezzo di carta.

«Penso anch'io che non possiamo correre rischi» disse Winston, senza palesare nulla che potesse apparire eccentrico.

«Siamo in guerra» disse Parsons.

Quasi a darne conferma, uno squillo di tromba proruppe dal teleschermo proprio sopra le loro teste. Stavolta non si trattava dell'annuncio di una vittoria militare, ma solo di un avviso del Ministero dell'Abbondanza.

«Compagni» gridò una voce giovanile ed entusiasta, «compagni, attenzione! Abbiamo per voi notizie straordinarie. La battaglia per la produzione è stata vinta! Sono stati chiusi i rendiconti relativi alla produzione di tutti i beni di consumo, dai quali emerge che rispetto all'anno scorso il tenore di vita si è innalzato di almeno il 20 per cento. Stamattina in tutta l'Oceania si sono svolte irrefrenabili manifestazioni spontanee. I lavoratori sono usciti in massa dalle fabbriche e dagli uffici e sono sfilati per le strade, innalzando striscioni e gridando la loro gratitudine nei confronti del Grande Fratello per l'esistenza nuova e felice che la sua sapiente guida ci ha garantito. Diamo ora lettura di alcuni dati completi: generi alimentari...»

L'espressione "esistenza nuova e felice" tornò più volte, un ritornello da qualche tempo caro al Ministero dell'Abbondanza. Parsons, catturato dallo squillo di tromba, se ne stava in ascolto con un'aria di stuporosa solennità e di nobilitato tedio dipinti sul volto. Aveva tirato fuori una grossa e sudicia pipa, già per metà piena di tabacco bruciacchiato (con la razione di tabacco fissata a cento grammi la settimana, raramente si riusciva a riempire una pipa fino all'orlo). Winston, invece, fumava una Sigaretta Vittoria, tenen-

dola accuratamente in posizione orizzontale: la nuova razione non sarebbe stata distribuita prima dell'indomani e di sigarette gliene erano rimaste solo quattro. Al momento aveva smesso di porgere l'orecchio ai rumori più lontani e si era messo ad ascoltare quello che proveniva dal teleschermo. A quanto pareva, vi erano state anche manifestazioni di ringraziamento al Grande Fratello per aver aumentato la razione settimanale di cioccolato, portandola a venti grammi. Ma se appena ieri, pensò Winston, avevano annunciato che la razione di cioccolato doveva essere *abbassata* a venti grammi! Possibile che potessero mandare giù una balla simile a distanza di sole ventiquattr'ore? Sì, era possibile. Parsons se l'era bevuta tranquillamente, con la stupidità di un animale. Quell'essere senza occhi seduto al tavolo di fronte se l'era bevuta con l'entusiasmo del fanatico e avrebbe snidato, denunciato e vaporizzato come una furia chiunque avesse fatto notare che fino alla settimana precedente la razione di cioccolato era stata di trenta grammi. E pure Syme, magari in una maniera più complessa, implicante una qualche dose di bipensiero, pure Syme se l'era bevuta. Era quindi *solo lui,* Winston, a possedere una memoria?

Lo schermo continuava a riversare quelle cifre favolose. Rispetto a tre anni prima, erano aumentati i prodotti alimentari, i vestiti, i mobili, il pentolame, il combustibile, le navi, gli elicotteri, i libri, le nascite: c'era stato insomma un incremento in tutto, tranne che nelle malattie, nella delinquenza e nella follia. Anno dopo anno, minuto dopo minuto, tutto e tutti stavano facendo strepitosi balzi in avanti. Come prima Syme, Winston aveva sollevato il cucchiaio e rimestava nel sugo scolorito che colava sul tavolo, tracciandovi dei disegni e nello stesso tempo riflettendo, pieno di rancore, sui meri aspetti fisici dell'esistenza. Era stato sempre così? Il sapore del cibo era stato sempre questo? Si guardò intorno. Ecco la mensa: un locale basso e affollato, pareti rese bisunte dal contatto di innumerevoli corpi, tavoli e sedie in metallo tutti malconci, così accostati gli uni agli altri che i vostri gomiti toccavano quelli del vicino, cucchiai piegati, vassoi pieni di ammaccature, boccali di un bianco sporco, un pavimento anch'esso unto e tutto crepe, un fetore acidulo nel quale confluivano gli olezzi del gin e del caffè scadenti, degli abiti sporchi e di quello stufato che sapeva d'alluminio. Costantemente, nello stomaco e nella pelle, albergava una sorta di protesta, la sensazione di essere stati defraudati di qualcosa a cui si aveva diritto. Era vero, tuttavia, che i vostri ricordi non vi rimandavano a nulla di diverso. Per quanto Winston riuscisse a spaziare nel passato, non c'era mai stato cibo a sufficienza, non c'erano mai stati calzini o biancheria intima

che non fossero pieni di buchi, i mobili non erano mai stati altro che uno sgangherato ciarpame, gli ambienti riscaldati poco e male, i treni della metropolitana affollati, le case cadenti, il pane sempre nero, il tè una rarità, il caffè nauseabondo, le sigarette insufficienti... non v'era nulla che costasse poco o fosse disponibile in abbondanza, tranne il gin sintetico. E se tutto ciò peggiorava, naturalmente, a mano a mano che il corpo invecchiava, non costituiva comunque il segno che non era *questo* l'ordine naturale delle cose, se era vero che il cuore vi veniva meno per lo sconforto, la sporcizia, la scarsità di ogni bene, per gli inverni interminabili, i calzini che si attaccavano alle scarpe, gli ascensori che non funzionavano mai, l'acqua gelata, il sapone che sembrava fosse fatto con la sabbia, le sigarette che si sbriciolavano fra le dita, il cibo dal sapore strano, malefico? Come sarebbe potuto apparire intollerabile, tutto ciò, se non si fosse conservato una sorta di ancestrale ricordo che le cose un tempo erano state diverse?

Si guardò di nuovo intorno. Quasi tutti i presenti erano brutti, e lo sarebbero stati anche se avessero indossato abiti diversi dalle tute azzurre d'ordinanza, che rendevano tutti uguali. All'estremità più lontana della stanza, tutto solo a un tavolo, un uomo minuscolo che pareva uno scarafaggio stava bevendo una tazza di caffè e i suoi occhietti lanciavano sguardi sospettosi in ogni direzione. Sarebbe stato facile, se non vi foste guardati intorno, credere che esistesse davvero e fosse anzi dominante il tipo fisico che il Partito proponeva come ideale: giovanotti alti e muscolosi e ragazze dal seno florido, gli uni e le altre biondi, pieni di vita, abbronzati, spensierati. E invece, per quanto riusciva a giudicare, la maggioranza degli abitanti di Pista Uno erano piccoli, scuri di pelle e scarsamente dotati dal punto di vista fisico. Era curioso come il tipo dello scarafaggio proliferasse nei Ministeri: omuncoli tozzi, tarchiati fin da bambini, con le gambe corte e i movimenti rapidi, quasi a scatti, occhi piccolissimi su volti grassi e impenetrabili, era questo il tipo che sotto il dominio del Partito sembrava attecchire meglio di tutti gli altri.

Un altro squillo di tromba accompagnò la fine dell'annuncio del Ministero dell'Abbondanza, lasciando il campo a una specie di musica metallica. Parsons, a cui quel bombardamento di cifre aveva trasmesso un entusiasmo indistinto, si tolse la pipa di bocca.

«Quest'anno il Ministero dell'Abbondanza ha fatto proprio un buon lavoro» disse, con un cenno compiaciuto del capo. «A proposito, Smith, amico mio, non hai per caso qualche lametta da darmi?»

«Neanche una» rispose Winston. «Sono sei settimane che uso la stessa.»

«Ah. Era solo per chiedere, vecchio mio.»

«Mi dispiace» disse Winston.

Al tavolo accanto, la voce starnazzante, momentaneamente costretta al silenzio dall'annuncio del Ministero, aveva ripreso a farsi sentire, allo stesso volume. All'improvviso, per chissà quale motivo, Winston si sorprese a pensare alla signora Parsons, con quei suoi radi capelli e la polvere nelle rughe del volto. Due anni di tempo, e i figli l'avrebbero denunciata alla Psicopolizia. La signora Parsons sarebbe stata vaporizzata. Syme sarebbe stato vaporizzato. Winston sarebbe stato vaporizzato. O'Brien sarebbe stato vaporizzato. Parsons, invece, non sarebbe stato vaporizzato. La creatura senza occhi con la voce starnazzante non sarebbe stata vaporizzata. Gli omuncoli-scarafaggio che percorrevano lesti e scattanti gli intricati corridoi dei Ministeri, neanche loro sarebbero stati vaporizzati. E non sarebbe stata vaporizzata nemmeno la ragazza dai capelli neri, quella che lavorava al Reparto Finzione. Gli sembrava di sapere per istinto chi sarebbe sopravvissuto e chi sarebbe perito, anche se non era facile dire che cosa fosse a garantire a chicchessia la sopravvivenza.

In quel momento una sorta di violenta scossa lo tirò fuori dalle sue fantasticherie. La ragazza del tavolo accanto si era girata parzialmente sul fianco e lo guardava. Era la ragazza dai capelli neri. Lo guardava con la coda dell'occhio, ma con una strana intensità. Nell'attimo in cui i loro occhi s'incontrarono, però, volse lo sguardo altrove.

Winston cominciò a sudare da ogni poro della pelle, mentre lo assaliva un senso di autentico terrore. Non durò più di un secondo, ma gli lasciò dentro una specie di disagio irritante. Perché lo guardava? Perché continuava a seguirlo? Sventuratamente, non riusciva a ricordare se la ragazza era già a quel tavolo quando lui era arrivato, o se non fosse entrata dopo. Però il giorno prima, durante i Due Minuti d'Odio, si era seduta proprio dietro di lui, quando non c'era motivo alcuno per farlo. Con ogni probabilità, il suo vero scopo era quello di starlo a sentire, per verificare se gridava abbastanza forte.

Gli tornarono alla niente le sue prime riflessioni: forse non era un membro effettivo della Psicopolizia, ma non c'era niente di più pericoloso delle spie dilettanti. Non sapeva da quanto tempo la ragazza lo stesse fissando, ma doveva essere da almeno cinque minuti e forse in questo lasso di tempo il suo volto aveva lasciato trasparire qualcosa. Era pericolosissimo mettersi a fantasticare quando ci si trovava in un luogo pubblico o entro il raggio d'azione di un teleschermo. Anche il particolare più insignificante poteva

segnare la vostra fine: un tic, un'inconscia traccia di ansia sul volto, l'abitudine di mormorare fra i denti, tutto quello, insomma, che suggerisse una diversità rispetto alla norma o desse l'idea che avevate qualcosa da nascondere. In ogni caso, avere sul volto un'espressione sconveniente (come il mostrarsi increduli, per esempio, all'annuncio di una vittoria) costituiva di per sé un reato passibile di pena. Vi era anche una parola in neolingua che lo descriveva: *voltoreato.*

La ragazza gli aveva di nuovo voltato le spalle. Ma forse non lo stava veramente seguendo, forse il fatto che per due giorni consecutivi si fosse trovata così vicina a lui era una pura coincidenza. La sigaretta gli si era spenta, e Winston la posò con la massima attenzione sull'estremità del tavolo. Avrebbe finito di fumarla dopo il lavoro, sempre che fosse riuscito a non far fuoriuscire il tabacco. Con ogni probabilità la persona seduta al tavolo accanto era una spia della Psicopolizia, con altrettanta probabilità fra tre giorni lui si sarebbe trovato nei sotterranei del Ministero dell'Amore, ma una cicca non andava sprecata. Syme aveva ripiegato il suo foglietto di carta e se l'era rimesso in tasca. Parsons aveva ripreso a parlare.

«Ti ho mai raccontato, vecchio mio» disse, ridacchiando e continuando a tenere il bocchino della pipa fra i denti, «di quella volta in cui i miei due diavoletti diedero fuoco alla gonna di una vecchia massaia perché aveva avvolto le salsicce in un manifesto del G.F.? Le si accostarono di soppiatto e diedero fuoco alla gonna con una scatola di fiammiferi. Credo che l'abbiano bruciacchiata come si deve. Proprio due diavoletti, non c'è che dire, ma pieni di entusiasmo. Tutto merito dell'addestramento che oggi ricevono nelle Spie, che è perfino migliore di quello impartito ai miei tempi. E che cosa credete che abbiano ora ricevuto in dotazione? Cornetti acustici da accostare alle serrature delle porte! Ieri sera la mia bambina ne ha portato uno a casa, l'ha provato sulla serratura del salotto e ha detto che, rispetto a quando ci metteva solo l'orecchio, poteva sentire due volte meglio. È solo un giocattolo, naturalmente, ma istruttivo, non vi pare?»

In quell'istante dal teleschermo proruppe un fischio lacerante. Era il segnale che bisognava tornare al lavoro. Balzarono tutti e tre in piedi. Attorno agli ascensori si fece la solita ressa e nella generale baraonda quel poco di tabacco che restava nella sigaretta di Winston cadde per terra.

VI

Winston stava scrivendo nel diario:

È accaduto tre anni fa. Era una serata buia, in un vicolo nei pressi di una delle grandi stazioni ferroviarie. Lei era in piedi accanto a un varco nel muro, sotto un lampione che illuminava appena. Aveva un volto giovanile, pesantemente truccato. E ad attrarmi furono proprio il belletto — il suo biancore, simile a quello di una maschera — e le labbra accese di rosso. Le donne del Partito non si truccano. La strada era deserta e non c'erano teleschermi. Lei disse due dollari. Io...

Era difficile andare avanti, almeno per il momento. Chiuse gli occhi e vi premette sopra le dita, nel tentativo di strapparne via quella visione che puntualmente ritornava. Provava la tentazione irrefrenabile di urlare con quanto fiato aveva in gola le parole più sconce, o prendere il muro a testate, o dare un calcio al calamaio e farlo volare dalla finestra, di fare insomma un qualsiasi atto violento, rumoroso o doloroso che valesse a togliergli dalla mente quel ricordo che lo tormentava.

Il peggior nemico, rifletté, è il proprio sistema nervoso. In qualsiasi momento la tensione poteva tradursi in un sintomo visibile. Si ricordò di un uomo che aveva incrociato per strada qualche settimana prima, una persona comunissima, membro del Partito, sui trentacinque-quarant'anni, piuttosto alto e sottile, con una cartella sotto il braccio. A pochi metri l'uno dall'altro, improvvisamente il volto dell'uomo si era contratto in una sorta di spasmo, e la cosa si era ripetuta quando si erano incrociati. Solo un tremito, una contrazione rapida come lo scatto dell'otturatore di una macchina fotografica, ma che in lui doveva essere abituale, senza alcun dubbio. Ricordava di aver pensato: Quel poveretto è spacciato. La cosa peggiore era che potevate compiere il gesto fatale in un modo del tutto inconscio. Addirittura letale era parlare nel sonno, un pericolo dal quale, in tutta evidenza, non vi era modo di guardarsi.

Trasse un profondo respiro, quindi riprese a scrivere:

Entrai con lei. Attraversato un cortiletto, giungemmo nella cucina di un seminterrato. C'era un letto messo contro il muro, e sul tavolo un lume che mandava una luce fioca. La donna...

I denti gli si allegavano in bocca. Aveva voglia di sputare. Mentre si trovava in quella cucina con la donna, aveva pensato a Katharine, sua moglie. Winston era sposato o, per dir meglio, era stato sposato. Forse era ancora

sposato perché, a quanto ne sapeva, sua moglie non era morta. Gli sembrava di avere ancora nelle narici l'aria soffocante del seminterrato, un fetore di cimici, indumenti sporchi e profumo da quattro soldi, e tuttavia seducente, perché nessuna donna del Partito usava profumi, era una cosa inconcepibile. Solo i prolet ne facevano uso. Nella sua mente, il profumo era legato indissolubilmente alla fornicazione.

Quando era andato con quella donna, si era trattato della sua prima infrazione negli ultimi due anni o giù di lì. Frequentare prostitute era proibito, naturalmente, ma si trattava di uno di quei divieti che con un po' di coraggio si potevano infrangere. Pericoloso lo era certamente, ma non costituiva un delitto passibile di essere punito con la morte. Se vi sorprendevano con una prostituta e non vi erano altri crimini a vostro carico, il massimo della pena erano cinque anni di lavori forzati, e non era un'impresa difficile, purché riusciste a non farvi cogliere in flagrante. I quartieri poveri brulicavano di donne pronte a vendersi. Qualcuna lo faceva per una bottiglia di gin, interdetto ai prolet. Era verosimile che sotto sotto il Partito incoraggiasse la prostituzione, come valvola di sfogo per istinti impossibili da reprimere completamente. Un po' di dissolutezza non significava molto, purché fosse praticata di nascosto e senza gioia, e coinvolgesse solo le donne di una classe oppressa e disprezzata. L'unico peccato imperdonabile era la promiscuità fra membri del Partito, ma era arduo pensare che qualcosa del genere accadesse davvero, perché nelle grandi purghe non c'era accusato che non confessasse anche questo delitto.

Lo scopo del Partito non era solo quello d'impedire la nascita, fra uomini e donne, di sodalizi che poi non sarebbe stato agevole controllare. Lo scopo vero, anche se non dichiarato, era quello di togliere ogni piacere all'atto sessuale. Il nemico numero uno, sia all'interno che all'esterno del matrimonio, non era tanto l'amore quanto l'erotismo. Tutti i matrimoni fra membri del Partito dovevano ricevere l'approvazione di un'apposita commissione e, anche se questo principio non era fissato da nessuna norma esplicita, il permesso veniva sempre negato se i richiedenti davano l'impressione di provare una reciproca attrazione fisica. Al matrimonio si riconosceva il solo scopo di procreare figli da mettere al servizio del Partito. Il rapporto sessuale doveva essere considerato un atto di scarsa importanza e vagamente disgustoso, come un clistere. Anche questo fatto non veniva mai espresso a chiare note, ma lo si inculcava in ogni membro del Partito fin dall'infanzia. Vi erano perfino associazioni, come la Lega Giovanile Antisesso, che propugnavano la totale castità per i membri di entrambi i

sessi. I bambini dovevano essere generati per mezzo dell'inseminazione artificiale (*insemart*, in neolingua) e allevati dalle pubbliche istituzioni. Si trattava, come Winston sapeva bene, di poco più di un paradosso, ma era perfettamente in linea con l'ideologia complessiva del Partito, che si sforzava di distruggere l'istinto sessuale o, se un simile progetto si dimostrava impossibile, di stravolgerne il significato e insozzarlo. Winston non sapeva perché era così, ma gli sembrava naturale che così dovesse essere e, almeno per quanto riguardava le donne, gli sforzi del Partito erano coronati dal più completo successo.

Pensò nuovamente a Katharine. Erano separati da nove, dieci... no, quasi undici anni. Era strano quanto poco pensasse a lei; c'erano anche giorni in cui si scordava perfino di avere avuto una moglie. Erano stati insieme per circa quindici mesi. Il Partito non consentiva il divorzio, ma incoraggiava la separazione quando non c'erano figli.

Katharine era una ragazza alta, bionda, con un bel portamento e movimenti splendidi. Il suo volto ostentava disinvoltura e risolutezza, uno di quei volti che ci si arrischierebbe a definire nobili, fino a quando non si scopre che dietro non c'è praticamente nulla. Erano sposati solo da poco, ma egli aveva già maturato la convinzione, forse perché di nessun'altra persona aveva una conoscenza così intima, che si trattava al di là di ogni ragionevole dubbio della donna più stupida, volgare e inconcludente che avesse mai conosciuto. Pensava per slogan, e non c'era scempiaggine, assolutamente nessuna, che non mandasse giù senza esitazione se era il Partito a farsene promotore. Nella sua mente l'aveva soprannominata "il grammofono umano". Eppure avrebbe potuto anche continuare a stare con lei se non fosse stato per una cosa, il sesso.

Non appena si accostava a Katharine, lei sembrava ritrarsi, irrigidirsi. Abbracciarla era come stringere una marionetta di legno con gli arti snodabili. Anche quando era allacciata a lui, Winston provava la strana sensazione che nello stesso tempo lo stesse respingendo con tutte le sue forze. Era la sua rigidità muscolare a trasmettergli una simile impressione. Se ne stava lì, con gli occhi chiusi, senza fare resistenza, senza collaborare: *si sottometteva.* Il tutto era estremamente imbarazzante e, dopo un po', orribile. Eppure, perfino così avrebbe potuto continuare a stare con lei, se, poniamo, si fosse convenuto fra loro di non avere rapporti intimi. Ma chi si opponeva era lei! Dovevano cercare di mettere al mondo un figlio, diceva. E così la farsa era andata avanti con perfetta regolarità, una volta la settimana, almeno quando era possibile. Giungeva a ricordarglielo la mattina

per la sera, come un dovere da non dimenticare. Per definirlo usava due espressioni: la prima era "fare un bambino"; la seconda "fare il nostro dovere verso il Partito"; proprio così. Non passò molto che all'approssimarsi del fatidico giorno Winston cominciava ad avvertire sensazioni di schietto terrore. Per fortuna, bambini non ne vennero. Decisero infine di smettere coi loro tentativi e dopo un po' si separarono.

Winston emise un impercettibile sospiro, poi sollevò di nuovo la penna e scrisse:

La donna si buttò sul letto e subito, senza preliminari di sorta e nella maniera più volgare e orrenda che si possa immaginare, si alzò la gonna. Io...

Si rivide in piedi in quella luce fioca, l'olezzo di cimici e di profumo dozzinale nelle narici, il cuore invaso da un senso di sconfitta e di astio che perfino allora si sovrapponeva al corpo bianco di Katharine che il potere ipnotico del Partito aveva trasformato, irreversibilmente, in ghiaccio. Perché doveva essere sempre così? Perché non poteva avere una donna sua, invece di quegli aggrovigliamenti sudici a distanza di anni? Ma una vera storia d'amore era pressoché inconcepibile. Le donne del Partito erano tutte uguali, a tutte era stata inculcata a fondo la convinzione che la castità e la lealtà verso il Partito fossero la stessa cosa. L'opera di condizionamento (attenta e posta in essere fin dall'infanzia), l'attività sportiva e le docce gelate, le porcherie con cui le rimbambivano a scuola, nelle Spie e nella Lega Giovanile, le conferenze, le sfilate, le canzoni, gli slogan, la musica marziale, avevano scacciato dal loro animo quel sentimento naturale. La ragione gli diceva che qualche eccezione doveva pur esserci, ma il cuore non ci credeva. Erano tutte inespugnabili, proprio come le voleva il Partito. E Winston desiderava, più ancora che essere amato, abbattere quel muro di virtù, fosse stato anche una sola volta in tutta la sua vita. L'atto sessuale, il *vero* atto sessuale, era un gesto di rivolta. Il desiderio era psicoreato. Se gli fosse riuscito di risvegliare i sensi di Katharine, che pure era sua moglie, si sarebbe trattato di una seduzione in piena regola.

Ma il resto di quella storia andava scritto, in ogni caso. E così scrisse:

Alzai il lume. Quando la vidi in piena luce...

Dopo tutto quel buio, la luce della lampada a olio gli era sembrata vivis-

sima. Per la prima volta poteva guardare bene quella donna. Aveva mosso un passo verso di lei, poi si era arrestato, pieno di libidine e di terrore allo stesso tempo. Era dolorosamente consapevole del rischio che aveva corso nel recarsi in quel luogo. Era possibilissimo che la polizia lo avrebbe arrestato quando fosse uscito: per quel che ne sapeva, poteva anche darsi che lo stessero aspettando fuori. E se fosse andato via senza neanche fare quello per cui era venuto?

Lo doveva scrivere, doveva confessare. Alla luce del lume aveva visto che quella donna era *vecchia.* Sul suo volto il belletto era tanto spesso, che sembrava potesse rompersi in mille crepe, come una maschera di cartapesta. Molti capelli erano bianchi, ma il particolare più orrendo era che la bocca, nello schiudersi, gli aveva rivelato una caverna nera. Quella donna non aveva più neanche un dente.

Scrisse in fretta, quasi scarabocchiando:

Quando la vidi in piena luce, mi accorsi che era proprio vecchia, aveva almeno cinquant'anni. Ma non esitai e lo feci lo stesso.

Si premette di nuovo le dita sulle palpebre. L'aveva scritto, finalmente, ma non era servito a nulla, la terapia non aveva funzionato. L'impulso di urlare parole oscene con quanto fiato aveva in gola non si era affievolito.

VII

Se c'è una speranza scrisse Winston, *questa risiede fra i prolet.*

Se una speranza restava, *doveva* trovarsi fra i prolet, perché solo fra loro, fra quelle masse disprezzate e brulicanti che formavano l'85 per cento della popolazione dell'Oceania, poteva nascere la forza capace di distruggere il Partito. Il Partito, infatti, non poteva essere rovesciato dall'interno. I suoi nemici, ammesso che ce ne fossero, non avevano possibilità alcuna di associarsi. Non potevano, anzi, nemmeno arrivare a individuarsi. Quanto alla leggendaria Confraternita, sempre che esistesse (e una simile ipotesi non si poteva scartare del tutto), era inconcepibile che i suoi affiliati potessero incontrarsi in numero superiore a due, tre per volta. Adesso la rivolta poteva esprimersi solo in uno sguardo, in un'inflessione di voce, in una parola lasciata cadere in un sussurro. Ma i prolet, se fossero riusciti in qualche modo a prendere coscienza della loro forza, non avrebbero avuto bisogno di

cospirare. Non avrebbero dovuto fare altro che levarsi in piedi e scrollare le spalle, come un cavallo che scuote da sé le mosche. Se avessero voluto, avrebbero potuto fare a pezzi il Partito l'indomani stesso. L'avrebbero pur dovuto fare, prima o poi. Eppure...

Ricordò che una volta stava camminando per una strada affollata quando da una stradina laterale un po' più avanti si era levato un grido impressionante, emesso da centinaia di voci, tutte femminili. Era un formidabile grido di rabbia e di disperazione, un "Oh-o-o-o-oh!" forte e profondo insieme, che continuava a propagarsi tutt'intorno come l'eco di un suono di campana. Il cuore gli era balzato in petto. Ci siamo, pensò. Una rivolta! Finalmente la rabbia dei prolet stava esplodendo! Ma quando era arrivato sul posto, si era trovato davanti una folla di due, trecento donne che si accalcavano attorno alle bancarelle di un mercatino con la disperazione dipinta sul volto, come se fossero state gli sventurati passeggeri di una nave sul punto di colare a picco. Proprio in quel momento la disperazione collettiva si frammentò in tante dispute individuali. A quanto era dato di capire, fino a quel momento a una delle bancarelle avevano venduto pentole di latta. Si trattava di oggetti di qualità infima, che si rompevano subito, ma il pentolame di qualsiasi genere non si trovava facilmente. Le donne a cui l'impresa era riuscita cercavano di svignarsela con le loro pentole fra gli urti e gli spintoni delle meno fortunate, mentre altre dozzine rumoreggiavano attorno alla bancarella, accusando il venditore di favoritismi e di avere altra merce nascosta da qualche parte. A un tratto si levarono altre urla. Due donne, gonfie e sformate, una coi capelli tutti scarmigliati, avevano afferrato la stessa pentola e cercavano di strapparsela a vicenda, e continuarono a tirare finché il manico non venne via. Winston stette a guardarle disgustato. E tuttavia, anche se per un momento solo, quale spaventosa forza era risuonata in quel grido! E a lanciarlo erano state appena un paio di centinaia di bocche! Perché non erano capaci di gridare così anche per le cose veramente importanti? Scrisse:

Finché non diverranno coscienti della loro forza, non si ribelleranno e, finché non si ribelleranno, non diverranno coscienti della loro forza.

Una frase del genere, rifletté, avrebbe potuto essere stata presa pari pari da uno dei libri di testo del Partito. Naturalmente, il Partito pretendeva di aver liberato i prolet dalla schiavitù. Prima della Rivoluzione, i prolet erano stati orribilmente oppressi dai capitalisti, erano stati frustati e ridotti alla

fame, le donne costrette a lavorare nelle miniere di carbone (se era per questo, le donne lavoravano *ancora* nelle miniere di carbone), i bambini venduti alle fabbriche all'età di sei anni. Nello stesso tempo, però, conformemente ai principi del bipensiero, il Partito insegnava che i prolet erano esseri inferiori per natura e che, come gli animali, dovevano essere tenuti in soggezione mediante l'applicazione di poche e semplici regole. In effetti, dei prolet non si sapeva granché. Non era necessario. Finché continuavano a lavorare e generare, le altre cose che facevano non avevano grande importanza. Lasciati a se stessi, come bestiame in libertà nelle pianure argentine, avevano sviluppato uno stile di vita che pareva gli si confacesse alla perfezione, una specie di modello ancestrale. Nascevano, vivevano in topaie, cominciavano a lavorare a dodici anni, attraversavano un fiorente quanto breve periodo di bellezza e di desiderio sessuale, a vent'anni si sposavano, a trenta erano già uomini e donne di mezz'età, per poi morire, quasi tutti, a sessant'anni. Il lavoro pesante, la cura della casa e dei bambini, le futili beghe coi vicini, il cinema, il calcio, la birra e soprattutto le scommesse, limitavano il loro orizzonte. Tenerli sotto controllo non era difficile. Agenti della Psicopolizia s'infiltravano fra loro, diffondendo false notizie e individuando, per poi eliminarli, quei pochi che davano l'impressione di poter diventare pericolosi. Non si faceva nulla, però, per inculcare in loro l'ideologia del Partito. Non era auspicabile che i prolet avessero forti sentimenti politici. Da loro non si richiedeva altro che un po' di patriottismo primitivo al quale poter fare appello tutte le volte in cui era necessario fargli accettare un prolungamento dell'orario di lavoro o diminuire le razioni di qualcosa. Perfino quando in mezzo a loro serpeggiava il malcontento (il che, talvolta, pure accadeva), questo scontento non aveva sbocchi perché, privi com'erano di una visione generale dei fatti, finivano per convogliarlo su rivendicazioni assolutamente secondarie. Non riuscivano mai ad avere consapevolezza dei problemi più grandi. Per la massima parte, i prolet non avevano nemmeno i teleschermi in casa e anche la polizia ordinaria si immischiava ben poco nelle loro faccende. Londra presentava un alto tasso di criminalità, tutto un sottobosco di ladri, banditi, prostitute, spacciatori di droga e taglieggiatori di ogni risma, ma, poiché vi erano implicati solo i prolet, della cosa non ci si dava pensiero. Per tutto ciò che riguardava la morale, i prolet potevano seguire il codice della tribù. Il puritanesimo sessuale del Partito, infatti, non si estendeva a loro: il divorzio era consentito, alla promiscuità non si faceva caso. Quanto ai culti religiosi, anche questi sarebbero stati permessi se i prolet avessero dato segno

di averne desiderio o bisogno. Erano persone al di sotto di ogni sospetto. Come diceva il motto del Partito: «I prolet e gli animali sono liberi».

Winston si portò la mano alla caviglia, grattandosi con cautela l'ulcera varicosa che aveva ricominciato a prudergli. Si finiva sempre per ritornare all'impossibilità di sapere com'era stata veramente la vita prima della Rivoluzione. Prese dal cassetto un libro di storia per bambini che si era fatto prestare dalla signora Parsons e cominciò a ricopiarne un passo nel diario. Diceva:

Tanto tempo fa, prima della gloriosa Rivoluzione, Londra non era la bellissima città che oggi conosciamo. Era un posto buio, sporco e miserabile, in cui quasi nessuno aveva cibo a sufficienza e centinaia, anzi migliaia di poveri andavano a piedi scalzi e non avevano nemmeno un tetto dove poter dormire. I bambini piccoli come voi dovevano lavorare dodici ore al giorno per padroni malvagi che li frustavano se erano troppo lenti e li nutrivano con null'altro che croste di pane e acqua. In mezzo a tutta questa terribile povertà, c'erano però alcune case bellissime, abitate da ricchi che avevano fino a trenta persone al loro servizio. Questi uomini ricchi si chiamavano capitalisti. Erano brutti e grassi, con facce crudeli, come il personaggio che potete vedere nella figura della pagina accanto. Come vedete, indossa una giacca nera che si chiamava finanziera e ha in testa uno strano cappello lucido, come il tubo di una stufa, che si chiamava cappello a cilindro. Lo potevano indossare solo i capitalisti, perché era la loro divisa. I capitalisti possedevano tutte le cose del mondo e tutti gli altri uomini erano loro schiavi. Possedevano tutta la terra, tutte le case, tutte le fabbriche e tutto il denaro. Se qualcuno non obbediva ai loro ordini, potevano metterlo in prigione o togliergli il lavoro, facendolo morire di fame. Quando una persona qualsiasi si rivolgeva a un capitalista, doveva piegare la schiena, inchinarsi, levarsi il cappello e rivolgersi a lui chiamandolo "Signore". Il capo dei capitalisti si chiamava re, e...

Winston conosceva il resto della canzone. Seguivano certamente i vescovi con le loro lunghe maniche ricamate, i giudici in toga di ermellino, la gogna, i ceppi, la ruota, il gatto a nove code, il banchetto solenne di Sua Eccellenza il Sindaco, e il bacio al piede del Papa. C'era anche qualcosa che aveva il nome di *jus primae noctis*, ma forse non l'avevano messo in un libro per bambini: si trattava della legge in base alla quale i capitalisti avevano il diritto di dormire con tutte le donne che lavoravano nelle loro

fabbriche.

Come si faceva a sapere quanto c'era di vero e quanto di falso? Poteva perfino darsi che oggi l'uomo medio vivesse in condizioni migliori di quelle antecedenti la Rivoluzione. La sola prova contraria era offerta da quella muta protesta che si levava da ogni fibra del vostro essere, dall'impressione istintiva che la vostra esistenza si svolgeva in condizioni intollerabili e che in passato doveva essere stato diverso. Lo colpì il fatto che ciò che veramente caratterizzava la vita moderna non era tanto la sua crudeltà, né il generale senso d'insicurezza che si avvertiva, quanto quel vuoto, quell'apatia incolore. A guardarsi intorno, ci si rendeva conto che la vita non aveva nulla in comune, non solo con quel torrente di menzogne che fluiva dai teleschermi, ma nemmeno con il programma ideale del Partito. Anche per un membro del Partito, infatti, gran parte della vita era un fatto puramente neutro, che non aveva in sé niente di politico: solo un mesto sgobbare, una lotta al coltello per un posto a sedere in metropolitana, un rammendare calzini consunti, un mendicare una pasticca di saccarina, un mettere da parte le cicche delle sigarette. L'ideale propagandato dal Partito era qualcosa di immenso, di terribile, di sfolgorante: un mondo di acciaio e di cemento armato, di macchine mostruose e di armi terrificanti, un popolo di fanatici guerrieri che marciavano in perfetta unità di intenti, tutti pensando allo stesso modo e tutti urlanti i medesimi slogan, impegnati dall'alba al tramonto a lavorare, lottare, trionfare, reprimere... trecento milioni di persone con la stessa, identica faccia. La realtà era fatta invece di città fatiscenti, squallide, in cui uomini e donne malnutriti si trascinavano avanti e indietro nelle loro scarpe sfondate e vivevano in case del secolo prima, rappezzate alla meglio, che esalavano un lezzo di cavolfiore e di cesso. E davanti ai suoi occhi si parò, come in una visione, la sterminata rovina di Londra, la città delle centomila pattumiere, sovrapposta all'immagine della signora Parsons, con le sue rughe e i suoi capelli color sabbia, che cercava invano di sturare uno scarico.

Si portò di nuovo la mano alla caviglia e di nuovo si grattò l'ulcera. Giorno e notte i teleschermi vi riempivano le orecchie di statistiche comprovanti che adesso la gente aveva più cibo, più vestiti, case migliori, divertimenti migliori... che viveva più a lungo, che lavorava per un numero minore di ore, che, rispetto a cinquant'anni prima, era più in carne, più sana, più forte, più felice, più istruita. Non era possibile dimostrare o contestare nulla di tutto ciò. Il Partito sosteneva, per esempio, che oggi era alfabetizzato il 40 per cento dei prolet, di contro al 15 per cento del periodo

antecedente la Rivoluzione. Il Partito sosteneva che il tasso di mortalità infantile era sceso al 160 per mille, rispetto al 300 per mille di prima della Rivoluzione eccetera eccetera. Era come un'equazione a due incognite. Poteva darsi benissimo che tutto ciò che era scritto nei libri di storia, perfino quelle cose che si accettavano senza discutere, fosse, letteralmente, pura immaginazione. Per quanto ne sapeva lui, poteva anche darsi che una legge come lo *jus primae noctis* non ci fosse mai stata, né che fossero esistiti i capitalisti e copricapo come i cappelli a cilindro.

Tutto svaniva nella nebbia. Il passato veniva cancellato, la cancellazione dimenticata, e la menzogna diventava verità. Una volta sola in vita sua aveva posseduto (*dopo* che l'evento si era verificato, ed era questo che contava) la prova materiale e incontrovertibile di un atto di falsificazione. L'aveva tenuta stretta fra le dita per ben trenta secondi. Doveva essere stato il 1973 o, in ogni caso, quando lui e Katharine si erano separati, anche se la data veramente rilevante risaliva a sette, forse otto anni prima.

La vicenda aveva avuto inizio a metà degli anni Sessanta, vale a dire nel periodo delle grandi epurazioni, che avevano visto la liquidazione dei capi storici della Rivoluzione. A eccezione del Grande Fratello, nel 1970 non ne rimaneva più nessuno. Per quella data, tutti gli altri erano stati denunciati come traditori e controrivoluzionari. Goldstein era fuggito e si nascondeva chissà dove; quanto agli altri, alcuni erano scomparsi *sic et simpliciter*, mentre i più erano stati giustiziati dopo processi spettacolari, durante i quali avevano confessato i crimini commessi. Fra gli ultimi a essere sopravvissuti erano tre uomini di nome Jones, Aaronson e Rutherford. A quanto ricordava, erano stati arrestati intorno al 1965. Come accadeva spesso, erano poi scomparsi per un anno o poco più, sicché s'ignorava se erano vivi o morti, dopodiché, all'improvviso, erano stati trascinati in giudizio, dove si erano autoaccusati secondo le modalità ormai abituali. Si erano incolpati di collusione col nemico, che anche in quegli anni era l'Eurasia, di appropriazione indebita di fondi pubblici, di assassinio di numerosi e stimati membri del Partito, di congiure — risalenti a molti anni prima della Rivoluzione — contro la direzione del Grande Fratello, di atti di sabotaggio che avevano causato la morte di centinaia di migliaia di persone. Dopo tutte queste confessioni, erano stati perdonati e riammessi nel Partito. Gli erano anche state affidate delle mansioni, vere e proprie sinecure, ma che suonavano come incarichi importanti. Tutti e tre avevano scritto lunghi e umilianti articoli sul «Times», in cui analizzavano le ragioni dei loro tradimenti e promettevano di emendarsi.

Un po' dopo il loro rilascio, Winston li aveva effettivamente visti tutti e tre al Bar del Castagno e ricordava bene da quale sorta di fascinazione sinistra si fosse sentito prendere quando era stato a guardarli con la coda dell'occhio. Erano di gran lunga più vecchi di lui, ciò che restava di un mondo remoto, forse gli ultimi sopravvissuti dai primi, eroici giorni della storia del Partito. Attorno a loro ancora aleggiava l'incanto della lotta clandestina e della guerra civile. Gli sembrava, anche se date e fatti cominciavano già a confondersi, di aver appreso i loro nomi anni prima che comparisse quello del Grande Fratello. Ora, però, erano dei fuorilegge, dei nemici, degli intoccabili destinati a essere liquidati, con certezza assoluta, entro un anno o due. Mai era successo che qualcuno, una volta caduto nelle mani della Psicopolizia, fosse infine scampato. Quei tre erano cadaveri che dovevano essere rispediti nella tomba.

Nessuno era seduto ai tavoli intorno a loro: non era consigliabile farsi vedere nemmeno nelle vicinanze di persone simili. Se ne stavano seduti in silenzio davanti ai loro bicchieri di gin aromatizzato con chiodi di garofano, la specialità del locale. Dei tre, soprattutto Rutherford gli aveva fatto impressione. Era stato un tempo un caricaturista famoso, che con le sue vignette, rozze ma efficaci, aveva contribuito a infiammare l'opinione pubblica nel periodo che aveva preceduto e seguito la Rivoluzione. Anche ora, sia pure con lunghi intervalli, le sue vignette continuavano a comparire sul «Times», ma erano poco più di un'imitazione del suo stile di una volta, curiosamente fiacche, prive di vita, una riproposizione insistita dei temi di un tempo: quartieri poveri, bambini affamati, scene di guerriglia urbana, capitalisti in cappello a cilindro (perfino sulle barricate i capitalisti non riuscivano a rinunciare al cilindro), insomma uno sforzo continuo quanto disperato di resuscitare il passato. Era un autentico mostro, con una criniera di capelli grigi e unti, un volto tutto gonfiori, labbra grosse e sporgenti come quelle di un negro. Un tempo doveva essere stato un uomo di straordinaria possanza fisica, ma ora il suo grosso corpo cedeva, veniva giù, si dilatava, tracimava da tutte le parti. Sembrava sul punto di frantumarsi davanti ai vostri occhi, come una montagna che si sgretola.

Era l'ora solitaria delle quindici. Winston non ricordava, adesso, come fosse capitato al Bar del Castagno proprio a quell'ora. Il posto era quasi vuoto, mentre dai teleschermi stillava una musica metallica. I tre se ne stavano al loro posto quasi immobili, senza parlare. Senza che lo chiamassero, il cameriere provvedeva a riempire di nuovo i bicchieri vuoti. Sul tavolo accanto a loro c'era una scacchiera con tutti i pezzi in ordine, ma nessu-

no li aveva mossi. Poi sui teleschermi accadde qualcosa che si prolungò per circa mezzo minuto. Il motivo che stavano suonando cambiò, e così la tonalità della musica. Vi si insinuava... era difficile a descriversi... visi insinuava una nota molto particolare, stridula, spezzata, in cui sembrava albergare un che di derisorio. In mente sua Winston la definì una nota ingiallita. E dal teleschermo una voce cominciò a cantare:

Sotto il castagno, chissà perché,
io ti ho venduto e tu hai venduto me:
sotto i suoi rami, alti e forti,
essi sono defunti e noi siam morti.

I tre rimasero immobili, ma quando Winston guardò nuovamente il volto devastato di Rutherford, si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime. E per la prima volta notò, con una sorta di brivido interiore (anche se non sapeva il *perché* di quel brivido), che sia Aaronson sia Rutherford avevano il naso rotto.

Dopo non molto i tre furono arrestati nuovamente. Risultò che sin dal giorno del loro rilascio si erano impegnati in nuovi complotti. Al loro secondo processo confessarono da capo tutti i crimini commessi in passato, ai quali aggiunsero tutta una serie di nuovi delitti. Furono giustiziati e le loro vicende registrate nelle cronache del Partito come monito per le future generazioni. Nel 1973, cinque anni dopo questi eventi, Winston stava srotolando un fascio di documenti che i tubi della posta pneumatica gli avevano appena rovesciato sul tavolo, allorché si accorse di un pezzo di carta che evidentemente era stato infilato per caso in mezzo ad altri documenti e poi dimenticato. Subito, non appena l'ebbe spiegato, si rese conto della sua importanza. Era una mezza pagina strappata da una copia del «Times» di quasi dieci anni prima (si trattava della parte superiore della pagina, quindi comprendeva anche la data) e conteneva una foto dei delegati a una qualche cerimonia del Partito che si era tenuta a New York. Nel bel mezzo del gruppo erano visibili Jones, Aaronson e Rutherford. Non c'erano dubbi, e comunque i loro nomi si potevano leggere nella didascalia che accompagnava la foto.

Il punto era che a entrambi i processi tutti e tre gli uomini avevano confessato che in quella data si trovavano in territorio eurasiatico. Erano decollati da un aeroporto segreto nel Canada per recarsi in un posto imprecisato della Siberia, dove avevano incontrato dei rappresentanti dello Stato

Maggiore eurasiatico, ai quali avevano passato importanti segreti militari. La data era rimasta impressa nella memoria di Winston perché si trattava del giorno di san Giovanni.[4] In ogni caso, l'intera vicenda si trovava sicuramente registrata in un'infinità di altri luoghi. Si poteva trarre una conclusione sola: quelle confessioni erano false.

Tutto ciò, era ovvio, non costituiva di per sé una scoperta. Perfino a quel tempo Winston non aveva mai creduto che le vittime delle epurazioni avessero compiuto veramente i crimini di cui erano accusate. Questa, però, era una prova concreta, era un frammento del passato abolito dal Partito, era come un osso fossile che compare all'interno di uno strato non previsto e distrugge tutta una teoria geologica. Se ci fosse stato il modo di pubblicarlo e di renderlo noto al mondo intero, chiarendone a pieno il significato, sarebbe stato sufficiente a mandare il Partito in mille pezzi.

Aveva continuato a lavorare imperterrito. Non appena si era reso conto di quale fotografia si trattava, e della sua importanza, aveva coperto il ritaglio con un altro foglio di carta. Fortuna aveva voluto che, quando l'aveva srotolato, il foglio fosse capovolto rispetto al raggio d'azione del teleschermo.

Si mise il taccuino degli appunti sulle ginocchia, poi spinse la sedia all'indietro, in modo da essere il più possibile lontano dal teleschermo. Non era difficile conservare un'espressione imperturbabile o addirittura controllare il respiro, ma dominare i battiti del cuore era impossibile, e il teleschermo era un apparecchio abbastanza sofisticato per captarli. Lasciò passare una decina di minuti, tormentato dalla paura che un qualsiasi incidente (per esempio, una folata d'aria che all'improvviso gli facesse volare le carte) potesse tradirlo. Poi, senza voltarla, lasciò cadere la fotografia nel buco della memoria, assieme ad altra carta straccia. Fra un minuto sarebbe stata ridotta in cenere.

Era accaduto dieci, undici anni prima. Oggi, probabilmente, quella fotografia l'avrebbe conservata. Era curioso come, anche adesso che la fotografia e l'avvenimento a essa collegato erano solo un ricordo, gli sembrasse importante l'aver stretto fra le dita quel pezzo di carta. Voleva forse dire, si chiese, che la presa del Partito sul passato era meno forte per il solo fatto che una prova, che ora non c'era più, *una volta* era esistita? Oggi, in ogni caso, anche ammesso che si fosse riusciti a farla rinascere dalle ceneri, quella fotografia non avrebbe più costituito una prova. Già al tempo in cui aveva fatto la sua scoperta, l'Oceania non era più in guerra con l'Eurasia e pertanto, almeno per quanto riguardava il delitto di alto tradimento, i tre

morti dovevano aver contattato gli agenti segreti dell'Estasia. Da allora, inoltre, erano stati incriminati ancora, non ricordava se due o tre volte ed era più che probabile che le loro confessioni fossero state scritte e riscritte finché le date e i fatti originali non avevano perso qualsiasi significato. Il passato non solo cambiava, ma cambiava in continuazione. Ciò che però gli dava la stessa angoscia di un incubo era il fatto di non essere mai riuscito a capire perché venisse messa su tutta quella impostura. I vantaggi immediati della falsificazione del passato erano evidenti, ma i fini ultimi restavano misteriosi. Prese di nuovo la penna e scrisse:

Capisco COME, ma non capisco PERCHÉ.

Si chiese, come aveva fatto parecchie volte in passato, se per caso non fosse pazzo. Forse, a ben pensarci, un pazzo non era che una minoranza formata da una sola persona. Un tempo era segno di follia credere che la terra girasse intorno al sole, oggi lo era il ritenere che il passato fosse immutabile. Poteva darsi che lui fosse *il solo* ad avere una simile convinzione, ed essendo il solo doveva per forza di cose essere pazzo. Tuttavia non lo disturbava granché il pensiero di essere pazzo: più orribile ancora era la possibilità che non lo fosse.

Prese il libro di storia per bambini e guardò il ritratto del Grande Fratello che campeggiava sul frontespizio. I suoi occhi lo fissarono, ipnotici. Era come se una qualche forza immensa vi schiacciasse, qualcosa che vi penetrava nel cranio e vi martellava il cervello, inculcandovi la paura di avere opinioni personali e quasi persuadendovi a negare l'evidenza di quanto vi trasmettevano i sensi. Un bel giorno il Partito avrebbe proclamato che due più due fa cinque, e voi avreste dovuto crederci. Era inevitabile che prima o poi succedesse, era nella logica stessa delle premesse su cui si basava il Partito. La visione del mondo che lo informava negava, tacitamente, non solo la validità dell'esperienza, ma l'esistenza stessa della realtà esterna. Il senso comune costituiva l'eresia delle eresie. Ma la cosa terribile non era tanto il fatto che vi avrebbero uccisi se l'aveste pensata diversamente, ma che potevano aver ragione loro. In fin dei conti, come facciamo a sapere che due più due fa quattro? O che la forza di gravità esiste davvero? O che il passato è immutabile? Che cosa succede, se il passato e il mondo esterno esistono solo nella vostra mente e la vostra mente è sotto controllo?

Ma no! Dentro di lui il coraggio parve riprendere spontaneamente vigore. Nella sua mente si era insinuato, non richiamato da alcuna particolare

associazione, il volto di O'Brien. Era sicuro, più di prima, che O'Brien fosse dalla sua parte. Stava scrivendo il diario per O'Brien, anzi era *a lui* che si rivolgeva: era come una lettera senza fine, che nessuno avrebbe mai letto, ma che era indirizzata a una persona specifica, dalla quale prendeva e contenuti e stile.

Il Partito vi diceva che non dovevate credere né ai vostri occhi né alle vostre orecchie. Era, questa, l'ingiunzione essenziale e definitiva. Winston si sentì assalire dallo sconforto al pensiero dell'enorme potere dispiegato contro di lui, alla facilità con cui un qualsiasi intellettuale del Partito avrebbe demolito le sue tesi in un eventuale dibattito, le sottigliezze argomentative che lui non sarebbe neanche riuscito a capire, figuriamoci a contrastare. Eppure era lui a essere nel giusto! Lui aveva ragione e loro avevano torto. Bisognava difendere tutto ciò che era ovvio, sciocco e vero. I truismi sono veri, era una cosa da tenere per fermo! Il mondo reale esiste e le sue leggi sono immutabili. Le pietre sono dure, l'acqua è bagnata e gli oggetti lasciati senza sostegno cadono verso il centro della Terra. Con l'impressione di rivolgersi a O'Brien e con la convinzione di formulare un importante assioma, scrisse:

Libertà è la libertà di dire che due più due fa quattro. Garantito ciò, tutto il resto ne consegue naturalmente.

VIII

Proveniente da qualche parte in fondo a un vicolo, per la strada si diffuse un aroma di caffè tostato, caffè vero, non il Caffè Vittoria. Senza volere, Winston si fermò, indugiando per un paio di secondi nel mondo semidimenticato della sua infanzia. Poi una porta sbatté e parve dissolvere quel profumo come se si fosse trattato di un suono.

Aveva camminato per chilometri sul selciato, e ora l'ulcera varicosa pulsava violentemente. Era la seconda volta in tre settimane che saltava una serata al Centro Sociale, un atto inconsulto, perché si poteva star certi che le presenze venivano accuratamente registrate. In linea di principio un membro del Partito non aveva tempo libero e non era mai solo, a eccezione di quando dormiva. Si dava per scontato che quando non lavorava, mangiava o dormiva, fosse impegnato in divertimenti di tipo collettivo. Compiere una qualsiasi azione che lasciasse intendere una certa predilezione per la solitudine, perfino fare due passi da soli, era sempre un po' pericolo-

so. In neolingua vi era una parola che la definiva, *vitinprop,* che stava a indicare individualismo ed eccentricità. Questa sera, però, all'uscita dal Ministero l'aria balsamica di aprile lo aveva messo in tentazione. Il cielo era azzurro di un'intensità quale non aveva mai visto quell'anno e d'un tratto la lunga e rumorosa serata al Centro, i giochi tediosi e interminabili, le conferenze, il falso cameratismo cementato dal gin gli erano apparsi intollerabili. D'impulso aveva voltato le spalle alla fermata dell'autobus e si era messo a vagare per i labirinti di Londra, prima a sud, poi a est, poi di nuovo a nord, perdendosi fra strade sconosciute, incurante della direzione in cui procedeva.

«Se c'è una speranza» aveva scritto nel suo diario, «questa risiede fra i prolet.» Queste parole gli tornarono in mente, affermando al tempo stesso una verità mistica e un'assurdità palese. Si trovava ora nei vicoletti scuri e indistinti a nord e a est di quella che era stata un tempo la stazione di Saint Pancras. Camminava sull'acciottolato di una strada fiancheggiata da casette a due piani con ingressi fatiscenti che davano direttamente sul marciapiede e che avevano una curiosa somiglianza con le tane dei topi. Qua e là, sul selciato, pozze di acqua sporca. Un numero impressionante di persone entrava e usciva da quegli oscuri ingressi, muovendosi giù per vicoletti strettissimi: ragazze nel fiore dell'età, con bocche macchiate da rossetti sgargianti, giovanotti sfacciati che le corteggiavano, donne corpulente e dall'incedere pesante, che stavano lì a mostrarvi come sarebbero diventate le ragazze fra una decina d'anni, esseri vecchi e ricurvi che strascicavano i loro piedi piatti, bambini cenciosi e scalzi che giocavano nelle pozzanghere, di tanto in tanto disperdendosi alle grida furiose delle madri. Circa un quarto delle finestre che davano sulla strada erano rotte ed erano state sbarrate con assi di legno. La maggior parte della gente non faceva caso a Winston: solo qualcuno gli rivolse uno sguardo di diffidente curiosità. Due donne mostruose, con gli avambracci color rosso mattone conserti sul grembiule, stavano chiacchierando sulla soglia di una porta.

«Sì, dico io, hai ragione, ma se c'eri tu al mio posto, facevi lo stesso. È facile fare la critica, ma non hai mica i miei problemi!»

«Hai ragione, hai proprio ragione.»

A un tratto le loro voci stridule s'interruppero. Mentre passava davanti a loro, le due donne lo scrutarono con un silenzio ostile. Ma non si trattava di ostilità vera e propria, quanto piuttosto di una specie di circospezione, di un irrigidimento momentaneo, come quando passa un animale che non ci è familiare. In un quartiere come quello, la vista delle tute azzurre del Partito

non era certo cosa di tutti i giorni. E in effetti, a meno che non fosse per compiti ben precisi, non era prudente farsi vedere in posti del genere. Se incappavate in una pattuglia della polizia, potevano fermarvi senza tanti complimenti. «Posso vedere i tuoi documenti, compagno? Che ci fai da queste parti? A che ora sei uscito dal lavoro? Fai sempre questa strada per tornare a casa?» eccetera eccetera. Naturalmente, non c'era alcuna norma che vietasse di tornare a casa per una strada diversa dal solito, ma un fatto del genere, se ne fosse venuta a conoscenza, sarebbe bastato ad attirare su di voi l'attenzione della Psicopolizia.

All'improvviso tutta la strada fu in subbuglio. Da ogni parte giungevano grida di allarme, mentre tutti s'infilavano nelle case con una rapidità impressionante, come tanti conigli. A poca distanza da Winston, una giovane donna sgusciò da una porta e in un attimo afferrò un bambino che stava giocando in mezzo alle pozzanghere, se lo avvolse nel grembiule e rientrò in casa. Nello stesso momento un uomo con un vestito nero tutto spiegazzato, che era uscito da un vicolo laterale, corse verso Winston, indicando a gesti concitati il cielo.

«Un piroscafo!» urlò. «Sta' attento, signore, ci cade in testa! Buttati giù, presto!»

Chissà per quale misterioso motivo, i prolet chiamavano "piroscafi" le bombe-razzo. Winston fu lesto a buttarsi per terra. I prolet avevano quasi sempre ragione quando vi davano consigli del genere. Anche se le bombe-razzo viaggiavano a una velocità maggiore di quella del suono, i prolet sembravano possedere una specie di istinto che li avvisava con diversi secondi di anticipo quando stavano per cadere. Winston si protesse la testa con le braccia. Ci fu uno scoppio che parve sollevare la strada e una pioggia di oggetti leggeri gli picchiettò sulla schiena. Quando si alzò, si accorse di essere ricoperto dalla testa ai piedi dai frammenti di vetro della finestra più vicina.

Continuò a camminare. Più avanti, a duecento metri di distanza, la bomba aveva distrutto un gruppo di case. Un nero pennacchio di fumo stagnava nel cielo. Di sotto, una nuvola di polvere di calcinacci e rovine attorno alle quali si andava già assembrando una folla di gente. Sul marciapiede, dritto davanti a lui, c'era un pezzo di intonaco con una striscia color rosso vivo nel mezzo. Quando Winston si alzò, si accorse che si trattava di una mano recisa all'altezza del polso. Se si eccettuava il rosso del moncone, era talmente bianca da sembrare un calco in gesso.

Diede un calcio a quella cosa, spingendola nel fossetto di scolo, dopodi-

ché, per evitare la folla, s'inoltrò in una traversa sulla destra. Tre, forse quattro minuti di cammino e Winston si trovò fuori della zona in cui era caduta la bomba, in un punto in cui le strade presentavano di nuovo quel loro squallido brulichio, come se non fosse successo nulla. Erano quasi le venti e le mescite frequentate dai prolet (le chiamavano *puh*) erano stracolme di avventori. Dalle luride porte a vento, che si aprivano e chiudevano di continuo, promanava un fetore di urina, segatura e birra acida. Nell'angolo formato da un ingresso che aggettava sulla strada, vi erano tre uomini, in piedi e vicinissimi fra loro. Quello al centro aveva un giornale aperto davanti che gli altri due, standogli alle spalle, sembravano leggere con estrema attenzione. Prima ancora di essere abbastanza vicino da poter notare le espressioni dei loro volti, Winston si accorse che da ogni fibra dei loro corpi traspariva una concentrazione assoluta e ne dedusse che stavano leggendo qualche notizia di importanza fondamentale. Era ormai a pochi passi da loro, quando il gruppetto si aprì e due di essi cominciarono a litigare furiosamente. Per un attimo sembrarono perfino sul punto di venire alle mani.

«Vuoi sentire o no che cazzo sto dicendo? Sto dicendo che negli ultimi quattordici mesi non ha mai vinto uno col numero che finiva col sette.»

«Ha vinto, ha vinto!»

«Ti dico di no! A casa tengo conservati tutti i risultati degli ultimi due anni, li tengo segnati su un foglio di carta. Te lo dico un'altra volta, un numero che finiva col sette non ha...»

«Una volta uno col sette ha vinto, ti posso dire anche che cazzo di numero era, finiva con 407 ed era febbraio, la seconda settimana di febbraio.»

«Ma che febbraio e febbraio! Tengo tutto scritto. Te lo dico un'altra volta, un numero...»

Stavano parlando della Lotteria. Dopo aver proseguito per altri trenta metri, Winston si voltò a guardarli. Discutevano ancora appassionatamente, i volti accesi dalla disputa. La Lotteria, con le enormi cifre che corrispondeva settimanalmente, era il solo avvenimento pubblico per il quale i prolet nutrissero un serio interesse. In tutta probabilità, vi erano milioni di prolet per i quali la Lotteria costituiva la principale, se non unica, ragione di vita. Per loro era una delizia, una felice follia, un conforto, uno stimolante. Quando era in ballo la Lotteria, anche persone che sapevano a malapena leggere e scrivere dimostravano di riuscire a fare calcoli complicatissimi e di possedere una memoria stupefacente. Vi era poi tutta una cricca di persone che si guadagnavano da vivere vendendo amuleti, sistemi per

vincere e pronostici. Winston non aveva nulla a che fare con l'organizzazione della Lotteria, che era gestita dal Ministero dell'Abbondanza, ma sapeva, come del resto sapevano tutti i membri del Partito, che i premi erano per la gran parte immaginari. A essere pagate veramente erano soltanto somme esigue, mentre i grossi premi erano attribuiti a persone inesistenti; un trucco che, in assenza di comunicazioni autentiche fra una parte e l'altra dell'Oceania, non era difficile da mettere in atto.

Eppure, se una speranza c'era, questa risiedeva fra i prolet. Era necessario restare attaccati a un simile convincimento. Quando lo si metteva per iscritto, sembrava ragionevole: era quando guardavate quegli esseri umani che vi passavano davanti sul marciapiede, che si trasformava in un atto di fede. La strada in cui Winston si era immesso era in discesa. Aveva l'impressione di essere già stato da quelle parti e che non lontano ci fosse un'arteria principale. Da qualche parte più avanti giungeva un gran frastuono di voci. La strada s'interruppe all'improvviso, per dare su una rampa di scale che a loro volta immettevano in un vicoletto angusto, occupato da bancarelle che offrivano verdure appassite. Fu allora che Winston riconobbe il posto: il vicolo dava sulla strada principale e più giù, alla prima svolta e a non più di cinque minuti di cammino, c'era la bottega di rigattiere dove aveva comprato il quaderno che adesso era il suo diario. In un negozietto nelle immediate vicinanze aveva comprato la penna e la bottiglietta di inchiostro.

Si arrestò per un attimo in cima alle scale. Nel vicolo, sul lato di fronte, vi era un pub piccolo e squallido, le cui finestre sembravano appannate per il freddo, ma in realtà erano ricoperte di polvere. Un uomo assai vecchio, con un paio di baffi bianchi arricciati come le antenne di un gambero, ricurvo ma ancora svelto nei movimenti, spinse la porta a vento ed entrò. Nel guardarlo, Winston si sorprese a pensare che quel vecchio, che ora dimostrava almeno ottant'anni, quando era scoppiata la Rivoluzione doveva essere un uomo di mezz'età. Lui e pochi altri rappresentavano l'unico legame che si potesse fissare tra il presente e il mondo estinto del capitalismo. Perfino nel Partito non erano molti coloro che si erano formati prima della Rivoluzione. La vecchia generazione era stata quasi tutta spazzata via dalle grandi purghe degli anni Cinquanta e Sessanta, e il terrore aveva indotto nei pochi che erano riusciti a sopravvivere una resa intellettuale assoluta. Solo fra i prolet, quindi, si poteva trovare qualcuno in grado di offrire un resoconto veritiero dello stato delle cose durante i primi decenni del secolo. D'un tratto Winston ricordò il passo del libro di storia che aveva ri-

copiato nel suo diario e gli venne l'impulso, folle, di parlare a quell'uomo. Sarebbe entrato nel pub, avrebbe fatto in modo di attaccare discorso, poi gli avrebbe rivolto delle domande. Gli avrebbe chiesto: "Raccontami di quando eri ragazzo. Com'era la vita, allora? Le cose andavano meglio o peggio di adesso?".

In tutta fretta, prima che il terrore s'impadronisse di lui, Winston scese i gradini e attraversò la stradina. Naturalmente, si trattava di un gesto di pazzia pura. Come al solito, non esisteva alcuna norma specifica che vietasse di parlare coi prolet e di frequentare i loro locali, ma un'azione simile era troppo insolita perché potesse passare inosservata. Se fosse entrata una pattuglia di polizia, avrebbe potuto addurre a sua discolpa un malore, ma ben difficilmente gli avrebbero creduto. Aprì la porta, e un atroce lezzo di birra acida lo investì in piena faccia. Appena entrato, il baccano delle voci scese ad almeno la metà del volume. Poteva sentire, alle sue spalle, gli occhi di tutti fissi alla sua tuta azzurra. Alcuni, che stavano giocando a freccette all'estremità opposta della stanza, si fermarono per almeno trenta secondi. Il vecchio che Winston aveva seguito era davanti al banco, impegnato in una sorta di alterco col barista, un giovanotto grande e grosso, col naso adunco e un paio di bicipiti enormi. Un altro gruppetto di avventori faceva cerchio intorno coi bicchieri in mano, godendosi la scena.

«Te l'ho chiesto educatamente, no?» chiese il vecchio, drizzando le spalle con aria spavalda. «E tu vuoi farmi credere che in questo locale di merda non c'è neanche un bicchiere da una pinta?»

«E che diavolo sarebbe, questa pinta?» rispose il barista, appoggiando la punta delle dita sul banco.

«Sentitelo, dice di essere un barista e non sa che cos'è una pinta! Ma ti debbo proprio insegnare l'alfabeto! Sta' a sentire, una pinta è la metà di un quarto e quattro quarti fanno un gallone.»

«Mai sentiti» tagliò corto il barista. «Qui serviamo solo litri e mezzi litri. I bicchieri stanno sulla mensola davanti a te.»

«Voglio una pinta» insistette il vecchio. «Che ci vuole, a darmi una pinta? Quand'ero giovane questi litri del cazzo non esistevano.»

«Quando tu eri giovane, vivevamo ancora sugli alberi» disse il barista lanciando uno sguardo ai presenti.

Tutti scoppiarono a ridere e il disagio causato dall'entrata di Winston sembrò dissolversi. La faccia del vecchio, sul cui mento si allungava una peluria bianca, si era fatta di fuoco. Si allontanò dal banco, continuando a borbottare fra sé, e andò a urtare contro Winston, che lo prese gentilmente

per un braccio.

«Posso offrirti da bere?» gli domandò.

«Tu sì che sei un signore!» rispose il vecchio, raddrizzando di nuovo le spalle. Non sembrava essersi accorto della tuta azzurra di Winston. «Una pinta!» ordinò al barista con voce aggressiva, «una pinta di birra! Una birrazza da una pinta!»

Il barista spillò due mezzi litri di una birra nerastra, versandola in un paio di grossi bicchieri che aveva sciacquato in un secchio dietro il bancone. Nei pub la birra era l'unica bevanda disponibile, perché il gin era vietato ai prolet, anche se potevano procurarselo senza troppe difficoltà. Il gioco delle freccette era nel frattempo ripreso tranquillamente e gli uomini al banco avevano iniziato a parlare dei biglietti della Lotteria. Per un attimo la presenza di Winston venne dimenticata. Sotto la finestra c'era un tavolo di abete, dove lui e il vecchio avrebbero potuto parlare senza il timore di essere sentiti. Era un'azione pericolosissima, ma in ogni caso, come Winston aveva avuto cura di assicurarsi appena entrato, nel locale non c'erano teleschermi.

«Me la poteva dare, una pinta!» si lamentò il vecchio quando si fu seduto davanti al bicchiere. «Mezzo litro non va bene, non mi soddisfa. Un litro è troppo, mi mette subito in moto la vescica e costa un accidente.»

«Ne devi aver visti di cambiamenti, da quando eri giovane» disse Winston, tastando il terreno.

Gli occhi celesti del vecchio andarono dal tabellone delle freccette al bar e dal bar alla porta dei gabinetti, come se la domanda che gli era stata rivolta si riferisse ai cambiamenti avvenuti nel locale.

«La birra era migliore» disse finalmente, «e costava meno! Quand'ero giovane la birra leggera — la chiamavamo *wallop* —[5] costava quattro penny la pinta. Sto parlando di prima della guerra, è logico.»

«Di quale guerra stai parlando?» chiese Winston.

«Le guerre sono tutte uguali» fu la vaga risposta. Alzò il bicchiere, raddrizzando di nuovo le spalle. «Alla salute di vossignoria!»

Nella sua gola scarna, l'aguzzo pomo d'Adamo si alzò e si abbassò con movimenti di una rapidità sconcertante, e la birra sparì. Winston andò al banco, ritornando con altri due mezzi litri e il vecchio parve scordarsi dell'effetto che, a quanto aveva detto, gli faceva un litro intero di birra.

«Sei molto più vecchio di me» disse, Winston. «Dovevi essere già adulto quando io sono nato e forse ti ricordi com'era la vita a quel tempo, prima della Rivoluzione. Quelli della mia età non sanno nulla di quei tempi. Pos-

siamo solo leggere quello che c'è nei libri, ma può anche darsi che i libri non dicano la verità. Mi piacerebbe conoscere la tua opinione in proposito. I libri di storia dicono che prima della Rivoluzione tutto era diverso rispetto a oggi. C'erano la peggiore oppressione, ingiustizia, povertà... insomma il peggio che si possa immaginare. Qui a Londra, da quando nasceva fino alla morte, la gente non aveva cibo a sufficienza. La metà andava addirittura a piedi nudi. Lavoravano dodici ore al giorno, lasciavano la scuola a nove anni, dormivano in dieci in una stanza. Vi erano però pochissime persone, qualche migliaio in tutto, che si chiamavano capitalisti ed erano ricche e potenti. Possedevano tutto quello che c'era da possedere. Vivevano in case favolose con trenta servitori, andavano in automobile o in carrozze a quattro cavalli, bevevano champagne, indossavano cappelli a cilindro...»

Il vecchio parve ravvivarsi.

«Cappelli a cilindro!» disse. «È straordinario, ho pensato la stessa cosa ieri, non so perché. Sono anni, pensavo, che non vedo un cappello a cilindro. Sono scomparsi. L'ultima volta che ne ho messo uno è stato al funerale di mia cognata. È stato... be', la data non me la ricordo, ma deve essere stato quindici anni fa. Ovviamente, l'avevo affittato per l'occasione.»

«I cappelli a cilindro non hanno molta importanza» disse Winston pazientemente. «Il punto è un altro. Questi capitalisti, loro e tutti quegli avvocati e preti e via dicendo che dipendevano da loro, erano i padroni della Terra. Tutto esisteva solo a loro beneficio e voi, il popolo, i lavoratori, eravate i loro schiavi. Potevano fare di voi quello che volevano. Vi potevano spedire in Canada per nave, come se foste bestiame. Potevano dormire con le vostre figlie, se volevano. Potevano farvi frustare col gatto a nove code. Vi dovevate scappellare davanti a loro. Ogni capitalista andava in giro con una banda di lacchè...»

Il vecchio si rinfrancò nuovamente.

«Lacchè!» disse. «È una parola che non sentivo da una vita. Lacchè... questa parola sì che mi riporta ai tempi andati! Mi ricordo, ma è stato proprio tantissimi anni fa, che a volte la domenica pomeriggio andavo a Hyde Park per sentire le parlate di quei tizi, quelli là, l'Esercito della Salvezza, i cattolici romani, gli ebrei, gli indiani... Be', il nome non me lo ricordo, ma era uno che parlava proprio bene. Gli dava il fatto loro! "Lacchè!" diceva "Lacchè della borghesia! Servi dei padroni!" Usava pure la parola "parassiti". Un'altra era "iene", sì, li chiamava proprio "iene". Si riferiva a quelli del Partito laburista, naturalmente.»

Winston ebbe l'impressione che stessero parlando ognuno per i fatti suoi.

«Quello che volevo sapere veramente» disse «è questo: pensi che oggi siate più liberi rispetto ad allora? Che vi trattino meglio, come veri esseri umani? A quei tempi i ricchi, le persone importanti...»

«La Camera dei Lord» lo interruppe il vecchio, con l'aria di chi si ricorda all'improvviso di qualcosa.

«E va bene, diciamo la Camera dei Lord. Ti chiedo: questa gente ti trattava come un essere inferiore, solo perché loro erano ricchi e tu povero? È vero o no, che quando passavi davanti a loro dovevi dire "signore" e toglierti il cappello?»

Il vecchio si concentrò a lungo. Prima di rispondere, bevve quasi un quarto della birra che aveva davanti.

«Sì» disse. «Volevano che quando li salutavate vi toccaste il berretto, per rispetto. Personalmente non ero d'accordo, ma l'ho fatto anch'io parecchie volte. L'ho dovuto fare, diciamo così.»

«Ed era un fatto comune che queste persone e i loro servitori — riporto quello che ho letto nei libri di storia — vi spingessero giù dal marciapiede, nei rigagnoli?»

«Una volta uno l'ha fatto» rispose il vecchio. «Me lo ricordo come fosse ieri. Era la sera della Regata — quella sera si comportano tutti da prepotenti — quando m'imbatto in un giovanotto sulla Shaftesbury Avenue. Era uno di quei signoroni con lo sparato bianco, il cappello a cilindro e il mantello nero. Camminava a zigzag sul marciapiede e per caso io lo urto. "Perché non guardi dove vai?" mi fa, e io: "E che, te lo sei comprato, questo cazzo di marciapiede?". "Se non impari le buone maniere" fa lui, "ti svito quella testa di cazzo che hai sul collo." Io gli dico: "Sei ubriaco, aspetta che ti sistemo per le feste". Non mi crederai, ma a questo punto mi mette una mano sul petto e mi dà una spinta che quasi mi butta sotto un autobus. Ero giovane, allora, e se mi fosse venuto a tiro un'altra volta...»

Winston si sentì assalito da una specie di sconforto. La memoria del vecchio era solo un guazzabuglio di particolari insignificanti. Anche a fargli domande per l'intera giornata, non si sarebbe cavata da lui nessuna informazione degna di nota. Forse, sia pure a modo loro, le cronache del Partito dicevano la verità. Anzi, potevano perfino essere vere da cima a fondo. Fece un ultimo tentativo.

«Forse non mi sono spiegato bene» disse. «Quello che voglio dire è questo. Tu hai vissuto a lungo, hai trascorso metà della tua esistenza prima della Rivoluzione. Nel 1925, per esempio, eri già adulto. Per quello che ricordi, mi sai dire se nel 1925 la vita era migliore o peggiore di oggi? Se

potessi scegliere, preferiresti vivere oggi o allora?»

Il vecchio guardò il tabellone delle freccette con aria meditabonda. Finì la sua birra, bevendo con maggiore lentezza rispetto a prima. Quando parlò, aveva assunto un'aria tollerante, filosofica, come se la birra avesse indotto in lui la pace dell'animo:

«Ho capito quello che vuoi farmi dire. Vuoi farmi dire che mi piacerebbe ritornare giovane. È quello che direbbero tutti, se glielo chiedessero. Quando sei giovane, sei sano e forte, invece alla mia età non stai mai bene. I piedi mi fanno male e la vescica mi dà un sacco di problemi, ogni notte mi fa alzare sei o sette volte dal letto. Però nella vecchiaia ci sono anche grandi vantaggi. Non hai più una serie di problemi, niente pasticci con le donne, e questa è una gran cosa. Pensa, sono trent'anni che non vado con una donna, ma la cosa importante è che non ne ho nessuna voglia.»

Winston appoggiò la schiena al davanzale della finestra. Continuare era inutile. Stava per prendere dell'altra birra, quando a un tratto il vecchio si alzò, per precipitarsi nel fetido orinatoio la cui porta si apriva su una delle pareti. A quanto pareva, il mezzo litro in più stava già facendo effetto. Winston restò seduto per un paio di minuti, fissando il bicchiere vuoto, e quando i piedi lo riportarono in strada, quasi non se ne accorse. Entro una ventina d'anni al massimo, pensò, sarebbe stato impossibile rispondere alla domanda semplicissima ma fondamentale: "Prima della Rivoluzione, si stava meglio o peggio di adesso?". In effetti, già ora era impossibile, perché quei pochi che avevano vissuto a quel tempo e ancora sopravvivevano, sparsi qua e là, non erano capaci di mettere a confronto le due epoche. Ricordavano solo una miriade di cose futili, una lite col compagno di lavoro, la ricerca di una pompa di bicicletta smarrita, l'espressione sul volto di una sorella morta da decenni, le folate di polvere in un mattino di vento di settant'anni prima. I fatti veramente importanti gli sfuggivano del tutto. Erano come le formiche, che riescono a vedere gli oggetti piccoli, ma non quelli grandi. E quando la memoria veniva meno e i documenti scritti venivano falsificati, ebbene, quando ciò accadeva, bisognava accettare la pretesa del Partito di aver migliorato le condizioni della vita umana, perché non esisteva — né sarebbe più potuto esistere — alcun parametro per operare raffronti.

A questo punto il corso dei suoi pensieri si arrestò. Winston si fermò e alzò gli occhi. Si trovava in una stradina che, fra un'abitazione e l'altra, presentava alcuni negozietti scuri. Proprio sul suo capo pendevano tre scolorite sfere di metallo che, a quanto era dato di capire, un tempo erano state

dorate. Gli parve di riconoscere il posto. Ma sì, si trovava proprio fuori della bottega di rigattiere dove aveva comprato il diario.

Si sentì attraversare da una fitta di paura. A suo tempo era già stato un azzardo comprare il quaderno e lui aveva giurato che non si sarebbe più accostato a quel posto. E tuttavia, quando aveva cominciato a fantasticare, i piedi l'avevano riportato lì, automaticamente. Era stato proprio nella speranza di potersi guardare da impulsi suicidi di questo tipo che aveva deciso di scrivere un diario. Nello stesso tempo si accorse che, pur essendo ormai le ventuno, il negozio era ancora aperto. Pensando che sarebbe stato meno visibile dentro piuttosto che stando lì a indugiare sul marciapiede, varcò la porta d'ingresso. Se l'avessero interrogato, avrebbe detto che cercava lamette da barba. Era una scusa plausibile.

Il proprietario aveva appena acceso una lampada a olio che pendeva dal soffitto e che diffuse nell'aria un odore non esattamente gradevole ma, per così dire, accogliente. Era un uomo sulla sessantina, magro e ricurvo, con un naso lungo che dava al suo volto un'aria benevola, e un paio di occhi buoni, distorti da occhiali assai spessi. Benché i capelli fossero quasi bianchi, le sopracciglia erano folte e nere. Gli occhiali, uniti ai suoi movimenti gentili e precisi e al fatto che indossava una vecchia giacca di velluto nero, gli conferivano una certa aria da intellettuale, come se in passato fosse stato un uomo di lettere o un musicista. Parlava con voce sommessa, quasi un bisbiglio e, rispetto alla grande maggioranza dei prolet, con un accento meno scorretto.

«Vi ho riconosciuto subito, quando vi ho visto sul marciapiede» disse non appena Winston fu entrato. «Siete il signore che ha comprato l'album di ricordi di quella giovinetta. Una carta davvero fine, magnifica. "Filigranata", la chiamavano. Una carta simile non si fabbrica più da... direi da almeno cinquant'anni.» Guardò Winston al di sopra degli occhiali. «Posso fare qualcosa di speciale per voi? O volevate solo dare un'occhiata?»

«Ero di passaggio» rispose Winston con voluta noncuranza. «Ho solo gettato un'occhiata dentro, ma non mi serve nulla in particolare.»

«Meglio così» disse l'altro, «perché penso di non avere niente che farebbe al caso vostro.» Fece un gesto di scusa con una delle sue mani delicate: «Lo vedete anche voi, una bottega vuota. Detto fra noi, l'antiquariato è quasi finito. Manca la domanda, e manca pure la merce. Mobili, porcellane, oggetti di vetro, poco alla volta tutto è andato distrutto. Quanto agli oggetti in metallo, sapete benissimo che sono stati quasi tutti fusi. Sono anni che non vedo un candelabro di ottone».

E in effetti il minuscolo ambiente del negozio era stracolmo di oggetti buttati lì alla rinfusa, ma non c'era quasi nulla che avesse un valore. Anche sul pavimento non era rimasto molto spazio, perché tutt'intorno alle pareti erano ammucchiate cataste di cornici impolverate. In vetrina c'erano vaschette piene di minutaglia metallica, scalpelli spuntati, temperini con la lama spezzata, orologi anneriti che non davano nemmeno l'idea di poter funzionare, e altro ciarpame assortito. In un angolo, però, c'era un tavolino letteralmente ricoperto di oggetti che non avrebbero potuto essere più eterogenei fra loro: tabacchiere laccate, spille di agata e roba del genere. Forse lì in mezzo qualcosa d'interessante c'era. Mentre Winston si accostava al tavolino, il suo sguardo fu attratto da un oggetto sferico e levigato, che alla luce della lampada emanava un tenue bagliore. Lo prese in mano.

Era un pesante blocco di vetro, curvo da un lato e piatto dall'altro, che aveva quasi la forma di un emisfero. Sia il colore che la struttura del vetro presentavano una sorta di strana trasparenza, come di acqua piovana. Al suo interno, ingrandito dalla superficie ricurva, era visibile un oggetto bizzarro, roseo e spiraliforme, che faceva pensare a una rosa o a un anemone marino.

«Che cos'è?» chiese Winston, incantato.

«Corallo, è corallo» disse il vecchio. «Probabilmente viene dall'Oceano Indiano. Una volta si usava montarlo nel vetro. Lo hanno fabbricato non meno di cento anni fa. Forse anche di più, a guardarlo bene.»

«È un bell'oggetto» disse Winston.

«È davvero un bell'oggetto» assentì l'altro, «ma al giorno d'oggi non sono molti quelli che l'apprezzerebbero.» Tossì. «Ove mai lo voleste comprare, ve lo darei per quattro dollari. Un tempo, ricordo, un oggetto simile sarebbe arrivato a otto sterline, e otto sterline erano... be', non saprei dire quanto, ma erano un mucchio di soldi. Ma al giorno d'oggi l'antiquariato vero non interessa a nessuno.»

Winston tirò fuori all'istante i quattro dollari e lasciò scivolare in tasca l'oggetto del desiderio. Ciò che lo affascinava non era tanto la sua bellezza, quanto l'impressione che trasmetteva di appartenere a un'epoca totalmente diversa da quella attuale. Quel vetro levigato, trasparente come può esserlo l'acqua piovana, non somigliava ad alcun vetro che lui avesse mai visto. La sua manifesta inutilità lo rendeva doppiamente attraente, anche se poteva supporre che un tempo fungesse da fermacarte. In tasca era molto pesante, ma per fortuna non creava rigonfiamenti visibili. Era un oggetto bizzarro a possedersi, per un membro del Partito poteva essere compromettente. Tut-

te le cose vecchie, nonché tutte le cose belle, erano sempre vagamente sospette. Intascati i quattro dollari, il vecchio era diventato visibilmente più allegro e Winston si rese conto che ne avrebbe accettati anche solo tre, o addirittura due.

«Di sopra c'è un'altra stanza. Forse non vi dispiacerebbe darci un'occhiata» disse il vecchio. «Non che ci sia dentro granché, solo qualche cosetta. Se vogliamo andare di sopra, però, ci serve un po' di luce.»

Accese un'altra lampada, poi, camminando ricurvo, lo precedette lentamente su per le scale ripide e consunte, quindi per uno stretto corridoio, fino a quando giunsero in una camera che non dava sulla strada ma su un cortiletto e su una selva di comignoli. Winston osservò che i mobili erano disposti come se la stanza fosse ancora abitata. Sul pavimento vi era una striscia di tappeto, alle pareti un quadro e, accostata al camino, una poltrona sfondata. Sulla mensola del caminetto ticchettava un vecchio orologio, il cui quadrante segnava le ore da uno a dodici. Sotto la finestra, occupando quasi un quarto della stanza, vi era un letto enorme, ancora provvisto di materasso.

«Vivevamo qui» disse il vecchio quasi con aria di scusa, «prima che mia moglie morisse. Sto vendendo i mobili uno alla volta. Ecco, questo è proprio un bel letto di mogano, o almeno lo sarebbe se si riuscisse a scacciarne le cimici. Ma forse lo trovereste un po' scomodo.»

Teneva la lampada ben sollevata, in modo da illuminare l'intera stanza, e in quella luce calda e diffusa il posto appariva stranamente invitante. A Winston balenò in mente che probabilmente non sarebbe stato troppo difficile prenderla in affitto per qualche dollaro la settimana, ammesso che avesse osato correre un simile rischio. Era un progetto assurdo, impossibile, al quale rinunciare all'istante, ma la stanza aveva destato in lui una specie di nostalgia, di atavica memoria. Aveva l'impressione di sapere perfettamente che cosa si provava a stare in una stanza come quella, seduti in poltrona, con i piedi sul parafuoco e il bricco per il tè sulla piastra: completamente solo, completamente al sicuro, senza nessuno che lo sorvegliasse, senza nessuna voce che lo perseguitasse, senza altri rumori che non fossero il fischio del bricco e l'amichevole ticchettio dell'orologio.

«Ma non c'è il teleschermo!» non poté fare a meno di mormorare.

«Ah» disse il vecchio, «mai avuta roba del genere. Costano troppo e, comunque, non ne ho mai sentito il bisogno. In quell'angolo c'è un bel tavolo a ribalta: naturalmente, se voleste usarlo in tutta la sua lunghezza, dovreste metterci dei cardini nuovi.»

Nell'altro angolo c'era una piccola libreria, che aveva subito attratto l'attenzione di Winston. Non conteneva che robaccia: anche nei quartieri prolet la caccia ai libri e la loro successiva distruzione era stata condotta con accanimento feroce. Era improbabile che in tutta l'Oceania fosse sopravvissuta anche una sola copia di un libro stampato prima del 1960. Intanto il vecchio, che ancora reggeva la lampada, si era fermato davanti al quadro con la cornice in legno di palissandro, appeso all'altro lato del camino, proprio di fronte al letto.

«Caso mai aveste un qualche interesse per le vecchie stampe...» cominciò a dire in tono garbato.

Winston si avvicinò per osservare il quadro. Era un'incisione su acciaio, raffigurante un edificio ovoidale con finestre rettangolari e una torre bassa sul davanti. Dei binari correvano attorno alla costruzione, mentre sullo sfondo era visibile quella che sembrava una statua. Winston stette a guardarlo attentamente per alcuni istanti. La scena aveva un che di familiare, anche se la statua non se la ricordava proprio.

«La cornice è fissata al muro» disse il vecchio, «ma se il quadro v'interessa posso svitarla...»

«Conosco quell'edificio» disse infine Winston. «Adesso sono solo rovine. Si trova nel bel mezzo della strada, all'esterno del Palazzo di Giustizia.»

«Esattamente, all'esterno del tribunale. È stato bombardato molti anni fa. Un tempo era una chiesa, la chiesa di San Clemente.» Sorrise come per scusarsi, quasi avesse detto qualcosa di leggermente ridicolo, e aggiunse: «"Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni!"».

«Che cos'è?» chiese Winston.

«Ah... "Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni"; è una filastrocca di quand'ero bambino. Non ricordo come continua, ma so come finisce: "Ecco la carrozza che ti porta alla festa, ecco la scure che ti taglia la testa!". Era una specie di danza. Bisognava passare sotto le mani tese degli altri bambini, e quando si arrivava a "Ecco la scure che ti taglia la testa" le mani si abbassavano per afferrarvi. Nella filastrocca c'erano i nomi di tutte le chiese di Londra, almeno di quelle più importanti, voglio dire.»

Winston provò a chiedersi a quale secolo potesse appartenere la chiesa di San Clemente. Era sempre difficile stabilire l'età degli edifici londinesi. Nel caso di costruzioni grandi e imponenti, se apparivano ragionevolmente nuove all'aspetto, ne veniva attribuita automaticamente la costruzione al periodo successivo alla Rivoluzione. Invece, quando si trattava di edifici

palesemente meno recenti, li si assegnava a un periodo oscuro e non meglio identificato, detto Medioevo. Si dava per certo che durante i secoli in cui aveva dominato, il capitalismo non avesse prodotto alcunché di notevole. Era impossibile imparare la storia dall'architettura così come lo era se ci si affidava ai libri di storia. Le statue, le iscrizioni, le lapidi, i nomi delle strade, insomma tutto ciò che potesse gettare luce sul passato, era stato sistematicamente alterato.

«Non sapevo che un tempo fosse una chiesa» disse Winston.

«Ne sono rimaste parecchie» disse il vecchio, «davvero parecchie, anche se ora sono adibite ad altri usi. Ma com'era la rima? Ah, ecco, ci sono:

Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni.
Mi devi un soldino, dicono quelli di San Martino...

Non so andare oltre. Il soldino era una moneta di bronzo, del valore corrispondente a quello di un centesimo.»

«Dove si trova la chiesa di San Martino?» chiese Winston.

«San Martino? C'è ancora, si trova in Piazza Vittoria, di fianco alla pinacoteca. È un edificio con una specie di portico triangolare, colonne sulla facciata e un'alta scalinata.»

Winston lo conosceva bene. Era un museo in cui erano esposti, a fini propagandistici, oggetti di vario tipo: modellini di bombe-razzo e di Fortezze Galleggianti, *tableaux* in cera che illustravano le atrocità commesse dal nemico eccetera eccetera.

«La chiamavano chiesa di San Martino al Campo» aggiunse il vecchio, «anche se non ricordo che ci fossero campi da quelle parti.»

Winston non comprò il quadro. A possederlo, sarebbe stato un oggetto ancora più stravagante del fermacarte di vetro. Oltretutto, portarlo a casa era impossibile, a meno di non levarlo dalla cornice. Tuttavia si trattenne per qualche minuto ancora col vecchio, che non si chiamava Weeks — come si sarebbe potuto dedurre dall'insegna del negozio — ma Charrington. A quanto era dato di capire, il signor Charrington era un vedovo di sessantatré anni e viveva in quella bottega da trenta. In tutti quegli anni aveva pensato spesso di cambiare il nome dipinto sulla vetrina, ma poi non ne aveva mai fatto nulla. Mentre conversavano, nella mente di Winston continuavano a rincorrersi le parole della filastrocca incompiuta. Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni. Mi devi un soldino, dicono quelli di San Martino! Era un fatto curioso, ma quando si ripetevano fra sé

queste parole, si aveva l'illusione di sentire davvero un suono di campane, di cogliere il suono di una Londra ormai perduta, ma che ancora esisteva da qualche parte, camuffata e immersa nell'oblio. Gli parve di sentirle suonare a distesa, da un campanile immaginario all'altro. Eppure, per quanto riusciva a ricordare, in vita sua non aveva mai sentito il suono delle campane.

Si congedò dal signor Charrington e scese le scale da solo, in modo che l'uomo non vedesse che, prima di uscire dalla porta, controllava la strada a destra e a sinistra. Aveva già deciso che dopo un lasso di tempo ragionevole, diciamo un mese, avrebbe corso l'azzardo di una nuova visita al negozio. Forse non era più pericoloso che saltare una sera al Centro Sociale. Il gesto di vera follia — una volta comprato il diario senza alcuna garanzia sull'affidabilità del proprietario — era stato quello di ritornarci, in quel negozio. Tuttavia...

Sì, ci sarebbe tornato certamente. Avrebbe comprato un altro po' di quella splendida paccottiglia, avrebbe comprato l'incisione della chiesa di San Clemente, l'avrebbe tolta dalla cornice e nascosta sotto la giacca per portarsela a casa. Sarebbe riuscito a tirare fuori dalla memoria del signor Charrington il resto della filastrocca. Gli balenò di nuovo per la mente perfino il pazzesco progetto di prendere in affitto la stanza al piano di sopra. Per cinque secondi circa l'eccitazione lo rese imprudente ed egli si ritrovò in strada dopo aver gettato solo una fugace occhiata attraverso la vetrina. Aveva perfino cominciato a canticchiare fra sé, su un'aria improvvisata, le parole:

> Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni.
> Mi devi un soldino, dicono quelli...

A un tratto il cuore gli si gelò in petto, mentre gli parve che le viscere si convertissero in acqua. Da una distanza inferiore ai dieci metri, una figura in tuta azzurra gli stava venendo incontro sul marciapiede. Era la ragazza del Reparto Finzione, la ragazza dai capelli neri. La luce languiva, ma non gli fu difficile riconoscerla. La donna lo guardò dritto in faccia, poi tirò innanzi a passi veloci, come se non lo avesse neanche visto.

Per qualche secondo Winston restò come paralizzato, dopodiché girò a destra e si allontanò a passi pesanti, senza neanche rendersi conto che stava procedendo nella direzione sbagliata. In ogni caso, ora tutto era chiaro, non c'erano più dubbi sul fatto che quella ragazza lo stesse spiando. Doveva

averlo seguito fin lì, perché non era verosimile che solo il caso l'avesse spinta a passeggiare per il medesimo oscuro vicoletto nella medesima serata, a chilometri di distanza dai quartieri dove abitavano i membri del Partito. Era una coincidènza troppo grande. Che poi si trattasse di un vero e proprio agente della Psicopolizia o di una spia dilettante, animata dall'eccessivo zelo, era un fatto irrilevante. Ciò che contava era che lo stava spiando. Con ogni probabilità lo aveva anche visto mentre entrava nel pub.

Camminare era una tortura. A ogni passo il pesante oggetto di vetro che teneva in tasca gli batteva contro la coscia, e Winston provò perfino la tentazione di tirarlo fuori e gettarlo via. Soprattutto, il ventre sembrava sul punto di scoppiargli. Se non avesse trovato subito un gabinetto pubblico, sarebbe crepato, ma era difficile che in quei paraggi ce ne fossero. Poi lo spasmo passò, lasciando dietro di sé una specie di sordo indolenzimento.

La strada era un vicolo cieco. Winston si fermò, esitò per diversi secondi, incerto sul da farsi, poi si voltò indietro, ritornando sui suoi passi. Nel farlo gli venne di pensare che la ragazza gli era passata davanti solo tre minuti prima e che, se avesse corso, sarebbe forse riuscito a raggiungerla. Senza farsi vedere, avrebbe potuto seguirla fino a un luogo solitario, quindi fracassarle il cranio con un sasso. Il blocco di vetro che aveva in tasca era sufficientemente pesante. Ma abbandonò subito quest'idea, perché il solo pensiero di compiere un qualsiasi sforzo fisico gli risultava insopportabile. Non ce la faceva a correre, non sapeva come si vibra un colpo del genere, per non parlare del fatto che la donna era giovane e robusta, e si sarebbe difesa. Pensò anche di dirigersi in tutta fretta al Centro Sociale e restarvi fino all'ora della chiusura, in modo da procurarsi almeno un alibi parziale per la serata, ma anche questo piano gli parve impraticabile. Una stanchezza mortale si era impadronita di lui. Desiderava solo tornare a casa il più presto possibile, mettersi a sedere e starsene in pace.

Erano passate le ventidue quando fece ritorno al suo appartamento. Alle ventitré sarebbero state spente tutte le luci. Winston andò in cucina e mandò giù quasi una tazza intera di Gin Vittoria, dopodiché si sedette al tavolo del suo piccolo rifugio e tirò fuori il diario. Non lo aprì subito. Dal teleschermo proveniva una metallica voce di donna che starnazzava una canzone patriottica. Restò a guardare la copertina marmorizzata del quaderno, cercando inutilmente di non prestare attenzione a quella voce.

Era di notte, sempre di notte, che vi venivano a prendere. La cosa migliore era uccidersi prima che vi arrestassero, e certamente molti lo facevano: diverse sparizioni misteriose erano in realtà altrettanti suicidi. Ci vo-

leva però un coraggio disperato per uccidersi in un mondo in cui era impossibile procurarsi un'arma da fuoco o un veleno rapido e sicuro. Pensò, provando una sorta di stupore, all'inutilità biologica del dolore e della paura, e al tradimento del corpo, che puntualmente si immobilizza in un'accidia mortale tutte le volte in cui è necessario produrre uno sforzo straordinario. Avrebbe potuto ridurre al silenzio la ragazza dai capelli neri solo se avesse agito con sufficiente rapidità, ma era stato proprio il carattere estremo del pericolo in cui versava a sottrargli ogni energia. Lo colpì il pensiero che nei momenti di crisi non si combatte tanto contro un nemico esterno, quanto contro il proprio corpo. Anche adesso, a dispetto del gin, quel sordo indolenzimento che avvertiva nel ventre gli impediva di ragionare in maniera ordinata. A quanto pare, pensò, la stessa cosa accade in tutte le situazioni eroiche o tragiche. Sul campo di battaglia, nella camera della tortura, su una nave che sta per colare a picco, i motivi per cui state combattendo sono sempre dimenticati, perché il corpo si dilata fino a riempire di sé il mondo intero, e perfino quando siete paralizzati dalla paura o urlate per il dolore, la vita è una diuturna lotta contro la fame o il freddo, contro la mancanza di sonno, contro l'acidità di stomaco o il mal di denti.

Aprì il diario. Era importante scrivere qualcosa. Sullo schermo, la donna aveva attaccato un'altra canzone e a Winston parve che la sua voce gli penetrasse nel cranio come tanti frammenti di vetro appuntiti. Cercò di pensare a O'Brien — a lui era diretto il diario, era per lui che lo stava scrivendo — e invece si ritrovò a pensare a che cosa gli sarebbe successo dopo che la Psicopolizia lo avesse portato via. Magari vi avessero uccisi subito! Ovviamente, vi aspettavate di essere uccisi. Prima di morire, però (ed erano cose di cui nessuno parlava, anche se tutti le sapevano), si doveva passare per il rituale della confessione: lo strisciare sul pavimento implorando pietà, lo schianto delle ossa rotte, i denti spaccati, i ciuffi di capelli intrisi di sangue. Perché si doveva sopportare tutto ciò, quando la fine era sempre quella? Perché non era possibile accorciare la propria vita di qualche giorno, di qualche settimana? Nessuno sfuggiva alla caccia, nessuno era capace di non confessare. Non c'era scampo per chi si era macchiato di psicoreato. E allora, perché mai il futuro doveva avere in serbo tutto quell'orrore, che non cambiava nulla?

Cercò, questa volta con più successo, di evocare la figura di O'Brien. "Ci incontreremo là dove non c'è tenebra" gli aveva detto. Sapeva, o almeno pensava di sapere, che cosa significassero quelle parole. Il luogo senza te-

nebra era il futuro immaginario che nessuno avrebbe mai visto ma cui si poteva attingere con la mente, in virtù di una prescienza mistica. La voce che proveniva dallo schermo gli dava però un enorme fastidio, impedendogli di seguire il filo dei suoi pensieri. S'infilò una sigaretta in bocca. Immediatamente metà del tabacco gli cadde sulla lingua, una sorta di polvere amarognola che era perfino difficile risputare. Il volto del Grande Fratello gli s'infiltrò nella mente, spodestando quello di O'Brien. Come aveva fatto qualche giorno prima, Winston tirò fuori dalla tasca una moneta e la guardò. Quel volto prese a fissarlo, energico, calmo, rassicurante. Ma che tipo di sorriso si celava sotto i baffi neri? Come un greve rintocco, gli risuonarono nella mente le parole:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
L'IGNORANZA È FORZA.

PARTE SECONDA

I

Era metà mattina, e Winston si era allontanato dal suo cubicolo per andare al gabinetto.

Una figura solitaria gli stava venendo incontro dall'estremità opposta del corridoio lungo e ben illuminato. Era la ragazza dai capelli neri. Erano passati quattro giorni dalla sera in cui si era imbattuto in lei fuori della bottega del rigattiere. Quando gli si accostò, Winston notò che aveva il braccio destro al collo. Non se ne era accorto prima, perché la fasciatura era dello stesso colore della tuta. Forse si era fratturata la mano girando uno di quei grossi caleidoscopi in cui venivano raffazzonati gli intrecci dei romanzi. Era un incidente comune nel Reparto Finzione.

Erano giunti forse a una distanza di quattro metri l'uno dall'altra, quando la ragazza inciampò e cadde lunga distesa, quasi faccia a terra. Emise un acuto grido di dolore: evidentemente era caduta proprio sul braccio ferito. Winston si fermò. La ragazza si alzò in ginocchio. Il volto era diventato di un pallore giallastro, facendo risaltare ancora di più il rosso della bocca, mentre i suoi occhi lo fissavano con un'espressione che sembrava chiedere aiuto, anche se vi albergava più la paura che il dolore.

Winston sentì nel cuore uno strano turbamento. Davanti a lui c'era una

nemica, una che stava cercando di ucciderlo, ma c'era anche un essere umano che soffriva, che forse si era rotto un osso. L'istinto, comunque, l'aveva già fatto chinare verso di lei per porgerle aiuto. Nell'attimo in cui l'aveva vista cadere sul braccio bendato, gli era parso di avvertire il dolore nel suo stesso corpo.

«Ti sei fatta male?» le chiese.

«Non è nulla. È il braccio, ma fra un secondo passerà tutto.»

Parlava come se il cuore le stesse squassando il petto e si era fatta pallidissima.

«Nulla di rotto?»

«No, no. Ho solo sentito dolore per un attimo.»

La ragazza gli tese il braccio libero, e lui la aiutò a rialzarsi. Aveva riacquistato un po' di colore e sembrava stare molto meglio.

«Non è niente» disse in tono secco, «ho solo fatto prendere al polso una bella botta. Grazie, compagno.»

Ciò detto, riprese il cammino interrotto, a passi svelti, come se non fosse davvero successo nulla. L'intero episodio non era durato più di mezzo minuto. Era ormai un fatto istintivo non lasciar trapelare alcuna emozione, e comunque, quando l'incidente si era verificato, si trovavano proprio davanti a un teleschermo. E tuttavia era stato molto difficile, per Winston, non tradire un moto di sorpresa, perché durante quei due o tre secondi che aveva impiegato per aiutarla a rialzarsi, la ragazza gli aveva fatto scivolare qualcosa in mano. L'aveva fatto intenzionalmente, su questo non c'erano dubbi. Era qualcosa di piccolo e di piatto. Nell'aprire la porta del gabinetto, se lo mise in tasca e lo tastò con la punta delle dita: si trattava di un pezzetto di carta piegato in quattro.

Mentre era in piedi davanti all'orinatoio riuscì, con un ulteriore movimento delle dita, a spiegarlo. Vi era certamente scritto un qualche messaggio. Per un attimo provò la tentazione di entrare in uno dei cessi e leggerlo subito, ma sarebbe stata una vera follia. Non c'era altro posto in cui si potesse essere più certi che i teleschermi fossero all'opera, senza sosta.

Rientrò nel suo cubicolo, si sedette, gettò con fare noncurante il pezzetto di carta sul tavolo, assieme agli altri documenti, inforcò gli occhiali e tirò a sé il parlascrivi. "Cinque minuti" si disse, "almeno cinque minuti!" Il cuore gli pulsava in petto con un ritmo forsennato. Per fortuna era impegnato in un lavoro di ordinaria amministrazione, la correzione di un lungo elenco di cifre, che non richiedeva molta attenzione.

Qualunque cosa ci fosse scritto sul foglietto, doveva avere un significato

politico. Per quanto riusciva a capire, le possibilità erano due. L'ipotesi più probabile era che la ragazza fosse un'agente della Psicopolizia, proprio come aveva temuto. Non capiva per quale motivo quelli della Psicopolizia avessero deciso di trasmettergli un messaggio in quel modo, ma dovevano avere le loro ragioni. Il biglietto poteva contenere una minaccia, una convocazione, l'ordine di suicidarsi, una qualche trappola. C'era però anche un'altra possibilità, più temeraria, che aveva cominciato a farsi strada nella sua mente, e cioè che il messaggio non venisse affatto dalla Psicopolizia, ma da qualche organizzazione clandestina. Forse la Confraternita esisteva davvero! Si trattava sicuramente di un'idea assurda, ma gli era balzata in mente nello stesso momento in cui si era ritrovato in mano quel biglietto. Solo un paio di minuti dopo aveva contemplato l'altra ipotesi, la più probabile. Eppure anche adesso, mentre il cervello gli diceva che si trattava, con certezza quasi assoluta, di un messaggio di morte, anche adesso la sua impressione era diversa e quell'assurda speranza ancora persisteva e il cuore gli arrivava in gola. A fatica riuscì a evitare che la voce gli tremasse mentre dettava le sue cifre al parlascrivi.

Una volta finito con i documenti a cui stava lavorando, li arrotolò e li infilò nel tubo della posta pneumatica. Erano trascorsi otto minuti. Si riaggiustò gli occhiali sul naso, emise un sospiro e accostò a sé il blocco di carte successivo, che aveva in cima il foglietto di carta. Lo aprì. Vi era scritto, in grossi caratteri vergati con calligrafia incerta:

TI AMO.

Rimase stupefatto per diversi secondi, non riuscendo nemmeno a buttare l'oggetto incriminato nel buco della memoria. Quando infine lo fece, non riuscì a resistere alla tentazione di leggerlo prima un'altra volta, pur sapendo quanto fosse pericoloso mostrare un interesse eccessivo. Voleva essere sicuro che le parole fossero proprio quelle.

Per il resto della mattinata lavorare gli riuscì difficilissimo. La necessità di non lasciar trapelare davanti al teleschermo la sua agitazione era perfino più gravosa del doversi concentrare su carte insignificanti. Era come se un fuoco gli ardesse nel ventre. Il pranzo nella mensa surriscaldata, affollata e rumorosissima fu un vero tormento. Aveva sperato di restare un po' solo durante quell'ora di pausa, ma sventura volle che quell'imbecille di Parsons si piazzasse proprio accanto a lui, trasudando un tanfo quasi più intenso dell'odore metallico dello stufato e riversandogli addosso un torrente di

chiacchiere sui preparativi per la Settimana dell'Odio. Manifestava un particolare entusiasmo per una scultura in cartapesta, alta due metri, rappresentante la testa del Grande Fratello, che la squadra delle Spie di cui faceva parte la figlia stava costruendo per l'occasione. Winston era irritato soprattutto dal fatto che in quella babele di voci riusciva a malapena a sentire quello che Parsons stava dicendo e doveva chiedergli in continuazione di ripetere questo o quel particolare insignificante. Per un istante gettò lo sguardo in direzione della ragazza dai capelli neri, che se ne stava seduta all'estremità opposta della sala in compagnia di altre ragazze, ma lei parve non averlo visto, e lui stesso non guardò più in quella direzione.

Nel pomeriggio le cose andarono meglio. Subito dopo la fine del pranzo gli pervenne del materiale delicato e difficile, che avrebbe richiesto parecchie ore di lavoro, con assoluta precedenza su tutto il resto. Consisteva nella falsificazione di una serie di rapporti sulla produzione risalenti a due anni prima, che andavano riscritti in modo da gettare discredito su un membro insigne del Partito Interno, ora caduto in disgrazia. Era il tipo di lavoro in cui Winston riusciva meglio, e per più di due ore riuscì a non pensare minimamente alla ragazza. Poi il ricordo del suo volto lo assalì di nuovo, e con esso un desiderio prepotente e insopprimibile di restare solo. Finché non fosse stato solo, sarebbe stato impossibile pensare ai nuovi sviluppi. Quella sera aveva preso l'impegno di andare al Centro Sociale. Trangugiò un altro pasto insapore alla mensa, si precipitò al Centro, partecipò a una di quelle solenni pagliacciate che chiamavano "discussioni di gruppo"; giocò un paio di partite a ping-pong, ingollò diversi bicchieri di gin e si sorbì per mezz'ora una conferenza dal titolo "Il Socing considerato in relazione al gioco degli scacchi". Il cuore gli si torceva per la noia, ma una volta tanto non aveva sentito l'impulso di sottrarsi alla serata al Centro. La vista delle parole Ti *amo* aveva fatto rinascere in lui il desiderio di vivere e perciò correre rischi su faccende di poca importanza gli era subito parso futile. Fu solo alle ventitré, quando ritornò a casa e si mise a letto, in quel buio nel quale si era al sicuro dal teleschermo finché si restava in silenzio, che gli riuscì di pensare in maniera consequenziale.

C'era un problema pratico da risolvere: come contattare la ragazza e organizzare un incontro. Non prese più in considerazione l'ipotesi che volesse tendergli una trappola: l'evidente agitazione quando gli aveva messo in mano il foglietto di carta lo aveva rassicurato su questo punto. Era certamente atterrita fin nelle profondità del suo essere. Né gli passò per la mente l'idea di rifiutare le sue profferte. Solo cinque sere prima aveva contem-

plato l'ipotesi di fracassarle la testa a colpi di pietra, ma ora la cosa non aveva più importanza. Pensò al suo corpo giovane e nudo, così come lo aveva visto in sogno. L'aveva creduta una sciocca come tutte le altre, con la testa piena di odio e menzogne, e il ventre di ghiaccio. Il pensiero che potesse perderla, che quel corpo giovane e bianco potesse sfuggirgli lo prese come una febbre! Più di ogni altra cosa, lo spaventava l'idea che se non fosse riuscito a mettersi in contatto con lei, la ragazza avrebbe potuto cambiare idea. Ma le difficoltà pratiche che si frapponevano a un loro incontro erano enormi: come tentare di fare una mossa dopo aver già subito scacco matto. Da qualunque parte ci si voltasse c'erano teleschermi. Già i cinque minuti successivi al momento in cui aveva letto il biglietto gli erano bastati a esplorare le diverse possibilità d'incontrarla; ora, tuttavia, che aveva tempo a sufficienza per pensare, le ripercorse tutte, come se mettesse in bella fila sul tavolo degli strumenti di lavoro.

Non era neanche pensabile che si potesse ripetere il tipo d'incontro che avevano avuto quella mattina. Se la ragazza fosse stata impiegata all'Archivio, sarebbe stato relativamente semplice, ma lui aveva solo una vaga idea di dove fosse ubicato, all'interno dell'edificio, il Reparto Finzione, né aveva una qualsiasi ragione che lo autorizzasse ad andarci. Se avesse saputo dove abitava e a che ora usciva dall'ufficio, avrebbe anche potuto fare in modo d'incontrarla "per caso" mentre ritornava a casa. D'altra parte, cercare di seguirla a fine lavoro sarebbe stato rischioso, perché avrebbe dovuto aggirarsi nei pressi del Ministero e ciò sarebbe stato rilevato certamente. Quanto a mandarle una lettera, non era neanche il caso di parlarne. Era infatti prassi corrente, e neanche segreta, che prima di essere inoltrate tutte le lettere venissero aperte. In realtà, erano ben pochi quelli che scrivevano lettere. Per quei messaggi che occasionalmente era necessario inviare, esistevano cartoline prestampate con lunghi elenchi di frasi, in cui bastava depennare quelle che non si applicavano al caso specifico. E in ogni caso Winston non solo ignorava l'indirizzo della ragazza, ma non sapeva neanche come si chiamasse. Infine stabilì che il posto più sicuro era la mensa. Se gli fosse riuscito di trovarla sola a un tavolo, più o meno al centro della sala, non troppo vicino ai teleschermi, con un vocio sufficientemente alto tutt'intorno — e se tutte queste condizioni fossero durate per almeno una trentina di secondi — sarebbe stato possibile scambiarsi qualche parola.

Per una settimana intera dopo l'incidente, la vita fu un sogno inquieto. Il giorno dopo la ragazza fece la sua comparsa nella mensa quando si era già sentito il fischio e lui stava per uscire. Con ogni probabilità, le avevano

cambiato il turno. Passarono l'uno davanti all'altra senza neanche guardarsi. Il giorno seguente era in mensa alla solita ora, ma in compagnia di altre tre ragazze e proprio sotto un teleschermo. Poi, per tre orribili giorni, non comparve affatto. Winston aveva l'impressione che tutta la sua mente e tutto il suo corpo fossero affetti da una ipersensibilità insopportabile, una sorta di trasparenza che gli rendeva angoscioso ogni movimento, ogni rumore, ogni contatto, ogni parola che gli venisse fatto di pronunciare o ascoltare. Perfino nel sonno l'immagine di lei lo perseguitava. Durante quei giorni non toccò neanche il diario. Trovava un po' di requie solo lavorando, quando riusciva, di tanto in tanto, a dimenticare se stesso per una decina di minuti di seguito. Non c'era assolutamente modo di sapere che cosa le fosse capitato, né poteva chiedere a chicchessia. Poteva darsi che fosse stata vaporizzata, che si fosse suicidata, che l'avessero trasferita in una località remota, ma poteva anche darsi — ed era l'ipotesi peggiore — che avesse semplicemente cambiato idea, decidendo quindi di evitarlo.

Il giorno dopo riapparve. Non aveva più il braccio al collo, ma solo un cerotto attorno al polso. Il sollievo nel rivederla fu così grande, che Winston non poté evitare di guardarla fisso per alcuni secondi. Il giorno seguente riuscì quasi a rivolgerle la parola. Quando entrò nella mensa, vide che stava seduta a un tavolo a sufficiente distanza dalla parete, sola. Era presto e non c'era ancora molta gente. La fila in cui si trovava Winston procedette regolarmente finché non arrivò quasi al banco, poi si bloccò per un paio di minuti perché uno che si trovava più avanti sosteneva di non aver ricevuto la sua pasticca di saccarina. Comunque fosse, la ragazza era ancora sola quando Winston, riempito il vassoio, tentò di raggiungere il suo tavolo. Avanzò con fare noncurante in quella direzione, fingendo di volgere gli occhi, nella ricerca di un posto, a un tavolo un po' più in là rispetto a dove lei stava seduta. Era giunto ormai a soli tre metri. Altri due secondi e ce l'avrebbe fatta. Proprio in quel momento una voce alle sue spalle chiamò: «Smith!». Finse di non sentire. «Smith!» ripeté la voce, con più forza. Non c'era più nulla da fare. Si voltò. Un giovanotto dai capelli biondi e la faccia da ebete, di nome Wilsher, che lui conosceva appena, lo stava invitando con un largo sorriso a sedere a un posto vuoto al suo tavolo. Non era consigliabile rifiutare. Una volta invitato, non poteva andarsi a sedere al tavolo di una ragazza che non aveva compagnia. Il suo gesto avrebbe dato nell'occhio. Sorridendo amichevolmente, si sedette al tavolo di Wilsher, la cui faccia bionda e insignificante si aprì a sua volta in un largo sorriso. Winston sognò di spaccargliela con un bel colpo di piccone. Dopo

qualche minuto, il tavolo a cui sedeva la ragazza era pieno.

Tuttavia lei doveva averlo visto e forse aveva colto il messaggio. Il giorno dopo Winston fece in modo di arrivare per tempo. Manco a dirlo, la ragazza stava seduta più o meno allo stesso tavolo, sola. In fila lo precedeva un omuncolo assai svelto nei movimenti, una specie di scarafaggio con la faccia piatta e un paio di occhietti sospettosi. Mentre si stava allontanando dal banco col suo vassoio, Winston si accorse che l'omuncolo si stava dirigendo proprio verso il tavolo della ragazza. Si sentì nuovamente prendere dallo scoramento. C'era un posto vuoto anche a un tavolo più avanti, ma qualcosa nei movimenti dell'omuncolo lasciava capire che avrebbe scelto la soluzione per lui più comoda e si sarebbe seduto a quello dove si trovava la ragazza. Sconfortato, Winston lo seguì. Se non fosse riuscito a stare un momento solo con lei, tutto sarebbe stato inutile. Proprio in quel momento vi fu un tremendo fracasso. L'omuncolo era bocconi per terra e il suo vassoio era volato per aria, lasciando sul pavimento due rivoli di minestra e di caffè. Con uno scatto, fu di nuovo in piedi, lanciando un'occhiata cattiva a Winston, che evidentemente sospettava di averlo fatto inciampare. Ma la cosa finì lì. Cinque secondi dopo, col cuore che gli balzava in petto, Winston era seduto al tavolo della ragazza.

Non la guardò in faccia. Liberò il vassoio e cominciò subito a mangiare. Era fondamentale parlare subito, prima che arrivasse qualcun altro, ma adesso una paura terribile si era impadronita di lui. Era passata una buona settimana da quando lei lo aveva contattato, e forse aveva cambiato idea, anzi aveva certamente cambiato idea. Era impossibile che questa storia giungesse a buon fine: cose del genere non accadevano nella vita reale. E forse avrebbe rinunciato una volta per tutte ad aprire bocca se proprio allora non avesse scorto Ampleforth, il poeta coi ciuffi di peli nelle orecchie, che veniva avanti lentamente, vassoio in mano, guardandosi intorno in cerca di un posto libero. A modo suo, Ampleforth provava una forte simpatia per Winston e se lo avesse visto si sarebbe certamente seduto al suo tavolo. Restava un solo minuto per agire. Intanto, sia lui che la ragazza continuavano a mangiare come se nulla fosse. La sbobba che avevano davanti era uno stufato molto diluito, in realtà una banale zuppa di fagioli bianchi. Winston cominciò a parlare in una specie di sussurro. Nessuno dei due alzò gli occhi. Continuarono a ingoiare quella brodaglia, ma fra una cucchiaiata e l'altra, e parlando a voce bassa e in tono inespressivo, riuscirono a comunicarsi l'indispensabile.

«A che ora esci dall'ufficio?»

«Alle diciotto e trenta.»

«Dove ci possiamo vedere?»

«In Piazza Vittoria, accanto al monumento.»

«È pieno di teleschermi.»

«Se c'è folla non ha importanza.»

«Segni convenzionali?»

«Nessuno. Non ti avvicinare a me se non mi vedi in mezzo a molte persone. E non mi guardare. Limitati a starmi nei pressi.»

«A che ora?»

«Alle diciannove.»

«Va bene.»

Ampleforth non vide Winston e si sedette a un altro tavolo. Lui e la ragazza non si rivolsero più la parola e, per quanto era possibile per due persone che stavano sedute l'una di fronte all'altra al medesimo tavolo, non si guardarono nemmeno. Lei finì rapidamente di mangiare e andò via, mentre lui restò a fumarsi una sigaretta.

Winston arrivò in Piazza Vittoria prima dell'ora stabilita. Si mise a passeggiare avanti e indietro sotto l'enorme colonna scanalata, in cima alla quale la statua del Grande Fratello scrutava l'orizzonte rivolto a sud, là dove aveva debellato l'aviazione dell'Eurasia (fino a pochi anni prima si era trattato dell'aviazione dell'Estasia) nella Battaglia di Pista Uno. Nella strada di fronte vi era una statua equestre che avrebbe dovuto rappresentare Oliver Cromwell. Erano passati cinque minuti dall'ora stabilita, ma la ragazza non si era vista. Ancora una volta Winston si sentì prendere da una paura terribile. Non sarebbe venuta, aveva cambiato idea! Passeggiò lentamente verso il lato nord della piazza e provò una sorta di flebile piacere nel riconoscere la chiesa di San Martino le cui campane, finché c'erano state, avevano detto col loro suono: "Mi devi un soldino". Fu allora che la vide. In piedi sotto il monumento, leggeva o fingeva di leggere un manifesto che avvolgeva la colonna. Non era prudente accostarsi a lei fino a quando la piazza non fosse stata un po' più piena di gente. Vi erano teleschermi tutt'intorno al frontone. Proprio in quel momento si udirono, provenienti da sinistra, alte grida e un rombo di autoveicoli e parve che all'improvviso tutti si mettessero a correre in quella direzione. La ragazza girò velocemente intorno ai leoni collocati alla base del monumento e prese a correre come gli altri. Winston la seguì. Mentre correva, sentì gridare che stava passando un convoglio di prigionieri eurasiatici.

Si era già radunata una gran folla che ostruiva tutto il lato sud della piaz-

za. Winston, che apparteneva a quel tipo di persone che solitamente si tengono alla larga da ogni genere di parapiglia, stavolta si mise a spingere, a urtare questo e quello e a dare gomitate per portarsi proprio là dove la folla era più fitta. Si trovava ormai alla distanza di un braccio dalla ragazza, ma li separavano un prolet gigantesco e una prolet dalla corporatura parimenti impressionante, probabilmente sua moglie, che formavano un muro di carne quasi impenetrabile. Winston si portò accanto a loro e con un violento affondo riuscì a insinuarsi di traverso in mezzo ai due. Per un attimo ebbe l'impressione che le viscere gli si riducessero in poltiglia, schiacciato com'era fra quei due poderosi fianchi, ma poi riuscì a passare, al prezzo di un po' di sudore. Era adesso accanto alla ragazza. Spalla contro spalla, entrambi con lo sguardo fisso dinanzi a sé.

Una lunga fila di autocarri procedeva lentamente lungo la strada. Su ognuno di essi, piantate ai quattro angoli, guardie dalle facce inespressive, armate di fucili mitragliatori. In mezzo, accosciati e ammassati l'uno accanto all'altro, uomini in logore uniformi verdastre, piccoli di corporatura e con la pelle gialla. Dalle fiancate dei carri i loro occhi tristi da mongoli guardavano la folla, ma sembravano manifestare la più grande indifferenza per quello che accadeva intorno a loro. Di tanto in tanto, quando un carro sobbalzava, si levava un clangore metallico: tutti i prigionieri avevano catene ai piedi. Passarono carri e carri di quelle facce tristi. Winston sapeva che erano lì, ma riusciva a vederli solo in maniera intermittente. La spalla della ragazza, e un braccio fino all'altezza del gomito, erano premuti contro i suoi, e la guancia era così vicina che poteva sentirne il calore. Anche in questa circostanza, come del resto era già accaduto alla mensa, la ragazza aveva subito preso in pugno la situazione. Cominciò a parlare nella solita maniera inespressiva, muovendo appena le labbra in una specie di sussurro, facilmente sovrastato dal vocio diffuso e dal rimbombo dei carri.

«Mi senti?»

«Sì.»

«Sei libero domenica pomeriggio?»

«Sì.»

«Allora ascolta attentamente. Devi imprimerti nella memoria quel che ti dico. Va' alla stazione di Paddington...»

Con una precisione quasi militare che lo lasciò stupefatto, gli delineò il percorso che avrebbe dovuto seguire: mezz'ora di treno; arrivato alla stazione, girare a sinistra; fare due chilometri seguendo la strada; un cancello con l'asse superiore mancante; un viottolo che passava attraverso un cam-

po; una stradina invasa dall'erba; un sentiero fra i cespugli; un albero rinsecchito coperto di muschio. Era come se in testa avesse una carta topografica. «Ce la fai a ricordare tutto?» mormorò infine.

«Sì.»

«Prima giri a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra. Al cancello manca l'asse superiore.»

«Ho capito. A che ora?»

«Intorno alle quindici. Può darsi che tu debba aspettare. Io arriverò per un'altra strada. Sei sicuro di ricordare tutto?»

«Sì.»

«Allora allontanati da me il più presto che puoi.»

Non c'era bisogno che glielo dicesse, ma per il momento era impossibile districarsi dalla calca. Gli autocarri, infatti, continuavano a passare tra la folla che guardava a bocca aperta. Al principio si erano sentiti urla e fischi, emessi dai membri del Partito che si trovavano fra la gente, ma erano cessati quasi subito. A prevalere, infatti, era un sentimento di curiosità. Gli stranieri, che provenissero dall'Eurasia o dall'Estasia, erano come degli animali esotici. Li si vedeva, letteralmente, solo come prigionieri, e anche allora non si poteva gettare loro che una rapida occhiata. Non si sapeva neanche che fine facessero, a parte quei pochi che venivano impiccati come criminali di guerra: gli altri semplicemente sparivano, forse li mandavano ai lavori forzati. Ora le tonde facce mongoliche erano state sostituite da altre di un tipo più vicino a quello europeo, sporche, con la barba lunga, esauste. Talvolta, al di sopra di zigomi scarni, un paio d'occhi si affissavano in quelli di Winston con una strana intensità, per poi rivolgersi subito altrove. Il convoglio si avviava alla fine. Nell'ultimo carro vide un uomo anziano, con una gran massa di capelli brizzolati davanti al viso, che se ne stava ritto in piedi coi polsi incrociati, come se fosse abituato a tenerli ammanettati. Era ormai giunto il momento che Winston e la ragazza si separassero. All'ultimo momento, però, mentre erano ancora attorniati dalla folla, la mano di lei cercò la sua e gliela strinse.

Le loro mani erano rimaste strette per non più di dieci secondi, e tuttavia quel tempo era parso lunghissimo. A Winston fu sufficiente per conoscere ogni dettaglio della mano che lo stringeva. Ne esplorò le dita lunghe, le unghie armoniose, la palma callosa, indurita dal lavoro, la pelle liscia al di sotto dei polsi: ora sarebbe stato capace di riconoscerla a vista. Nello stesso momento si rese conto che non sapeva di che colore fossero gli occhi della ragazza. Probabilmente erano marroni, ma a volte le persone con i

capelli neri li avevano azzurri. Girarsi per guardarla sarebbe stata un'assurda follia. E così, tenendosi ben stretti per mano, resi invisibili da quella muraglia di corpi, avevano entrambi lo sguardo fisso davanti a sé, e non furono gli occhi della ragazza a guardare Winston ma quelli dolenti del vecchio prigioniero, che lo fissavano di sotto a quella disordinata massa di capelli.

II

Winston si fece strada su per il sentiero, fra macchie di luce e ombra, poggiando il piede, quando i rami si aprivano, su pozze dorate. Sotto gli alberi alla sua sinistra, indistinti manti di campanule. Pareva che l'aria vi posasse baci sulla pelle. Era il due di maggio. Dal fondo del bosco si udiva un tubare di colombi selvatici.

Era un po' in anticipo. Non aveva incontrato difficoltà a raggiungere il luogo dell'appuntamento, e il fatto che la ragazza fosse così palesemente esperta aveva attutito in lui la paura da cui altrimenti si sarebbe lasciato prendere. Con ogni probabilità avrebbe trovato un posto sicuro. In generale, non è che la campagna fosse più sicura di Londra. Mancavano i teleschermi, ovviamente, ma c'era sempre la minaccia di microfoni nascosti, per mezzo dei quali si potevano intercettare e identificare le voci. Era difficile, inoltre, viaggiare da soli senza dare nell'occhio. Per le distanze inferiori ai cento chilometri non era necessario farsi vistare il passaporto, ma non era raro che pattuglie di polizia facessero la ronda attorno alle stazioni ferroviarie, chiedendo i documenti a tutti i membri del Partito che incontravano e facendo domande di ogni genere. A ogni buon conto, pattuglie non se ne erano viste; lungo il tragitto dalla stazione, inoltre, di tanto in tanto si era voltato indietro per assicurarsi di non essere seguito. Il treno era pieno di prolet, tutti allegri, come se fossero in vacanza, forse a causa del clima quasi estivo. Il vagone coi sedili di legno in cui aveva viaggiato era occupato completamente da una sola, numerosissima famiglia, i cui membri andavano da una bisnonna sdentata a un neonato di un mese. Avrebbero trascorso il pomeriggio con alcuni "parenti acquisiti" che vivevano in campagna, anche con lo scopo, come rivelarono a Winston senza crearsi troppi problemi, di procurarsi un po' di burro al mercato nero.

Il viottolo si fece più ampio e dopo un minuto Winston giunse al sentiero di cui lei gli aveva parlato, nulla più di un tratturo che s'inoltrava fra i cespugli. Non aveva l'orologio, ma certamente non erano ancora le undici.

Il terreno era così pieno di campanule, che non calpestarle era impossibile. Si chinò a raccoglierne alcune, un po' per impiegare in qualche modo il tempo dell'attesa, un po' perché gli era venuta una mezza idea di farne un mazzolino da offrire alla ragazza. Ne aveva anzi raccolto un bel fascio e ne stava odorando il delicato ma intenso profumo, quando un improvviso rumore alle sue spalle, l'inconfondibile crepitio che fanno gli sterpi quando un piede vi si posa sopra, lo agghiacciò. Continuò a raccogliere le campanule, era la cosa migliore. Forse si trattava della ragazza, ma poteva pure darsi che qualcuno lo avesse seguito davvero, nel qual caso il guardarsi intorno sarebbe equivalso a una sorta di ammissione di colpa. Continuò quindi a raccogliere i fiori. Qualcuno gli appoggiò delicatamente una mano sulla spalla.

Alzò lo sguardo: era la ragazza. Fece un gesto di diniego con la testa — un chiaro modo per invitarlo a non parlare — poi si aprì un varco fra i cespugli e senza indugiare cominciò a camminare davanti a lui lungo il sentiero, finché non s'inoltrarono nel bosco. Conosceva bene il posto, senz'alcun dubbio, perché scansava con assoluta sicurezza le piccole pozzanghere che di tanto in tanto incontravano. Winston la seguiva, stringendo ancora in mano il mazzo di fiori. All'inizio si era sentito sollevato, ma ora, guardando il corpo snello e forte della donna che camminava davanti a lui, con la fascia scarlatta stretta quanto bastava a esaltare la curva dei fianchi, la consapevolezza della propria inferiorità gli comunicò un senso di angoscia. Perfino adesso gli sembrava più che probabile che, quando si fosse voltata a guardarlo, avrebbe finito col cambiare idea. Anche la soavità dell'aria e il verde delle foglie lo intimidivano. Già durante la passeggiata che aveva fatto quando era uscito dalla stazione, il sole di maggio l'aveva fatto sentire sporco e, per così dire, sbiadito, una creatura che viveva sempre al chiuso e aveva i pori della pelle impregnati della nera polvere di Londra. Si rese conto che forse fino a quel momento lei non lo aveva mai visto in piena luce e all'aperto. Giunsero all'albero caduto di cui gli aveva parlato. La ragazza lo superò d'un balzo e si aprì un varco fra i cespugli, in un punto in cui farlo sembrava impossibile. Winston le andò dietro e scoprì che si trovavano ora in una radura naturale, una collinetta circondata da alberelli alti, che la chiudevano completamente. La ragazza si fermò e si girò.

«Eccoci qua» disse.

Era di fronte a lui, a diversi passi di distanza, ma anche ora Winston non osava accostarsi a lei.

«Non ho aperto bocca lungo il sentiero» proseguì la ragazza, «per paura

di qualche microfono nascosto. Non credo che ce ne siano, ma non si può mai sapere. C'è sempre la possibilità che uno di quei porci riconosca la tua voce. Qui siamo al sicuro.»

Winston ancora non osava avvicinarsi a lei. «Siamo al sicuro?» ripeté stupidamente.

«Sì. Osserva gli alberi.» Erano frassini minuscoli, che qualche volta dovevano essere stati tagliati ma poi, ricrescendo, avevano dato vita a una sorta di foresta di pali sottili come il polso di una mano. «Piantarvi dei microfoni è impossibile. E poi, sono già stata qui.»

Fino a quel momento, si erano limitati a parlare, ma Winston era riuscito ad andarle un po' più vicino. La ragazza gli stava davanti, quasi sull'attenti, con un sorriso vagamente ironico sulla bocca, come a chiedergli che cosa stesse aspettando. Le campanule erano adesso sparpagliate al suolo, quasi fossero cadute da sole. Winston le prese la mano.

«Forse non ci crederai» disse, «ma fino a questo momento non sapevo nemmeno di che colore fossero i tuoi occhi.» Notò che erano marroni, di una tonalità piuttosto chiara, mentre le ciglia erano nere. «E tu, adesso che mi hai visto come sono veramente, riesci ancora a guardarmi?»

«Certo, che ci riesco.»

«Ho trentanove anni, una moglie di cui non posso liberarmi, le vene varicose, cinque denti falsi.»

«Per me tutto questo non ha la benché minima importanza» disse la ragazza.

Un attimo dopo, senza che nemmeno si capisse di chi era stata la prima mossa, lei era fra le sue braccia. Al principio le sensazioni di Winston furono di pura e semplice incredulità. Quel bel corpo giovane era stretto contro il suo, ed egli poteva sentire sul volto la massa dei suoi capelli neri. Non era un sogno. Quando lei rialzò la testa, Winston prese a baciarle la bocca larga e rossa. La ragazza gli aveva stretto le braccia al collo, e ora lo chiamava tesoro, mio caro, amore mio. L'aveva tirata giù per terra: non opponeva alcuna resistenza, poteva davvero fare di lei quello che voleva. La verità, tuttavia, era che lui, se si esclude ciò che trasmetteva il mero contatto fisico, non provava sensazioni di sorta. Sentiva solo incredulità e orgoglio. Era felice di ciò che stava accadendo, ma non provava desiderio. Era troppo presto.

La sua giovinezza e la sua bellezza l'avevano intimidito. Non sapeva neanche perché, ma era troppo abituato a stare senza una donna. La ragazza si ricompose, togliendosi una campanula dai capelli, poi sedette accanto a

lui, passandogli un braccio attorno alla vita.

«Non importa, caro, non c'è fretta. Abbiamo l'intero pomeriggio. Non è un rifugio splendido? L'ho scoperto una volta che mi sono persa durante una gita sociale. Se dovesse arrivare qualcuno, lo sentiremmo a cento metri di distanza.»

«Come ti chiami?» le chiese Winston.

«Julia. Il tuo nome invece lo conosco. Ti chiami Winston, Winston Smith.»

«Come lo hai scoperto?»

«A scoprire le cose sono molto più brava di quello che credi, mio caro. Dimmi, che ne pensavi di me prima del giorno in cui ti ho passato il biglietto?»

Non gli venne neanche in mente di dirle bugie. Gli sembrò anzi un gesto d'amore non nasconderle il peggio.

«Odiavo anche il solo vederti» rispose. «Avrei voluto violentarti e poi ucciderti. Due settimane fa ho pensato seriamente di fracassarti la testa a colpi di pietra. Se proprio lo vuoi sapere, pensavo che tu avessi a che fare con la Psicopolizia.»

La ragazza rise divertita. Evidentemente scorgeva nelle parole di Winston un tributo alla perfezione del suo camuffamento.

«La Psicopolizia, addirittura! Ma dici sul serio?»

«Be', magari non è così, ma osservando il tuo aspetto, il tuo comportamento... capisci, tu sei giovane, fresca, sana... pensavo che probabilmente...»

«Pensavi che fossi un bravo membro del Partito, pura nel pensiero e nell'azione. Striscioni, cortei, slogan, gite sociali, insomma la solita solfa. E hai pensato che alla prima occasione ti avrei denunciato come psicocriminale, così ti avrebbero fatto fuori.»

«Sì, pensavo qualcosa del genere. Moltissime ragazze sono così.»

«È tutta colpa di questa porcheria» disse la ragazza, strappandosi la fascia scarlatta della Lega Giovanile Antisesso e scaraventandola contro un ramo. Poi, come se nel toccarsi la vita si fosse ricordata di qualcosa, si frugò nella tasca della tuta e ne tirò fuori una barretta di cioccolato. La spezzò in due e ne diede metà a Winston. Prima ancora di toccarla, Winston aveva già capito dall'aroma che si trattava di un cioccolato molto particolare. Era molto scuro, lucido, avvolto in carta d'argento. Il cioccolato che conosceva era di un marrone opaco, si sfaldava fra le dita e al gusto ricordava, se si poteva arrischiare il paragone, il fumo che si sprigiona quando si da fuoco

a un mucchio d'immondizia. Eppure, c'era stata una volta in cui egli aveva mangiato del cioccolato come quello che gli aveva dato la ragazza. Non appena ne aveva aspirato il profumo, gli si era ridestato nella mente un ricordo che non riusciva a fissare, e purtuttavia intenso e perturbante.

«Dove l'hai preso?» le domandò.

«Al mercato nero» rispose lei con noncuranza. «All'apparenza io sono proprio come quelle ragazze che dicevi. Riesco bene nelle attività sportive, sono stata caposquadra delle Spie, tre sere a settimana presto lavoro volontario per la Lega Giovanile Antisesso. Ho passato ore e ore a incollare sui muri di tutta Londra quella loro robaccia. Nei cortei sono quella che regge immancabilmente l'asta degli striscioni. Ho sempre l'aria giuliva, non mi tiro mai indietro quando c'è da fare e se sto in gruppo grido come tutti gli altri. Ecco tutto. È l'unico modo per non avere seccature.»

Il primo frammento di cioccolato gli si era sciolto sulla lingua. Il sapore era delizioso, ma perdurava quel ricordo che pareva muoversi intorno ai margini della sua coscienza, una memoria intensa, ma alla quale non riusciva a dare una forma precisa, come accade quando si guarda un oggetto con la coda dell'occhio. Lo respinse via da sé, sicuro solo del fatto che si riferiva a un'azione già compiuta che avrebbe voluto — ma era impossibile — cancellare.

«Sei molto giovane» disse. «Hai dieci o quindici anni meno di me. Che cosa ti attira in un uomo come me?»

«Qualcosa nel tuo volto. Ho pensato che dovevo rischiare. Sono piuttosto brava a individuare quelli che non fanno parte del gregge. Ho capito subito, non appena ti ho visto, che eri *contro di loro.*»

Loro, fu subito chiaro, si riferiva al Partito e ai membri del Partito Interno in specie, dei quali lei parlava con un odio schietto e con toni di scherno che trasmisero a Winston una certa inquietudine, anche se sapeva che non avrebbero potuto trovarsi in un luogo più sicuro. Una cosa di lei che lo lasciava stupefatto era la volgarità del linguaggio. Era ritenuto sconveniente che i membri del Partito usassero un linguaggio sboccato. Lo stesso Winston imprecava di rado, e comunque mai ad alta voce. Sembrava invece che Julia non riuscisse a nominare il Partito, e soprattutto il Partito Interno, senza ricorrere a quel tipo di parole che si vedono scritte col gesso sui muri scrostati dei vicoli. La cosa non gli dispiaceva, perché vi vedeva un segno della sua ribellione contro il Partito, e anche perché aveva un che di naturale, di sano, come lo starnuto di un cavallo che puzza di fieno vecchio. Si erano allontanati dalla radura e ora passeggiavano di nuovo nell'ombra

maculata di luce, cingendosi la vita ogni qualvolta lo spazio era largo abbastanza per poter procedere fianco a fianco. Osservò che senza la fascia scarlatta i suoi fianchi sembravano assai più morbidi.

Parlavano fra loro solo sussurrando. Fuori del recinto, spiegò Julia, era meglio essere prudenti. Avevano raggiunto l'estremità del boschetto. Julia lo fermò.

«Non uscire allo scoperto, qualcuno potrebbe vederci. Se ci teniamo dietro i rami, saremo al sicuro.»

Rimasero all'ombra di un folto di noccioli. Sentivano sul volto, ancora calda, la luce del sole, che s'infiltrava tra innumerevoli foglie. Winston guardò il campo che si stendeva davanti a loro e dopo un po' avvertì la curiosa e strana sensazione di averlo riconosciuto. Lo aveva già visto. Era un vecchio pascolo, ormai brullo, nel quale serpeggiava un sentiero. Qua e là potevano scorgersi i piccoli tumuli creati dalle tane delle talpe. All'estremità opposta, sul lembo frastagliato del campo, i rami degli olmi ondeggiavano nella brezza con un movimento quasi impercettibile, mentre le dense masse delle foglie, simili a chiome di donna, si agitavano appena. Chissà, forse non lontano, ma invisibile alla vista, scorreva un ruscello, con verdi pozze d'acqua in cui nuotavano le lasche.[6]

«C'è per caso un ruscello da queste parti?» mormorò.

«Esatto, c'è un ruscello. È all'estremità del campo accanto a questo. Ci sono grossi pesci, li puoi vedere mentre nuotano nelle pozze sotto i salici, muovendo le code.»

«È il Paese d'Oro... o quasi.»

«Il Paese d'Oro?»

«Oh, non è nulla, solo un paesaggio che a volte mi compare in sogno.»

«Guarda!» mormorò Julia.

A non più di cinque metri di distanza, un tordo si era appollaiato su un ramo, quasi all'altezza delle loro teste. Forse non si era accorto di loro. Il tordo era al sole, Winston e Julia all'ombra. L'uccello aprì le ali, le richiuse piano piano, chinò per un attimo il capo come se volesse rendere omaggio al sole, dopodiché proruppe in un canto a gola spiegata. Nella quiete del meriggio il volume di quel suono era sorprendente. Winston e Julia si strinsero, affascinati. Quella musica continuò per lunghi minuti, con variazioni stupefacenti e sempre nuove, come se l'uccello stesse offrendo volontariamente un saggio del suo virtuosismo. Di tanto in tanto si fermava per qualche secondo, apriva e chiudeva le ali, poi gonfiava il petto maculato e riprendeva il suo canto. Winston lo guardava con una certa deferenza. Per

chi, per che cosa cantava quell'uccello? Non v'era una compagna, né un rivale che lo guardassero. Che cosa lo spingeva a starsene appollaiato all'estremità di quel bosco lontano da tutto, affidando la sua melodia al nulla? Si chiese se non c'era un microfono nascosto lì vicino. Lui e Julia avevano parlato a voce bassissima, e certamente un microfono non sarebbe riuscito a cogliere quel che avevano detto, ma avrebbe captato di sicuro il canto del tordo. Forse dall'altro capo del filo qualche omuncolo dalla faccia di scarafaggio era intento all'ascolto, forse stava ascoltando quella... *cosa.* Ma poi, poco alla volta, il flusso di quella melodia scacciò ogni altro pensiero dalla sua mente. Era come se sul corpo gli scorresse una sorta di liquido, mescolandosi alla luce del sole che filtrava tra le foglie. Smise di pensare e restò in ascolto. Nell'incavo della sua mano, il fianco della ragazza era morbido e caldo. La attirò a sé, di modo che fossero petto contro petto. Il corpo della ragazza parve fondersi nel suo e le sue mani, ovunque si poggiassero, non incontravano resistenza, come se s'immergessero nell'acqua. Le loro labbra si cercarono, e non furono più i baci impacciati che si erano scambiati prima. Quando i volti si staccarono, emisero entrambi un profondo sospiro. Il tordo si spaventò e volò via in un frullio d'ali.

Winston le accostò le labbra all'orecchio. «Adesso» le sussurrò.

«Non qui» sussurrò lei a sua volta. «Torniamo al nostro rifugio. È più sicuro.»

Rapidamente, facendo di tanto in tanto crepitare qualche rametto, tornarono alla radura. Una volta che furono entro il cerchio tracciato dagli arbusti, Julia si volse verso di lui. Ansimavano tutti e due, ma il sorriso era tornato agli angoli della bocca della ragazza. Lo guardò per un istante, poi si portò la mano alla chiusura lampo della tuta. Fu quasi come nel sogno. Velocemente, quasi come lui l'aveva immaginato nelle sue fantasticherie, si era spogliata, gettando via gli abiti con quello stesso, magnifico gesto che nel sogno gli era parso annullare un'intera civiltà. Il suo bianco corpo splendeva al sole, ma per un attimo Winston non lo guardò, ammaliato da quel volto coperto di lentiggini e da quel sorriso appena accennato ma spavaldo. S'inginocchiò accanto a lei, prendendole le mani fra le sue.

«Lo hai già fatto prima?»

«Naturalmente. Centinaia di volte... dozzine di volte, diciamo.»

«Con membri del Partito?»

«Sì, sempre con membri del Partito.»

«Con membri del Partito Interno?»

«No, con quei porci no, ma ce ne sono a decine che lo farebbero eccome,

se ne avessero l'occasione. Non sono così puri di spirito come vogliono fare intendere.»

Il cuore di Winston ebbe un balzo. Dunque Julia lo aveva fatto dozzine di volte. Bene, avrebbe voluto che lo avesse fatto centinaia, migliaia di volte. Tutto ciò che lasciava trasparire corruzione gli trasmetteva una speranza sfrenata. Chissà, forse sotto la superficie il Partito era marcio, forse il suo culto della fermezza e della rinuncia era una mistificazione che serviva solo a occultare l'iniquità. Con quanta gioia, se ne avesse avuto i poteri, avrebbe inoculato la lebbra o la sifilide in tutto il Partito! Con quanta gioia avrebbe fatto uso di tutto ciò che potesse farlo imputridire, infiacchire, che potesse minarne le fondamenta! L'attirò giù. Erano in ginocchio, faccia a faccia.

«Ascolta. Più sono gli uomini che hai avuto e più ti amo. Capisci quel che voglio dire?»

«Perfettamente.»

«Odio la purezza, odio la bontà! Voglio che la virtù non esista in nessun luogo, e che tutti siano corrotti fino al midollo.»

«E allora, caro, dovrei essere proprio il tipo che fa per te, perché *io sono* corrotta fino al midollo.»

«Ma ti piace? Non sto solo dicendo se ti piaccio io, voglio sapere se ti piace fare l'amore in quanto tale.»

«L'adoro.»

Era soprattutto questo che voleva sentirle dire. Non il semplice amore per una persona, ma l'istinto animale, il desiderio indifferenziato, nudo e crudo. Era questa la forza che avrebbe mandato il Partito in pezzi. L'attirò a sé sull'erba, fra le campanule cadute. Questa volta non ci furono problemi. Dopo un po' i loro petti ansimanti si calmarono ed essi, in una sorta di piacevole languore, si separarono. Sembrava che il sole fosse diventato più caldo. Entrambi avevano sonno. Winston allungò una mano a prendere la tuta che Julia aveva scagliato via e con quella la coprì alla meglio. Si addormentarono quasi subito, e dormirono per una mezz'oretta.

Winston si destò per primo. Si tirò su a sedere e guardò quel volto cosparso di lentiggini, ancora immerso pacificamente nel sonno, che Julia teneva poggiato sul palmo della mano. A parte le labbra, non si poteva dire che fosse bella nel senso proprio del termine. A guardare con attenzione, aveva qualche ruga attorno agli occhi. I capelli neri, tagliati corti, erano straordinariamente folti e morbidi. Winston si rese conto che non sapeva ancora dove abitasse, né quale fosse il suo cognome.

Quel corpo giovane e forte, ora indifeso nel sonno, destò in lui un sentimento di protezione, di compassione, ma quella tenerezza incondizionata, che aveva provato sotto il nocciolo mentre il tordo cantava, non l'aveva più sentita. Spostò la tuta e restò a guardare attentamente i suoi fianchi morbidi e bianchi. Una volta, pensò Winston, un uomo guardava il corpo di una ragazza, lo desiderava, e questo era tutto; ora non vi era spazio né per il puro amore né per la pura lussuria. Non esistevano emozioni allo stato puro, perché tutto si mescolava alla paura e all'odio. Il loro amplesso era stato una battaglia, l'orgasmo una vittoria. Era un colpo inferto al Partito. Era un atto politico.

III

«Possiamo ritornare in questo posto» disse Julia. «In genere, usare due volte lo stesso nascondiglio non è pericoloso. Ovviamente non potremo farlo prima di uno o due mesi.»

Non appena sveglia, il suo modo di fare era cambiato. Divenne vigile ed efficiente: si rivestì, riannodò la fascia scarlatta intorno alla vita e cominciò a preparare nei dettagli il ritorno a casa. Sembrò naturale lasciare a lei questa incombenza. Era chiaro che possedeva un'astuzia e un senso pratico che a Winston mancavano, per non parlare della sua conoscenza perfetta della campagna intorno a Londra, maturata in innumerevoli gite sociali. Il percorso che gli assegnò per il ritorno era completamente diverso e si concludeva in una diversa stazione ferroviaria. «Mai usare, al ritorno, la stessa strada dell'andata» disse, col tono di chi stesse enunciando un importante principio. Lei si sarebbe incamminata per prima e Winston avrebbe aspettato mezz'ora prima di muoversi.

Gli aveva fatto il nome di un posto dove, quattro sere dopo, avrebbero potuto incontrarsi. Era una strada in uno dei quartieri più poveri della città, che ospitava un mercato all'aperto quasi sempre affollato e rumoroso. Lei si sarebbe aggirata fra le bancarelle, fingendo di essere in cerca di lacci per le scarpe o filo per cucire. Se avesse avuto l'impressione che il campo era libero, al suo avvicinarsi si sarebbe soffiata il naso. In caso contrario, Winston doveva passarle davanti senza dar segno di averla riconosciuta. Con un po' di fortuna, e grazie alla folla, avrebbero potuto parlare per un quarto d'ora e organizzare un altro incontro.

«Ora devo andare» disse, dopo che Winston ebbe mandato a mente tutte le istruzioni. «Devo essere di ritorno per le diciannove e trenta. Mi aspet-

tano due ore di attività per la Lega Giovanile Antisesso, distribuzione di volantini o non so che altro. Un'autentica fottitura. Vuoi vedere se sono in ordine, per favore? Ho qualche rametto nei capelli? Sei sicuro? E allora ciao, amore.»

Gli si gettò fra le braccia e lo baciò quasi con violenza. Un attimo dopo si aprì un varco fra gli alberelli e scomparve nel bosco, facendo pochissimo rumore. Winston si era dimenticato di chiederle il cognome e l'indirizzo, ma la cosa non aveva alcuna importanza. Era inconcepibile, infatti, che potessero vedersi a casa o scambiarsi un qualsiasi messaggio scritto.

In realtà, non tornarono più in quella radura nel bosco. Durante il mese di maggio ci fu solo un'altra occasione in cui riuscirono a fare l'amore, di nuovo in un nascondiglio noto a Julia, il campanile di una chiesa diroccata in una zona di campagna semideserta, dove trent'anni prima era caduta una bomba atomica. Una volta raggiunto era un buon rifugio, ma arrivarci era molto pericoloso. Per il resto, si poterono incontrare solo in strada, di sera, tutte le volte in un posto diverso e mai per più di mezz'ora. Per strada riuscivano anche a parlarsi, sia pure alla meglio. Mentre camminavano sul marciapiede, facendosi trasportare dalla folla, mai veramente fianco a fianco e mai guardandosi, riuscivano a tenere una curiosa forma di conversazione intermittente, che andava e veniva come i raggi della luce di un faro, troncandosi all'improvviso quando una pattuglia si avvicinava o quando passavano davanti a un teleschermo, per poi riprendere minuti dopo nel bel mezzo di una frase, fino a interrompersi altrettanto bruscamente quando — giunti al luogo stabilito — si separavano. Dopodiché, la volta seguente, lo scambio riprendeva, quasi al punto in cui l'avevano lasciato, col minimo indispensabile di preamboli. Julia, a quanto pareva, era abituata a questo tipo di conversazioni, che definiva "a puntate". Era anche espertissima nell'arte di parlare senza muovere le labbra. Una volta soltanto, in quasi un intero mese di appuntamenti serali, riuscirono a scambiarsi un bacio. Mentre camminavano in silenzio per una strada laterale (Julia non parlava mai quando si allontanavano dalle arterie principali), si udì un boato assordante, la terra ebbe un sussulto, l'aria si oscurò e Winston si trovò lungo disteso per terra, contuso e atterrito. Una bomba-razzo doveva essere caduta nelle immediate vicinanze. A un tratto si accorse che il volto di Julia era a pochi centimetri dal suo, mortalmente pallido, bianco come il gesso. Perfino le labbra erano bianche. Era morta! La strinse al petto, e scoprì che stava baciando il volto caldo di un essere vivente. Sulle labbra, però, gli rimase una specie di pulviscolo: entrambi avevano le facce ricoperte di una

spessa coltre di polvere di calcinacci.

Vi erano anche sere in cui, giunti al luogo dell'appuntamento, erano costretti a ignorarsi perché proprio in quel momento incrociavano una pattuglia o un elicottero passava ronzando sopra di loro. Ma anche senza tutti questi pericoli, sarebbe stato comunque difficile trovare il tempo per vedersi. La settimana lavorativa di Winston era di sessanta ore, quella di Julia ancora più lunga, e i rispettivi giorni liberi variavano a seconda di quel che c'era da fare, e non sempre coincidevano. In ogni caso, ben di rado Julia poteva contare su una serata completamente libera. Trascorreva una quantità di tempo impressionante ad ascoltare conferenze, a prendere parte a manifestazioni, a distribuire materiale della Lega Giovanile Antisesso, a preparare striscioni per la Settimana dell'Odio, a fare collette per la campagna del risparmio eccetera eccetera. Sosteneva che ne valeva la pena: era un buon sistema per camuffarsi. Se si osservavano le regole piccole, si potevano infrangere quelle grandi. Riuscì perfino a convincere Winston a impegnare un'altra delle sue serate in un lavoro volontario a tempo parziale organizzato presso una fabbrica di munizioni da membri del Partito particolarmente zelanti. E così, una sera alla settimana Winston trascorreva quattro ore di noia micidiale avvitando pezzettini di metallo (si trattava, probabilmente, di inneschi di bombe) in un'officina male illuminata e tutta spifferi, in cui il picchiare dei martelli si confondeva con la tetra musica proveniente dai teleschermi.

Quando s'incontrarono nel campanile della chiesa, poterono finalmente rimettere insieme i pezzi sparsi delle loro conversazioni. Era un pomeriggio afoso. Nel piccolo vano quadrato sopra le campane l'aria era calda, stagnante, e puzzava in maniera atroce di sterco di piccioni. Parlarono per ore, seduti sul pavimento ricoperto di polvere e di ramoscelli secchi. Di tanto in tanto uno dei due si alzava a dare un'occhiata attraverso le feritoie, per assicurarsi che non si avvicinasse nessuno.

Julia aveva ventisei anni e viveva in un ostello con altre trenta ragazze («Sempre in mezzo agli odori delle donne! Non puoi immaginare quanto odio le donne!» gli aveva detto fra l'altro). Lavorava, proprio come lui aveva immaginato, alle macchine scrivi-romanzi nel Reparto Finzione. Le piaceva il suo lavoro, che consisteva principalmente nell'azionare un motore elettrico potente ma piuttosto complesso. Non era una "persona intelligente" ma amava il lavoro manuale e si trovava a suo agio con le macchine. Sapeva descrivere nei dettagli i vari procedimenti che confluivano nella composizione di un romanzo, a partire dalle direttive generali della Com-

missione Pianificatrice, fino agli ultimi ritocchi, che erano appannaggio della Squadra per la Revisione. Il prodotto finale, però, non le interessava. «Leggere non è il mio forte» diceva. I libri erano una merce qualsiasi, come la marmellata o i lacci per le scarpe.

I ricordi di Julia non si spingevano oltre i primi anni Sessanta. L'unica persona che parlasse frequentemente dei giorni prima della Rivoluzione era un suo nonno, scomparso quando lei aveva otto anni. A scuola era stata capitano della squadra di hockey e aveva vinto per due anni di seguito il primo premio in ginnastica. Era stata anche caposquadra delle Spie e, prima di iscriversi alla Lega Antisesso, segretaria di sezione della Lega Giovanile. Aveva sempre avuto un ottimo carattere. Era stata anche selezionata (e si trattava di un chiarissimo riconoscimento della buona reputazione di cui godeva) perché lavorasse alla Pornosez, la sottosezione del Reparto Finzione che produceva e distribuiva fra i prolet materiale pornografico di infimo livello. Quelli che ci lavoravano, lo informò Julia, la chiamavano "il letamaio". Ci era rimasta per un anno, prestando la sua opera nella produzione di libretti — che venivano poi distribuiti in pacchi sigillati — con titoli come *Racconti licenziosi* o *Una notte in un collegio femminile,* che poi i giovani prolet avrebbero comprato di nascosto, con l'illusione di compiere un'azione illegale.

«Ma che libri sono?» chiese Winston.

«Ah, spazzatura della peggiore. E noiosi, per giunta. Hanno solo sei intrecci, che vengono però un po' rimescolati. Io ero solo addetta ai caleidoscopi, non ho mai fatto parte della Squadra per la Revisione. Te l'ho detto, tesoro, la letteratura non è il mio forte, neanche a questo livello.»

Winston apprese, stupefatto, che — con l'unica eccezione rappresentata dal caporeparto — alla Pornosez lavoravano solo ragazze, in omaggio alla teoria secondo cui i maschi, i quali rispetto alle donne potevano vantare un minore controllo dei loro istinti sessuali, avrebbero più facilmente corso il rischio di essere corrotti dalla sporcizia che manipolavano.

«Non ci vogliono nemmeno le donne sposate» aggiunse Julia. «Si pensa sempre che le ragazze siano creature immacolate. Qui, in ogni caso, ce n'è una che non lo è.»

Aveva avuto la sua prima relazione a sedici anni, con un membro del Partito che ne aveva sessanta e che poi si era suicidato per evitare l'arresto. «E fece proprio bene» disse Julia, «altrimenti durante la confessione sarebbe saltato fuori il mio nome.» Da allora in poi ce n'erano stati diversi altri. Per come la vedeva lei, la vita era un fatto semplicissimo. Tu ti volevi

divertire, *loro* (vale a dire il Partito) te lo volevano impedire, e allora tu facevi del tuo meglio per infrangere le regole. Le sembrava ovvio che *loro* tentassero di defraudarti del tuo piacere, così com'era naturale il tuo desiderio di non farti prendere in trappola. Julia odiava il Partito, e lo ribadiva facendo uso dei termini più sboccati, ma non formulava alcuna critica di carattere generale. Finché non toccava direttamente la sua personale esistenza, la dottrina del Partito non la interessava. Winston notò che non usava mai parole in neolingua, tranne quelle ormai entrate nel linguaggio comune. Non aveva mai sentito parlare della Confraternita e si rifiutava di credere nella sua esistenza. Una qualsiasi forma di rivolta organizzata contro il Partito le sembrava un'autentica stupidaggine, perché votata al fallimento sicuro. L'unica cosa intelligente da fare era infrangere le regole. Winston si chiese quante altre persone come lei potessero esserci nell'ultima generazione, persone che erano cresciute nell'era della Rivoluzione, che ignoravano tutto il resto, che vedevano nel Partito qualcosa di inalterabile, come il cielo, che non si ribellavano a esso ma lo eludevano, come fa un coniglio quando tenta di sfuggire a un cane.

L'ipotesi di un matrimonio non era neanche da prendersi in considerazione. Anche ammesso che fosse possibile liberarsi di Katharine, la moglie di Winston, nessuna commissione avrebbe mai sancito una simile unione. Un progetto del genere aveva la stessa inconsistenza di un sogno a occhi aperti.

«Che tipo era tua moglie?» chiese Julia.

«Era... conosci la parola in neolingua *buonpensante?* Indica una persona ortodossa da capo a piedi, incapace di concepire alcunché di contrario alle regole.»

«No, non conosco questa parola, ma conosco abbastanza bene il tipo di persona che hai descritto.»

Winston cominciò a raccontarle la storia della sua vita matrimoniale, ma curiosamente Julia sembrava già conoscerne gli aspetti essenziali. Fu lei a descrivergli, quasi l'avesse visto o provato personalmente, come s'irrigidisse il corpo di Katharine quando lui la toccava, come sembrasse respingerlo con tutte le sue forze perfino quando aveva le braccia strette attorno a lui. Winston non trovò alcuna difficoltà a parlare di queste cose con Julia. In ogni caso, il ricordo di Katharine non era più doloroso, ma solo ripugnante.

«Una situazione» disse Winston, «che avrei anche potuto sopportare, se non fosse stato per una cosa in particolare», e le raccontò del piccolo e fri-

gido rituale a cui Katharine lo costringeva ogni settimana e sempre alla sera stabilita. «Odiava farlo, ma non ci avrebbe rinunciato per nessuna ragione al mondo. Lo chiamava, non ci crederai...»

«Il nostro dovere verso il Partito» disse Julia prontamente.

«Come fai a saperlo?»

«Anch'io sono stata a scuola, tesoro. Corsi di educazione sessuale una volta al mese per studenti di età superiore ai sedici anni. E sono stata anche nel Movimento Giovanile. Te lo martellano in testa per anni, e devo ammettere che in molti casi funziona. Non si può mai dire, però. La gente è così ipocrita...»

Cominciò a dilungarsi sull'argomento. Con lei tutto finiva per essere rapportato alla sua sessualità. Non appena si toccava un argomento del genere, dimostrava comunque di possedere una notevole perspicacia. A differenza di Winston, per esempio, aveva colto perfettamente il senso del puritanesimo del Partito in campo sessuale. Non si trattava solo del fatto che l'istinto sessuale dava forma a un mondo a sé, fuori del controllo del Partito, e quindi da distruggere — almeno nei limiti del possibile. Di gran lunga più rilevante era il fatto che la repressione sessuale produceva isteria, uno stato d'animo auspicabile, perché poteva essere indirizzato verso la psicosi bellica e verso il culto del capo. Lei la metteva in questi termini:

«Quando fai l'amore, consumi energia. Dopo ti senti felice e te ne freghi di tutto il resto, e questo loro non possono permetterlo. Loro vogliono che tu stia sempre lì a scoppiare d'energia: tutte queste marce, queste grida di acclamazione, questo sventolio di bandiere, non sono altro che sesso andato a male. Se dentro di te ti senti felice, perché mai ti dovresti entusiasmare per il Grande Fratello, i Piani Triennali, i Due Minuti d'Odio e tutta quella merda?»

Verissimo, pensò Winston. Esisteva un rapporto intimo e diretto fra castità e ortodossia politica. E difatti, come poteva il Partito mantenere i suoi membri al giusto livello di paura, odio e credulità fanatica, se non tenendo a freno un qualche potente istinto e usandolo poi come forza propulsiva? Gli stimoli sessuali costituivano un pericolo per il Partito, che quindi si era regolato di conseguenza. Anche con i sentimenti fra genitori e figli aveva fatto ricorso a uno stratagemma analogo. Ovviamente non era possibile abolire la famiglia, anzi la gente veniva incoraggiata ad amare i figli quasi come si usava un tempo, però si faceva in modo — sistematicamente — di mettere i figli contro i genitori, insegnando loro a spiarli e a denunciarne le deviazioni dall'ortodossia. In tal modo la famiglia era diventata a tutti gli

effetti un'estensione della Psicopolizia: con questo sistema tutti vivevano circondati, notte e giorno, da informatori che li conoscevano fin nel profondo del loro essere.

All'improvviso il suo pensiero tornò a Katharine. Se non fosse stata così stupida da non accorgersi delle sue opinioni eretiche, lo avrebbe senza alcun dubbio denunciato alla Psicopolizia. Ad avergliela riportata alla mente, però, era stato il caldo soffocante del pomeriggio, che gli aveva imperlato la fronte di sudore. Cominciò a raccontare a Julia un fatto che era accaduto (o che, per dir meglio, *non* era accaduto) undici anni prima, in un pomeriggio d'estate altrettanto afoso.

Erano trascorsi tre o quattro mesi dal loro matrimonio e, durante una gita sociale in una località del Kent, si erano smarriti. Si erano attardati per un paio di minuti rispetto agli altri, ma avevano preso una direzione sbagliata e dopo un po' si erano ritrovati sul ciglio di una vecchia cava di gesso. Era un dislivello che scendeva a picco per venti o trenta metri, col fondo pieno di massi. Non c'era nessuno cui si potesse chiedere la strada. Non appena si rese conto che si erano perduti, Katharine cominciò ad agitarsi. Essere separata dalla rumorosa folla dei gitanti anche per un solo momento la faceva sentire in colpa. Voleva che tornassero subito indietro da dove erano venuti e cominciassero a cercare nella direzione opposta. Proprio in quel momento Winston si accorse che nelle crepe del dirupo crescevano ciuffi di primulacee. Un ciuffo, in particolare, era di due colori, cremisi e rosso mattone. I fiori, a quanto pareva, si erano sviluppati dalla stessa radice. Non aveva mai visto una cosa simile e chiamò Katharine perché venisse a vedere.

«Guarda, Katharine, guarda quei fiori! Quella macchia laggiù, vicino al fondo, hai notato che sono di due diversi colori?»

Katharine si era già voltata per tornare indietro, ma tornò accanto a lui, sia pure un po' contrariata. Si sporse perfino dal ciglio del dirupo per vedere che cosa le stesse indicando. In quel mentre Winston si rese conto che erano completamente soli. Non vi erano altri esseri umani, non si muoveva una foglia, non si sentiva un uccello. Il pericolo che ci fosse un microfono nascosto in un posto simile era pressoché nullo, e anche se ci fosse stato, non avrebbe colto che rumori. Era l'ora più calda e sonnolenta del giorno. Il sole dardeggiava su di loro e Winston sentiva il sudore pizzicargli la faccia. Fu allora che gli balenò in testa l'idea di...

«Perché non le hai dato una bella spinta?» disse Julia. «Io l'avrei fatto.»

«Lo so, tu l'avresti fatto, e l'avrei fatto anch'io se allora fossi stato la per-

sona che sono oggi. O forse no, non lo so.»

«Ti dispiace di non averlo fatto?»

«Sì, tutto considerato mi dispiace.»

Erano seduti l'uno accanto all'altra sul pavimento pieno di polvere. Winston attirò la ragazza a sé. Julia gli posò la testa sulla spalla, e il dolce profumo dei suoi capelli scacciò il tanfo dello sterco di piccione. È molto giovane, pensò Winston, ancora spera che la vita le doni qualcosa, non capisce che scaraventare giù per un dirupo una persona che ci è d'inciampo non risolve nulla.

«In pratica, comunque, non avrebbe fatto una gran differenza.»

«E allora perché ti dispiace di non averlo fatto?»

«Solo perché qualcosa di positivo, secondo me, è sempre meglio di qualcosa di negativo. Noi siamo impegnati in un gioco che non possiamo vincere. Alcuni fallimenti sono migliori di altri, questo è tutto.»

La sentì alzare le spalle in segno di dissenso. Quando parlava di argomenti del genere lei lo contraddiceva sempre. Non voleva accettare che per legge di natura il singolo è destinato a essere sconfitto in ogni caso. Riusciva a capire che anche lei era condannata, che prima o poi la Psicopolizia le avrebbe messo le mani addosso e l'avrebbe uccisa, ma un'altra parte della sua mente era convinta che in qualche modo fosse possibile costruirsi un mondo segreto, nel quale vivere assecondando i propri desideri. Ci volevano solo fortuna, astuzia e coraggio. Non capiva che la felicità era qualcosa che non esisteva, che la vittoria poteva essere ottenuta solo in un futuro remoto, molto dopo la propria morte, che una volta dichiarata guerra al Partito era meglio pensare a se stessi come a dei cadaveri.

«Noi siamo i morti» disse Winston.

«Non siamo morti ancora» replicò Julia, usando il linguaggio del senso comune.

«Fisicamente, no. Ci vorranno sei mesi, un anno, anche cinque anni, forse sei. Io ho paura della morte. Tu, che sei giovane, ne hai forse ancora più di me. Naturalmente cercheremo di rinviarla il più possibile, ma non fa una gran differenza. Finché gli esseri umani resteranno tali, e cioè umani, la vita e la morte saranno la stessa cosa.»

«Che sciocchezze! Con chi preferiresti dormire, con me o con uno scheletro? Non ti piace essere vivo? Non ti piace poter dire: questo sono io, questa è la mia mano, questa è la mia gamba, io sono vero, sono fatto di carne e ossa, esisto! E questo, neanche *questo* ti piace?»

Si girò verso di lui e gli premette il petto contro il suo. Attraverso la tuta,

Winston poteva sentire i seni della ragazza, colmi e sodi. Era come se il suo corpo gli trasmettesse un po' della sua giovinezza e del suo vigore.

«Sì, questo mi piace.»

«Allora smettila di parlare di morte. E ora Stammi a sentire, tesoro, dobbiamo fissare il nostro prossimo appuntamento. Potremmo tornare al nascondiglio nel bosco, abbiamo fatto passare abbastanza tempo. Stavolta, però, devi arrivarci facendo un percorso diverso. Ho pianificato tutto. Tu prendi il treno... guarda, ti faccio il disegno.»

E, col suo pratico modo di fare, mise insieme un piccolo quadrato di polvere, poi, tolto un rametto a un nido di piccione, cominciò a tracciare una mappa sul pavimento.

IV

Winston si guardò intorno nella disadorna stanzetta sopra il negozio del signor Charrington. Accanto alla finestra, il letto enorme era stato rifatto con coperte logore e un guanciale senza federa. Sulla mensola del caminetto l'orologio all'antica, con le dodici ore sul quadrante, continuava a emettere il suo ticchettio. In un angolo, poggiato sul tavolo a ribalta, il fermacarte che aveva comprato durante la sua ultima visita emanava nella penombra un tenue bagliore.

Dietro il parafuoco vi erano un fornello a petrolio di stagno, alquanto malconcio, un pentolino e due tazze, tutti oggetti procurati dal signor Charrington. Winston accese il fornello e mise a bollire dell'acqua. Aveva portato una busta di Caffè Vittoria e alcune pasticche di saccarina. Le lancette dell'orologio segnavano le sette e venti, ma in realtà erano le diciannove e venti. Julia sarebbe venuta alle diciannove e trenta.

Una pazzia, una pazzia, continuava a dirgli il cuore: una pazzia cosciente, gratuita, suicida. Fra tutti i reati che un membro del Partito poteva commettere, questo era il meno facile da tenere nascosto. In realtà l'idea gli era frullata per la testa quando alla mente gli si era affacciata l'immagine del fermacarte riflesso dalla superficie del tavolo a ribalta. Come aveva previsto, il signor Charrington non aveva opposto difficoltà alla sua richiesta di affittargli la stanza. Ovviamente non gli dispiacevano i pochi dollari che ne avrebbe ricavato, né apparve sconvolto o offeso quando fu chiaro che Winston desiderava la stanza per una sua relazione amorosa. Fu anzi estremamente discreto e quando parlò si tenne sulle generali, con tanta delicatezza da dare l'impressione di essere diventato invisibile: l'intimità era

un bene prezioso, tutti desideravano un posto dove poter essere soli di tanto in tanto, e quando un simile posto l'avevano, era norma di semplice cortesia — da parte di chi ne fosse a conoscenza — mantenere il segreto. Aggiunse perfino, e nel farlo parve quasi che la sua persona si dissolvesse, che la casa aveva due ingressi, a uno dei quali si accedeva dal cortile sul retro, che a sua volta dava su un vicoletto.

Proprio sotto la finestra qualcuno stava cantando. Tenendosi dietro la tendina di mussola, Winston guardò giù in strada. Il sole di giugno era ancora alto nel cielo e nel cortile pieno di luce un donnone mostruoso, solido come una colonna normanna, i poderosi avambracci arrossati e un grembiule di tela di sacco gettato alla meglio attorno ai fianchi, faceva la spola fra una tinozza per il bucato e una fune tesa, mettendo ad asciugare una quantità di straccetti bianchi e quadrati nei quali Winston riconobbe dei pannolini. Tutte le volte in cui non aveva la bocca piena di mollette, la donna cantava con possente voce da contralto:

Era soltanto una speranza vana
e se ne andò come un giorno d'aprile,
ma uno sguardo e una parola
e i sogni che mi fanno sognare
mi hanno rubato il cuor!

Da diverse settimane questo motivo era diventato, a Londra, un'autentica persecuzione. Si trattava di una delle innumerevoli canzoni, tutte dello stesso genere, messe in circolazione a beneficio dei prolet da una sottosezione del Reparto Musica. Le parole non erano opera di esseri umani, ma di un macchinario detto *versificatore,* però la donna le cantava in maniera così intonata da rendere quella porcheria quasi piacevole. Winston sentiva il canto della donna, lo strascichio delle sue scarpe sul selciato, le grida dei bambini giù in strada e, in lontananza, un debole rumore prodotto dal traffico, eppure l'assenza del teleschermo rendeva la stanza stranamente silenziosa.

Una pazzia, una pazzia, una vera pazzia, si ripeté nuovamente. Avrebbero potuto incontrarsi in quella stanza per qualche settimana ancora, ma poi sarebbero stati scoperti certamente. Eppure la tentazione di avere un rifugio tutto loro, al coperto e non troppo lontano, era stata per entrambi troppo forte. Dopo l'incontro nel campanile, per parecchio tempo era stato impossibile rivedersi. L'organizzazione della Settimana dell'Odio aveva com-

portato un aumento massiccio delle ore lavorative. Mancava ancora un mese, ma i preparativi mastodontici e complessi avevano imposto a tutti prestazioni d'opera extra. Finalmente erano riusciti ad avere un pomeriggio libero nello stesso giorno e avevano convenuto di ritornare alla radura nel bosco. La sera prima s'incontrarono brevemente per strada. Come d'abitudine, Winston guardò appena Julia mentre si avvicinavano l'uno all'altra facendosi trasportare dalla folla, ma gli bastò quella rapida occhiata per avere l'impressione che la ragazza fosse più pallida del solito.

«Non se ne fa nulla» gli sussurrò Julia non appena le sembrò di poter parlare senza pericolo. «Per domani, dico.»

«Cosa?»

«Domani pomeriggio. Non posso venire.»

«E perché no?»

«Oh, le solite cose. Stavolta mi sono venute in anticipo.»

Per un attimo Winston provò una rabbia terribile. Durante il mese che era trascorso da quando l'aveva conosciuta, la natura del suo desiderio nei confronti di Julia era cambiata. Al principio, di sensualità autentica ce n'era stata ben poca. Il loro primo rapporto sessuale, anzi, era stato un mero atto di volontà. Dopo la seconda volta, però, tutto era cambiato. Il profumo dei suoi capelli, il sapore della sua bocca, le sensazioni che gli trasmetteva l'accarezzarla, sembravano essergli entrati dentro, riempire l'aria che respirava. Julia era diventata una necessità fisica, qualcosa che non soltanto desiderava, ma alla quale pensava di avere diritto. Quando gli aveva detto che non sarebbe venuta, si era sentito ingannato. Proprio in quel momento, però, la folla li aveva spinti l'uno accanto all'altra e le loro mani, per caso, si erano toccate. Julia gli aveva stretto rapidamente la punta delle dita, in una maniera che sembrava evocare affetto più che desiderio. Lo aveva colpito il pensiero che quando un uomo viveva con una donna un disappunto come quello che aveva provato lui doveva essere un fatto normale, e d'un tratto si era sentito invadere da un profondo senso di tenerezza nei confronti di lei, quale non aveva mai provato prima. Gli sarebbe piaciuto che fossero una coppia sposata da dieci anni, che passeggiassero per strada come stavano facendo adesso, ma senza nascondersi e senza paura, parlando di cose qualsiasi e comprando questo o quell'oggetto per la casa. Aveva desiderato, soprattutto, che avessero un posto dove poter essere soli senza sentirsi obbligati a fare l'amore tutte le volte che s'incontravano. Non era stato proprio allora, comunque, ma durante il giorno seguente che gli era venuta l'idea di prendere in affitto la stanza del signor Charrington. Quan-

do glielo aveva proposto, Julia aveva accondisceso con inattesa prontezza. Entrambi sapevano bene che si trattava di una pazzia, che era come avvicinarsi spontaneamente alla tomba. Mentre sedeva a un'estremità del letto, Winston pensò ai sotterranei del Ministero dell'Amore. Era curioso come quell'orrore prestabilito entrasse e uscisse dalla coscienza. Se ne stava lì, ben fissato nel futuro, e sicuramente veniva prima della morte, come sicuramente novantanove viene prima di cento. Se evitarlo era impossibile, si poteva almeno procrastinarlo: eppure, di tanto in tanto, per un atto consapevole della volontà, gli uomini scelgono di accorciare l'intervallo che ne precede la venuta.

In quel momento sentì un rumore di passi che salivano velocemente le scale. Julia irruppe nella stanza. Aveva una borsa degli attrezzi in tela grezza marrone, simile a quelle che talvolta Winston le aveva visto portare avanti e indietro al Ministero. Le andò incontro e la strinse a sé, ma Julia si sciolse subito dal suo abbraccio, anche perché stringeva ancora in mano la borsa.

«Aspetta un secondo» disse, «voglio farti vedere che cosa ho qui. Hai portato quel vomitevole Caffè Vittoria? Ne ero sicura. Bene, lo puoi pure buttare, perché non credo che ne avremo bisogno. Guarda!»

S'inginocchiò, aprì la borsa e fece cadere sul pavimento alcune chiavi inglesi e un cacciavite che ne occupavano la parte superiore. Sotto vi erano alcuni pacchetti di carta accuratamente legati. Ne passò il primo a Winston che nel toccarlo provò una sensazione indefinita ma familiare. Era pieno di una sostanza pesante, che cedeva sotto le dita e aveva la stessa consistenza della sabbia.

«Non mi dire che è zucchero!» esclamò Winston.

«Proprio così. È zucchero, non saccarina. E qui c'è una pagnotta di pane... vero pane bianco, non quello schifo che ci fanno mangiare... un vasetto di marmellata... del latte in scatola. Qui, poi, c'è qualcosa di cui sono veramente orgogliosa. Ho dovuto avvolgerlo in un bel po' di carta perché...»

Ma non ci fu bisogno di ulteriori spiegazioni. Già, infatti, l'aroma si stava diffondendo per tutta la stanza, un profumo intenso e fragrante che sembrava provenire dalla sua infanzia, ma nel quale era possibile imbattersi qualche volta perfino adesso, mentre si effondeva giù per un pianerottolo prima che una porta si chiudesse sbattendo, o s'insinuava misteriosamente in una strada affollata, lasciandosi annusare un attimo, prima di sparire.

«Caffè...» mormorò Winston, «vero caffè!»

«È caffè a uso del Partito Interno. Qui ce n'è un chilo intero» disse Julia.

«Ma come hai fatto a mettere le mani su queste cose?»

«Tutta roba del Partito Interno, quei porci non si fanno mancare nulla. Però i camerieri e la servitù riescono sempre a rubacchiare qualcosa... guarda, ho anche un pacchetto di tè.»

Winston si era accovacciato accanto a lei. Aprì con uno strappo un angolo del pacchetto.

«È tè vero, non foglie di more.»

«Negli ultimi tempi di tè se ne è visto parecchio. Hanno conquistato l'India o qualcosa del genere» disse Julia con noncuranza. «Ma ascoltami, tesoro, voglio che mi volti le spalle per tre minuti. Siediti sull'altra sponda del letto. Non ti avvicinare alla finestra e non ti girare finché non te lo dico io.»

Winston gettò uno sguardo distratto attraverso la tendina di mussola. Giù in cortile la donna dalle braccia arrossate continuava a marciare avanti e indietro, dalla tinozza del bucato alla fune distesa. Si tolse un altro paio di mollette dalla bocca e cominciò a cantare in tono appassionato:

> Dicono che il tempo sana tutto
> e che ogni cosa tu ti puoi scordar;
> ma gli anni se ne vanno, e il tuo sorriso
> ancora il cuore mi viene a straziar!

A quanto pareva, conosceva a memoria l'intera lacrimevole storia. La voce, molto intonata, saliva insieme alla mite aria estiva, ricolma di una sorta di dolce malinconia. Si aveva l'impressione che se quella sera di giugno non fosse finita mai e mai si fosse esaurita la scorta dei panni e lei avesse potuto restare lì per mille anni a mettere pannolini ad asciugare e a cantare quelle stupidaggini, sarebbe stata la donna più felice del mondo. Lo colpì il fatto curioso che non aveva mai sentito un membro del Partito cantare da solo e spontaneamente. Una cosa del genere sarebbe parsa leggermente eversiva, un gesto pericolosamente eccentrico, come il parlare a se stessi. Evidentemente, era solo quando si trovava in una condizione sociale prossima alla fame che la gente si metteva a cantare.

«Adesso ti puoi voltare» disse Julia.

Winston si voltò e per un istante quasi non la riconobbe. A dire il vero, si era aspettato di vederla nuda. Ma non era nuda. Si trattava di un mutamento ben più sorprendente. Si era truccata.

Doveva essersi infilata in qualche negozio dei quartieri prolet e aveva comprato tutto il necessario per il trucco. Le labbra erano infatti di un rosso vivo, le guance imbellettate, il naso incipriato, e sotto gli occhi s'intravedeva una specie di ombra che li faceva sembrare più splendenti. Non era un'opera perfetta, ma Winston non era poi tanto competente in materia. Non aveva mai visto né immaginato una donna del Partito col viso truccato. L'aspetto di Julia era migliorato in maniera stupefacente: qualche tocco di colore nei punti giusti, ed eccola non solo molto più graziosa, ma soprattutto molto più femminile. I capelli corti e la tuta da maschio che indossava miglioravano addirittura l'effetto complessivo. Quando la prese fra le braccia, un effluvio di violette sintetiche gli invase le narici. Gli ritornarono alla mente la penombra nella cucina di un seminterrato e la bocca cavernosa di una donna che aveva indosso lo stesso profumo. Ora, però, la cosa non aveva molta importanza.

«Anche il profumo!» esclamò.

«Sì, amore, anche il profumo. E sai che voglio fare, più avanti? Voglio procurarmi da qualche parte dei veri vestiti da donna e indossarli al posto di questi pantaloni di merda. Mi metterò calze di seta e scarpe coi tacchi alti. In questa stanza voglio essere una donna, non un membro del Partito!»

Si spogliarono in gran fretta e si arrampicarono sull'enorme letto di mogano. Era la prima volta che Winston si denudava davanti a lei. Fino a quel momento si era troppo vergognato del suo corpo pallido e smagrito, con le vene varicose bene in vista sui polpacci e la macchia di pelle scolorita sulla caviglia. Non c'erano lenzuola, ma la coperta che vi stesero sopra era morbida, per quanto lisa. Le dimensioni e l'elasticità del letto li lasciarono stupefatti. «È certamente pieno di cimici» disse Julia, «ma chi se ne importa?» Letti a due piazze non se ne vedevano più, tranne che nelle case dei prolet. Durante la sua infanzia talvolta Winston aveva dormito in uno di questi letti; Julia, per quanto riuscisse a ricordare, mai.

Dormirono un poco. Quando Winston si svegliò, le lancette dell'orologio avevano quasi raggiunto le nove. Non si mosse, perché Julia dormiva ancora, la testa appoggiata al suo braccio. Gran parte del trucco era passato sulla faccia di Winston o sul guanciale, ma una minuscola striscia di belletto evidenziava ancora la grazia degli zigomi. Un giallo raggio del sole morente cadeva ai piedi del letto e illuminava il camino, dove l'acqua del pentolino era in piena ebollizione. Giù nel cortile la donna aveva smesso di cantare, ma dalla strada ancora salivano le lontane grida dei bambini. Winston si chiese se nel passato ormai abolito era un'esperienza comune, que-

sta di starsene distesi in un letto, nella frescura di una serata estiva, un uomo e una donna nudi, che facevano l'amore quando lo desideravano, parlando di quello che volevano, senza sentirsi costretti ad alzarsi, semplicemente standosene distesi ad ascoltare i suoni tranquilli che venivano dall'esterno. C'era mai stato un tempo in cui tutto ciò era parso normale? Julia si svegliò, si stropicciò gli occhi e si sollevò sui gomiti per guardare il fornello.

«Una metà dell'acqua è evaporata» disse. «Adesso mi alzo e preparo un caffè. Ci metto un minuto. Abbiamo ancora un'ora di tempo. Dove abiti tu, a che ora spengono la luce?»

«Alle ventitré e trenta.»

«All'ostello la spengono alle ventitré, ma bisogna essere lì prima, perché... ah! va' via, brutto schifoso!»

D'un tratto si girò sul letto, afferrò una scarpa dal pavimento e la scaraventò nell'angolo della stanza, facendo roteare il braccio con un'energia quasi maschile, proprio come l'aveva vista fare quella mattina durante i Due Minuti d'Odio, quando aveva scagliato il dizionario contro Goldstein.

«Che succede?» chiese Winston, sorpreso.

«Un topo. L'ho visto cacciare il suo naso orribile fuori del battiscopa. C'è un buco lì, lo vedi? Comunque, gli ho fatto prendere un bello spavento.»

«Topi!» mormorò Winston. «Qui dentro?»

«Ce ne sono dappertutto» disse Julia con aria noncurante, tornando a sdraiarsi. «All'ostello li abbiamo in cucina. Vi sono zone di Londra che ne sono infestate. Lo sapevi che attaccano i bambini? Proprio così. Ci sono strade in cui una donna non osa lasciare un bambino da solo neanche per due minuti. Sono quelli grandi e grossi, col pelo scuro, che attaccano. La cosa orrenda è che tutte le volte quei mostri...»

«Basta!» gridò Winston, con gli occhi serrati.

«Tesoro! Ti sei fatto pallido come un cencio. Che c'è? Ti fanno ribrezzo?»

«Al mondo non c'è nulla di più schifoso di un topo!»

Julia lo abbracciò e si strinse forte a lui, come a rassicurarlo col calore del suo corpo. Winston non riaprì subito gli occhi. Per diversi secondi aveva avuto l'impressione di ritrovarsi in un incubo che da sempre tornava, di tanto in tanto, a tormentarlo. Non cambiava mai: lui era ritto davanti a un muro di tenebra, dietro il quale vi era qualcosa di atroce, qualcosa di troppo orribile a sopportarsi. Nel sogno il suo sentimento più profondo era

sempre di autoinganno, perché in effetti lui sapeva bene che cosa c'era dietro il muro di tenebra. Con uno sforzo tremendo, come se si fosse trattato di strapparsi un pezzo di cervello con le sue stesse mani, avrebbe potuto perfino portare allo scoperto quella cosa terribile, ma ogni volta si svegliava senza scoprire di che si trattasse. Doveva essere, però, qualcosa che aveva una qualche relazione con quello che stava dicendo Julia prima che lui la interrompesse.

«Scusami» disse. «Non è nulla. Odio i topi, questo è tutto.»

«Non temere, caro, non ci terremo qui dentro quelle brutte bestie. Prima di andar via tapperò quel buco con un po' di tela di sacco. La prossima volta che veniamo porterò della scagliola e lo chiuderò per benino.»

Il momento di panico assoluto era già quasi passato. Provando un po' di vergogna di se stesso, Winston si appoggiò alla testata del letto. Julia si alzò, indossò la tuta e preparò il caffè. Dal pentolino si levò un aroma così intenso e penetrante, che dovettero chiudere la finestra per timore che qualcuno lo sentisse e diventasse troppo curioso. Ancora migliore del sapore del caffè era il gusto delicato che gli dava lo zucchero, qualcosa che dopo anni di saccarina Winston aveva quasi dimenticato. Con una mano in tasca e un pezzo di pane e marmellata nell'altra, Julia girava per la stanza, ora dando una fuggevole occhiata alla libreria, ora indicando il modo migliore per riparare il tavolo a ribalta, ora lasciandosi cadere nella poltrona consunta per vedere se era comoda, ora osservando con una sorta di divertita indulgenza quell'assurdo orologio con i numeri da uno a dodici. A un certo punto prese il fermacarte e lo portò verso il letto, per poterlo osservare in condizioni di luce migliori. Winston glielo prese dalle mani affascinato, come sempre, dalla levigatezza e trasparenza delicata, come d'acqua piovana, del vetro.

«Secondo te, che cos'è?» chiese Julia.

«Credo che non sia nulla... voglio dire che secondo me quest'oggetto non ha mai avuto un'utilità pratica. Proprio per questo mi piace. È un pezzetto di storia che si sono dimenticati di alterare. È un messaggio che proviene da cento anni fa ed è un peccato non saperlo decifrare.»

«E quel quadro?» chiese Julia, accennando col capo in direzione dell'incisione sulla parete di fronte. «Anche quello ha cento anni?»

«Di più, di più. Duecento anni forse, chissà. Oggi è impossibile scoprire l'età delle cose.»

Julia si avvicinò al quadro per osservarlo. «Ecco da dove ha fatto capolino quella bestiaccia» disse, dando un calcio al battiscopa proprio sotto il

quadro. «Dove si trova questo posto? Credo di averlo già visto.»

«È una chiesa o, per dir meglio, lo era. Si chiamava San Clemente.» Gli ritornarono in mente i versi della filastrocca che gli aveva insegnato il signor Charrington, e così, con un po' di nostalgia, aggiunse: «Aranci e limoni, dicon di San Clemente i campanoni».

Con suo stupore, Julia completò la strofa:

> Mi devi un soldino, dicono quelli di San Martino.
> Anche quelli del Tribunale si fanno sentire:
> Quando me lo darai?, sembrano dire...

«Non ricordo come continua, però so come finisce: "Ecco la carrozza che ti porta alla festa, ecco la scure che ti taglia la testa!".»

Erano come le due metà di un contrassegno. Ma doveva esserci un altro verso dopo "quelli del Tribunale". Forse, se si riusciva a trovare un sistema per risvegliarla, si poteva tirarlo fuori dalla memoria del signor Charrington.

«Chi te l'ha insegnata?» chiese Winston.

«Mio nonno. Me la diceva quand'ero piccola. Credo che sia stato vaporizzato quando avevo otto anni. In ogni caso, scomparve. Non so che cosa sia un limone» aggiunse con una certa incongruenza. «Le arance le ho viste, sono una specie di frutto rotondo e giallo con una buccia spessa.»

«Io i limoni li ricordo bene» disse Winston. «Erano assai comuni negli anni Cinquanta. Erano così aspri che anche il solo odorarli ti faceva allegare i denti.»

«Scommetto che dietro quel quadro ci sono delle cimici» disse Julia. «Uno di questi giorni lo tiro giù e gli do una bella ripulita. Credo che sia quasi ora di andare. Debbo levarmi questo trucco dalla faccia. Che seccatura! Dopo ti toglierò quelle tracce di rossetto.»

Winston restò sdraiato ancora per qualche minuto. Nella stanza si stava facendo buio. Si girò verso la luce e si mise a osservare la parte interna del fermacarte di vetro. Ciò che continuava ad affascinarlo non era tanto il frammento di corallo, quanto l'interno del vetro, profondo e oscuro come il mare, eppure quasi trasparente come l'aria. Era come se la superficie del vetro fosse la volta celeste che conteneva un piccolo mondo, completo della sua atmosfera. Winston sentiva di poterci entrare, in quel mondo, che anzi era già lì dentro, insieme al letto di mogano, al tavolo, all'orologio, all'incisione in acciaio e al fermacarte stesso. Il fermacarte era la stanza in

cui lui si trovava, il corallo era la vita di Julia e la sua, fissate per l'eternità nel cuore del cristallo.

V

Syme era scomparso. Una mattina non venne in ufficio. Qualcuno accennò distrattamente alla sua assenza, ma il giorno dopo nessuno fece più il suo nome. Il terzo giorno Winston andò nel vestibolo per dare un'occhiata alla bacheca. Uno degli avvisi conteneva l'elenco a stampa di coloro che facevano parte della Commissione Scacchi, di cui Syme era stato membro. A prima vista tutto era come prima, non c'erano correzioni, però mancava un nome. Bastava: Syme aveva cessato di esistere, anzi non era mai esistito.

Il caldo era asfissiante. Nel labirintico Ministero le stanze, cieche ma fornite di aria condizionata, conservavano la loro temperatura normale, ma fuori il manto stradale vi abbrustoliva i piedi e nelle ore di punta il tanfo della metropolitana raggiungeva livelli insopportabili. I preparativi per la Settimana dell'Odio erano in pieno fervore e l'intero personale dei Ministeri prestava la sua opera volontaria al di fuori dell'orario di lavoro. Si dovevano organizzare cortei, riunioni, parate militari, conferenze, apprestare pannelli didascalici in cera, preparare spettacoli cinematografici e programmi televisivi. Si dovevano montare tribune, costruire effigi, coniare slogan, comporre canti, far circolare notizie false, contraffare fotografie. Al Reparto Finzione era stato disposto che la squadra di Julia interrompesse la produzione di romanzi per stampare in tutta fretta una serie di libelli sulle atrocità commesse dal nemico. Winston, in aggiunta alle normali ore di lavoro, dedicava ogni giorno molto tempo a numeri arretrati del «Times», alterando e riscrivendo in bella forma informazioni e dati che dovevano essere poi citati nei discorsi. A tarda sera, quando le strade erano invase da folle vocianti di prolet, la città assumeva un volto stranamente febbrile. Le bombe-razzo cadevano più spesso del solito e a volte si udivano in lontananza esplosioni foltissime che nessuno riusciva a spiegare e che alimentavano le più disparate dicerie.

La canzone che avrebbe fatto da sfondo sonoro all'intera Settimana (si chiamava *Il Canto dell'Odio*) era già stata composta e i teleschermi la riproponevano senza sosta. Era caratterizzata da un ritmo selvaggio e ossessivo, molto simile al battito di un tamburo. Non si poteva neanche chiamarla musica nel senso comune del termine, però, cantata a squarciagola

da centinaia di voci, col sottofondo dato dal fragore di un esercito in marcia, aveva un effetto terrificante. Era un vero successo fra i prolet, che la cantavano nelle loro scorribande notturne, in diretta concorrenza con *Era soltanto una speranza vana*, che ancora godeva di una grande popolarità. I figli dei Parsons la suonavano in maniera ossessiva, usando come strumenti un pettine e un pezzo di carta igienica, a ogni ora del giorno e della notte. Le serate di Winston erano stracolme di impegni. Squadre di volontari, dirette da Parsons, stavano adornando la strada in preparazione della Settimana dell'Odio, cucendo striscioni, disegnando manifesti, innalzando pennoni sui tetti e mettendo perfino a repentaglio la propria incolumità nello stendere da un capo all'altro della strada fili a cui sarebbero poi state attaccate delle bandierine. Parsons menava gran vanto del fatto che solo gli Appartamenti Vittoria avrebbero offerto lo spettacolo di quattrocento metri di bandiere. Si sentiva nel suo elemento, felice come una pasqua. Il caldo e il lavoro manuale gli avevano perfino offerto il pretesto d'indossare, la sera, al posto della tuta, pantaloncini corti e camicia. Era dappertutto, a spingere, tirare, segare, martellare, improvvisare, incoraggiare questo e quello con esortazioni cameratesche, emettendo allo stesso tempo da ogni piega del suo corpo una fontana inesauribile di sudore acidulo.

Un nuovo manifesto aveva invaso all'improvviso tutta Londra. Alto tre o quattro metri, raffigurava soltanto (infatti non conteneva scritte) la mostruosa figura di un soldato eurasiatico con una faccia da mongolo assolutamente priva di espressione e stivali enormi ai piedi, che avanzava puntando la mitragliatrice che teneva appoggiata a un fianco. Da qualunque angolatura lo si guardasse, la bocca dell'arma, ingrandita dallo scorcio, sembrava puntata proprio verso di voi. Il manifesto era stato attaccato su ogni spazio libero, superando per quantità perfino quelli del Grande Fratello. I prolet, ai quali di solito la politica non interessava granché, stavano per cadere in balia di uno dei loro periodici attacchi di patriottismo. In sintonia col nuovo clima generale, le bombe-razzo uccidevano più gente del solito. Una cadde su un affollatissimo cinema a Stepney, seppellendo sotto le rovine diverse centinaia di persone. Gli abitanti dell'intera zona intervennero a un lungo e maestoso funerale, che andò avanti per ore, risolvendosi a tutti gli effetti in una manifestazione di collera. Un'altra bomba cadde su uno spazio aperto utilizzato come parco giochi, dilaniando decine di bambini. Ne seguirono altre manifestazioni di sdegno, durante le quali Goldstein venne arso in effigie e centinaia di manifesti del soldato eurasiatico furono strappati e a loro volta dati alle fiamme. Nei disordini vennero

anche saccheggiati diversi negozi. Si diffuse poi la voce che alcune spie guidavano le bombe sui bersagli per mezzo di onde radio e a una coppia di coniugi anziani, sospettati di essere di origine straniera, venne bruciata la casa e vi perirono soffocati.

Nella stanza sopra la bottega del signor Charrington, quando ci potevano andare, Julia e Winston se ne stavano distesi l'uno accanto all'altra, nudi per il caldo soffocante, sul letto disfatto, proprio sotto la finestra. Il topo non si era fatto più vedere, ma il calore aveva moltiplicato le cimici in maniera impressionante. La cosa, però, non sembrava avere importanza: pulita o sporca, quella stanza era per loro un paradiso. Non appena arrivavano, spargevano dappertutto pepe comprato al mercato nero, si spogliavano e facevano l'amore coi corpi madidi di sudore, dopodiché si addormentavano, per poi scoprire al risveglio che le cimici avevano ripreso coraggio e si stavano organizzando per il contrattacco.

Durante il mese di giugno s'incontrarono quattro, cinque, sei, sette volte. Winston aveva rinunciato al vizio di bere gin a tutte le ore del giorno, sembrava non sentirne più il bisogno. Aveva messo su peso, l'ulcera varicosa si era chiusa, lasciando solo una macchia di pelle scura al di sopra della caviglia e gli accessi di tosse mattutini erano scomparsi. Il corso della vita aveva cessato di essere intollerabile: Winston non avvertiva più l'impulso di fare boccacce all'indirizzo del teleschermo o di urlare bestemmie. Ora che avevano un nascondiglio sicuro, che era quasi una casa, il fatto che si potessero vedere di rado e mai per più di due ore di seguito non sembrava più un sacrificio così grande. Contava solo che la stanza sopra il negozio di rigattiere esistesse. Sapere che era lì, inviolata, era quasi come viverci. Quella stanza era un mondo a parte, un piccolo territorio appartenente al passato, nel quale potevano muoversi animali ormai estinti. Anche il signor Charrington, pensava Winston, era un animale estinto. Prima di andare di sopra, si fermava sempre qualche minuto a parlare con lui. Sembrava che il vecchio non uscisse mai e che quasi non avesse clienti. Conduceva una vita fantasmatica, dividendosi fra il minuscolo e buio negozio e una cucina ancora più piccola nel retrobottega, dove si preparava da mangiare e che conteneva, fra altri oggetti, un grammofono incredibilmente vetusto, con tanto di tromba. Il signor Charrington sembrava contento di poter scambiare due parole. Mentre si aggirava fra la sua merce priva di ogni valore, con quel naso lungo, gli spessi occhiali e le spalle ricurve avvolte nella giacca di velluto, più che un commerciante dava l'impressione di essere un collezionista. Con una specie di pacato entusiasmo indicava

ora un pezzo ora l'altro di quel ciarpame, un tappo di bottiglia in porcellana, il coperchio dipinto di una tabacchiera rotta, un medaglione in similoro contenente un ciuffetto di capelli appartenuti a un bambino morto chissà quanto tempo prima, non per sollecitarne l'acquisto da parte di Winston, ma chiedendogli solo di ammirarli. Parlare con lui era come ascoltare il suono di un vecchio carillon. Winston era riuscito a tirar fuori dalla memoria del signor Charrington altri frammenti di filastrocche ormai dimenticate. Una parlava di ventiquattro merli, un'altra di una mucca con un corno ricurvo, un'altra ancora della morte del povero Cock Robin.[7] «Pensavo che vi potesse interessare» diceva ogni volta che tirava fuori un altro frammento, accompagnando le sue parole con una risatina di autogiustificazione. Di ogni filastrocca, però, non riusciva mai a ricordare più di qualche verso.

Entrambi, Winston e Julia, sapevano (in un certo senso ne erano coscienti in ogni momento della giornata) che quanto stava accadendo non poteva durare a lungo. A volte il senso della morte incombente sembrava avere la stessa concretezza materiale del letto sul quale giacevano, e allora si avvinghiavano con una sorta di sensualità disperata, come un'anima dannata che afferra l'ultimo brandello di piacere quando l'orologio sta per battere l'ultima ora. Vi erano però anche momenti in cui si illudevano non solo di non correre alcun pericolo, ma che la loro felicità sarebbe durata per sempre. Finché restavano in quella stanza, pensavano, non sarebbe successo loro niente di male. Arrivarci era arduo e pericoloso, ma quella stanza era un luogo sacro. Era lo stesso sentimento che aveva provato Winston quando, nell'osservare la parte più interna del fermacarte, gli era parso di poter entrare in quel mondo di vetro e aveva pensato che così facendo il tempo si sarebbe fermato. Altre volte si abbandonavano, nella loro ansia di fuga, ai sogni a occhi aperti. La fortuna li avrebbe assistiti ininterrottamente, ed essi avrebbero continuato a portare avanti la loro storia segreta — così come facevano incontrandosi in quella stanza — per tutta la vita. O forse Katharine sarebbe morta e loro due, ricorrendo a tutta una serie di sottili espedienti, sarebbero riusciti a sposarsi. O si sarebbero suicidati insieme. O sarebbero scomparsi, si sarebbero cambiati i connotati in modo da non essere più riconoscibili, avrebbero imparato a parlare con l'accento dei prolet, si sarebbero messi a lavorare in una fabbrica e sarebbero vissuti in una stradina secondaria, senza essere mai scoperti. Tutte sciocchezze, ne erano entrambi ben consapevoli. Non c'era scampo. Quanto all'unico progetto veramente realizzabile, il suicidio, non avevano alcuna intenzione di metterlo in pratica. Tirare avanti giorno dopo giorno e set-

timana dopo settimana, dilatare il più possibile un presente che non aveva futuro, sembrava a entrambi un istinto incontrollabile, come fanno i polmoni, che continuano a inspirare aria finché ce n'è.

A volte parlavano perfino di impegnarsi in una ribellione attiva contro il Partito, ma non sapevano da che parte cominciare. Anche ammettendo che la fantasiosa Confraternita esistesse veramente, restava la difficoltà di trovare il modo di farne parte. Winston raccontò a Julia della strana intimità che esisteva, o che sembrava esistere, fra lui e O'Brien e dell'impulso che talvolta avvertiva di recarsi da lui e dirgli, senza alcun preambolo, che era un nemico del Partito e chiedeva il suo aiuto. Curiosamente, una cosa del genere non parve a Julia un azzardo impossibile. Era abituata a giudicare le persone guardandole in faccia e quindi le sembrava naturale che a Winston fosse bastato un semplice lampo negli occhi per ritenere che O'Brien fosse degno di fiducia. Julia, inoltre, si diceva sicurissima che tutti, o quasi tutti, odiavano segretamente il Partito e avrebbero volentieri infranto ogni regola se avessero potuto farlo impunemente. Non credeva affatto, però, che esistesse un'opposizione diffusa e organizzata. Tutte quelle storie su Goldstein e sul suo esercito clandestino erano solo una montagna di scempiaggini che il Partito aveva inventato per i propri fini e nelle quali si doveva far finta di credere. Innumerevoli volte, ai raduni del Partito e alle manifestazioni spontanee, lei aveva invocato a gran voce l'esecuzione capitale di persone i cui nomi non aveva mai sentito prima di allora e nei cui presunti crimini non credeva minimamente. In occasione dei processi pubblici, aveva diligentemente preso posto fra le delegazioni della Lega Giovanile che presidiavano il tribunale dal mattino alla sera, levando di tanto in tanto il coro: «A morte i traditori!». Durante i Due Minuti d'Odio superava sempre tutti gli altri nel gridare insulti alla volta di Goldstein, eppure aveva solo una vaghissima idea di chi fosse costui e che cosa sostenessero le sue teorie. Era nata dopo la Rivoluzione ed era quindi troppo giovane per avere memoria delle lotte ideologiche degli anni Cinquanta e Sessanta. Non riusciva neanche a immaginare un movimento politico indipendente. In ogni caso, il Partito era invincibile. Sarebbe esistito sempre, sempre uguale a se stesso. Ci si poteva ribellare ad esso solo attraverso una disobbedienza segreta o, al massimo, per mezzo di atti di violenza isolati, come ammazzare qualcuno o far saltare per aria qualcosa.

Sotto certi aspetti era di gran lunga più perspicace di Winston e molto meno sensibile di lui alla propaganda del Partito. Una volta a Winston capitò di accennare alla guerra contro l'Eurasia e Julia lo lasciò di stucco af-

fermando con noncuranza che secondo lei questa guerra non esisteva. Le bombe-razzo che cadevano tutti i giorni su Londra erano probabilmente sganciate dallo stesso governo dell'Oceania, «per mantenere la gente nella paura». Un'idea del genere non lo aveva mai neanche sfiorato. Winston aveva anche provato una specie di invidia nei suoi confronti quando Julia gli aveva detto che durante i Due Minuti d'Odio la cosa più difficile per lei era trattenersi dal ridere. Ciononostante, metteva in discussione i dettami del Partito solo quando la toccavano da vicino. Più spesso, era pronta ad accettare la mitologia ufficiale perché ai suoi occhi la differenza fra vero e falso non era poi così importante. Per esempio, avendolo appreso a scuola, credeva che il Partito avesse inventato gli aeroplani (Winston ricordava che quando frequentava lui la scuola, e cioè nella seconda metà degli anni Cinquanta, il Partito si limitava a rivendicare l'invenzione dell'elicottero. Una dozzina di anni dopo, quando Julia era andata a scuola, il Partito era passato all'aeroplano: un'altra generazione, e avrebbero sostenuto di aver inventato la macchina a vapore). E quando le disse che gli aeroplani esistevano molto tempo prima della Rivoluzione e già prima che lui nascesse, la notizia la lasciò del tutto indifferente. In fin dei conti, che importanza poteva avere chi avesse inventato l'aeroplano? Ciò che lo sconvolse, tuttavia, fu scoprire da un'osservazione casuale che Julia non ricordava che quattro anni prima l'Oceania era stata in guerra con l'Estasia e in pace con l'Eurasia. È vero che per lei la guerra era tutta una mistificazione, ma a quanto pare non si era neanche accorta che il nome del nemico era cambiato. «Pensavo che fossimo sempre stati in guerra con l'Eurasia» disse con fare noncurante. La cosa lo spaventò un po'. L'invenzione dell'aeroplano risaliva a molti anni prima che lei nascesse, ma l'inversione di rotta nella guerra si era verificata appena quattro anni prima, quando lei era già adulta. Ne discusse con lei per quasi un quarto d'ora, riuscendo infine a farle ricordare, sia pure vagamente, che un tempo il nemico era l'Estasia e non l'Eurasia. Ancora una volta, però, la faccenda le sembrò insignificante. «E chi se ne frega?» disse spazientita. «È sempre la stessa guerra di merda. E poi, lo sappiamo bene che sono tutte menzogne.»

A volte le parlava dell'Archivio e delle falsificazioni spudorate di cui lui stesso era artefice, ma tutto ciò non sembrava trasmetterle alcun senso di orrore. Il pensiero che le menzogne potessero diventare verità non le spalancava, com'era accaduto a lui, un abisso sotto i piedi. Le raccontò di Jones, Aaronson e Rutherford, e di quel fondamentale pezzetto di carta che una volta aveva stretto fra le dita. Anche questa storia non la sconvolse più

di tanto. Al principio non riuscì neanche ad afferrarne l'importanza.

«Erano amici tuoi?» chiese.

«No, non li avevo mai conosciuti, erano membri del Partito Interno. Erano anche molto più grandi di me, tutte persone che appartenevano ai vecchi tempi, agli anni prima della Rivoluzione. Ne conoscevo a malapena le facce.»

«E allora di che cosa ti preoccupavi? La gente viene liquidata in continuazione, non è così?»

Cercò di farle capire: «Si trattava di un caso assolutamente fuori della norma. Non era la banale storia di qualcuno che viene ucciso. Ti rendi conto che il passato, compreso quello più recente, è stato abolito? Se mai sopravvive da qualche parte, è in oggetti concreti e privi di un nome che li definisca, come quel pezzo di vetro. Noi già non sappiamo praticamente nulla della Rivoluzione e degli anni che l'hanno preceduta. Tutti i documenti sono stati distrutti o falsificati, tutti i libri riscritti, tutti i quadri dipinti da capo, tutte le statue, le strade e gli edifici cambiati di nome, tutte le date alterate, e questo processo è ancora in corso, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto. La storia si è fermata. Non esiste altro che un eterno presente nel quale il Partito ha sempre ragione. Naturalmente, *io so* che il passato viene falsificato, ma provarlo mi sarebbe impossibile, perfino se fossi io stesso l'autore di tale mistificazione. Una volta portata a effetto, di questa azione non resta prova alcuna. La sola prova è nella mia mente, ma io non ho alcuna certezza che esistano altri esseri umani che abbiano i miei stessi ricordi. Solo una volta in tutta la mia vita, solo *quella* volta, ho avuto in mano la prova concreta della falsificazione, *dopo* che l'evento si era verificato... anni dopo».

«E a che è servito?»

«Non è servito a nulla perché dopo qualche minuto quella prova l'ho gettata via, ma se la stessa cosa si dovesse verificare oggi, non la getterei certo!»

«Io, invece, la getterei via!» disse Julia. «Sono prontissima a correre rischi, ma deve trattarsi di qualcosa per cui valga la pena, non di pezzi di un vecchio giornale. Che cosa avresti potuto fare se avessi conservato quella pagina?»

«Non molto, forse, ma era una prova. Avrebbe potuto diffondere un po' di dubbi qua e là, sempre che avessi avuto il coraggio di metterne a parte qualcuno. Non credo che nel corso della nostra esistenza noi possiamo cambiare qualcosa, ma non è impossibile immaginare piccoli nuclei di re-

sistenza che nascono qua e là, gruppetti di persone che si mettono insieme e poi lentamente infittiscono le proprie file, fino a lasciare dietro di sé una qualche traccia visibile. In tal modo la prossima generazione potrebbe riprendere il cammino là dove noi lo abbiamo interrotto.»

«Non me ne importa nulla della prossima generazione. Quel che m'interessa siamo *noi.*»

«Tu sei una ribelle solo dalla cintola in giù» disse Winston.

A Julia queste parole parvero spiritosissime. Deliziata, gli gettò le braccia al collo.

Julia non nutriva il benché minimo interesse per le sottigliezze della dottrina del Partito. Tutte le volte che lui cominciava a parlare dei principi del Socing, del bipensiero, del carattere mutevole del passato e della negazione di ogni realtà oggettiva, oppure usava parole in neolingua, lei si annoiava, si sentiva confusa, e diceva che non aveva mai prestato attenzione a roba del genere. Era noto che si trattava di stupidaggini. E allora, perché tormentarsi? Sapeva quando doveva applaudire e quando doveva fischiare, d'altro non c'era bisogno. Se Winston insisteva a parlare di simili argomenti, Julia aveva una reazione sconcertante: si addormentava. Apparteneva a quel genere di persone che riescono a dormire a qualsiasi ora e in qualsiasi posizione. Quando parlava con lei, Winston capiva quanto fosse facile mostrarsi perfettamente ortodossi pur senza avere la più pallida idea di che cosa fosse l'ortodossia. In un certo senso, era proprio alle persone incapaci di comprenderla che il Partito riusciva a imporre con maggiore facilità la propria visione del mondo. Era possibile fare in modo che accettassero le più flagranti violazioni del principio di realtà perché non avevano coscienza alcuna dell'enormità di quanto veniva loro richiesto. D'altra parte, non nutrivano per gli eventi pubblici neanche quell'interesse minimo per capire che cosa stava succedendo. L'incapacità di comprendere salvaguardava la loro integrità mentale. Ingoiavano tutto, senza batter ciglio, e ciò che ingoiavano non le faceva soffrire perché non lasciava traccia alcuna, allo stesso modo in cui un chicco di grano passa indigerito attraverso il corpo di un uccello.

VI

Finalmente era successo. Il messaggio tanto atteso era arrivato. A Winston sembrò di aver aspettato quel momento tutta la vita.

Stava attraversando il corridoio del Ministero ed era quasi arrivato allo

stesso punto in cui Julia gli aveva infilato il biglietto in mano, quando si accorse che qualcuno dalla corporatura più grande della sua camminava proprio dietro di lui. Questa persona, chiunque fosse, emise un colpetto di tosse, per fargli capire, evidentemente, che voleva parlare con lui. Winston si fermò di scatto e si voltò. Era O'Brien.

Si trovavano faccia a faccia, finalmente, eppure il primo impulso di Winston fu quello di scappare. Sentiva che il cuore gli scoppiava in petto. Sarebbe stato incapace di proferire parola. O'Brien, invece, non si era fermato: per un attimo, anzi, gli aveva posato amichevolmente una mano sul braccio e ora camminavano l'uno di fianco all'altro. Poi O'Brien cominciò a parlare, con quel suo tono austero e cortese che lo distingueva dalla maggioranza dei membri del Partito Interno.

«Confidavo di avere prima o poi l'opportunità di parlarti» disse. «L'altro giorno ho letto sul "Times" un tuo articolo in neolingua e ne ho tratto l'impressione che la neolingua t'interessi anche da un punto di vista teorico. È così, o mi sbaglio?»

Winston aveva recuperato un po' di autocontrollo.

«Parlare di interesse teorico è eccessivo» rispose. «Non è il mio campo, io sono solo un dilettante. Non ho mai studiato i criteri che si stanno seguendo per la costruzione della neolingua.»

«Però la sai usare con grande eleganza» disse O'Brien. «Almeno, questa è la mia opinione personale. Ne parlavo non molto tempo fa con un tuo amico che è un autentico esperto. In questo momento il suo nome mi sfugge...»

Winston sentì nuovamente il cuore balzargli in petto. Non poteva che riferirsi a Syme, ma Syme non era semplicemente morto, era stato abolito, era una nonpersona. Un qualsiasi accenno a lui sarebbe stato pericolosissimo. L'osservazione di O'Brien non poteva essere quindi che un segnale, una parola in codice. Condividendo con lui uno *psicocrimine,* per quanto piccolo, O'Brien aveva trasformato entrambi in due complici. Avevano continuato a camminare lentamente lungo il corridoio. A un certo punto, però, fu O'Brien a fermarsi. Con quel suo gesto tipico, che ogni volta trasmetteva un senso di disarmante cordialità, si riaggiustò gli occhiali sul naso, dopodiché proseguì:

«Volevo dire, in realtà, che nel tuo articolo ho riscontrato l'uso di due parole ormai obsolete. A dire il vero, sono diventate tali solo di recente. Hai per caso visto la Decima Edizione del Dizionario della Neolingua?»

«No» rispose Winston. «Non credevo che fosse già stata pubblicata. Al-

l'Archivio usiamo ancora la Nona.»

«Credo che la Decima Edizione apparirà solo fra qualche mese. Ne sono circolate tuttavia alcune prove di stampa. Io stesso ne posseggo una. Forse potrebbe interessarti darci un'occhiata.»

«Ne sarei felice» rispose Winston, cogliendo al volo dove andava a parare tutto quel discorso.

«Alcuni dei nuovi sviluppi sono oltremodo ingegnosi. La riduzione del numero dei verbi, per esempio, è un aspetto che attirerà molto la tua attenzione, ne sono certo. Vediamo un po'. Potrei farti avere il Dizionario per mezzo di qualcuno, ma queste cose finiscono sempre per sfuggirmi di mente. O potresti passare tu a prenderlo al mio appartamento, quando più ti fa comodo. Aspetta, ora ti do l'indirizzo.»

Adesso erano di fronte a un teleschermo. Con aria vagamente distratta O'Brien si cercò in un paio di tasche e tirò fuori un minuscolo taccuino rilegato in cuoio e una penna stilografica d'oro. Proprio sotto lo schermo, in una posizione che consentiva a chiunque stesse osservando dall'altra parte di leggere quello che stava scrivendo, O'Brien vergò in fretta un indirizzo, strappò la pagina e la porse a Winston.

«Di solito la sera sono in casa» disse. «Qualora non dovessi esserci, il mio domestico ti darà il Dizionario.»

Ciò detto, se ne andò, lasciando Winston che ancora stringeva in mano quel pezzo di carta. Questa volta non c'era bisogno di nasconderlo. Ciononostante, mandò attentamente a memoria quel che vi era scritto e dopo qualche ora lo lasciò cadere nel buco della memoria, assieme a un fascio di altri documenti.

Si erano parlati per un paio di minuti al massimo. L'episodio poteva avere dunque un solo significato: era stato architettato in modo che lui potesse conoscere l'indirizzo di O'Brien. Era necessario, perché l'unico modo per sapere dove uno abitava era quello di chiederglielo direttamente. Elenchi telefonici non ne esistevano. In pratica O'Brien gli aveva detto: "Quando hai desiderio di vedermi, sai dove trovarmi". Forse avrebbe perfino trovato un messaggio occultato nel Dizionario. Una cosa, comunque, era certa: la cospirazione di cui aveva sognato esisteva per davvero e un primo contatto era stato finalmente stabilito.

Sapeva che prima o poi avrebbe obbedito alla chiamata di O'Brien. Il giorno seguente, forse, o dopo un periodo molto più lungo, non ne era certo. Quello che stava accadendo non era altro che il risultato di un processo cominciato anni prima. Il primo passo era stato un pensiero segreto e nato

dall'istinto, il secondo iniziare il diario. Era prima passato dai pensieri alle parole, quindi dalle parole all'azione. L'ultimo passo sarebbe stato qualcosa che avrebbe avuto luogo nel Ministero dell'Amore, ma si trattava di un epilogo che egli aveva liberamente accettato. La fine era contenuta nel principio. E tuttavia tutto ciò lo atterriva: per essere più precisi, era come un assaggio di morte, come essere un po' meno vivi. Perfino mentre parlava con O'Brien e il significato delle sue parole gli si conficcava nella mente, aveva sentito un tremito freddo attraversargli il corpo. Era come entrare in una tomba. L'umidità gli penetrava nelle ossa, e non serviva ad alleviare il suo malessere la consapevolezza che quella tomba era sempre stata lì ad aspettarlo.

VII

Winston si era svegliato con gli occhi pieni di lacrime. Rivoltandosi nel letto, Julia si accostò a lui con aria assonnata e gli si strinse contro mormorando qualcosa come: «Che c'è?».

«Ho sognato...» cominciò a dire Winston, ma poi si interruppe. Era troppo difficile esprimerlo a parole. Da una parte c'era il sogno, dall'altra c'era un ricordo, a esso collegato, che gli era balenato in mente subito dopo il risveglio.

Restò disteso a occhi chiusi, ancora immerso nell'atmosfera del sogno. Era un sogno grande e luminoso, nel quale l'intera sua esistenza era parsa scorrergli davanti come un panorama in una sera d'estate dopo che è piovuto. Tutto era accaduto all'interno del fermacarte di vetro: la sua superficie era la cupola del cielo e dentro ogni cosa era avvolta da una luce chiara e tenue, nella quale l'occhio poteva perdersi fino a distanze infinite. Nel sogno era anche racchiuso un gesto che in un certo senso ne riassumeva il significato: un movimento del braccio che sua madre aveva fatto un giorno e che era stato ripetuto, trent'anni dopo, dalla donna ebrea che aveva visto nel film, quando aveva cercato di fare da scudo al bambino contro i proiettili, prima che gli elicotteri li facessero saltare tutti e due in aria.

«Lo sai che fino a questo momento» disse, «pensavo di aver ammazzato mia madre?»

«E perché l'hai fatto?» chiese Julia, ancora mezzo addormentata.

«Ma non l'ho ammazzata, non fisicamente, voglio dire.»

Nel sogno gli era tornata alla mente l'ultima volta che aveva visto sua madre. Nei momenti immediatamente successivi al risveglio, avevano in-

vece preso corpo tutti i piccoli avvenimenti che avevano accompagnato tale circostanza. Era un ricordo che per molti anni doveva aver volontariamente bandito dalla propria coscienza. Non rammentava la data precisa, ma doveva essere accaduto più o meno quando aveva dieci, forse dodici anni.

Suo padre era scomparso da qualche tempo, non riusciva a ricordare quanto. Ricordava meglio i disagi e i rumori di quel periodo: il panico periodico causato dalle incursioni aeree, le corse verso le stazioni della metropolitana utilizzate come rifugi, i mucchi di pietrisco sparsi ovunque, i manifesti con ingiunzioni incomprensibili attaccati a ogni angolo di strada, i gruppi di giovani con le camicie tutte dello stesso colore, le file interminabili davanti alle panetterie, le scariche di mitragliatrice che di tanto in tanto si sentivano in lontananza. Soprattutto, il fatto che non ci fosse mai cibo a sufficienza. Ricordava lunghi pomeriggi passati a rovistare fra i mucchi di rifiuti e i bidoni della spazzatura per tirarne fuori torsi di cavolo, bucce di patate, talvolta perfino pezzi ammuffiti di pane tostato dai quali venivano grattate via con la massima cura le parti bruciacchiate, oppure trascorsi ad attendere il passaggio di camion che facevano sempre la stessa strada per trasportare foraggio e che talvolta, sobbalzando sulle buche di cui era piena la strada, lasciavano cadere un po' di grani da qualche panello di semi oleosi.

Quando suo padre scomparve, sua madre non mostrò stupore alcuno, né segni di intenso dolore, ma in lei si verificò un improvviso cambiamento. Sembrava che niente la interessasse più. Agli occhi di Winston era chiaro che la madre era in attesa di qualcosa che le sembrava inevitabile. Faceva tutto quel che era necessario, cucinava, lavava, rammendava, spazzava il pavimento, toglieva la polvere dalla mensola del caminetto, ma tutto lentamente e con una curiosa assenza di movimenti superflui, come un burattino che per la bravura dell'artista sembra muoversi da solo. Il suo corpo, ampio e ben modellato, sembrava precipitare verso l'immobilità. Se ne stava seduta per ore sul letto, quasi inerte, accudendo la sorellina di Winston, una creaturina malaticcia e silenziosa, con una faccia che la magrezza rendeva simile a quella di una scimmia. Ogni tanto, ma molto di rado, abbracciava Winston, stringendoselo al petto per lungo tempo, senza dire una parola ed egli, malgrado la sua giovane età e il suo egoismo, sapeva che questo gesto era in qualche modo collegato all'evento innominato che stava per verificarsi.

Ricordava la stanza dove vivevano, un ambiente buio che puzzava di

chiuso, occupato per una buona metà da un letto su cui era stesa una sovraccoperta bianca. C'era un fornello a gas dietro il parafuoco e una mensola su cui veniva tenuto il cibo, mentre fuori, sul pianerottolo, c'era un lavandino di terracotta scura, comune ad altre stanze come la loro. Ricordava il corpo statuario della madre mentre si chinava sul fornello per rimestare qualcosa nella pentola, ma più di tutto ricordava la fame che non gli dava requie e le battaglie feroci e sordide che si scatenavano all'ora dei pasti. Chiedeva mille volte alla madre, con un tono petulante, perché non c'era dell'altro cibo, gridava e inveiva contro di lei (ricordava perfino il tono della propria voce, che stava cambiando prematuramente e che all'improvviso prendeva delle strane note basse), oppure piagnucolava, nel tentativo di commuoverla e ottenere più di quello che gli spettava. La madre, dal canto suo, era pronta ad accontentarlo, convinta com'era che a lui, "il maschio", toccasse di diritto la porzione più grande. Ma Winston non era mai soddisfatto. Ogni volta lei lo supplicava di non essere egoista, di ricordare che la sorellina era malata e aveva bisogno di cibo, ma era tutto inutile. Winston urlava come un ossesso quando la madre finiva di scodellargli nel piatto la sua porzione, cercava di strapparle di mano la pentola e il cucchiaio, attingeva anche al piatto della sorellina. Sapeva che così facendo le riduceva entrambe alla fame, ma non riusciva a controllarsi, pensava addirittura che quanto faceva fosse nel suo diritto. Secondo lui, la fame che gli torceva le budella bastava a giustificarlo. Nell'intervallo fra i pasti, se la madre non avesse vigilato, non avrebbe mancato di sottrarre qualcosa alla miserabile scorta di cibo sulla mensola.

Un giorno venne distribuita una razione di cioccolato, un evento che non si verificava da settimane, per non dire da mesi. Ricordava ancora con perfetta chiarezza il gusto di quel prezioso pezzetto di cioccolato. Era una tavoletta da due once (a quel tempo si parlava ancora di once), da dividere in tre. Ovviamente, la si sarebbe dovuta dividere in tre parti uguali. All'improvviso, come se a parlare fosse stato un altro, Winston udì se stesso reclamare, a voce alta e profonda, tutto il cioccolato. La madre gli disse di non essere così avido. Ne seguì una discussione lunga e lamentosa, che si prolungò fra grida, piagnucolii, lacrime, rimostranze, contrattazioni. La sorellina, seduta in grembo alla madre con entrambe le braccia attorno al suo collo, proprio come una scimmietta, lo guardava con due occhioni dolenti. Infine la mamma spezzò la tavoletta di cioccolato, dandone tre quarti a Winston e un quarto alla bambina, che prese la sua porzione e restò a guardarla senza mostrare un particolare interesse, forse perché non sapeva

neanche di che cosa si trattasse. Winston la guardò per un momento, poi, con uno scatto repentino strappò il pezzo di cioccolato dalle mani della sorella e scappò via.

«Winston, Winston!» gli gridò dietro la madre. «Torna indietro! Restituisci il cioccolato a tua sorella!»

Winston si fermò, ma non tornò indietro. La madre lo guardava fisso in faccia, con gli occhi pieni d'angoscia. Perfino adesso che stava ricostruendo quell'episodio, gli attraversava la mente il pensiero che stava per accadere qualcosa, anche se non sapeva cosa. La sorella intanto, consapevole di aver subito un furto, aveva cominciato a lamentarsi debolmente. La madre l'abbracciò, stringendole il capo contro il petto. Qualcosa, in quel gesto, gli disse che la bambina stava morendo. Si voltò e corse giù per le scale, mentre il pezzo di cioccolato che stringeva fra le dita cominciava a farsi appiccicoso.

Non rivide più sua madre. Dopo aver divorato il cioccolato, cominciò ad avvertire un senso di vergogna e vagò ore e ore per le strade, finché la fame non lo risospinse verso casa. Quando tornò, la madre era scomparsa. Già allora un evento del genere stava cominciando a diventare normale. A eccezione della madre e della sorella, nella stanza non mancava nulla. Non avevano prelevato alcun indumento, nemmeno il cappotto della madre. Anche ora che era adulto non aveva la certezza assoluta che la madre fosse morta. Era possibilissimo che fosse stata semplicemente mandata ai lavori forzati. Quanto alla sorella, probabilmente era stata avviata, come del resto era avvenuto poi per Winston, a una di quelle colonie per bambini orfani (le chiamavano Centri di Recupero) che erano sorti in seguito alla guerra civile. Poteva anche darsi che fosse stata mandata al campo di lavoro insieme alla madre o abbandonata da qualche parte, a morire.

Il sogno era tuttora vivido nella sua mente, specialmente quel gesto avvolgente e protettivo del braccio, che sembrava racchiuderne l'intero significato. Riandò con la mente a un altro sogno, che aveva fatto due mesi prima. Esattamente come era stata seduta sullo squallido letto con la sovraccoperta bianca, mentre la bambina le si stringeva al seno, la madre sedeva sulla nave che andava a fondo, giù, molto più giù di dove si trovava lui, inabissandosi sempre più a ogni minuto che passava, e comunque sempre guardando in alto verso di lui, mentre l'acqua si abbuiava.

Raccontò a Julia la storia della scomparsa della madre. Senza aprire gli occhi lei si rigirò, sistemandosi in una posizione più comoda.

«Immagino che a quel tempo eri un piccolo, lurido maiale» disse con un

tono di voce quasi incomprensibile. «Tutti i bambini sono dei porci.»

«Sì, ma il significato autentico di tutta la storia...»

Da come respirava era chiaro che stava per riaddormentarsi. A Winston sarebbe piaciuto continuare a parlare di sua madre. Da quanto riusciva a ricordare di lei, non credeva che fosse stata una donna fuori della norma, e ancor meno una donna intelligente. Ciononostante, possedeva una sua particolare nobiltà e purezza d'animo, che le veniva dal seguire i dettami della sua coscienza. Aveva sentimenti propri, che nessuno poteva condizionare dall'esterno. Non le sarebbe mai venuto in mente che un'azione potesse essere inutile solo perché priva di effetti pratici. Se amavate qualcuno, lo amavate e basta, e se non avevate altro da offrirgli, continuavate a dargli amore. Quando era scomparso anche l'ultimo pezzetto di cioccolato, sua madre aveva stretto la bambina fra le braccia. Si trattava di un gesto inutile, che non cambiava nulla, non faceva sorgere altro cioccolato dal nulla, non allontanava la morte della bambina, né la propria, ma le era parso naturale compierlo. Anche la donna sfollata della barca aveva stretto il braccio attorno al suo bambino, con un gesto che contro i proiettili aveva la stessa efficacia di un foglio di carta. La cosa terribile che aveva fatto il Partito — mentre vi derubava di qualsiasi controllo sulla realtà — era stata quella di convincervi che gli impulsi e i sentimenti non avevano alcun valore. Una volta caduti in balia del Partito, quel che sentivate o non sentivate, quel che facevate o vi astenevate dal fare, non cambiava, letteralmente, niente. In ogni caso scomparivate, e di voi e delle vostre azioni non restava più traccia. Venivate sottratti completamente al flusso della storia. E tuttavia, solo due generazioni prima ciò non sarebbe apparso d'importanza fondamentale, perché nessuno, allora, cercava di alterare la storia. Gli uomini e le donne erano guidati da valori privati che non mettevano mai in discussione. A contare erano i rapporti individuali e un gesto inutile, un abbraccio, una lacrima, una parola detta a un morente avevano senso di per sé. A un tratto gli venne fatto di pensare che i prolet vivevano ancora così. Erano fedeli a se stessi, non a un partito, o a una nazione o a un'idea. Per la prima volta in vita sua non provò sentimenti di disprezzo nei confronti dei prolet e non li considerò più una forza inerte che un giorno avrebbe preso vita e salvato il mondo. I prolet non si erano inariditi, erano rimasti umani, conservando quelle emozioni ancestrali che lui aveva dovuto riapprendere da capo, mediante uno sforzo cosciente. Mentre rifletteva su tutto ciò, gli ritornò alla mente, senza che questo ricordo avesse un rapporto esplicito coi suoi pensieri, che alcuni giorni prima aveva scorto sul marciapiede una

mano tagliata e con un calcio l'aveva scaraventata nel fossetto di *scolo, come se si* trattasse del torso di un cavolo.

«I prolet sono esseri umani» disse ad alta voce. «Noi non lo siamo.»

«E perché no?» chiese Julia, che nel frattempo si era risvegliata.

Winston rifletté per qualche momento. «Ti è mai venuto in mente» disse «che per noi due la cosa migliore da fare sarebbe quella di uscire di qui prima che sia troppo tardi e non rivederci mai più?»

«Sì, caro, ci ho pensato parecchie volte, però ugualmente non ho alcuna intenzione di farlo.»

«Finora la fortuna ci ha assistiti» disse Winston, «ma non potrà durare a lungo. Tu sei giovane, sembri una persona normale, innocente. Se ti tieni alla larga da gente come me, potrai vivere per altri cinquant'anni.»

«No. Ci ho pensato, quello che farai tu, lo farò anch'io. E non ti scoraggiare. Conosco fin troppo bene l'arte del vivere.»

«Possiamo restare insieme per altri sei mesi, forse per un anno, ma è certo che alla fine ci separeremo. Ti rendi conto di quale sarà allora la nostra solitudine? Una volta che ci avranno presi non ci sarà nulla, letteralmente, che l'uno potrà fare per l'altro. Se confesso, ti spareranno, e se mi rifiuto di confessare ti uccideranno lo stesso. Nulla che io possa fare o dire o astenermi dal dire varrà a rinviare anche di soli cinque minuti la tua morte. Nessuno di noi due saprà mai se l'altro è vivo o morto. Non potremo fare nulla. E comunque, anche se nemmeno questo cambierebbe alcunché, l'unica cosa che conta è che nessuno di noi tradisca l'altro.»

«Quanto al confessare» disse Julia, «confesseremo certamente. Lo fanno tutti. È impossibile fare altrimenti: ti torturano.»

«Non intendo questo. Confessare non è tradire. Non importa quello che dici o non dici, ciò che conta sono i sentimenti. Se riuscissero a fare in modo che io non ti ami più... quello sarebbe tradire.»

Julia restò per qualche attimo a riflettere. «Non lo possono fare» disse infine. «È l'unica cosa che non possono fare. Possono farti dire tutto, *tutto,* ma non possono obbligarti a crederci. Non possono entrare dentro di te.»

«No» disse Winston un po' rinfrancato, «no, quel che dici è verissimo, non possono entrare dentro di te. Se riesci a *sentire* fino in fondo che vale la pena conservare la propria condizione di esseri umani anche quando non ne sortisce alcun effetto pratico, sei riuscito a sconfiggerli.»

Winston pensò al teleschermo e al suo orecchio in perenne ascolto. Potevano spiarti giorno e notte, ma se restavi in te potevi ancora metterli nel sacco. Con tutta la loro abilità non erano riusciti a scoprire il segreto per

sapere che cosa stava pensando un altro essere umano. Forse non era più così una volta che si cadeva nelle loro grinfie. Nessuno sapeva che cosa accadeva nel Ministero dell'Amore, ma lo si poteva immaginare: torture, droghe, strumenti sofisticati che registravano le reazioni nervose, un cedimento graduale indotto dalla mancanza di sonno e dagli interrogatori continui. I fatti, certamente, non si potevano tenere nascosti. Li si poteva ricostruire per mezzo degli interrogatori, li si poteva estorcere con la tortura. Se però l'obiettivo non era la sopravvivenza, ma la conservazione della propria sostanza umana, che importanza aveva tutto ciò? Non potevano cambiare i sentimenti. Anzi, neppure voi potevate cambiarli, neanche volendo. Potevano portare allo scoperto, fino all'ultimo dettaglio, tutto ciò che avevate detto, fatto o pensato, ma ciò che giaceva in fondo al cuore e che seguiva percorsi sconosciuti anche a voi stessi, restava inespugnabile.

VIII

Ci erano riusciti, finalmente ci erano riusciti!

La stanza in cui si trovavano era molto lunga e avvolta in una luce discreta. Dal teleschermo proveniva solo un tenue mormorio. Lo spessore del tappeto blu comunicava l'impressione di camminare sul velluto. All'estremità della stanza O'Brien era seduto a un tavolo, sotto una lampada schermata di verde, circondato a destra e sinistra da pile di documenti. Non si era nemmeno preso la briga di alzare lo sguardo quando il domestico aveva fatto entrare Julia e Winston.

Winston sentiva il cuore battergli così forte in petto, da non sapere se sarebbe stato capace di aprire bocca. Ci erano riusciti, finalmente ci erano riusciti, solo questo pensava. Era stato un gesto sconsiderato venire e pura follia il venirci insieme, anche se a dire il vero avevano percorso strade diverse e si erano incontrati solo sulla soglia dell'abitazione di O'Brien. Già il solo entrare in un posto del genere richiedeva una saldezza di nervi notevole. Era infatti solo in casi rarissimi che capitava di vedere dal di dentro le case dei membri del Partito Interno o, semplicemente, di entrare nel quartiere della città dove vivevano. L'atmosfera stessa creata dagli imponenti palazzoni, l'opulenza di ogni cosa, la vastità degli spazi, la fragranza sconosciuta del cibo e del tabacco di qualità, gli ascensori silenziosi e incredibilmente rapidi che andavano su e giù, i domestici in giacca bianca che si affrettavano avanti e indietro, tutto ciò intimidiva. Anche se aveva un buon pretesto per recarsi in un posto simile, a ogni passo Winston

aveva temuto che una guardia in uniforme nera potesse sbucare all'improvviso da dietro un angolo, chiedergli i documenti e ordinargli di allontanarsi. Il domestico di O'Brien, invece, li aveva fatti entrare tutti e due senza alcuna difficoltà. Era un uomo basso e nero di capelli, in giacca bianca, con una faccia squadrata e totalmente inespressiva, che ricordava quella di un cinese. Il corridoio lungo il quale li precedette era ricoperto da un morbido tappeto. Le pareti erano rivestite di una carta color crema e pannelli bianchi. Tutto era elegantissimo e pulito oltre ogni dire. Anche questo aveva il potere di intimidire. Winston non ricordava di aver mai visto un corridoio le cui pareti non fossero luride per quanto vi aveva depositato il contatto con corpi umani.

O'Brien stringeva fra le dita una striscia di carta e sembrava osservarla con grande attenzione. Il suo volto massiccio, chino in avanti al punto che era possibile scorgere la linea del naso, lasciava trapelare una viva intelligenza, ma al tempo stesso faceva paura. Per una ventina di secondi circa restò immobile, poi attirò a sé il parlascrivi e dettò a raffica il seguente messaggio, articolandolo nel gergo ibrido tipico dei Ministeri:

> Doc uno punto cinque punto sette approvati integralm stop suggerimento contenuto doc sei arcipiùridicolo rasenta psicocrimine cancellare stop interrompere costruz macchinario acquisire prevent spese arcicompleto stop fine messaggio.

A questo punto si alzò con fare deciso e, camminando sul tappeto silenzioso, si avvicinò a loro. Le parole in neolingua sembravano aver dissipato un po' di quell'aura ufficiale che lo circondava, ma la sua espressione era più severa che mai, come se gli recasse fastidio l'essere stato disturbato. Il terrore che aveva già invaso Winston lasciò subito il posto a un più normale senso di perplessità. Ora gli appariva verosimile l'ipotesi di aver semplicemente commesso uno stupido errore. In fin dei conti, quale prova aveva che O'Brien fosse un cospiratore politico? Solo un lampo negli occhi e un'unica, ambigua osservazione. Oltre a ciò, non vi era che la sua recondita immaginazione, a sua volta basata su un sogno. Non poteva neanche battere in ritirata con la scusa di essere venuto a prendere il Dizionario, perché in tal caso la presenza di Julia sarebbe stata inspiegabile. Mentre passava davanti al teleschermo, O'Brien parve colto da un pensiero. Si fermò, si mosse di lato e girò un interruttore sulla parete. Si sentì una sorta di brusco schiocco e la voce si azzitti.

Julia emise un gridolino di sorpresa. Quanto a Winston, pur essendo in preda al panico, ne fu così colpito da non riuscire a trattenersi.

«Lo puoi spegnere!» disse.

«Sì» rispose O'Brien, «lo possiamo spegnere. Abbiamo questo privilegio.»

Si trovava proprio di fronte a loro, sovrastandoli con la sua possente figura. L'espressione del volto era ancora impenetrabile. Aspettava, evidentemente, che Winston parlasse, ma di che cosa? Perfino adesso era del tutto verosimile che O'Brien fosse soltanto un uomo oberato d'impegni che si stava chiedendo, seccato, perché lo avessero interrotto. Nessuno parlava., I secondi continuavano a passare, interminabili. Winston quasi non riusciva più a guardare l'uomo negli occhi. Poi all'improvviso quel volto arcigno si aprì in un abbozzo di sorriso. Col suo gesto caratteristico, O'Brien si riaggiustò gli occhiali sul naso.

«Lo dico io o lo dite voi?» disse.

«Lo dico io» replicò prontamente Winston. «Quell'arnese è davvero spento?»

«Sì, tutto è spento. Siamo soli.»

«Siamo venuti qui perché...»

S'interruppe, rendendosi conto per la prima volta di quanto fossero vaghe le sue motivazioni. Dal momento che ignorava, in effetti, quale tipo di aiuto potesse dargli O'Brien, non era facile spiegare perché era venuto. Poi riprese a parlare, sapendo bene che quanto stava dicendo suonava fragile e presuntuoso a un tempo:

«Siamo convinti che esista una sorta di cospirazione, di organizzazione segreta che operi contro il Partito e che tu ne faccia parte. Siamo nemici del Partito. Non crediamo nei principi del Socing. Siamo psicocriminali. Ti diciamo queste cose perché vogliamo metterci nelle tue mani. Se tutto questo non basta, siamo pronti a comprometterci in qualsiasi altro modo.»

Si fermò e gettò una rapida occhiata dietro le spalle, perché aveva avuto l'impressione che la porta si fosse aperta. E infatti il minuscolo domestico dalla faccia gialla era entrato senza bussare. Winston vide che reggeva un vassoio con una bottiglia[8] e dei bicchieri.

«Martin è dei nostri» disse O'Brien con aria impassibile. «Metti i bicchieri là sopra, Martin, sul tavolo rotondo. Abbiamo sedie a sufficienza? Bene, allora possiamo sederci e parlare comodamente. Prendi anche tu una sedia, Martin. Sono cose serie. Per i prossimi dieci minuti puoi smettere di fare il domestico.»

L'uomo si mise comodo, pur conservando una certa aria servile, tipica del cameriere al quale sia stato concesso un privilegio. Di nuovo Winston lo guardò con la coda dell'occhio. Lo colpiva il fatto che la sua vita fosse una recita continua e che giudicasse pericoloso mettere da parte anche per un solo momento la sua personalità fittizia. O'Brien prese la bottiglia all'altezza del collo e riempì i bicchieri di un liquido color rosso scuro. Il gesto fece riaffiorare alla mente di Winston qualcosa che aveva visto molto tempo prima su un muro o su un cartellone pubblicitario, un'enorme bottiglia fatta di tante luci elettriche, che sembrava muoversi su e giù e versare il proprio contenuto in un bicchiere. Visto dall'alto, quel liquido sembrava quasi nero, ma nella bottiglia splendeva come un rubino. Emanava un aroma agrodolce. Winston vide che Julia sollevava il proprio bicchiere e lo annusava con schietta curiosità.

«Si chiama vino» disse O'Brien con un mezzo sorriso. «Sono certo che ne avrete letto nei libri. Temo che al Partito Esterno non ne arrivi molto.» Poi riprese la sua espressione solenne e alzò il bicchiere: «La circostanza mi suggerisce di iniziare con un brindisi. Al nostro capo, Emmanuel Goldstein».

Winston prese il bicchiere con desiderio misto a curiosità. Il vino era qualcosa di cui aveva letto e sognato. Come il fermacarte di vetro, o le filastrocche dimenticate a metà del signor Charrington, il vino apparteneva a un passato romantico e scomparso, al bel tempo di una volta, come amava chiamarlo nei suoi pensieri più reconditi. Per chissà quale motivo, aveva sempre pensato che avesse un sapore dolcissimo, come la marmellata di more, e un effetto inebriante immediato. Ma quando l'ebbe bevuto, ne fu oltremodo deluso. La verità era che dopo anni di gin non riusciva ad apprezzarne il gusto. Mise giù il bicchiere vuoto.

«Ma allora Goldstein esiste veramente?» chiese.

«Sì, esiste, ed è vivo e vegeto, anche se ignoro dove si trovi.»

«E la cospirazione... l'organizzazione, è una cosa reale, non è una semplice invenzione della Psicopolizia?»

«No, esiste per davvero. La chiamiamo la Confraternita, ma tutto quello che vi è concesso di sapere è che esiste e che voi ne fate parte. Comunque, tornerò fra poco sull'argomento.» Diede un'occhiata all'orologio. «Anche per i membri del Partito Interno è imprudente tenere il teleschermo spento per più di mezz'ora. Non sareste dovuti venire qui insieme. Vi allontanerete separatamente. Tu, compagna» e accennò con la testa in direzione di Julia, «uscirai per prima. Abbiamo circa venti minuti a nostra disposizione.

Comprenderete che innanzitutto debbo rivolgervi alcune domande. Parlando in termini generali, che cosa siete pronti a fare?»

«Tutto ciò di cui siamo capaci» rispose Winston.

O'Brien si era leggermente rigirato nella sedia e ora si trovava proprio di fronte a Winston. Ignorava quasi Julia, evidentemente dando per scontato che Winston parlasse anche a nome suo. Per un attimo tenne le ciglia abbassate, poi cominciò a porre le sue domande con un tono di voce basso e inespressivo, come se si trattasse di una materia di ordinaria amministrazione, di una specie di catechismo le cui risposte gli fossero per la gran parte già note.

«Siete pronti a fare sacrificio della vita?»

«Sì.»

«Siete pronti a uccidere?»

«Sì.»

«A commettere atti di sabotaggio che potrebbero causare la morte di centinaia di persone innocenti?»

«Sì.»

«A vendere il vostro Paese a potenze straniere?»

«Sì.»

«Siete pronti a mentire, contraffare, ricattare, corrompere la mente dei bambini, diffondere sostanze stupefacenti, incoraggiare la prostituzione, trasmettere malattie veneree, porre in atto tutto ciò che possa demoralizzare il Partito e indebolirne il potere?»

«Sì.»

«Se, tanto per fare un esempio, potesse risultare utile per i nostri scopi gettare dell'acido solforico in faccia a un bambino... sareste pronti a farlo?»

«Sì.»

«Siete pronti a perdere la vostra identità e a trascorrere il resto della vita facendo i camerieri o i portuali?»

«Sì.»

«Siete pronti a suicidarvi se e quando ve lo dovessimo ordinare?»

«Sì.»

«Siete pronti, voi due, a separarvi per non rivedervi mai più?»

«No!» proruppe Julia.

A Winston parve che fosse passato un tempo lunghissimo prima di riuscire a rispondere. Per un attimo sembrò perfino che avesse perso la voce. La lingua, pur muovendosi, non produceva alcun suono, continuando a formare le sole prime sillabe ora di questa ora di quella parola. Finché non

l'ebbe pronunciata, non sapeva quale fosse la parola che stava per dire. «No» disse finalmente.

«Avete fatto bene a dirmelo» disse O'Brien. «Per noi è necessario sapere tutto.»

Si voltò verso Julia e aggiunse con un tono di voce che parve un po' meno inespressivo: «Ti rendi conto che, anche se sopravvive, può essere un'altra persona? Potremmo essere costretti a fornirgli una nuova identità. Potrebbero cambiare la sua faccia, i suoi movimenti, la forma delle mani, il colore dei capelli... perfino la voce. I nostri chirurghi sono capaci di trasformare una persona in modo da renderla irriconoscibile. A volte è necessario. A volte arriviamo ad amputare un arto.»

Winston non poté evitare di gettare un'occhiata di sbieco alla faccia mongolica di Martin. A quanto poteva vedere, cicatrici non ce n'erano. Julia era impallidita ulteriormente, cosicché le lentiggini le risaltarono ancor più sul volto, ma riuscì a non farsi intimidire da O'Brien. Mormorò qualcosa che suonò come un assenso.

«Tutto è a posto, allora.»

Sul tavolo vi era un portasigarette d'argento. Con aria distratta O'Brien ne offrì agli altri, ne prese una egli stesso, poi si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, come se questo lo aiutasse a riflettere meglio. Erano sigarette di ottima qualità, compatte e ben confezionate, con una carta di una levigatezza inusitata. O'Brien guardò nuovamente il suo orologio da polso.

«Martin, è meglio che torni alla tua dispensa» disse. «Riaccenderò il teleschermo fra un quarto d'ora. Prima di andare, guarda bene in volto questi compagni. Tu li rivedrai certamente, io forse no.»

Proprio come era accaduto alla porta d'ingresso, gli occhi scuri dell'uomo percorsero con un guizzo i loro volti. I suoi modi non avevano nulla di amichevole. Stava memorizzando le loro fisionomie, ma non nutriva alcun interesse nei loro confronti, o almeno così sembrava. A Winston venne fatto di pensare che una faccia sintetica era forse incapace di mutare espressione. Senza parlare e senza fare alcun cenno di saluto, Martin uscì, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. O'Brien camminava avanti e indietro, con una mano infilata nella tasca della sua tuta nera, mentre con l'altra stringeva la sigaretta.

«È bene che sappiate» disse «che combatterete nell'ombra. Sarete sempre nell'ombra. Riceverete ordini ai quali obbedirete senza sapere perché vi sono stati impartiti. Più in là vi manderò un libro dal quale apprenderete la

vera natura della società nella quale viviamo e la strategia con la quale la distruggeremo. Quando l'avrete letto sarete a tutti gli effetti membri della Confraternita. Ma al di là dei fini generali per i quali lottiamo e dei doveri immediati e contingenti, non saprete nulla. Vi assicuro che la Confraternita esiste, ma non posso dirvi se conta un centinaio o dieci milioni di affiliati. Nelle vostre personali esperienze non andrete oltre una dozzina di persone. Avrete tre o quattro contatti che cambieranno di volta in volta e di cui poi non saprete più nulla. Questo che avete avuto con me è il primo e va inteso come tale. Riceverete quindi eventuali ordini da me. Se riterremo necessario comunicare con voi, lo faremo attraverso Martin. Quando sarete catturati, confesserete. È inevitabile. In questo caso, però, la confessione non potrà che riguardare le vostre sole azioni. Potrete tradire, quindi, solo un manipolo di personaggi di scarsa importanza. Probabilmente non potrete neanche tradire me. A quell'ora io forse sarò morto, o sarò diventato un'altra persona, con un'altra faccia.»

Continuava a percorrere a grandi passi il morbido tappeto. A dispetto della corporatura tozza, i suoi movimenti non erano privi di una certa grazia. Lo si notava perfino nel modo in cui s'infilava la mano in tasca o stringeva la sigaretta fra le dita. Più che forza, la sua persona emanava un senso di sicurezza e un'intelligenza soffusa d'ironia. Le sue convinzioni apparivano ferme, ma non aveva in sé nulla di quella ristrettezza mentale tipica del fanatico. Quando parlava di omicidi, malattie veneree, arti amputati e volti rifatti, lo faceva con un tono di voce che sembrava avere in sé qualcosa di canzonatorio. La sua voce pareva dire: "Tutto ciò è inevitabile e noi lo porremo in pratica senza esitazione alcuna, ma non saranno certo queste le azioni che compiremo quando la vita sarà nuovamente degna di essere vissuta". Winston cominciò a provare per O'Brien un'ammirazione che quasi sconfinava nella venerazione. Aveva dimenticato, almeno per il momento, l'indistinta figura di Goldstein. Quando l'occhio si posava sulle poderose spalle di O'Brien, su quel suo volto rude, brutto ma al tempo stesso gentile, era impossibile pensare che qualcuno potesse sconfiggerlo. Non v'era stratagemma che non gli riuscisse di architettare, né pericolo che non riuscisse a prevedere. Perfino Julia sembrava impressionata da lui. Aveva lasciato che la sua sigaretta si spegnesse e stava ad ascoltarlo con estrema attenzione. O'Brien proseguì:

«Avrete sentito parlare della Confraternita, e certamente ve ne sarete fatta un'idea personale. Vi sarete forse figurati tutto un mondo vasto e sotterraneo di cospiratori che si riuniscono segretamente nelle cantine, che scri-

bacchiano messaggi sui muri, che per riconoscersi usano parole in codice o particolari movimenti delle mani. Non esiste nulla del genere. I membri della Confraternita non hanno alcun modo per riconoscersi reciprocamente e ognuno di loro può essere a conoscenza dell'identità solo di pochissimi altri. Perfino Goldstein, se cadesse nelle mani della Psicopolizia, non potrebbe rivelare un elenco completo dei membri della Confraternita. Un tale elenco non esiste. La Confraternita non può essere spazzata via, perché non si tratta di un'organizzazione nel senso comune del termine. La tiene insieme solo un'idea, indistruttibile, e solo quest'idea vi sosterrà. Non potrete contare né su sentimenti di solidarietà né su incoraggiamenti di alcun genere. Quando, alla fine, vi arresteranno, nessuno vi aiuterà. Non diamo alcun aiuto ai nostri affiliati. Al massimo, quando è proprio necessario garantirci che qualcuno non parli, riusciamo talvolta a far entrare di nascosto una lama di rasoio nella cella di una prigione. Dovrete abituarvi a vivere senza nutrire alcuna speranza e senza vedere alcun risultato concreto. Agirete liberamente per qualche tempo, poi sarete catturati, confesserete e morirete. È l'unico esito reale di cui avrete esperienza. È impossibile che nel corso delle nostre esistenze si verifichi un qualche mutamento apprezzabile. Noi siamo i morti. La nostra vera vita risiede nel futuro. A questo futuro noi prenderemo parte solo come manciate di polvere, come frammenti d'ossa, né ci è dato di sapere quando esso verrà. Potrebbero passare mille anni. Al momento non si può fare altro che estendere a poco a poco lo spazio dell'integrità mentale. Non possiamo agire in gruppo, possiamo solo trasmettere la nostra conoscenza da individuo a individuo, generazione dopo generazione. L'esistenza della Psicopolizia non consente altro.»

S'interruppe e guardò per la terza volta l'orologio.

«Compagna» disse rivolgendosi a Julia, «è quasi ora che tu vada. Aspetta, la bottiglia è ancora mezza piena.»

Riempì i bicchieri e alzò il proprio, tenendolo per lo stelo.

«A chi vogliamo brindare stavolta?» disse, di nuovo con una sfumatura d'ironia nella voce. «Alla disfatta della Psicopolizia? Alla morte del Grande Fratello? All'umanità? Al futuro?»

«Al passato» disse Winston.

«Il passato è più importante» convenne O'Brien con aria solenne. Vuotarono i bicchieri e subito dopo Julia si alzò per andare via. O'Brien prese una scatoletta da un armadietto e ne trasse fuori una pastiglia bianca che porse a Julia, dicendole di mettersela sulla lingua. Era importante disse, non uscire con l'alito che sapeva di vino: gli addetti agli ascensori osserva-

vano tutto. Non appena la porta si fu richiusa alle spalle della ragazza, O-'Brien parve dimenticarsi completamente di lei. Fece qualche altro passo avanti e indietro, poi si fermò.

«Restano ancora dei particolari da discutere» disse. «Immagino che abbiate un qualche rifugio segreto.»

Winston gli riferì della stanza sopra la bottega del signor Charrington.

«Per il momento può andare, poi troveremo qualcos'altro per voi. È importante cambiare spesso il proprio nascondiglio. Nel frattempo vi manderò una copia del *libro*» — perfino O' Brien, osservò Winston, sembrava pronunciare quella parola come se fosse in corsivo — «il libro di Goldstein, voglio dire, non appena mi sarà possibile. Potrei metterci dei giorni per procurarmene una copia. Come puoi immaginare, non ce ne sono molte in giro. La Psicopolizia le ricerca con un accanimento che non conosce soste e le distrugge quasi con la stessa velocità con cui noi le stampiamo. Ma non importa, *il libro* è indistruttibile. Se anche l'ultima copia esistente dovesse andare distrutta, noi saremmo in grado di ricostruirla quasi parola per parola. Quando vai al lavoro hai una cartella con te?»

«In genere sì.»

«E com'è fatta?»

«È nera, molto consumata, con due cinghie.»

«Nera, molto consumata, con due cinghie. Benissimo. Uno dei prossimi giorni, ma non posso darti una data precisa, fra i documenti che ti saranno trasmessi la mattina perché ci lavori sopra ce ne sarà uno che conterrà un refuso e tu ne richiederai la correzione. Il giorno dopo andrai in ufficio senza la cartella. A una certa ora dello stesso giorno, per strada, un uomo ti toccherà sulla spalla e dirà: «Credo che ti sia caduta la cartella». All'interno di quella che ti darà troverai una copia del libro di Goldstein. La restituirai dopo due settimane».

Restarono in silenzio per un momento.

«Ci sono ancora un paio di minuti prima che tu vada via» disse O'Brien. «Ci rivedremo, ammesso che ciò avvenga...»

Winston alzò gli occhi verso di lui e disse, con voce esitante: «Là dove non c'è tenebra?».

O'Brien annuì, senza mostrare alcuna sorpresa: «Là dove non c'è tenebra» disse, come se avesse colto l'allusione. «Nel frattempo, hai qualcosa da dirmi prima di andartene? Qualche messaggio? Qualche domanda?»

Winston rifletté. Non gli sembrava di avere altre domande da porgli. Ancor meno desiderava lanciarsi in proclami altisonanti. Non gli venne in

niente nulla che avesse attinenza con O'Brien o con la Confraternita, ma una sorta di quadro nel quale entravano la stanza buia dove sua madre aveva trascorso i suoi ultimi giorni, la stanzetta sopra il negozio del signor Charrington, il fermacarte di vetro e l'incisione in acciaio nella sua cornice di palissandro.

«Ti è mai capitato di sentire una vecchia filastrocca che comincia con "Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni"?»

O'Brien annuì nuovamente. Poi, con un tono di voce gentile e solenne a un tempo, completò la strofa:

> Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni.
> Mi devi un soldino, dicono quelli di San Martino.
> Anche quelli del Tribunale si fanno sentire:
> Quando me lo darai?, sembrano dire.
> Quelli di Shoreditch saltano su:
> Quando sarò ricco come re Artù.

«Conosci l'ultimo verso!» esclamò Winston.

«Sì, conosco l'ultimo verso. Ma temo che ora tu debba andare. Aspetta, lascia che ti dia una di queste pastiglie.»

Winston si alzò e O'Brien gli tese la mano. La sua stretta poderosa gli fece scricchiolare le ossa delle dita. Giunto che fu sulla porta, Winston si girò a guardarlo, ma sembrava che O'Brien si stesse già dimenticando del loro incontro. Aspettava, con la mano sull'interruttore che comandava il teleschermo. Alle sue spalle, Winston poteva vedere lo scrittoio con la lampada schermata di verde, il parlascrivi e i cestini in metallo pieni zeppi di documenti. L'incidente era chiuso. Fra trenta secondi, pensò Winston, O'Brien sarà ritornato alle sue importanti incombenze al servizio del Partito.

IX

Winston era diventato gelatinoso dalla fatica. Sì, gelatinoso era la parola giusta. Gli era venuta in mente in maniera spontanea: il suo corpo sembrava possedere non solo la fragilità della gelatina, ma anche la sua trasparenza. Aveva l'impressione che se avesse alzato la mano, avrebbe potuto scorgervi la luce attraverso. Un'autentica orgia di lavoro gli aveva risucchiato tutta la linfa e tutto il sangue che aveva dentro, lasciando solo una debole struttura fatta di nervi, ossa e pelle. Tutte le sensazioni che provava sem-

bravano essersi acuite oltre ogni dire: la tuta gli segava le spalle, il selciato gli vellicava i piedi, il solo gesto di aprire e chiudere una mano richiedeva uno sforzo che gli faceva scricchiolare le giunture.

Aveva lavorato più di novanta ore in cinque giorni, come del resto tutti al Ministero. Ora era tutto finito e fino al mattino dopo non aveva letteralmente nulla da fare, nessuna incombenza che riguardasse il Partito. Poteva trascorrere sei ore nel rifugio segreto e sei ore nel proprio letto. Nel tepore del sole meridiano s'inoltrò in una stradina buia e si diresse senza fretta verso la bottega del signor Charrington, attento alle pattuglie, ma al tempo stesso animato dalla convinzione, priva di qualsiasi giustificazione logica, che quel pomeriggio non c'era pericolo di incontrarne una. A ogni passo la cartella che aveva con sé gli urtava contro il ginocchio, trasmettendo una sorta di formicolio a tutta la gamba. Dentro c'era *il libro*, che aveva ormai da sei giorni ma che non era ancora riuscito ad aprire. Anzi, non lo aveva nemmeno guardato.

Il sesto giorno della Settimana dell'Odio, dopo i cortei, i discorsi, le grida, i canti, gli striscioni, i manifesti, i film, i *tableaux* in cera, il rullio dei tamburi, gli squilli di tromba, il ritmo cadenzato dei passi in marcia, lo stridio dei cingoli dei carri armati, il rombo degli aerei che volavano in formazioni impressionanti, le salve dei fucili... dopo sei giorni di tutto ciò, quando fra mille fremiti il grande orgasmo stava per raggiungere il culmine e l'odio generale nei confronti dell'Eurasia si era mutato in un delirio così intenso che se la folla avesse potuto mettere le mani sui duemila criminali di guerra eurasiatici destinati a essere impiccati pubblicamente l'ultimo giorno delle manifestazioni li avrebbe certamente fatti a pezzi... proprio allora era stato annunciato che l'Oceania non era in guerra con l'Eurasia. L'Oceania era in guerra con l'Estasia. L'Eurasia era una nazione alleata.

Naturalmente, nessuno ammise che si era verificato un cambiamento. Si venne semplicemente a sapere, in maniera repentina e in ogni angolo del Paese, che il nemico non era l'Eurasia ma l'Estasia. Quando ciò avvenne, Winston stava prendendo parte a una manifestazione in uno dei parchi del centro di Londra. Era sera e i riflettori gettavano lividi fasci di luce sui volti bianchi e sulle bandiere scarlatte. Svariate migliaia di persone, fra cui circa mille scolari con l'uniforme delle Spie, riempivano la piazza. Da una piattaforma drappeggiata di scarlatto un oratore del Partito Interno, un ometto minuto, con un paio di braccia troppo lunghe e una grossa testa calva su cui lottavano alcuni ciuffetti di capelli lisci e flosci, arringava la fol-

la. Piccolo e brutto come il Rumpelstiltskin delle fiabe,[9] contorto dall'odio, stringeva in una mano l'impugnatura del microfono, mentre l'altra, enorme sul braccio ossuto, fendeva l'aria con gesti minacciosi. La sua voce, resa metallica dagli altoparlanti, vomitava un elenco interminabile di atrocità, massacri, deportazioni, saccheggi, stupri, torture di prigionieri, bombardamenti di civili, propaganda sleale, aggressioni immotivate, patti infranti. Era impossibile stare ad ascoltarlo senza essere prima convinti e poi trascinati al furore più estremo dalle sue parole. Di tanto in tanto la furia della folla ribolliva e la voce dell'oratore era sommersa da un ruggito ferino che saliva incontrollabile da migliaia di gole. Erano gli scolari a emettere le grida più selvagge. Il discorso andava avanti da circa venti minuti, quando un messaggero salì in gran fretta sulla piattaforma e infilò un biglietto in mano all'oratore. Questi lo aprì e lo lesse senza smettere di parlare. Nulla cambiò nei suoi gesti e nel tono della voce. Tutt'a un tratto, però, i nomi erano diversi. Senza che venisse scambiata alcuna parola, la folla venne attraversata da un'onda d'intesa. Aveva capito. L'Oceania era in guerra con l'Estasia! Un attimo dopo ci fu uno sconvolgimento tremendo. I vessilli e i manifesti che ornavano la piazza erano completamente sbagliati! Su una buona metà di essi c'erano i volti sbagliati. Sabotaggio! Era tutta opera degli agenti di Goldstein! Seguì un tumultuoso intermezzo, durante il quale i manifesti furono strappati dai muri, mentre le bandiere venivano ridotte in brandelli e calpestate. Le Spie diedero prova di un'alacrità addirittura prodigiosa nell'arrampicarsi sui tetti per tagliare le file di bandierine che sventolavano dai comignoli. In due o tre minuti tutto era finito. L'oratore, con la mano ancora stretta attorno all'impugnatura del microfono, le spalle ricurve e la mano libera che ancora trinciava l'aria, aveva continuato a pronunciare imperterrito il suo discorso. Un altro minuto, e dalla folla si levarono nuovamente ferine grida di collera. L'Odio era proseguito esattamente come prima. Aveva solo mutato bersaglio.

Ciò che impressionò Winston nel ripensare all'accaduto era il fatto che l'oratore avesse mutato rotta nel bel mezzo di una frase. Non solo, cioè, non aveva fatto pausa alcuna, ma non aveva nemmeno alterato la sintassi. Al momento, tuttavia, aveva ben altro a cui pensare. Era stato infatti durante i momenti di maggior disordine, mentre i manifesti venivano strappati, che un uomo di cui non era riuscito a scorgere il volto gli aveva dato un colpetto sulla spalla e gli aveva detto: «Scusa, credo che ti sia caduta la cartella». Winston l'aveva presa senza dire una parola, con aria assente. Sapeva che sarebbero passati dei giorni prima di avere l'opportunità di a-

prirla. Non appena la dimostrazione si fu conclusa, andò dritto al Ministero della Verità, anche se erano quasi le ventitré. L'intero personale del Ministero aveva fatto altrettanto. Gli ordini che ora cominciavano a provenire dai teleschermi, richiamando tutti ai loro posti, erano pressoché superflui.

L'Oceania era in guerra con l'Estasia: l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Estasia. Gran parte degli scritti politici degli ultimi cinque anni era adesso diventata obsoleta. Documenti di ogni genere e grado, giornali, libri, libelli, film, colonne sonore, fotografie... tutto doveva essere corretto a velocità supersonica. Anche se non venne emanata alcuna direttiva in proposito, fu noto a tutti che i responsabili dell'Archivio esigevano che nel giro di una settimana sparisse qualsiasi riferimento alla guerra con l'Eurasia e all'alleanza con l'Estasia. La quantità di lavoro da fare era impressionante, resa ancora più gravosa dal fatto che non era possibile chiamare le cose col loro nome. All'Archivio tutti lavoravano diciotto ore al giorno, con due pause di tre ore da dedicare al sonno. Dai sotterranei portarono materassi di cui riempirono i corridoi. I pasti consistevano in panini e tazze di Caffè Vittoria che inservienti della mensa distribuivano con dei carrelli. Prima di fermarsi per approfittare delle ore di sonno che gli spettavano, Winston cercava di non lasciare nulla sul tavolo, ma tutte le volte che tornava al suo posto, stanchissimo, con gli occhi appiccicosi e dolenti, scopriva che una quantità enorme di cilindri di carta aveva ricoperto lo scrittoio come un cumulo di neve, quasi occultando il parlascrivi e debordando fino al suolo. La prima cosa da fare consisteva quindi nel sistemarli in una pila ordinata quanto bastava a lasciargli lo spazio indispensabile per lavorare. Purtroppo non si trattava affatto di un compito meramente meccanico. Spesso c'era solo da sostituire un nome con un altro, ma ogni resoconto di avvenimenti specifici richiedeva attenzione e una buona dose di fantasia, per non parlare delle conoscenze geografiche che bisognava possedere per spostare una guerra da una parte all'altra del mondo.

Il terzo giorno il dolore agli occhi era diventato insopportabile. Ogni cinque minuti, inoltre, doveva ripulirsi gli occhiali. Era come doversi impegnare in una fatica immane, che si aveva il diritto di rifiutare e che tuttavia si desiderava ardentemente e nevroticamente portare a termine. A quanto gli era dato di ricordare, non lo turbava per nulla il fatto che ogni parola che sussurrava nel parlascrivi, ogni tratto di penna che vergava fosse una deliberata menzogna. Come tutti i colleghi dell'Archivio, era animato unicamente dal desiderio che la falsificazione fosse perfetta. La mattina del sesto giorno il flusso dei cilindri rallentò. Per circa mezz'ora dal tubo

non uscì nulla, poi cadde un cilindro, poi nient'altro. Contemporaneamente, anche in tutti gli altri posti il lavoro stava tornando la normalità. L'intero Archivio emise, per così dire, un profondo sospiro. Era stata portata a termine un'impresa colossale, anche se non era consentito parlarne. Nessun essere umano avrebbe ora potuto dimostrare, basandosi su prove documentarie, che ci fosse mai stata una guerra con l'Eurasia. Alle dodici giunse, inattesa, la notizia che tutti gli impiegati del Ministero erano liberi fino alla mattina seguente.

Con una specie di voluttuoso scricchiolio delle giunture, Winston salì le scale che portavano alla stanza sopra la bottega del signor Charrington. Era stanco, ma non aveva più sonno. Aprì la finestra, accese il sudicio fornellino a petrolio e mise a bollire un pentolino d'acqua per il caffè. Julia sarebbe arrivata fra poco: nel frattempo, c'era *il libro.* Sedette nella lurida poltrona e sciolse le cinghie della cartella.

Era un grosso volume nero, con rilegatura amatoriale, che non riportava in copertina né un titolo né nomi di alcun genere. Anche la stampa sembrava piuttosto imperfetta. Le pagine avevano gli orli consunti e si staccavano facilmente, come se il libro fosse passato per molte mani. La scritta sul frontespizio diceva:

TEORIA E PRASSI DEL COLLETTIVISMO OLIGARCHICO
di Emmanuel Goldstein

Winston cominciò a leggere:

Capitolo I: *L'ignoranza è forza*

Nell'intero corso del tempo, forse a partire dalla fine del Neolitico, sono esistiti al mondo tre tipi di persone: gli Alti, i Medi e i Bassi. Essi si sono ulteriormente suddivisi, ricevendo un numero infinito di nomi diversi, mentre la consistenza di ogni singolo gruppo, così come l'atteggiamento di un gruppo verso l'altro, ha conosciuto cambiamenti di epoca in epoca. La struttura fondamentale della società è però rimasta inalterata. Perfino dopo sconvolgimenti enormi e dopo mutamenti all'apparenza irreversibili, questo schema si è costantemente riproposto, come un giroscopio che, in qualunque direzione e con qualunque forza lo si spinga, ritorna sempre in perfetto equilibrio.

Gli obiettivi di questi tre gruppi sono assolutamente inconciliabili fra loro...

Winston smise per un attimo di leggere, soprattutto per assaporare il fatto che stava leggendo *per davvero,* comodamente e in piena sicurezza. Era solo: non vi erano teleschermi, nessun orecchio era incollato al buco della serratura. Lui stesso non avvertiva alcun impulso a guardarsi dietro le spalle o a coprire la pagina con la mano. La dolce aria estiva gli accarezzava la guancia. Da lontano provenivano, ovattate, grida di bambini; nella stanza non si udiva altro che il ronzio da insetto dell'orologio. Sprofondò nella poltrona, appoggiando i piedi sul parafuoco. Era la felicità, era l'eterno. A un tratto, come talvolta facciamo con un libro di cui sappiamo che leggeremo e rileggeremo ogni parola, Winston lo aprì a una pagina diversa e si ritrovò nel terzo capitolo. Lesse:

Capitolo III: *La guerra è pace*

La divisione del mondo in tre grandi superstati era un evento prevedibile, e di fatto venne previsto prima della metà del XX secolo. In seguito all'assorbimento dell'Europa da parte della Russia, e dell'Impero Britannico da parte degli Stati Uniti, erano già nate due delle tre potenze oggi esistenti. La terza, l'Estasia, si formò come entità autonoma dopo un ulteriore decennio di lotte alquanto confuse. Le frontiere fra i tre superstati sono in alcune aree arbitrarie, in altre variano a seconda di quanto producono gli eventi bellici, ma in generale sono fissate da precise coordinate geografiche. L'Eurasia comprende l'intera Europa settentrionale e i territori dell'Asia, dal Portogallo allo stretto di Bering; l'Oceania abbraccia le Americhe, le isole atlantiche, ivi comprese le Isole Britanniche, l'Australasia e le regioni meridionali dell'Africa; l'Estasia, meno estesa delle altre due potenze e con una frontiera occidentale meno definita, comprende la Cina e i paesi a sud di essa, le isole del Giappone e un'ampia seppur fluttuante sezione della Manciuria, della Mongolia e del Tibet.

In una combinazione costantemente variabile, questi tre superstati sono in una condizione di guerra perenne. La guerra, però, non è più una lotta disperata e all'ultimo sangue, come avveniva nei primi decenni del XX secolo. Si tratta invece di conflitti con scopi limitati fra belligeranti incapaci di distruggere il nemico, che non hanno motivi materiali per combattersi e che non sono divisi da differenze apprezzabili sul piano ideologico. Ciò non significa che la condotta di guerra o l'atteggiamento stesso nei confronti della guerra siano diventati meno cruenti o più leali.

Al contrario, in tutti i paesi l'isteria bellica è continua e generalizzata, e azioni come lo stupro, il saccheggio, il massacro di bambini, la riduzione di intere popolazioni in schiavitù, le rappresaglie nei confronti dei prigionieri (che vengono perfino bolliti o bruciati vivi), sono considerate normali e anzi meritorie, sempre che a commetterle non sia il nemico. Su un piano concreto, comunque, la guerra coinvolge solo un numero esiguo di persone, per la massima parte truppe altamente specializzate, e causa perdite relativamente limitate. I combattimenti, quando ci sono, si verificano in località di frontiera la cui ubicazione è praticamente ignota all'uomo comune, o intorno alle Fortezze Galleggianti poste a guardia di zone strategiche in mare aperto. Nei centri abitati la guerra non significa altro che continue riduzioni dei beni di consumo e dalla caduta occasionale di bombe-razzo che possono causare qualche dozzina di vittime. In realtà, la guerra ha cambiato carattere. Per essere più precisi, è mutato l'ordine gerarchico dei motivi per cui si combatte una guerra. Alcune motivazioni già presenti su piccola scala nelle grandi guerre dei primi decenni del XX secolo sono ora predominanti e sono scientemente riconosciute e perseguite come tali.

Per comprendere la natura della guerra attualmente in corso (in realtà, a dispetto dei diversi schieramenti che si formano a distanza di pochi anni, si tratta sempre della stessa guerra), è innanzitutto necessario capire che essa non può avere una conclusione nel senso proprio del termine. Nessuno dei tre superstati potrebbe essere conquistato definitivamente, nemmeno se gli altri due si coalizzassero. Le loro strutture sono infatti troppo simili, e troppo forte è l'ostacolo costituito dalle difese naturali. L'Eurasia è protetta dal suo vastissimo territorio, l'Oceania dall'Atlantico e dal Pacifico, l'Estasia dalla prolificità e laboriosità dei suoi abitanti. In secondo luogo e materialmente parlando, non vi è più nulla per cui combattere. Con l'avvento delle economie autosufficienti, in cui la produzione e il consumo dei beni sono strettamente connessi fra loro, l'aspra lotta per accaparrarsi nuovi mercati, che era un tempo una delle cause principali dei conflitti armati, è finita, mentre l'accesso alle materie prime non è più una questione di vita o di morte. In ogni caso, ognuno dei tre superstati è vasto abbastanza per produrre al suo interno tutto ciò di cui ha bisogno. Se ammettiamo che la guerra abbia uno scopo economico diretto, esso non può che consistere nella conquista di forza lavoro. Tra le frontiere che separano i tre superstati, pur non appartenendo in modo permanente ad alcuno di essi, è possibile tracciare una sorta di

quadrilatero i cui angoli sono Tangeri, Brazzaville, Darwin e Hong Kong, che ospita circa un quinto della popolazione terrestre. È per il possesso di queste regioni fittamente popolate e della calotta polare nordica che i tre superstati sono in conflitto perenne, ma nessuna delle tre potenze riesce mai ad avere il controllo completo dell'area così definita. Parti di essa cambiano continuamente di mano, ed è l'eventualità di riuscire a impadronirsi di questa o quella sezione con repentini voltafaccia a dettare i continui mutamenti nella politica delle alleanze.

Tutti i tenitori contesi contengono minerali preziosi, alcuni anche prodotti vegetali importanti, come la gomma, che sotto climi più rigidi è necessario fabbricare sinteticamente mediante procedimenti più o meno costosi. Soprattutto, però, essi contengono una riserva inesauribile di manodopera a basso costo. Chiunque controlli l'Africa equatoriale o i paesi del Medio Oriente, o l'India meridionale, o l'arcipelago indonesiano, può anche disporre dei corpi di decine o centinaia di milioni di lavoratori sottopagati e rotti alla fatica. Gli abitanti di queste regioni, ridotti più o meno esplicitamente alla condizione di schiavi, passano di continuo da un conquistatore all'altro e sono utilizzati, come avviene per il carbone o il petrolio, nella corsa agli armamenti, all'accaparramento di nuove terre, al controllo di una maggiore quantità di manodopera, quindi in un'altra corsa agli armamenti, all'accaparramento di nuove terre, al controllo di una maggiore quantità di manodopera e via discorrendo, all'infinito. Va osservato che i combattimenti si svolgono quasi sempre attorno ai confini delle aree contese. Le frontiere dell'Eurasia si spostano avanti e indietro fra il bacino del Congo e la costa settentrionale del Mediterraneo; le isole dell'Oceano Indiano e dell'Oceano Pacifico sono continuamente perdute e riconquistate dall'Oceania o dall'Estasia; in Mongolia la linea divisoria fra l'Eurasia e l'Estasia non è mai fissa; attorno al Polo, tutti e tre i superstati rivendicano il possesso di enormi tenitori, per la gran parte deserti e inesplorati. L'equilibrio fra i superstati resta più o meno stabile e il nucleo territoriale di ciascuno di essi rimane inviolato. Va detto inoltre che il contributo, in lavoro, delle popolazioni sfruttate attorno all'equatore non è in ultima analisi indispensabile per l'economia mondiale. Queste popolazioni non aggiungono nulla alla ricchezza mondiale, dal momento che tutto ciò che producono è utilizzato per fini bellici e che lo scopo di ogni conflitto è sempre quello di poter partire da posizioni di vantaggio nella guerra successiva. Ciò che viene prodotto da queste popolazioni ha l'effetto di accelerare il ritmo di uno stato di guer-

ra ininterrotto, ma se anche non esistessero, le strutture sociali del mondo intero e i processi attraverso cui tali strutture si conservano resterebbero sostanzialmente immutati.

Lo scopo fondamentale della guerra moderna (che, conformemente ai principi del bipensiero, è allo stesso tempo affermato e negato dalle teste pensanti del Partito Interno) è quello di consumare ciò che producono le macchine senza che ne risulti innalzato il tenore di vita. A partire dalla fine del XIX secolo è stato latente, nella società industriale, il problema di come utilizzare i beni di consumo in eccesso. Al giorno d'oggi, quando sono pochi quelli che hanno cibo a sufficienza, un problema del genere, ovviamente, non è urgente e verosimilmente sarebbe stato così anche se non si fosse ricorso a nessun processo di distruzione programmato a tavolino. Paragonato a quello che esisteva prima del 1914, e ancor più se lo si confronta col tipo di futuro che gli uomini di quel tempo speranzosamente si figuravano, il mondo contemporaneo è una landa desolata, un mondo affamato e in rovina. Agli inizi del XX secolo, la visione di una società futura ricca, opulenta, ordinata ed efficiente — un mondo asettico e luccicante, fatto di vetro, acciaio e cemento bianchissimo — era parte integrante della coscienza di qualsiasi persona alfabetizzata. La scienza e la tecnica si sviluppavano a una velocità prodigiosa e sembrava ovvio presupporre che un simile processo non si sarebbe arrestato. Tutto ciò, invece, non si verificò, in parte a causa dell'impoverimento indotto da una lunga serie di guerre e rivoluzioni, in parte perché il progresso scientifico e tecnologico dipendeva da una visione del mondo . empirica, che non poteva sopravvivere in una società strettamente irreggimentata. Oggi il mondo è complessivamente più primitivo di quanto non fosse cinquant'anni fa. Alcune aree depresse hanno migliorato i loro standard e diversi strumenti tecnici, sempre connessi in qualche modo alla guerra e allo spionaggio poliziesco, hanno conosciuto un certo sviluppo, ma la capacità di sperimentare e di inventare si è praticamente arrestata, mentre le devastazioni prodotte dalla guerra atomica degli anni Cinquanta non sono mai state risanate del tutto. Ciononostante, i pericoli inerenti le macchine non sono affatto scomparsi. Quando le macchine fecero la loro comparsa, ogni essere pensante maturò la convinzione che fosse scomparsa la necessità di qualsiasi lavoro pesante e che contestualmente fosse svanita ogni necessità di preservare l'ineguaglianza fra gli uomini. Se l'impiego delle macchine fosse stato direttamente indirizzato a tal fine, nell'arco di alcune generazioni mali come la fame, il superlavoro, la

sporcizia, l'analfabetismo e le malattie sarebbero stati eliminati. Ed effettivamente, pur non venendo usate a tal fine, ma in conseguenza di una specie di processo automatico (producendo ricchezza, cioè, che talvolta risultava impossibile non distribuire), per un periodo di circa cinquant'anni compreso fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, le macchine innalzarono moltissimo il generale tenore di vita.

Era però altrettanto chiaro che un incremento generalizzato del benessere avrebbe avuto come effetto indesiderato la distruzione di una società organizzata gerarchicamente. Già in un mondo in cui tutti avessero lavorato solo poche ore, avuto cibo a sufficienza, vissuto in case fornite di bagno e frigorifero, posseduto un'automobile o addirittura un aereo, sarebbero scomparse le forme di ineguaglianza più ovvie e forse più importanti. Una volta, poi, che una simile condizione fosse divenuta generale, la ricchezza non sarebbe stata più un segno di distinzione fra un individuo e l'altro. Era possibile, naturalmente, immaginare una società in cui la *ricchezza*, intesa come possesso di beni personali e di lusso, venisse distribuita equamente, nel mentre il *potere* restava nelle mani di una minuscola casta privilegiata, ma nella pratica una società del genere non avrebbe potuto rimanere stabile. Se, infatti, il benessere e la sicurezza fossero divenuti un bene comune, la massima parte delle persone che di norma sono come immobilizzate dalla povertà si sarebbero alfabetizzate, apprendendo così a pensare autonomamente; e una volta che questo fosse successo, avrebbero compreso prima o poi che la minoranza privilegiata non aveva alcuna funzione e l'avrebbero spazzata via. Sul lungo termine, una società gerarchizzata poteva aversi solo basandosi sulla povertà e sull'ignoranza. Ritornare al passato agricolo, come avevano auspicato alcuni pensatori all'inizio del XX secolo, era una soluzione impraticabile. Cozzava infatti contro quella tendenza alla meccanizzazione divenuta pressoché istintiva in quasi tutto il mondo; inoltre, tutti i paesi che non si fossero sviluppati industrialmente sarebbero rimasti indifesi da un punto di vista militare e destinati a essere dominati, direttamente o indirettamente, dai paesi rivali.

D'altra parte, mantenere le masse in uno stato di povertà comprimendo la produzione delle merci non rappresentava una soluzione soddisfacente. Ciò avvenne di fatto e su larga scala durante la fase finale del capitalismo, più o meno nel periodo compreso fra il 1920 e il 1940. Si consentì all'economia di molti paesi di stagnare, la terra non venne coltivata, le ricapitalizzazioni arrestate, ampi strati della popolazione mantenuti sen-

za occupazione, sorretti unicamente dalla carità dello Stato. Anche questo sistema, però, ebbe come logica conseguenza un indebolimento sul piano militare e, poiché le privazioni che imponeva erano inutili, l'opposizione a esso divenne inevitabile. Il problema era come riuscire a far girare le ruote dell'industria senza incrementare la ricchezza reale del mondo. I beni di consumo dovevano essere prodotti, ma non distribuiti. E in effetti l'unico modo per raggiungere un simile obiettivo era uno stato di guerra perenne.

Scopo essenziale della guerra è la distruzione, non necessariamente di vite umane, ma di quanto viene prodotto dal lavoro degli uomini. La guerra è un modo per mandare in frantumi, scaraventare nella stratosfera, affondare negli abissi marini, materiali che altrimenti potrebbero essere usati per rendere le masse troppo agiate e, a lungo andare, troppo intelligenti. Anche quando gli armamenti non vengono distrutti, la loro produzione continua a essere un mezzo conveniente per utilizzare la forza lavoro senza produrre nulla che sia possibile consumare. Una Fortezza Galleggiante, per esempio, coinvolge una quantità di maestranze che sarebbero sufficienti a costruire centinaia di navi mercantili. Infine, senza che abbia arrecato benefici a chicchessia, viene smantellata e si costruisce un'altra Fortezza Galleggiante, facendo ricorso a ulteriori ed enormi energie umane. In linea di principio, lo sforzo bellico è pianificato in modo da divorare ogni bene eccedente i bisogni fondamentali della popolazione. In effetti i bisogni della popolazione sono costantemente sottovalutati, con la conseguenza che vi è una carenza cronica di una buona metà dei beni necessari, ma a ciò si guarda come a un vantaggio. È frutto di un preciso progetto politico mantenere anche i gruppi sociali privilegiati in un regime prossimo alla ristrettezza, perché una condizione di penuria generalizzata rafforza l'importanza dei piccoli privilegi, accentuando così le differenze fra un gruppo e l'altro. A fronte del tenore di vita dei primi anni del XX secolo, perfino un membro del Partito Interno conduce un'esistenza austera quanto laboriosa. Ciononostante, quei pochi lussi di cui gode, l'appartamento spazioso e ben arredato, la migliore qualità degli abiti, del cibo, delle bevande, del tabacco, i due o tre domestici, l'automobile o l'elicottero privati lo collocano in un altro mondo rispetto a un membro del Partito Esterno. A loro volta, i membri del Partito Esterno godono di analoghi vantaggi rispetto a quelle masse sommerse che chiamiamo "prolet". L'atmosfera sociale è quella di una città in stato d'assedio, in cui il possesso di un pezzo di carne equina fa

la differenza tra la ricchezza e la povertà. Nello stesso tempo, la consapevolezza di essere in guerra, e quindi in pericolo, fa sì che la concentrazione di tutto il potere nelle mani di una piccola casta sembri l'unica e inevitabile condizione per poter sopravvivere.

Come si vedrà, la guerra non solo realizza l'indispensabile distruzione, ma lo fa rendendola accettabile da un punto di vista psicologico. In linea teorica, sarebbe semplicissimo impiegare la forza lavoro in eccedenza del mondo intero costruendo templi e piramidi, scavando fosse e poi riempiendole di nuovo, o addirittura producendo ingenti quantità di beni per poi darvi fuoco. Tutto ciò, però, garantirebbe solo la base economica di una società organizzata gerarchicamente, non quella emotiva. Ciò di cui qui si discute non è il morale delle masse, i cui atteggiamenti sono irrilevanti finché le si mantiene occupate, ma il morale del Partito stesso. Perfino dal più umile membro del Partito ci si aspetta che, entro limiti ben definiti, sia abile, attivo e addirittura intelligente, ma è anche indispensabile che sia un fanatico credulo e ignorante, in preda a sentimenti quali la paura, l'odio, l'adulazione e il tripudio orgiastico. In altri termini, è necessario che abbia una mentalità in linea con lo stato di guerra. Non importa che la guerra si combatta per davvero e, poiché una vittoria definitiva è impossibile, non importa nemmeno se la guerra vada bene o male: serve solo che uno stato di belligeranza persista. Questa scissione dell'intelligenza, che il Partito chiede ai suoi adepti e alla quale si perviene più agevolmente in un'atmosfera di guerra, è ora quasi generale, ma diviene tanto più accentuata quanto più in alto si sale nei gradi della gerarchia. È proprio nel Partito Interno che l'isteria della guerra e l'odio per il nemico sono più forti. Nella sua qualità di dirigente, è spesso necessario che un membro del Partito Interno sappia che questo o quel particolare relativo alla guerra è falso, in più di un caso può avere coscienza che l'intero conflitto è una mistificazione, che o non esiste affatto o si combatte per fini del tutto diversi da quelli dichiarati. Una simile consapevolezza è agevolmente neutralizzata dalla tecnica del *bipensiero.* Nel frattempo nessun membro del Partito Interno vacilla, neanche per un istante, nella sua mistica certezza che la guerra è *vera,* che avrà per epilogo la vittoria e che l'Oceania sarà la padrona incontrastata del mondo intero.

Tutti i membri del Partito Interno credono in questa prossima conquista come se si trattasse di un articolo di fede. Un simile obiettivo verrà raggiunto o per mezzo di successive conquiste territoriali, da cui discen-

derà una superiorità assoluta, o in conseguenza della scoperta di qualche nuova arma, alla quale il nemico non potrà contrapporre nulla. La ricerca di nuove armi non conosce soste ed è una delle poche attività residue in cui possa esprimersi una mente creativa o speculativa. Nell'Oceania di oggi la Scienza, come la si intendeva una volta, non esiste più. In neolingua la parola "scienza" manca addirittura. Il metodo empirico, sul quale si basavano tutte le conquiste scientifiche del passato, è in contraddizione coi principi fondamentali del Socing. Ora il progresso tecnologico si realizza solo se quanto esso produce può in qualche modo essere impiegato per ridurre la libertà umana. In tutte le arti che abbiano una qualche utilità pratica il mondo o si trova in una situazione di stallo, oppure è in fase di regressione. I campi vengono coltivati facendo ricorso all'aratro tirato dai cavalli, mentre i libri sono scritti dalle macchine. E tuttavia nelle questioni di importanza vitale (vale a dire, in tutto ciò che riguarda la guerra e lo spionaggio poliziesco), il metodo empirico viene, se non incoraggiato, tollerato. Il Partito persegue due fini essenziali: conquistare tutta la Terra e distruggere definitivamente ogni forma di libero pensiero. Deve, quindi, risolvere due grossi problemi: il primo consiste nello scoprire, contro la loro volontà, che cosa pensino altri esseri umani, il secondo nel trovare un sistema per uccidere in pochi secondi, con un attacco proditorio, centinaia di milioni di persone. Sono questi i contenuti della ricerca scientifica contemporanea. Oggi esistono due soli tipi di scienziati: da una parte, un essere a metà fra lo psicologo e l'inquisitore, intento a studiare con precisione estrema la mimica facciale, la gestualità, i toni della voce e a sperimentare tutto ciò che induca un essere umano a dire la verità, dai farmaci all'elettroshock, dall'ipnosi alla tortura fisica. Dall'altra, il chimico, il fisico o il biologo, che della sua disciplina specifica utilizza solo quanto serve a togliere la vita. Negli enormi laboratori del Ministero della Pace e in stazioni sperimentali occultate nelle foreste brasiliane o nel deserto australiano o nelle isole più remote dell'Antartide, squadre di esperti sono costantemente all'opera. Alcuni sono unicamente impegnati nello studiare l'organizzazione di guerre future, altri mettono a punto bombe-razzo sempre più grandi, esplosivi sempre più potenti, sistemi di corazzatura sempre più impenetrabili; altri si sforzano di scoprire gas sempre più letali, di mettere a punto velenosi solubili da produrre in ingenti quantità, in modo da distruggere la vegetazione di continenti interi, o di coltivare germi resistenti a tutti gli anticorpi; altri sono impegnati nella costruzione di un

veicolo capace di avanzare sottoterra con la stessa facilità con cui un sottomarino viaggia sott'acqua, o di un aereo autonomo rispetto alla sua base, come una imbarcazione a vela; altri, più temerari, studiano come concentrare e dirigere i raggi solari per mezzo di lenti sospese nello spazio a migliaia di chilometri di distanza dalla Terra o come produrre terremoti e maremoti artificiali sfruttando il calore al centro del pianeta.

Nessuno di questi progetti, tuttavia, riesce a essere attuato, col risultato che nessun superstato conquista posizioni di vantaggio rispetto agli altri due. Ciò che appare maggiormente degno di nota è il fatto che le tre potenze già posseggono nella bomba atomica un'arma che le ricerche in corso difficilmente riusciranno a superare. Anche se il Partito sostiene, com'è sua abitudine, di esserne stato l'inventore, le prime bombe atomiche apparvero all'inizio degli anni Quaranta e furono già usate su larga scala un decennio dopo, quando ne vennero sganciate centinaia sui centri industriali, soprattutto della Russia europea, dell'Europa occidentale e del Nordamerica. I suoi effetti convinsero i gruppi dirigenti di tutti i paesi che il lancio di altre bombe avrebbe significato la fine della società organizzata e quindi del loro stesso potere. A partire da quel momento non furono sganciate altre bombe, anche se non venne sottoscritta né sollecitata alcuna intesa ufficiale. Tutte e tre le potenze continuano a produrre bombe atomiche e a immagazzinarle, nella convinzione che prima o poi si verificherà un evento decisivo che ne imporrà l'uso. Nel frattempo, per un arco di tempo di quaranta, cinquant'anni circa, l'arte della guerra è rimasta al passo. Gli elicotteri si usano oggi più che in passato, i bombardieri sono stati in gran parte soppiantati da proiettili autopropellenti, le navi da guerra, troppo fragili e costrette a un perpetuo movimento, sono state sostituite dalle Fortezze Galleggianti, praticamente inaffondabili, ma in ultima analisi di progressi ce ne sono stati ben pochi. I carri armati, i sottomarini, le mine, le mitragliatrici, perfino i fucili e le bombe a mano, si usano ancora. Inoltre, malgrado le continue carneficine riportate sui giornali e sui teleschermi, sono finite quelle battaglie all'ultimo sangue delle guerre precedenti, in cui in poche settimane morivano centinaia di migliaia o addirittura milioni di uomini.

Nessuno dei tre superatati si lancia mai in avventure che possano implicare il rischio di una seria sconfitta. Quando si intraprende un'azione su larga scala, si tratta di solito di un attacco proditorio lanciato contro un alleato. Non esiste alcuna differenza fra la strategia che le tre potenze seguono o fingono di seguire. Il piano generale, realizzato per mezzo di

un intreccio di combattimenti, contrattazioni e tempestivi atti di tradimento, consiste nell'acquisizione di un certo numero di basi che chiudano come in un cerchio questo o quello stato rivale, nella successiva firma di un trattato di pace con detto stato, col quale si resterà in termini di amicizia per un numero di anni sufficienti ad attenuare qualsiasi sentimento di sospetto. Durante questo periodo le testate atomiche potranno essere immagazzinate nei punti strategici, quindi lanciate simultaneamente, con effetti così devastanti da rendere impossibile qualsiasi rappresaglia. Si potrà allora sottoscrivere, in preparazione di un altro attacco, un patto di amicizia con l'altra potenza mondiale. Inutile dire che un progetto del genere è un sogno che non si realizzerà mai. Inoltre, i combattimenti hanno luogo unicamente nelle regioni contese attorno all'equatore e al polo, e in nessun caso si procede a un'invasione del territorio nemico. Ciò spiega per quale motivo alcune frontiere tra i superstati siano aleatorie. L'Eurasia, per esempio, potrebbe conquistare facilmente le Isole Britanniche, che fanno parte della geografia dell'Europa; l'Oceania, per parte sua, potrebbe spingere le proprie frontiere fino al Reno o addirittura fino alla Vistola. Una simile mossa, però, violerebbe il principio, mai dichiarato ma rispettato da ciascuna delle parti, dell'integrità culturale. Se l'Oceania dovesse riuscire a conquistare quelle regioni che una volta erano note col nome di Francia e Germania, si renderebbe necessario sterminarne gli abitanti (un progetto, questo, che porrebbe notevoli problemi pratici) o tentare l'assimilazione di circa cento milioni di persone che, volendoci limitare al solo sviluppo tecnologico, sono su un livello ben diverso da quello dell'Oceania. Il problema si pone nei medesimi termini per tutti e tre i superstati. La loro struttura esige che non vi siano contatti con gli stranieri, con la sola eccezione, comunque limitata, dei prigionieri di guerra e degli schiavi di colore. Perfino l'alleato ufficiale del momento viene visto col massimo sospetto. A parte i prigionieri di guerra, il cittadino qualunque dell'Oceania non vede mai un abitante dell'Eurasia o dell'Estasia, e gli è interdetto l'apprendimento delle lingue straniere. Se gli si consentisse di avere contatti con stranieri, scoprirebbe che sono persone come lui e che la maggior parte di quanto gli è stato detto di loro è pura menzogna. Il mondo chiuso e separato nel quale vive andrebbe in pezzi e potrebbero svanire la paura, l'odio e l'ipocrisia su cui si basa il suo morale. Resta pertanto inteso da tutti i contendenti che la Persia, l'Egitto, Giava o Ceylon possono cambiare cento volte di mano, ma le frontiere principali possono essere attraversate solo dalle bombe.

Tutto ciò sottintende un fatto che non viene mai menzionato esplicitamente ma sul quale si conviene tacitamente e in base al quale si agisce: le condizioni di vita nei tre superstati sono più o meno le stesse. Nell'Oceania il sistema dominante si chiama Socing, in Eurasia Neobolscevismo, mentre per l'Estasia si fa ricorso a un'espressione cinese, di solito tradotta col nome di Culto della Morte, ma che forse si renderebbe meglio con Annullamento dell'Io. Al cittadino dell'Oceania non è permesso di sapere alcunché dei principi che governano gli altri due sistemi, tuttavia gli si insegna a esecrarli come sanguinosi insulti alla morale e al senso comune. In realtà le tre dottrine sono assai simili fra loro, mentre i sistemi sociali che esse informano sono assolutamente identici. Ovunque vigono la medesima struttura piramidale, il medesimo culto di un capo semidivino, la medesima economia che dipende da un continuo stato di guerra e di esso si alimenta. Ne consegue che i tre superstati non solo non possono conquistarsi l'un l'altro, ma non trarrebbero alcun vantaggio se una simile evenienza si realizzasse. Al contrario, finché restano in conflitto fra loro, si sostengono vicendevolmente, come tre covoni di grano. Come al solito, poi, i gruppi dirigenti di tutte e tre le potenze sono al tempo stesso inconsapevoli e coscienti delle loro azioni. Dedicano la loro esistenza alla conquista del mondo, ma sanno anche che è indispensabile che la guerra non cessi mai e che non si raggiunga alcuna vittoria finale. Nel frattempo, il fatto che il rischio di conquiste *non esiste*, rende possibile quella negazione della realtà che costituisce la caratteristica precipua del Socing e dei sistemi di pensiero che gli si oppongono. È a questo punto necessario ripetere quel che si è detto poc'anzi, e cioè che la guerra, diventando perenne, ha mutato profondamente la propria natura.

In passato la guerra era quasi per definizione qualcosa che prima o poi finiva, in genere sotto forma di vittoria o sconfitta indiscutibili. Nel passato, inoltre, costituiva uno dei sistemi principali attraverso cui le società umane mantenevano un contatto diretto con la realtà. I governanti di tutti i tempi hanno cercato di imporre ai loro sottoposti una falsa visione del mondo, ma non si sono mai potuti permettere di alimentare illusioni tendenti a minare l'efficienza militare. Fino a quando la sconfitta implicava la perdita dell'indipendenza o conseguenze generalmente ritenute indesiderabili, era necessario intraprendere misure forti per evitarla. I fatti concreti non potevano essere ignorati. In filosofia, nella religione, nell'etica o nella politica, poteva anche accadere che due più due facesse cin-

que, ma quando si trattava di progettare un fucile o un aeroplano, due più due doveva fare quattro. Le nazioni meno forti finivano sempre per essere conquistate, prima o poi, e la lotta per l'efficienza non lasciava spazio alle illusioni. Il possesso di una simile dote, inoltre, consentiva di trarre lezione dal passato, il che implicava a sua volta la necessità di avere una nozione abbastanza accurata di quanto era accaduto. Ovviamente i giornali e i libri di storia avevano ognuno un proprio orientamento politico ed esibivano tutta una serie di pregiudizi, ma la falsificazione delle cose come si pratica oggi sarebbe stata impossibile. La guerra faceva da garante dell'integrità mentale. Anzi, se si prendono in considerazione le classi dirigenti, costituiva la forma di garanzia più solida. Fino a quando le guerre potevano essere vinte o perdute, nessuna classe dirigente poteva ritenersi totalmente irresponsabile degli avvenimenti.

Quando, però, diventa letteralmente continua, la guerra cessa anche di essere pericolosa. Quella che si chiama necessità militare viene a mancare. Il progresso tecnologico può anche arrestarsi, mentre i fatti più concreti possono essere negati o trascurati. Abbiamo visto che per fini bellici si fanno ancora ricerche che si potrebbero definire scientifiche, ma si tratta di fantasticherie o poco più, né ha importanza alcuna che non sortiscano effetti pratici. Dell'efficienza non si ha più bisogno, nemmeno di quella militare. In Oceania nulla funziona, tranne la Psicopolizia. Dal momento che nessuno dei tre superstati può essere conquistato, ognuno di loro costituisce un autentico mondo a parte, all'interno del quale è possibile praticare in tutta sicurezza qualsiasi forma di perversione del pensiero. La realtà esercita il suo peso solo sui bisogni della vita quotidiana: la necessità di mangiare e bere, di avere un tetto, di coprirsi, di non ingoiare veleno, di non cadere da una finestra dei piani alti eccetera. Vi è ancora differenza fra la vita e la morte, fra il piacere fisico e il dolore fisico, ma questo è tutto. Tagliato fuori da ogni contatto con il mondo esterno e con il passato, il cittadino dell'Oceania è simile a un uomo che si trovi nello spazio interstellare e che non ha la possibilità di sapere dov'è l'alto e dov'è il basso. I governanti di uno stato del genere esercitano un potere assoluto, che non vantavano nemmeno i faraoni e gli imperatori romani. Sono obbligati a fare in modo che i loro seguaci non muoiano di fame in numero tale da costituire un serio problema; per quanto riguarda la tecnica militare, sono tenuti a mantenersi sullo stesso, basso livello dei rivali, ma una volta raggiunto questo minimo, possono riplasmare la realtà a loro piacimento.

Pertanto la guerra, se la si giudica coi criteri dei conflitti passati, è un'autentica impostura. Somiglia a quelle battaglie fra certi ruminanti le cui corna hanno un'angolatura tale che impedisce loro di ferirsi. Pur essendo fasulla, però, la guerra non è priva di significato. Essa divora tutti i beni di consumo in eccedenza e contribuisce a conservare quella speciale disposizione mentale di cui ha bisogno una società organizzata gerarchicamente. Come vedremo, la guerra è oggi un affare puramente interno. In passato i gruppi dirigenti di ogni paese potevano anche riconoscere gli interessi comuni e quindi limitare gli effetti devastanti della guerra, ma si combattevano sul serio: il vincitore saccheggiava sempre il vinto. Al giorno d'oggi nessuno combatte veramente contro un altro. Oggi i gruppi dirigenti fanno innanzitutto guerra ai propri sottoposti, e il fine della guerra non è quello di conseguire o impedire conquiste territoriali, ma di mantenere intatta la struttura della società. La stessa parola "guerra" è pertanto divenuta fuorviante. Non si sarebbe probabilmente lontani dal vero se si affermasse che, diventando perenne, la guerra ha cessato di esistere. Quelle particolari forme di pressione subite dagli esseri umani dal neolitico al XX secolo sono scomparse, sostituite da qualcosa di totalmente diverso. Se i tre superstati, invece di combattersi vicendevolmente, stabilissero di vivere in sempiterna pace, ognuno inviolato entro i propri confini, l'effetto sarebbe identico. In tal caso, infatti, ognuno di loro costituirebbe un universo in sé conchiuso, per sempre libero da influssi esterni che potrebbero infiacchirne la fibra. Una pace davvero permanente sarebbe la stessa cosa di una guerra permanente. Anche se la maggior parte dei membri del Partito l'intendono in modo più superficiale, è questo il vero significato dello slogan "La guerra è pace".

Per un momento Winston smise di leggere. Da qualche parte, in lontananza, si udì il fragore di una bomba-razzo. La beata sensazione di essere tutto solo con il libro proibito in una stanza priva di teleschermo non si era ancora dissolta. La solitudine e la sicurezza erano sensazioni fisiche e si fondevano in qualche modo con la stanchezza del corpo, la morbidezza della poltrona e la tiepida brezza che, provenendo dalla finestra, gli carezzava la guancia. Il libro lo affascinava o, per dir meglio, lo rassicurava. In un certo senso non gli raccontava nulla di nuovo, ma proprio questo costituiva parte della sua attrattiva. Diceva quelle cose che avrebbe scritto lui se fosse stato capace di riordinare i frammenti dei suoi pensieri. Era il prodot-

to di una mente simile alla sua, ma immensamente più poderosa, più sistematica, meno condizionata dalla paura. I libri migliori, pensò, sono quelli che vi dicono ciò che sapete già. Era tornato al primo capitolo quando udì i passi di Julia per le scale e si alzò in piedi per andarle incontro. La ragazza lasciò cadere la sua scura borsa degli attrezzi e gli si gettò fra le braccia. Era più di una settimana che non si vedevano.

«Ho *il libro*» disse Winston, quando si sciolsero dall'abbraccio.

«Ah, sì? Bene» disse Julia, senza mostrare un grande interesse. Dopodiché s'inginocchiò subito accanto al fornellino per preparare il caffè.

Tornarono sull'argomento solo dopo essere stati a letto per una mezz'ora. La sera era fresca abbastanza da indurii a infilarsi sotto il copriletto. Dal basso proveniva il suono familiare del canto e dello strascichio di scarpe sul selciato. Il donnone con le braccia arrossate, che Winston aveva visto la prima volta che era venuto, era ormai una presenza fissa nel cortile. Sembrava che non ci fosse ora del giorno in cui non marciasse avanti e indietro dalla tinozza del bucato alla corda su cui stendeva i panni, ora riempiendosi la bocca di mollette, ora prorompendo nelle sue vivaci canzoni. Adesso Julia si era rannicchiata nella sua metà del letto e sembrava già sul punto di addormentarsi. Winston allungò la mano per prendere il libro dal pavimento e si tirò su a sedere, appoggiandosi alla testata del letto.

«Dobbiamo leggerlo» disse. «Anche tu. Tutti i membri della Confraternita lo debbono leggere.»

«Leggi tu» disse Julia, con gli occhi chiusi. «Leggilo ad alta voce, è il modo migliore. E mentre leggi me lo puoi anche spiegare.»

Le lancette dell'orologio segnavano le sei. Avevano tre o quattro ore a disposizione. Winston si sistemò il libro contro le ginocchia e cominciò a leggere:

Capitolo I: *L'ignoranza è forza*

Nell'intero corso del tempo, forse a partire dalla fine del Neolitico, sono esistiti al mondo tre tipi di persone: gli Alti, i Medi e i Bassi. Essi si sono ulteriormente suddivisi, ricevendo un numero infinito di nomi diversi, mentre la consistenza di ogni singolo gruppo, così come l'atteggiamento di un gruppo verso l'altro, hanno conosciuto cambiamenti di epoca in epoca. La struttura fondamentale della società è però rimasta inalterata. Perfino dopo sconvolgimenti enormi e dopo mutamenti all'apparenza irreversibili, questo schema si è costantemente riproposto, come un giroscopio che, in qualunque direzione e con qualunque forza

lo si spinga, ritorna sempre in perfetto equilibrio.

«Julia, sei sveglia?» chiese Winston.
«Sì, amore, ti ascolto. Va' avanti, è meraviglioso.»
Winston continuò a leggere:

Gli obiettivi di questi tre gruppi sono assolutamente inconciliabili fra loro. Lo scopo principale degli Alti è quello di restare al loro posto, quello dei Medi di mettersi al posto degli Alti. Obiettivo dei Bassi, sempre che ne abbiano uno (è infatti una caratteristica costante dei Bassi essere troppo disfatti dalla fatica per prendere coscienza, se non occasionalmente, di ciò che esula dalle loro esistenze quotidiane), è invece l'abolizione di tutte le distinzioni e la creazione di una società in cui tutti gli uomini siano uguali fra loro. In tal modo nel corso della storia si ripropone costantemente una lotta sempre uguale a se stessa nelle sue linee essenziali. Per lunghi periodi si ha l'impressione che gli Alti siano saldamente al loro posto, ma prima o poi giunge il momento in cui o smarriscono la fiducia in se stessi, o perdono la capacità di governare, o si verificano entrambe le cose. Sono allora rovesciati dai Medi, che attirano i Bassi dalla loro parte fingendo di lottare per la giustizia e la libertà. Conseguito il loro obiettivo, i Medi ricacciano i Bassi alla loro condizione di servaggio, diventando a loro volta Alti. Ben presto da uno dei due gruppi rimanenti, o da entrambi, ne germina uno nuovo di Medi, e la lotta ricomincia da capo. Dei tre gruppi, soltanto quello dei Bassi non riesce mai a realizzare i propri fini, nemmeno temporaneamente. Sarebbe eccessivo sostenere che nel corso della Storia non ci siano stati miglioramenti materiali di alcun genere. Perfino in un periodo di decadenza quale quello attuale, l'uomo medio si trova in condizioni materiali migliori rispetto a qualche secolo fa, ma nessun incremento nel benessere, nessun addolcimento dei costumi, nessuna riforma o rivoluzione hanno minimamente favorito l'uguaglianza fra gli uomini. Dal punto di vista dei Bassi, ogni mutamento storico ha prodotto solo un cambiamento per quanto riguardava il nome dei loro padroni. Alla fine del XIX secolo il carattere ricorrente di questo schema era diventato ovvio agli occhi di molti osservatori. Sorsero allora scuole di pensiero che identificarono la Storia con un processo ciclico e sostennero con forza l'idea che l'ineguaglianza fosse una legge inalterabile della vita umana. Una simile teoria aveva sempre avuto i suoi sostenitori, naturalmente, ma era stato in-

trodotto ora un cambiamento significativo nel modo di proporla. In passato erano stati soprattutto gli Alti a farsi assertori della dottrina che proclamava la necessità di una società organizzata gerarchicamente. L'avevano predicata i re, gli aristocratici e i loro parassiti, vale a dire preti, giuristi e personaggi consimili, in genere mitigandola con la promessa di una ricompensa *post mortem.* Nel corso delle varie lotte per la conquista del potere, i Medi avevano sempre utilizzato termini come libertà, giustizia e fratellanza. Ora, però, il concetto di fratellanza fra gli uomini cominciò a essere attaccato da persone che non avevano ancora posizioni egemoni, ma coltivavano semplicemente la speranza di giungervi quanto prima. In passato i Medi avevano fatto delle rivoluzioni sotto la bandiera dell'uguaglianza, salvo poi imporre una nuova tirannia non appena quella vecchia era stata abbattuta. I nuovi gruppi Medi, invece, manifestavano in anticipo le loro intenzioni tiranniche. Il Socialismo, una teoria apparsa all'inizio del XIX secolo, ultimo anello di una catena di pensiero che risaliva all'indietro fino alle rivolte degli schiavi del mondo antico, era ancora profondamente imbevuto delle tendenze utopistiche del passato. Eppure, in tutte le varianti del Socialismo che comparvero all'incirca dal 1900 in poi, il fine di stabilire la libertà e l'uguaglianza venne negato in maniera sempre più aperta. I nuovi movimenti che fecero la loro comparsa durante la metà del secolo, e cioè il Socing in Oceania, il Neobolscevismo in Eurasia e il Culto della Morte, come lo chiamano in Estasia, perseguiva in maniera del tutto conscia il fine della *mancanza di libertà* e della *ineguaglianza.* Ovviamente questi nuovi movimenti si generarono da quelli precedenti, il più delle volte serbandone il nome e difendendone formalmente l'ideologia. Tutti, però, perseguivano lo scopo di arrestare il progresso e congelare il divenire storico. La ben nota oscillazione del pendolo doveva verificarsi per una volta ancora, poi il pendolo si doveva fermare. Come al solito, gli Alti dovevano essere cacciati dai Medi; stavolta, però, in conseguenza di una strategia ben programmata, gli Alti sarebbero riusciti a mantenere le loro posizioni per sempre.

La nascita delle nuove dottrine fu favorita in parte dalla sedimentazione della conoscenza storica e dalla crescita del senso della Storia, che prima del XIX secolo quasi non esisteva. Era possibile, adesso, comprendere il movimento ciclico della Storia; e se lo si poteva comprendere, lo si poteva anche alterare. Tuttavia la causa principale, sia pure sottaciuta, dipendeva dal fatto che già a partire dai primi anni del XX

secolo l'uguaglianza fra gli uomini era diventata tecnicamente possibile. Era ancora vero che gli uomini non sono uguali per quanto riguarda le doti naturali e che la specializzazione delle funzioni è una necessità che favorisce alcuni a scapito di altri, ma non erano più indispensabili le distinzioni di classe, né differenze troppo marcate per quanto attiene al benessere. In epoche precedenti, le distinzioni di classe erano state non solo inevitabili ma auspicabili: il prezzo della civiltà era l'ineguaglianza. Le cose cambiarono con l'introduzione delle macchine. Pur essendo ancora necessario che gli esseri umani facessero tipi di lavoro differenti, non aveva più importanza che vivessero a livelli sociali o economici diversi. Pertanto, dal punto di vista dei nuovi gruppi che stavano per impadronirsi del potere, l'uguaglianza fra gli uomini non era più uno scopo da perseguire ma un pericolo da evitare. In epoche più primitive, quando non era possibile edificare una società giusta e pacifica, era almeno abbastanza facile credere in un simile progetto. Per migliaia di anni l'immaginazione degli uomini era stata ossessionata dall'idea di un paradiso terrestre nel quale tutti vivessero in una condizione di fratellanza, senza leggi e senza il duro lavoro, e un simile sogno aveva fatto presa, almeno in parte, anche su quei gruppi che in realtà traevano vantaggio da ogni cambiamento storico. Gli eredi delle rivoluzioni francese, inglese e americana avevano in parte creduto alle loro parole d'ordine sui diritti dell'uomo, sulla libertà di espressione, sull'uguaglianza di fronte alla legge e simili, e avevano perfino consentito che, entro certi limiti, la propria condotta ne fosse influenzata. Ma dopo una quarantina d'anni dall'inizio del XX secolo tutte le principali correnti di pensiero avevano conosciuto una svolta autoritaria. Il paradiso terrestre era caduto in discredito proprio quando la sua realizzazione era diventata possibile. Quale che fosse il loro nome, tutte le nuove teorie politiche avevano riesumato la gerarchia e l'irreggimentazione. Nel generale imbarbarimento che si impose intorno al 1930, pratiche che erano state abbandonate, in qualche caso per centinaia di anni — incarcerazioni senza processo, riduzione in schiavitù dei prigionieri di guerra, esecuzioni capitali in pubblico, ricorso alla tortura al fine di estorcere confessioni, uso di ostaggi e deportazione di intere popolazioni —, non solo ridiventarono comuni, ma furono tollerate e perfino difese da persone che si consideravano illuminate e progressiste.

Fu solo dopo un decennio di guerre civili e internazionali, rivoluzioni e controrivoluzioni in tutte le parti del mondo, che il Socing e gli altri si-

stemi rivali emersero come teorie politiche organiche. I vari sistemi totalitari apparsi all'inizio del secolo ne avevano però lasciato presagire la nascita, e da molto tempo era più che agevole dedurre quale organizzazione mondiale sarebbe potuta emergere dalla generale condizione di caos. Altrettanto ovvio era immaginare quale tipo di persone avrebbe controllato il mondo. La nuova aristocrazia era formata per la massima parte da burocrati, scienziati, tecnici, sindacalisti, esperti in pubblicità, sociologi, insegnanti, giornalisti e politici di professione. Costoro, le cui origini vanno rintracciate nelle classi medie salariate e nei gradi superiori della classe operaia, erano stati plasmati e amalgamati dallo sterile mondo dei monopoli industriali e delle forme centralizzate di governo. Messi a paragone con i corrispondenti gruppi delle epoche passate, erano meno avidi, meno tentati dal lusso e dal potere in quanto tale; soprattutto, erano maggiormente consci delle loro azioni e più decisi nel loro intento di spazzare via l'opposizione. Quest'ultima differenza era di importanza capitale. Paragonate a quelle di oggi, tutte le tirannie del passato manifestavano una maggiore incertezza e inefficienza. I gruppi dirigenti erano comunque condizionati, almeno fino a un certo punto, da idee liberali, allentavano le briglie qua e là, prendevano in considerazione solo le azioni pubbliche, disinteressandosi di quello che i loro sottoposti pensavano veramente. Rispetto a quanto accade oggi, perfino la Chiesa cattolica medievale si poteva considerare tollerante. A parziale spiegazione di questo fenomeno sta il fatto che in passato non vi era governo che potesse tenere i cittadini sotto un controllo continuo. L'invenzione della stampa, però, rese più semplice manipolare l'opinione pubblica, un processo al quale diedero ulteriore impulso il cinema e la televisione. Il perfezionamento tecnico della televisione, in particolare, consentendo di ricevere e trasmettere simultaneamente immagini attraverso il medesimo strumento, pose fine alla vita privata. Ogni cittadino — almeno ogni cittadino tanto importante da giustificare un simile impegno — poteva essere osservato dalla polizia ventiquattr'ore su ventiquattro, e immerso nel sonoro della propaganda ufficiale, tenendo chiusi tutti gli altri canali di comunicazione. Per la prima volta diveniva possibile indurre nelle coscienze non solo una cieca obbedienza alla volontà dello Stato, ma anche una totale uniformità di opinioni.

Dopo la fase rivoluzionaria degli anni Cinquanta e Sessanta, la società si ricompattò, come al solito, nei gruppi degli Alti, dei Medi e dei Bassi. Stavolta, però, e a differenza di quelli che li avevano preceduti, gli Alti

sapevano perfettamente come agire per conservare le proprie posizioni e non fecero il benché minimo affidamento sull'istinto. Si era ormai capito da tempo che solo il collettivismo poteva garantire all'oligarchia il suo potere. Il benessere e il privilegio si difendono meglio quando sono un bene comune. Con la cosiddetta "abolizione della proprietà privata", introdotta intorno agli anni Cinquanta, si intendeva in realtà la concentrazione della proprietà in mani molto meno numerose che in passato, con questa differenza: che i nuovi padroni non erano più una massa di individui, ma un gruppo ristretto. Preso individualmente, nessun membro del Partito possiede nulla, a esclusione di insignificanti effetti personali. Collettivamente, però, in Oceania il Partito possiede tutto, perché controlla ogni cosa, disponendo dei beni di produzione come meglio gli aggrada. Negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione era possibile assurgere a questa posizione di dominio senza eccessive difficoltà, perché l'intero processo veniva presentato come un processo di collettivizzazione. Si era sempre tenuto per certo che l'eventuale crollo del capitalismo avrebbe prodotto automaticamente il Socialismo. Sul fatto che i capitalisti fossero stati sconfitti non c'erano dubbi: le fabbriche, le miniere, la terra, le case, i trasporti, tutto era stato loro sottratto e, poiché questi beni non erano più proprietà privata, ne conseguiva che dovessero essere pubblici. Il Socing, che sorse dai primi movimenti socialisti e ne ereditò la fraseologia, non ha fatto altro che tradurre in pratica l'istanza di fondo del Socialismo, con il risultato, scientemente previsto e programmato, che l'ineguaglianza economica è diventata permanente.

Ma la questione di come fare per perpetuare una società gerarchica è più complessa. Esistono solo quattro modi perché un gruppo dirigente perda il potere: che sia sconfitto dall'esterno, che governi in maniera tanto inefficiente da spingere le masse alla rivolta, che consenta la formazione di un gruppo di Medi forte e animato dallo scontento, che perda la fiducia in se stesso e la voglia di governare. Tali fattori non sono mai attivi singolarmente, anzi nella gran parte dei casi entrano in gioco tutti e quattro contemporaneamente. Una classe dirigente capace di salvaguardarsi da tutti questi fattori resterebbe al potere in eterno. In fin dei conti, a risultare determinante è l'atteggiamento mentale della classe dirigente.

Dopo gli anni Cinquanta, il primo pericolo era praticamente scomparso. Ognuno dei tre stati che ora si spartiscono il mondo è in effetti inconquistabile: potrebbe correre un simile rischio solo attraverso lenti mutamenti demografici, che però un governo fornito di ampi poteri può

agevolmente prevenire. Anche il secondo pericolo è puramente teorico. Le masse non si ribellano mai in maniera spontanea, e non si ribellano perché sono oppresse. In realtà, fino a quando non si consente loro di poter fare confronti, non acquisiscono neanche coscienza di essere oppresse. Le periodiche crisi economiche del passato erano del tutto inutili e infatti oggi non si consente che si verifichino. È possibile che intervengano altri ostacoli, ugualmente rilevanti, ma non sortiscono alcun effetto da un punto di vista politico, perché il malcontento non ha alcun mezzo per esprimersi. Quanto al problema della sovrapproduzione, latente nella nostra società fin dal primo sviluppo delle macchine, lo si è risolto con lo stratagemma della guerra perenne (vedi cap. III), utile anche per mantenere il morale pubblico al livello desiderato. E pertanto, dal punto di vista dei nostri attuali governanti, gli unici pericoli veri sono rappresentati dalla nascita, in seguito a spaccature interne al Partito, di un gruppo di persone sottoutilizzate e assetate di potere, e dalla comparsa fra i propri ranghi di sentimenti liberali e scettici. Il problema, in altri termini, riguarda l'istruzione formale. Si tratta di rimodellare di continuo la coscienza sia del gruppo dirigente sia del più ampio gruppo operativo collocato a un livello immediatamente inferiore. La coscienza delle masse, per parte sua, può essere influenzata solo in maniera negativa.

Da tutte queste premesse, e ammettendo che non la conosca già, chiunque potrebbe dedurre la struttura generale della società dell'Oceania. Al vertice della piramide c'è il Grande Fratello. Egli è infallibile e potentissimo. Si dà per acquisito che ogni successo, ogni conquista, ogni vittoria, ogni scoperta scientifica, tutto il sapere, tutte le conoscenze, tutta la saggezza, tutte le virtù derivino direttamente dalla sua guida e dal suo stimolo. Nessuno ha mai visto il Grande Fratello. È un volto sui manifesti, una voce che viene dal teleschermo. Possiamo essere ragionevolmente certi che non morirà mai. Già adesso non si sa con certezza quando sia nato. Il Grande Fratello è il modo in cui il Partito sceglie di mostrarsi al mondo. Ha la funzione di agire da catalizzatore dell'amore, della paura e della venerazione, tutti sentimenti che è più facile provare per una singola persona che per un'organizzazione. Al di sotto del Grande Fratello c'è il Partito Interno, che comprende circa sei milioni di persone, che è come dire un po' meno del 2 per cento della popolazione dell'Oceania. Dopo il Partito Interno viene il Partito Esterno che, se paragoniamo quello Interno alla mente, può essere considerato il braccio dello Stato. E infine viene la massa silenziosa di coloro che abitualmente

chiamiamo "prolet", che comprende all'incirca l'85 per cento della popolazione. Se ci rifacciamo alla tripartizione che abbiamo indicato prima, i prolet sono i Bassi. Le popolazioni asservite delle terre equatoriali, che passano di continuo da un conquistatore all'altro, non costituiscono, infatti, una sezione stabile o necessaria della struttura.

In linea di principio, l'appartenenza a uno di questi tre gruppi non è un fatto ereditario. In teoria il figlio di genitori affiliati al Partito Interno non ne è automaticamente membro di diritto. L'ammissione all'una o all'altra categoria del Partito avviene in base a un esame, che si sostiene all'età di sedici anni. Non esiste, inoltre, discriminazione razziale di sorta, né un dominio di una provincia su un'altra. Nei ranghi più elevati del Partito si ritrovano ebrei, negri, sudamericani purosangue, mentre gli amministratori di una determinata area sono sempre scelti fra i cittadini del posto. Non vi è regione dell'Oceania in cui gli abitanti abbiano la sensazione di essere una colonia governata da una capitale lontanissima. L'Oceania non ha una capitale, e alla sua testa vi è una persona che nessuno sa dove si trovi. A eccezione del fatto che l'inglese ne è la lingua franca e la neolingua quella ufficiale, in Oceania non vi è centralizzazione. Coloro che la governano non sono legati fra loro da vincoli di sangue ma dall'adesione a una dottrina comune. È però vero che la nostra società è stratificata, altamente stratificata, secondo linee che a prima vista appaiono ereditarie. Fra i diversi gruppi vi è meno movimento verso l'alto o verso il basso di quanto ve ne fosse all'epoca del capitalismo o in età preindustriale. Un certo interscambio fra le due categorie del Partito esiste, ma solo quanto basta a escludere dal Partito Interno i soggetti più deboli e a rendere inoffensivi i membri più ambiziosi del Partito Interno consentendo loro di salire al livello superiore. In pratica i proletari non possono accedere al Partito: i più dotati, che potrebbero eventualmente raccogliere attorno a sé il malcontento, sono semplicemente individuati dalla Psicopolizia ed eliminati. Questo stato di cose, tuttavia, non è di per sé permanente. Non si tratta neanche di questioni di principio. Il Partito non costituisce una classe nel vecchio senso della parola, tendente a trasmettere il potere ai propri figli in quanto tali: se non vi fossero altri mezzi per tenere i più capaci ai livelli più alti, il Partito sarebbe prontissimo a reclutare un'intera generazione dalle file del proletariato. Negli anni cruciali, il fatto che il Partito non fosse un corpo ereditario fu molto utile per neutralizzare l'opposizione. Il socialista di vecchio stampo, addestrato a lottare contro qualcosa che si chiamava "privilegio di classe",

riteneva per certo che tutto ciò che non fosse ereditario non potesse essere permanente. Non capiva che la continuità di un'oligarchia non ha bisogno di essere fisica, né si soffermava sul fatto che le aristocrazie ereditarie hanno sempre avuto vita breve, laddove organizzazioni a carattere adottivo, come la Chiesa cattolica, sono talvolta durate centinaia o migliaia di anni. L'essenza del governo oligarchico non è l'eredità che passa di padre in figlio, ma la persistenza di una determinata visione del mondo e di un determinato modello di vita, che i morti impongono ai vivi. Un gruppo dirigente è tale finché ha la possibilità di nominare i propri successori. Al Partito non interessa perpetuare il proprio sangue, ma se stesso. Non è importante *chi* detenga il potere, purché la struttura gerarchica resti immutata.

Tutte le convinzioni, i costumi, i gusti, le emozioni, gli atteggiamenti mentali che caratterizzano il nostro tempo sono stati in realtà programmati al solo fine di sostenere la mistica del Partito e di impedire che venga colta la vera natura della società contemporanea. Una rivolta vera e propria, o qualcosa che si avvicini a essa, è al momento impossibile. Da parte dei proletari, in particolare, non vi è nulla da temere: abbandonati a se stessi, continueranno — generazione dopo generazione, secolo dopo secolo — a lavorare, generare e morire, privi non solo di qualsiasi impulso alla ribellione, ma anche della capacità di capire che il mondo potrebbe anche essere diverso da quello che è. Potrebbero diventare pericolosi solo se il progresso tecnico-industriale rendesse indispensabile alzare il livello della loro istruzione ma, poiché la concorrenza in campo militare e commerciale non è più importante, il livello di istruzione della popolazione sta in effetti peggiorando. Ciò che le masse pensano o non pensano incontra la massima indifferenza. A loro può essere garantita la libertà intellettuale proprio perché non hanno intelletto. A un membro del Partito, invece, non è consentito spostarsi di un millimetro dalla linea fissata, neanche in questioni del tutto irrilevanti.

Dalla nascita alla morte ogni membro del Partito vive sotto l'occhio della Psicopolizia. Anche quando è solo non può mai essere sicuro di essere solo. Dovunque si trovi, che dorma o sia sveglio, che lavori o riposi, che sia in bagno o a letto, può essere scrutato senza preavviso, addirittura ignorando di essere spiato. Nulla di quello che fa è privo di importanza. Le sue amicizie, gli svaghi, il suo modo di comportarsi con la moglie e i figli, l'espressione del volto quando si trova da solo, le parole che mormora nel sonno, perfino i movimenti del corpo che gli sono più abi-

tuali, sono minuziosamente analizzati. Non vi sono dubbi che arrivino a scoprire non solo ogni trasgressione autentica, ma qualsiasi gesto eccentrico, per quanto infimo, qualsiasi mutamento delle abitudini, qualsiasi tic nervoso che potrebbe essere il sintomo di un conflitto interiore. Il membro del Partito non ha alcuna libertà di scelta, in nulla. D'altra parte, le sue azioni non sono regolate dalla legge o da un qualsiasi codice di comportamento chiaramente formulato. In Oceania non esistono leggi. Pensieri e azioni che, una volta scoperti, si traducono in morte sicura non sono proibiti in maniera esplicita: in realtà, i continui arresti, epurazioni, torture, incarcerazioni e vaporizzazioni non sono inflitti per punire delitti effettivamente commessi, ma per spazzar via persone che forse, in un futuro imprecisato, potrebbero commettere un crimine. Un membro del Partito non deve avere soltanto le opinioni giuste, ma anche gli istinti giusti. Gran parte delle convinzioni e dei comportamenti che gli vengono richiesti non sono esplicitati con chiarezza: ove ciò avvenisse, ne risulterebbero smascherate le contraddizioni intrinseche al Socing. Se è un ortodosso nato (in neolingua: un *buonpensante*), saprà in ogni circostanza, senza neanche stare a riflettere, qual è l'opinione giusta o il tipo di emozione richiesta. In ogni caso, una sofisticata pratica mentale, avviata già nell'infanzia e che si può immaginare concentrata attorno alle parole in neolingua *stopreato, nerobianco* e *bipensiero,* lo rendono refrattario e inetto ad approfondire troppo un qualsiasi argomento.

A un membro del Partito si richiedono l'assenza di emozioni personali e un entusiasmo perenne. Da lui ci si aspetta che viva di continuo in uno stato di odio parossistico nei confronti dei nemici esterni e dei traditori interni, di giubilo per le vittorie e di automortificazione davanti al potere e alla saggezza del Partito. Il malcontento prodotto dalla sua esistenza disadorna e insoddisfacente viene scientemente proiettato all'esterno e poi dissolto per mezzo di trucchi come i Due Minuti di Odio, mentre la disciplina interna appresa nei primi anni di vita provvede a liquidare in anticipo ogni riflessione che potrebbe produrre atteggiamenti scettici o eversivi. Il primo e più semplice stadio di questa pratica, che può essere insegnato anche ai bambini, si chiama in neolingua *stopreato,* e implica la capacità di arrestarsi, come per istinto, sulla soglia di qualsiasi pensiero pericoloso. Comprende anche la capacità di non cogliere le analogie, di non percepire gli errori di logica, di fraintendere le argomentazioni più elementari quando sono contrarie al Socing, oltre a quella di provare noia o ripulsa di fronte a un qualsiasi pensiero articolato che po-

trebbe portare a posizioni eretiche. In parole povere, lo *stopreato* è una forma di stupidità protettiva. La stupidità, però, non è sufficiente. Al contrario, l'ortodossia nel senso più pieno del termine richiede un controllo completo dei propri processi mentali, simile a quello che un contorsionista ha del proprio corpo. L'Oceania si basa in fin dei conti sulla convinzione che il Grande Fratello sia onnipotente e che il Partito sia infallibile. Tuttavia, poiché il Grande Fratello non è onnipotente e il Partito non è infallibile, c'è bisogno di una flessibilità, instancabile e sempre pronta a entrare in azione, nel modo di trattare i fatti. Qui la parola chiave è *nerobianco.* Come tante altre parole in neolingua, questa parola . abbraccia due significati che si negano a vicenda. Applicata a un qualsiasi termine di confronto, sottolinea l'abitudine di affermare, con la massima impudenza e a dispetto dell'evidenza, che il nero è bianco. Applicata a un membro del Partito, indica la sincera volontà di affermare che il nero è bianco quando a richiederlo sia la disciplina di partito. Indica, però, anche la capacità di credere *veramente* che il nero sia bianco e, più ancora, di *sapere* che il nero è bianco, dimenticando di aver mai pensato il contrario. Tutto ciò impone una continua alterazione del passato, resa possibile da quel sistema di pensiero che effettivamente abbraccia dentro di sé tutto il resto e che è noto in neolingua come *bipensiero.*

L'alterazione del passato è necessaria per due motivi, uno dei quali è integrativo e, per così dire, precauzionale. Il motivo precauzionale consiste nel fatto che il membro del Partito, così come il proletario, sopporta le sue condizioni attuali perché non dispone di termini di confronto. È indispensabile escluderlo da ogni rapporto col passato e con i paesi stranieri, affinché sia convinto che le sue condizioni di vita siano migliori rispetto a quelle dei suoi avi e che il benessere materiale sia in costante ascesa. La manipolazione del passato ha però uno scopo di gran lunga più importante: salvaguardare l'infallibilità del Partito. Discorsi, dati statistici e documenti di ogni genere debbono essere continuamente aggiornati per dimostrare innanzitutto che le previsioni del Partito erano sempre e comunque giuste, ma anche perché non è possibile ammettere cambiamenti di dottrina o di linea politica. Cambiare opinione, o addirittura linea politica, è infatti un segno di debolezza. Volendo fare un esempio, se l'Eurasia o l'Estasia (è del tutto indifferente che si tratti dell'una o dell'altra) è il nemico di oggi, allora quella nazione deve essere *sempre* stata nemica. E se i fatti lo negano, bisogna cambiare i fatti. In tal modo la Storia viene continuamente riscritta. L'attuale falsificazione

del passato posta in essere dal Ministero della Verità è indispensabile alla stabilità del regime allo stesso modo in cui lo è l'attività di repressione e spionaggio portata avanti dal Ministero dell'Amore.

La mutabilità del passato è il cardine stesso del Socing. Gli eventi trascorsi, si argomenta, non posseggono un'esistenza oggettiva, ma sopravvivono solo nei documenti scritti e nella memoria degli uomini. Il passato è quanto viene riconosciuto dai documenti e dalla memoria dei singoli individui. Ora, poiché il Partito detiene a un tempo il controllo integrale di tutti i documenti e delle menti dei suoi affiliati, ne consegue che il passato è ciò che il Partito decide essere tale. Ne consegue pure che, sebbene il passato sia modificabile, non esiste un caso specifico che porti il segno di questo mutamento. Infatti, una volta che sia stata data al passato la forma ritenuta necessaria nel momento contingente, la nuova versione dei fatti è il passato, e non può mai esserne esistito uno diverso. Ciò vale perfino nei casi in cui, come spesso accade, il medesimo avvenimento deve essere radicalmente modificato più volte nel corso di un anno. Il Partito è in ogni circostanza il detentore dell'assoluto, e l'assoluto non può mai essere diverso da ciò che è in quel dato momento. Si vedrà che il controllo del passato dipende soprattutto da una sorta di addestramento della memoria. Fare in modo che tutti i documenti scritti siano conformi all'ortodossia del momento è un atto puramente meccanico. È però anche necessario *ricordare* che gli avvenimenti specifici hanno avuto luogo in quel modo desiderato. Se poi si deve dare un nuovo ordine a ciò che si ricorda o falsificare i documenti scritti, diviene necessario *dimenticare* di aver agito in quel modo. Si tratta di uno stratagemma che può essere appreso come qualsiasi altra tecnica mentale. Certamente lo apprendono quasi tutti i membri del Partito e tutte le persone intelligenti e perfettamente osservanti dell'ortodossia. In archelingua un simile procedimento viene definito, in maniera affatto esplicita, "controllo della realtà"; in neolingua viene detto *bipensiero*, anche se questo termine abbraccia molto altro.

Il *bipensiero* implica la capacità di accogliere simultaneamente nella propria mente due opinioni tra loro contrastanti, accettandole entrambe. L'intellettuale di Partito sa in che modo vanno trattati i suoi ricordi. Sa quindi di essere impegnato in una manipolazione della realtà, e tuttavia la pratica del *bipensiero* fa sì che egli creda che la realtà non venga violata. Un simile procedimento deve essere conscio, altrimenti non potrebbe essere applicato con sufficiente precisione, ma al tempo stesso ha

da essere inconscio, altrimenti produrrebbe una sensazione di falso e quindi un senso di colpa. Il *bipensiero* è l'anima del Socing, perché l'azione fondamentale del Partito consiste nel fare uso di una forma consapevole di inganno, conservando al tempo stesso quella fermezza di intenti che si accompagna alla più totale sincerità. Raccontare deliberatamente menzogne e nello stesso tempo crederci davvero, dimenticare ogni atto che nel frattempo sia divenuto sconveniente e poi, una volta che ciò si renda di nuovo necessario, richiamarlo in vita dall'oblio per tutto il tempo che serva, negare l'esistenza di una realtà oggettiva e al tempo stesso prendere atto di quella stessa realtà che si nega, tutto ciò è assolutamente indispensabile. Perfino quando si usa la parola *bipensiero* è necessario ricorrere al *bipensiero.* Nel farne uso, infatti, si ammette di manipolare la realtà, ma con un novello colpo di *bipensiero* si cancella questa consapevolezza, e così via, all'infinito, con la menzogna in costante posizione di vantaggio rispetto alla verità. In fin dei conti, è per mezzo del *bipensiero* che il Partito è riuscito (e, per quanto ne sappiamo, una simile impresa potrebbe andare avanti per migliaia d'anni) ad arrestare il corso della Storia.

Tutte le oligarchie del passato sono crollate o quando si sono sclerotizzate o quando si sono ammorbidite: o diventavano stupide e arroganti, non riuscendo a adattarsi al mutamento e quindi venendo rovesciate, oppure diventavano pavide e liberali, facevano concessioni là dove avrebbero dovuto usare la forza e anche in questo caso venivano rovesciate. Crollavano, in altri termini, per eccesso di consapevolezza o di inconsapevolezza. È merito del Partito essere riuscito a creare un sistema in cui entrambe le condizioni possono coesistere. Nessun altro fondamento intellettuale avrebbe potuto rendere sempiterno il dominio del Partito. Se si desidera governare e si vuole continuare a farlo, si deve avere la capacità di condizionare il senso della realtà. Il segreto del comando, infatti, sta nel saper unire alla fede nella propria infallibilità la capacità di imparare dagli errori passati.

Naturalmente, i virtuosi del *bipensiero* sono gli stessi che lo hanno inventato, i quali sono ben consapevoli che si tratta di un vasto sistema basato sulla capacità di ingannare la mente. Nella nostra società, quelli che sanno perfettamente ciò che sta succedendo sono anche quelli che meno riescono a vedere il mondo così com'è. In generale, più si sa, più grande è la delusione: il più intelligente è anche il meno sano di mente. Una chiara esemplificazione di ciò è data dal fatto che l'isteria di guerra au-

menta d'intensità a mano a mano che si sale nella scala sociale. Quelli che hanno di fronte alla guerra l'atteggiamento più chiaro e razionale sono le popolazioni asservite dei tenitori contesi. Ai loro occhi la guerra non è altro che una continua calamità che passa e ripassa sui loro corpi come l'onda di una marea. Chi vinca li lascia del tutto indifferenti. Essi sanno bene che un mutamento nell'identità dei dominatori significa soltanto che faranno le stesse cose di prima per padroni che li tratteranno nello stesso modo dei precedenti. Quei lavoratori appena appena più favoriti, che chiamiamo "prolet", solo a tratti hanno coscienza di che cosa sia la guerra. Quand'è necessario, è possibile spingerli a parossismi di paura e di odio, ma una volta lasciati a se stessi, sono capaci di dimenticarsi per lunghi periodi che c'è una guerra in corso. È nei ranghi del Partito, e soprattutto nel Partito Interno, che si rinviene il vero e proprio furore bellico. Alla possibilità di conquistare il mondo credono con la massima fermezza proprio quelli che sanno che si tratta di un progetto irrealizzabile. Questa particolare commistione di opposti (conoscenza e ignoranza, cinismo e fanatismo) è uno dei segni distintivi della società oceanica. L'ideologia ufficiale è stracolma di contraddizioni, anche là dove non ve n'è alcuna necessità pratica. In tal modo il Partito respinge e mortifica tutti i principi che erano in origine alla base del movimento socialista, e ha scelto di farlo proprio in nome del Socialismo. Predica un disprezzo per la classe operaia che non ha riscontri nei secoli passati e fa indossare ai suoi membri un'uniforme che una volta era tipica dei lavoratori manuali, adottata per questo specifico motivo. Conduce attacchi sistematici al senso di solidarietà proprio della famiglia e chiama il suo capo con un nome che fa direttamente appello al sentimento della lealtà familiare. Perfino i nomi dei quattro Ministeri che ci governano manifestano una sorta di impudenza nel loro deliberato stravolgimento dei fatti. Il Ministero della Pace si occupa della guerra, il Ministero della Verità fabbrica menzogne, il Ministero dell'Amore pratica la tortura, il Ministero dell'Abbondanza è responsabile della generale penuria di beni. Queste contraddizioni non sono casuali, né si originano dalla semplice ipocrisia: sono meditati esercizi di *bipensiero.* È infatti solo conciliando gli opposti che diviene possibile conservare il potere all'infinito. Non esiste altro modo per rompere il vecchio ciclo. Se si vuole allontanare per sempre l'uguaglianza fra gli uomini, se gli Alti, come li abbiamo definiti, intendono restare per sempre al loro posto, allora la condizione mentale dominante deve coincidere con una follia tenuta sotto controllo.

Vi è però un'ulteriore domanda, che fino a questo momento abbiamo quasi ignorato, ed è la seguente: *perché* si deve impedire l'uguaglianza fra gli uomini? Presupponendo che la dinamica del processo sia stata descritta correttamente, qual è il motivo alla base di questo sforzo immenso e accuratamente pianificato di congelare la Storia in un particolare momento del suo sviluppo?

A questo punto siamo arrivati al segreto di fondo. Come abbiamo visto, la mistica del Partito, e soprattutto quella del Partito Interno, si basa sul *bipensiero.* Ma dietro di esso vi è il vero motivo, l'istinto irriflesso che portò in origine alla conquista del potere e diede vita al *bipensiero,* alla Psicopolizia, allo stato di guerra ininterrotta e a tutti gli annessi e connessi successivi. Il vero motivo è...

A questo punto Winston si accorse del silenzio, allo stesso modo in cui si prende talvolta coscienza di un nuovo rumore. Ebbe l'impressione che da un po' Julia fosse perfettamente immobile. Era distesa su un fianco, nuda dalla cintola in su, la guancia poggiata sulla mano, mentre un ricciolo nero le ricadeva sugli occhi. Il seno le si alzava e abbassava con un ritmo lento e regolare.

«Julia.»

Nessuna risposta.

«Julia, sei sveglia?»

Nessuna risposta. Dormiva. Winston chiuse il libro, lo appoggiò delicatamente sul pavimento e si distese nel letto, tirando il copriletto su entrambi.

Pensò che ancora non gli era chiaro il segreto di fondo. Capiva il *come,* non capiva il *perché.* In effetti anche il primo capitolo, come il terzo, non gli aveva detto nulla che già non sapesse, limitandosi a esporre in maniera sistematica una materia che gli era nota. Dalla lettura, tuttavia, aveva tratto un'ulteriore conferma di non essere pazzo. Il sole del tramonto, passando per il vetro della finestra, lasciò cadere sul guanciale un obliquo, giallo raggio di luce. Winston chiuse gli occhi. Il sole in faccia e il corpo morbido della ragazza che toccava il suo gli trasmisero, fra le prime avvisaglie del sonno, un senso di forza e di sicurezza. Era al sicuro, tutto andava per il meglio. Si addormentò mormorando fra sé: «L'integrità mentale non ha alcun rapporto con la statistica», con la sensazione che in questa frase si celasse una profonda saggezza.

X

Si svegliò con l'impressione di aver dormito a lungo, ma un'occhiata al vecchio orologio gli disse che erano solo le venti e trenta. Restò assopito ancora un poco, poi dal cortile sottostante provenne l'ormai abituale canto appassionato:

Era soltanto una speranza vana
e se ne andò come un giorno d'aprile,
ma uno sguardo e una parola
e i sogni che mi fanno sognare
mi hanno rubato il cuor!

A quanto pareva, quella stupida canzone era ancora popolare. La si sentiva dappertutto. Aveva superato perfino la Canzone dell'Odio. Il suono svegliò Julia, che si stiracchiò voluttuosamente, poi scese dal letto.

«Ho fame» disse. «Facciamo un altro po' di caffè. Accidenti, il fornello si è spento e l'acqua è fredda!» Prese il fornellino fra le mani e lo scosse. «È finito il petrolio.»

«Lo puoi sempre chiedere al signor Charrington.»

«È buffo, mi pare di aver controllato che fosse pieno.» «Ora mi vesto» aggiunse. «Ho l'impressione che faccia più freddo.»

Anche Winston si alzò e si rivestì. La voce, instancabile, proseguì:

Dicono che il tempo sana tutto
e che ogni cosa tu ti puoi scordar,
ma gli anni se ne vanno, e il tuo sorriso
ancora il cuore mi viene a straziar!

Mentre si stringeva la cinghia della tuta, Winston si accostò alla finestra. Il sole doveva essere tramontato dietro le case: infatti non illuminava più il cortile. Le pietre del lastricato erano bagnate, come se fossero state appena lavate e fra i comignoli si intravedeva un azzurro a un tempo così pallido e vivo, che anche il cielo gli comunicava la medesima impressione. La donna andava pesantemente avanti e indietro, instancabile, mettendo e togliendosi mollette dalla bocca, alternando canto e silenzio, e aggiungendo sempre più pannolini sulla fune. Winston pensò che forse si guadagnava da vivere facendo la lavandaia, o forse era solo la schiava di venti o trenta ni-

potini. Nel frattempo Julia si era portata accanto a lui ed entrambi restarono a guardare affascinati quella tozza figura. Guardandola in quella sua caratteristica postura, le grosse braccia tese a raggiungere la fune del bucato, le poderose natiche da cavalla sporgenti in fuori, per la prima volta giunse a pensare che era bella. Mai prima di allora gli era venuto in mente che il corpo di una donna di cinquant'anni, gonfiato in maniera mostruosa dai parti, indurito e sformato dalla fatica fino a diventare di grana grossa come una rapa troppo matura, potesse essere bello. E perché non avrebbe dovuto esserlo? Quel corpo massiccio e privo di contorni come un blocco di granito e quella pelle ruvida e violacea avevano col corpo di una ragazza lo stesso rapporto che esiste fra il falso frutto[10] di una rosa e la rosa stessa. Perché mai il frutto avrebbe dovuto valere meno del fiore?

«È bella» mormorò Winston.

«Ha i fianchi larghi almeno un metro» disse Julia.

«È il suo modo di essere bella.»

Strinse la vita snella di Julia, che un braccio bastava a cingere. La ragazza teneva il fianco premuto contro il suo, dall'altezza dell'anca fino al ginocchio. I loro corpi non avrebbero mai dato vita a un figlio, era l'unica cosa che mai avrebbero potuto fare. Il loro segreto poteva essere trasmesso solo con la parola, da mente a mente. Quella donna laggiù in cortile non possedeva una mente, aveva soltanto un paio di braccia robuste, un cuore caldo e un ventre fertile. Winston si chiese quanti figli avesse messo al mondo. Con ogni probabilità, almeno una quindicina. Per un anno, forse, era stata in piena fioritura, in una sorta di selvatico rigoglio, poi d'un tratto si era gonfiata, come un fiore quando viene fecondato, e si era fatta tozza, violacea, grossolana. Da quel momento la sua vita non era stata altro che lavare panni, strofinare pavimenti, rammendare, cucinare, spazzare, lucidare, rattoppare, poi di nuovo strofinare, lavare panni, prima per i figli, quindi per i nipoti, e così per trent'anni, senza interruzione. Dopo tutto questo patire, continuava a cantare. Quella sorta di mistica reverenza che egli provava nei suoi confronti si confondeva in qualche modo con l'aspetto del cielo pallido e senza nubi che si allungava all'infinito dietro i comignoli delle case. Era curioso pensare che tutti, in Oceania come in Estasia, erano sotto il medesimo cielo. E anche le persone sotto il cielo erano più o meno le stesse in ogni luogo — ovunque, in tutto il mondo, centinaia o migliaia di milioni di persone come questa, che non sapevano nulla delle rispettive esistenze, separate com'erano da mura di odio e di menzogne, eppure affatto simili — persone che non avevano mai appreso a pensare

ma che racchiudevano nei loro cuori e ventri e muscoli il potere che un giorno avrebbe messo il mondo sottosopra. Se una speranza c'era, questa risiedeva fra i prolet! Pur non avendo letto la fine del *libro,* sapeva che il messaggio conclusivo di Goldstein doveva essere questo. Il futuro apparteneva ai prolet. E poteva dirsi sicuro che, una volta venuto il loro momento, avrebbero costruito un mondo che non sarebbe stato così estraneo a lui, Winston Smith, come lo era il mondo del Partito? Sì, perché almeno si sarebbe trattato di un mondo mentalmente sano. Dove c'è l'uguaglianza può anche esserci la sanità mentale. Sarebbe accaduto, prima o poi. La forza si sarebbe mutata in autocoscienza. I prolet erano immortali: guardando quella vigorosa figura in cortile, non se ne poteva dubitare. Un giorno si sarebbero risvegliati. E finché un simile evento non si fosse verificato (poco importa se ci sarebbero voluti mille anni), essi sarebbero sopravvissuti a dispetto di tutto, come gli uccelli, trasmettendosi di corpo in corpo quella vitalità che il Partito non possedeva e che non poteva sopprimere.

«Ricordi quel tordo che cantava per noi, il primo giorno, sul limitare del bosco?»

«Non cantava per noi» rispose Julia. «Cantava per compiacere se stesso. Anzi no, cantava e basta.»

Gli uccelli cantavano, i prolet cantavano, il Partito non cantava. Nell'universo mondo, a Londra e a New York, in Africa, in Brasile e nelle terre misteriose e proibite oltre il confine, nelle strade di Parigi e di Berlino, nei villaggi della sconfinata pianura russa, nei mercati della Cina e del Giappone... ovunque si ergeva quella stessa figura, solida e inespugnabile, resa mostruosa dalla fatica e dai parti, che penava dalla nascita fino alla morte, eppure continuava a cantare. Un giorno quei poderosi lombi avrebbero dato vita a una razza di esseri umani consapevoli di sé. Il futuro apparteneva a loro. Voi eravate i morti, ma potevate aver parte in quel futuro se mantenevate in vita la mente così come essi mantenevano in vita il corpo, tramandando quella dottrina segreta secondo cui due più due fa quattro.

«Noi siamo i morti» disse Winston.

«Noi siamo i morti» gli fece docilmente eco Julia.

«Voi siete i morti» disse una voce metallica alle loro spalle.

Si staccarono l'uno dall'altra con un balzo. Winston si sentì agghiacciare le viscere. Poteva vedere il bianco attorno alle iridi di Julia, il cui volto si era fatto di un giallo latteo, mentre le macchie di belletto, ancora visibili su entrambi gli zigomi, risaltavano violentemente, quasi come se non fossero attaccate alla pelle.

«Voi siete i morti» ripeté la voce metallica.

«Era dietro il quadro» ansimò Julia.

«Era dietro il quadro» disse la voce. «Restate esattamente dove siete! Non vi muovete finché non vi verrà ordinato di farlo.»

Era accaduto, infine! Non potevano fare altro che restare immobili, fissandosi negli occhi. Scappare, uscire dalla casa prima che fosse troppo tardi, nulla del genere passò loro per la mente. Disobbedire agli ordini di quella voce metallica che proveniva dalla parete era impensabile. Si sentì uno scatto, come se fosse stato girato un fermo, poi lo schianto di un vetro che andava in frantumi. Il quadro era caduto a terra, rivelando il teleschermo alle sue spalle.

«Ora possono vederci» disse Julia.

«Ora possiamo vedervi» disse la voce. «Mettetevi al centro della stanza, schiena contro schiena! Tenete le mani incrociate dietro la testa! Non vi toccate!»

Non si toccavano, ma a Winston parve di sentire che il corpo di Julia tremava, o forse era il tremito del proprio corpo che gli trasmetteva una simile impressione. Riusciva a non battere i denti, ma il tremito delle ginocchia era incontrollabile. Si sentiva un passo di stivali di sotto, dentro e fuori la casa. Sembrava che il cortile fosse pieno di uomini. Qualcosa veniva trascinato sul selciato. Si sentì poi il rumore, prolungato e fragoroso, di qualcosa che rotolava, come se la tinozza del bucato fosse stata scaraventata per il cortile, quindi uno scoppio di grida adirate, che terminò in un urlo di dolore.

«La casa è circondata» disse Winston.

«La casa è circondata» disse la voce.

Sentì che Julia batteva i denti. «Penso che possiamo anche dirci addio» disse la ragazza.

«Potete anche dirvi addio» disse la voce. Poi si intromise una voce del tutto diversa, sommessa, da persona colta, che Winston ebbe l'impressione di avere già udita: «A proposito, visto che siamo in argomento, "Ecco la carrozza che ti porta alla festa, ecco la scure che ti taglia la testa!"».

Alle spalle di Winston qualcosa cadde sul letto con uno schianto. L'estremità superiore di una scala era stata infilata, con violenza, nel vano della finestra e aveva mandato in pezzi il telaio. Qualcuno stava scavalcando il davanzale. Si sentì un tumulto di passi su per le scale. La stanza era piena di uomini grandi e grossi in uniforme nera, con stivali borchiati di ferro ai piedi e manganelli in mano.

Winston non tremava più. Anzi, quasi non muoveva più nemmeno gli occhi. Una sola cosa contava: restare immobili. Restare immobili e non dare loro il pretesto di colpirvi! Un uomo con lisce mascelle da pugile e una bocca poco più grande di una fessura si fermò davanti a lui, soppesando il manganello fra il pollice e l'indice con aria meditabonda. I loro sguardi si incrociarono. Il senso di nudità che si avvertiva in simili casi, con le mani dietro la testa e il corpo e la faccia indifesi, era quasi insopportabile. L'uomo tirò fuori la punta di una lingua bianca, la passò sul punto dove avrebbero dovuto esserci le labbra, poi si allontanò. Si sentì un altro schianto. Qualcuno aveva preso il fermacarte di vetro dal tavolo e lo aveva scaraventato sulla pietra del camino, mandandolo in pezzi.

Il frammento di corallo, un minuscolo ricciolo rosa, simile a quei boccioli di zucchero con cui si decorano le torte, rotolò sul tappeto. Com'era piccolo, pensò Winston, com'era sempre stato piccolo! Sentì qualcuno ansimare alle sue spalle, quindi il rumore di un colpo sordo: un violento calcio lo raggiunse alla caviglia, facendolo quasi cadere. Uno degli uomini aveva vibrato un pugno nel plesso solare di Julia, facendola piegare in due come un regolo tascabile. Ora la ragazza si contorceva per terra, boccheggiando. Winston non osava girare la testa neanche di un millimetro, ma di tanto in tanto il volto livido e ansimante di Julia entrava nel suo angolo visivo. Perfino nel terrore che lo attanagliava riusciva a sentire il dolore di lei nel proprio corpo, un dolore lancinante, che tuttavia era vinto dal bisogno assoluto di riprendere a respirare. Winston sapeva bene di che si trattava: un male atroce, spasmodico, che era lì ma al quale non si poteva cedere, perché prima ancora veniva la necessità di recuperare il respiro. Poi due uomini sollevarono Julia prendendola per le ginocchia e per le spalle, e la portarono fuori della stanza come un sacco. Winston colse una visione fugacissima del suo volto arrovesciato, giallo e contorto dallo spasimo, gli occhi chiusi. Su entrambe le guance, ancora una macchia di belletto. E fu questa l'ultima immagine che serbò di lei.

Rimase assolutamente fermo. Nessuno lo aveva ancora colpito. Per la mente cominciarono a passargli pensieri del tutto incongrui, che parevano generarsi da soli. Si chiese se avessero arrestato anche il signor Charrington. Si chiese che cosa avevano fatto alla donna del cortile. Si accorse di avere un bisogno impellente di minare e se ne meravigliò un po', perché lo aveva fatto appena due o tre ore prima. Notò che l'orologio sulla mensola del caminetto segnava le nove, vale a dire le ventuno. La luce, però, sembrava ancora troppo forte. Ma le sere di agosto non faceva buio alle ventu-

no? Forse lui e Julia si erano sbagliati sull'ora, forse avevano dormito un giorno intero, pensando che fossero le venti e trenta mentre erano le otto e trenta del mattino seguente. Poi lasciò perdere questo pensiero, che non aveva importanza alcuna.

Si sentì un altro rumore di passi, più leggeri, nel corridoio. Il signor Charrington entrò nella stanza. Gli uomini in divisa nera assunsero subito un atteggiamento deferente. Anche nell'aspetto del signor Charrington era cambiato qualcosa. Lo sguardo gli cadde sui frammenti del fermacarte di vetro.

«Raccogliete quei pezzi» disse in tono aspro.

Un uomo si chinò ed eseguì l'ordine. L'accento dialettale era scomparso e d'un tratto Winston capì a chi apparteneva la voce che qualche istante prima aveva parlato dal teleschermo. Il signor Charrington indossava ancora la sua vecchia giacca di velluto, ma i capelli, che prima erano quasi bianchi, adesso erano diventati neri. Inoltre, non portava più gli occhiali. Diede a Winston una sola, rapida occhiata, come se volesse accertarsi della sua identità, poi non badò più a lui. I suoi tratti erano ancora riconoscibili, ma non era più la stessa persona. Ora il corpo era dritto e sembrava anche più robusto. Il volto aveva subito cambiamenti appena percettibili, ma sufficienti a operare una trasformazione completa. Le sopracciglia nere erano meno folte, le rughe erano scomparse e tutti i lineamenti del volto parevano mutati. Perfino il naso sembrava più piccolo. Era il volto freddo e attento di un uomo di circa trentacinque anni. Winston si rese conto che per la prima volta in vita sua aveva davanti a sé, senza che potessero esserci dubbi in proposito, un membro della Psicopolizia.

PARTE TERZA

I

Non sapeva dove si trovava. Verosimilmente era all'interno del Ministero dell'Amore, anche se non vi era modo per accertarsene.

Era in una cella alta e priva di finestre, con pareti di bianca porcellana lucida. Lampade nascoste la inondavano di una luce fredda, e si avvertiva una sorta di ronzio basso e continuato, che immaginò avesse a che fare con l'aerazione del locale. Nel muro era incastrata una panca, o per dir meglio una tavola, che lo percorreva in tutta la sua lunghezza, larga abbastanza per potercisi sedere, interrotta unicamente dalla porta e, sul lato opposto,

da una latrina priva di coperchio. Vi erano anche quattro teleschermi, uno per ogni parete.

Avvertiva nel ventre un dolore sordo. Era insorto quando l'avevano scaraventato nel furgone chiuso e portato via, e da allora non l'aveva più lasciato. Aveva però anche fame, una fame tormentosa ma non sana. Non mangiava da ventiquattro, o forse da trentasei ore. Ancora non sapeva — e probabilmente non l'avrebbe saputo mai — se quando lo avevano arrestato era mattino o sera. Da allora non aveva ricevuto cibo.

Stava seduto su quella stretta tavola, immobile per quanto gli era possibile, con le mani incrociate sulle ginocchia. Aveva già imparato a stare seduto senza muoversi. Al primo movimento inconsulto dal teleschermo partiva un urlo. La brama di cibo, tuttavia, cresceva. Più di ogni altra cosa, desiderava un pezzo di pane. A quanto ricordava, nella tasca della tuta doveva esserci qualche briciola di pane. Era perfino possibile — e lo pensava perché di tanto in tanto qualcosa gli solleticava la gamba — che ci fosse una crosta di una certa grandezza. Infine la tentazione di vedere se era vero ebbe la meglio sulla paura ed egli si ficcò la mano in tasca.

«Smith!» urlò una voce dal teleschermo. «6079 Smith W.! In cella è proibito tenere le mani in tasca!»

Winston tornò a sedere immobile, le mani incrociate sulle ginocchia. Prima di condurlo qui, lo avevano portato in un altro posto, con ogni probabilità una prigione normale o un luogo di detenzione temporaneo, del quale facevano uso le pattuglie di polizia. Non sapeva per quanto tempo ci fosse rimasto. Per delle ore, a ogni buon conto: senza orologi e privati della luce del giorno, era difficile fare un calcolo del tempo. Era un posto rumoroso e fetido. Lo avevano messo in una cella simile a quella in cui si trovava adesso, ma sporchissima e che non ospitava mai meno di dieci o quindici persone. Si trattava, per la gran parte, di criminali comuni, ma non mancavano i politici. Era rimasto seduto in silenzio, le spalle appoggiate al muro, pigiato da corpi luridi, troppo preso dalla paura e dal dolore al ventre per poter prestare attenzione a quanto lo circondava. Non gli era però sfuggita la differenza strabiliante fra il comportamento dei detenuti membri del Partito e quello degli altri. I primi erano tutti, senza eccezione, silenziosi e terrorizzati, mentre i delinquenti comuni parevano ostentare la più totale indifferenza. Insultavano a gran voce le guardie, si dibattevano ferocemente quando gli sequestravano gli oggetti personali, scrivevano parole oscene sui muri, mangiavano di contrabbando cibo che tiravano fuori da misteriosi nascondigli nei vestiti, e arrivavano perfino a zittire con le lo-

ro urla il teleschermo quando tentava di impartire ordini. Altri, invece, sembravano andare d'accordo con le guardie, si rivolgevano a loro con soprannomi, le blandivano per farsi passare qualche sigaretta attraverso lo spioncino della porta. Dal canto loro le guardie, perfino quando erano costrette a usare modi bruschi, trattavano i criminali comuni con una certa tolleranza. Uno degli argomenti di conversazione preferiti era dato dai campi di lavori forzati ai quali gran parte dei prigionieri si aspettava di essere inviata. Da quel che sentì, Winston poté dedurre che questi campi "non erano poi tanto male"; a condizione che si avessero esperienza e i contatti giusti. Nei campi c'erano corruzione, favoritismi, omosessualità, prostituzione e racket di ogni genere. Girava perfino alcol, ottenuto dalla distillazione clandestina delle patate. I posti di fiducia erano concessi solo ai criminali comuni, in specie a gangster e assassini, che costituivano una sorta di aristocrazia, mentre le incombenze peggiori toccavano ai prigionieri politici.

Era un andirivieni ininterrotto di detenuti di ogni risma: spacciatori di droga, ladri, banditi, professionisti del mercato nero, ubriachi, prostitute. Alcuni ubriachi erano così violenti, che gli altri prigionieri dovevano coalizzarsi per metterli in condizione di non nuocere. A un certo punto un rottame di donna di circa sessantanni, immane, con grossi seni cadenti e spessi riccioli bianchi che le erano stati strappati durante una colluttazione, venne portata dentro, scalciante e urlante, da quattro guardie che cercavano di tenerla a freno come meglio potevano. Le strapparono le scarpe con cui aveva tentato di prenderli a calci e la scaraventarono addosso a Winston, spezzandogli quasi le ossa delle gambe. La donna si raddrizzò, gridando al loro indirizzo «Fottutissimi bastardi!», poi, accorgendosi di essere seduta su qualcosa dalla superficie irregolare, scivolò giù dalle ginocchia di Winston e cadde a sedere sulla panca.

«Scusami, tesoro» disse. «Non mi sarei mai presa la libertà di sedermi addosso a te. Sono stati quei pezzi di merda. Ma è questo, dico, il modo di trattare una signora?» Tacque per un momento, poi si diede un colpetto sul seno ed emise un rutto. «Chiedo scusa» disse, «ho perso il controllo.»

Si chinò in avanti e vomitò copiosamente sul pavimento.

«Così va meglio» disse, appoggiando la schiena al muro e chiudendo gli occhi. «Non ti devi mai lasciare quella roba in corpo, dico io, meglio buttarla fuori quando la tieni ancora bella fresca nello stomaco.»

Tornata in sé, la donna si voltò nuovamente verso Winston e gli fece subito capire che le andava a genio. Gli passò un braccio enorme attorno alla

spalla e lo attirò a sé, alitandogli in faccia un lezzo di birra e vomito.

«Come ti chiami, tesoro?»

«Smith.»

«Smith?» esclamò la donna. «Questa è bella! Anch'io mi chiamo Smith! Be'» aggiunse intenerita, «potrei essere tua madre.»

Poteva essere davvero sua madre, pensò Winston. L'età e la struttura fisica erano quelle, ed era verosimile che dopo vent'anni di lavori forzati un qualche cambiamento dovesse pur intervenire nelle persone.

Nessun altro gli aveva rivolto la parola. Era sorprendente vedere come i criminali comuni ignoravano i detenuti provenienti dalle file del Partito. I *polit* li chiamavano, manifestando nei loro confronti un unanime disprezzo. I detenuti membri del Partito sembravano terrorizzati dall'idea di parlare con chicchessia, soprattutto di parlare fra loro. In un solo caso, quando due donne, entrambe appartenenti al Partito, furono fatte sedere l'una accanto all'altra, Winston riuscì ad afferrare in quella babele di voci qualche parola sussurrata concitatamente. Colse, in particolare, un riferimento a una certa "stanza uno zero uno" ma non riuscì a capire di che si trattasse.

Potevano essere passate due o tre ore da quando lo avevano portato lì. Il sordo dolore nel ventre non era scomparso: a volte si affievoliva, a volta diventava più intenso e i suoi pensieri, seguendo un analogo ritmo, si dilatavano o si contraevano. Quando si faceva lancinante, Winston si concentrava sul dolore e sul suo desiderio di cibo; quando si calmava, lo prendeva una sensazione di panico. In alcuni momenti riusciva a prevedere con tanta lucidità quello che lo aspettava, che il cuore si metteva a battere all'impazzata, mozzandogli il respiro. Sentiva il rumore dei manganelli sui gomiti e l'impatto degli stivali chiodati sugli stinchi, vedeva se stesso mentre si contorceva sul pavimento coi denti spezzati, implorando pietà. Solo assai di rado pensava a Julia. Non riusciva a concentrarsi su di lei. L'amava e non l'avrebbe tradita, ma si trattava semplicemente di un fatto nudo e crudo, come le regole dell'aritmetica. Non sentiva affetto per lei: anzi, quasi non si domandava che cosa le stesse accadendo. Più spesso pensava a O'Brien, con un fremito di speranza. O'Brien doveva sapere che lo avevano arrestato. La Confraternita, gli aveva detto, non cercava mai di salvare i suoi affiliati. Ma c'era la lama di rasoio. Se ne avessero avuta l'opportunità, gliela avrebbero fatta pervenire. Avrebbe avuto forse cinque secondi a disposizione, prima che le guardie irrompessero nella cella. La lama gli avrebbe morso la carne come una specie di fuoco freddo, tagliando fino all'osso perfino le dita che la stringevano. Poi ogni suo pensiero tornò al

proprio corpo malato, che si contraeva e tremava al più piccolo dolore. Anche se una simile evenienza gli fosse capitata veramente, non era sicuro che si sarebbe servito della lama di rasoio. Era più normale, più naturale, vivere momento dopo momento, accettando anche solo dieci minuti in più. E non avrebbe avuto importanza alcuna se alla fine di questo minuscolo lasso di tempo ad attenderlo ci fosse stata la tortura.

A volte tentava di calcolare il numero delle mattonelle di porcellana sulle pareti della cella. Un compito facile, all'apparenza, ma finiva sempre per perdere il conto. Più spesso si chiedeva dove fosse, che ora fosse. Un momento era sicuro che fuori ci fosse la luce del giorno, un attimo dopo era altrettanto certo che fosse buio pesto. Sapeva per istinto che in quel luogo le luci non sarebbero mai state spente. Era il luogo senza tenebra: adesso capiva perché aveva avuto l'impressione che O'Brien cogliesse l'allusione. Non c'erano finestre, nel Ministero dell'Amore. La sua cella poteva trovarsi nel cuore stesso dell'edificio o nell'ala più esterna, poteva essere dieci piani sotto il livello del suolo o trenta piani al di sopra. Si mosse mentalmente di luogo in luogo, cercando di stabilire — basandosi su quanto gli comunicava il corpo — se si trovava sospeso nell'aria o sepolto nelle profondità del sottosuolo.

Fuori, nel corridoio, si sentì un calpestio di stivali. La porta d'acciaio si aprì con un fragore metallico. Un giovane ufficiale, un'azzimata figura in uniforme nera che sembrava emettere un bagliore di cuoio dall'intera persona e il cui volto pallido e squadrato evocava una maschera di cera, varcò con agile passo la soglia. Fece cenno all'uomo che era di guardia all'esterno di far entrare il prigioniero che portavano con sé. Il poeta Ampleforth entrò strascicando i piedi nella cella. Un altro fragore metallico e la porta si chiuse di nuovo.

Ampleforth mosse uno o due passi indecisi ora verso l'una ora verso l'altra parete, come se si aspettasse che nella stanza ci fosse un'altra porta dalla quale uscire, dopodiché cominciò a passeggiare avanti e indietro per la cella. Non si era ancora accorto della presenza di Winston. I suoi occhi inquieti erano rivolti alla parete, fissi a un punto un buon metro al di sopra della testa di Winston. Era scalzo, e dai buchi nei calzini fuoriuscivano le dita grandi e sporche. Erano anche diversi giorni che non si radeva. Una barba incolta gli copriva la faccia fino agli zigomi, conferendogli un'aria ribalda che strideva con la sua corporatura grossa ma fragile e coi suoi movimenti nervosi.

Winston si svegliò parzialmente dal suo stato di letargo. Doveva parlare

ad Ampleforth, anche rischiando che un urlo lo zittisse dal teleschermo. Poteva perfino darsi che avesse portato lui la lama di rasoio.

«Ampleforth» disse.

Dal teleschermo non venne alcun urlo. Ampleforth si fermò, mostrando un blando stupore. Lentamente, i suoi occhi riuscirono a mettere a fuoco Winston.

«Smith» disse. «Tu pure qui?»

«Perché ti hanno messo dentro?»

«A voler essere sinceri...» Con movimenti goffi e impacciati si sedette sulla panca di fronte a Winston. «Esiste un crimine solo, non è così?» disse.

«E tu l'hai commesso?»

«A quanto pare, sì.»

Si portò la mano alla fronte, premendo le dita sulle tempie, come se stesse cercando di ricordare qualcosa.

«Sono cose che succedono» cominciò a dire in tono vago. «Sono riuscito a ricordarmi di una cosa... forse una delle cause. Si è trattato certamente di un'imprudenza da parte mia. Stavamo approntando un'edizione definitiva delle poesie di Kipling e io ho consentito che alla fine di un verso restasse la parola "Dio". Ma non avevo scelta!» aggiunse quasi con indignazione, alzando lo sguardo in direzione di Winston. «Era impossibile cambiare il verso, per via della rima. Ma lo sai che in neolingua non ci sono più di dodici parole che fanno rima con "Dio"? Non ne andava bene nessuna. Sono stato giorni interi a rompermi la testa, ma altre soluzioni erano impossibili.»

L'espressione che aveva sul volto cambiò. L'originario senso di disagio scomparve, e per un attimo Ampleforth parve quasi compiaciuto. Da quei capelli sporchi e arruffati si diffuse una sorta di calore intellettuale, la gioia del pedante che ha scoperto una qualche inutile minuzia.

«Hai mai riflettuto» disse «sul fatto che l'intera storia della poesia inglese è stata condizionata dalla scarsa quantità di rime presenti nella nostra lingua?»

No, un simile pensiero non gli era mai venuto in mente. Nella circostanza, poi, non gli pareva un argomento di particolare rilievo o interesse.

«Sai che ore sono?» gli chiese.

Ampleforth apparve nuovamente perplesso. «Non ci ho pensato. Mi hanno arrestato due giorni fa, credo... forse tre.» Diede una rapida occhiata alle pareti, come se si aspettasse di trovare una finestra da qualche parte.

«In questo posto non c'è alcuna differenza fra il giorno e la notte. Non riesco proprio a capire come si possa calcolare il tempo.»

Parlarono in maniera scoordinata per qualche minuto, poi, senza alcun motivo apparente, un urlo proveniente dal teleschermo li costrinse al silenzio. Winston se ne stette seduto tranquillo, le mani conserte sulle ginocchia. Ampleforth, troppo grosso di corporatura per potersi trovare a suo agio su quella panca così stretta, cambiava continuamente posizione, stringendo la mano ossuta ora attorno a un ginocchio, ora all'altro. Il teleschermo gli urlò di stare fermo. Passò del tempo. Venti minuti, un'ora, era difficile stabilirlo, poi si udì nuovamente un calpestio di stivali nel corridoio. Winston sentì una fitta nelle viscere. Presto, molto presto, forse fra cinque minuti, forse proprio adesso, quei passi avrebbero voluto dire che era giunto il suo turno.

La porta si aprì, per fare entrare il giovane ufficiale dal volto di pietra. Con un secco movimento della mano indicò Ampleforth.

«Stanza 101» disse.

Ampleforth s'incamminò con passo goffo fra le due guardie, un po' turbato in volto, ma mostrando di non aver capito veramente.

Passò ancora del tempo, che a Winston parve lunghissimo. Il dolore al ventre si era riacutizzato. La sua mente seguiva sempre lo stesso filo di pensieri, come una palla che cade immancabilmente nella stessa buca. Pensava solo a sei cose: il dolore al ventre, un pezzo di pane, il sangue e le grida, O'Brien, Julia, la lama di rasoio. Le viscere gli si contorsero di nuovo: il passo pesante degli stivali si approssimava. Quando la porta si aprì, la corrente d'aria che in tal modo si produsse fece entrare una poderosa zaffata di sudore freddo. Nella cella entrò Parsons. Indossava i suoi calzoncini color kaki e una maglietta a mezze maniche.

Stavolta Winston ebbe un sussulto che gli fece dimenticare completamente la sua condizione.

«*Tu* qui?» esclamò.

Parsons indirizzò alla volta di Winston uno sguardo che non lasciava trasparire né sorpresa né curiosità, ma solo avvilimento. Cominciò a camminare avanti e indietro, muovendosi a scatti, evidentemente incapace di star fermo. Tutte le volte che raddrizzava le tozze ginocchia, si vedeva che tremavano. Teneva gli occhi spalancati, come se non potesse impedirsi di guardare qualcosa a una certa distanza da lui.

«Perché sei dentro?» chiese Winston.

«Psicoreato!» disse Parsons, quasi in lacrime. Il tono della voce tradiva

allo stesso tempo una totale ammissione di colpevolezza e una specie di incredulo orrore che si potesse usare per lui una parola del genere. Si fermò davanti a Winston e cominciò a chiedergli con voce concitata: «Non crederai certo che mi spareranno, eh, vecchio mio? Mica ti sparano, se non hai fatto niente, se si tratta solo di pensieri su cui non puoi intervenire! So che danno ampie possibilità di discolparsi. Io ci conto. Il mio passato lo conoscono, no? Tu lo sai che persona ero. Una brava persona, con tutti i miei limiti. Non un cervellone, ma un tipo in gamba sì, questo è certo. Ho cercato di fare per il Partito tutto quello che potevo, non è così? Non pensi pure tu che me la caverò con cinque anni? Dieci, magari. Uno come me potrebbe essere di grande utilità in un campo di lavori forzati. Non mi faranno fuori solo perché per una volta sono andato fuori strada!»

«Sei colpevole?» chiese Winston.

«Ma certo che sono colpevole!» gridò Parsons lanciando uno guardo servile in direzione del teleschermo. «Non crederai mica che il Partito arresterebbe un innocente!» La sua faccia di ranocchio assunse un'espressione meno tesa e la voce prese perfino un accento vagamente predicatorio. «Vecchio mio, lo psicoreato è una cosa terribile» riprese a dire in tono sentenzioso. «È insidioso, ci puoi cascare anche senza accorgertene. Lo sai come sono stato sorpreso? Nel sonno! Sì, proprio così. Mi facevo in quattro, cercavo di fare la mia parte, senza sapere le porcherie che mi tenevo dentro. Poi ho cominciato a parlare nel sonno. Lo sai che cosa mi hanno sentito dire?»

Abbassò la voce, come uno che per motivi clinici sia costretto a dire un'oscenità.

«"Abbasso il Grande Fratello!" Ho detto proprio così! Pare che lo abbia ripetuto più volte. Detto fra noi, vecchio mio, sono contento che mi abbiano preso prima che arrivassi chissà dove. Lo sai che cosa dirò quando mi presenterò davanti al Tribunale? "Grazie" dirò, "grazie per avermi salvato prima che fosse troppo tardi."»

«Chi ti ha denunciato?» chiese Winston.

«La mia bambina» rispose Parsons con una specie di doloroso orgoglio. «Si è messa a origliare dal buco della serratura. Ha sentito quello che stavo dicendo e il giorno dopo è andata di corsa alla polizia. Niente male, vero, per una frugolina di sette anni! Non la rimprovero per quello che ha fatto, anzi sono orgoglioso di lei. È la dimostrazione che l'abbiamo tirata su nello spirito giusto.»

Riprese a muoversi a scatti avanti e indietro, lanciando più volte sguardi

vogliosi alla tazza del cesso. Poi a un tratto si tirò giù i calzoncini.

«Ti chiedo scusa, vecchio mio» disse, «ma non ce la faccio più. È l'attesa.»

Lasciò cadere pesantemente il suo ampio deretano sulla tazza. Winston si coprì la faccia con le mani.

«Smith!» urlò la voce dal teleschermo. «6079 Smith W.! Togliti le mani dalla faccia! È proibito tenere la faccia coperta in cella.»

Winston si scoprì il volto. Parsons si servì copiosamente e rumorosamente della latrina. Scoprirono poi che la manopola dello scarico era difettosa, e per ore e ore la cella emanò un fetore abominevole.

Vennero a prelevare Parsons. Altri detenuti entrarono e uscirono, senza che si capissero i motivi di questi spostamenti. Uno di loro, una donna, fu avviata alla "stanza 101" e Winston vide che a sentire quelle parole parve accartocciarsi su se stessa, cambiando colore. Giunse un momento in cui, se l'avevano portato lì di mattina, doveva essere pomeriggio; oppure, se l'avevano portato di pomeriggio, doveva essere mezzanotte. Fra uomini e donne, nella cella vi erano sei detenuti. Stavano tutti seduti immobili. Di fronte a Winston sedeva un uomo senza mento e coi denti sporgenti, che somigliava in tutto e per tutto a un grosso e inoffensivo roditore. Le guance, grasse e ricoperte di chiazze, erano talmente gonfie alla base, che era difficile sottrarsi al pensiero che ci tenesse immagazzinato del cibo. I suoi occhi d'un grigio chiaro passavano timorosamente da un volto all'altro, per stornarsi subito quando qualcuno gli restituiva lo sguardo.

La porta si aprì, facendo entrare un altro detenuto, il cui aspetto comunicò per un attimo a Winston una sensazione di gelo. Era un uomo dall'apparenza insignificante, modesta, che avrebbe potuto essere benissimo un ingegnere o un tecnico di chissà cosa. Quel che appariva sconvolgente, però, era la magrezza del volto. Pareva un teschio. A causa della magrezza gli occhi e la bocca apparivano enormi. Gli occhi, in particolare, sembravano pieni di un odio omicida e implacabile verso qualcuno o qualcosa.

L'uomo prese posto sulla panca, a breve distanza da Winston. Winston non lo guardò più, ma quella faccia sofferente, scarnificata come un teschio, gli si era impressa nella mente, come se l'avesse davanti. All'improvviso capì: quell'uomo stava morendo di fame. E parve che in quel momento nella cella stessero tutti pensando la stessa cosa. Ci fu perfino una leggera agitazione, che percorse l'intera panca. Gli occhi dell'uomo senza mento fissavano per un attimo l'uomo dalla faccia di teschio, poi si allontanavano da lui con un senso di colpa, quindi ritornavano a guardarlo,

spinti da un impulso irresistibile. Dopo un po' l'uomo cominciò ad agitarsi sulla panca. Infine si alzò, attraversò la stanza con andatura incerta e goffa, si ficcò una mano nella tasca della tuta e, con aria confusa, ne tirò fuori un lurido pezzo di pane che porse all'uomo con la faccia di teschio.

Dal teleschermo proruppe una specie di ruggito furioso, assordante. L'uomo senza mento diede un balzo. L'uomo dalla faccia di teschio aveva intanto portato le mani dietro la schiena, come se volesse mostrare al mondo intero che rifiutava quel dono.

«Bumstead!» urlò la voce dal teleschermo. «2713 Bumstead J.! Butta a terra quel pezzo di pane!»

L'uomo senza mento lasciò cadere il pezzo di pane a terra.

«Resta fermo dove sei!» ordinò la voce. «Faccia alla porta! Non ti muovere!»

L'uomo senza mento obbedì, mentre le sue grosse e gonfie guance cominciavano a tremare in maniera incontrollabile. Un rumore fragoroso, e la porta si aprì. Il giovane ufficiale entrò e si mise di lato, facendo strada a una guardia bassa e tarchiata, con braccia e spalle enormi, che si piantò proprio di fronte all'uomo senza mento. A un cenno dell'ufficiale lasciò partire, mettendoci tutta la forza del corpo, un pugno terribile, che prese l'uomo senza mento dritto sulla bocca. Il colpo fu così forte, che parve quasi sollevarlo da terra. Il corpo fu scaraventato attraverso la cella e andò a urtare contro la tazza del cesso. Per un attimo l'uomo restò come stordito, col sangue che gli colava dalla bocca e dal naso, emettendo forse inconsciamente una sorta di flebile pianto, quasi un pigolio. Poi si girò su se stesso e con movimenti malfermi si sollevò sulle mani e sulle ginocchia. Mentre sangue e saliva gli uscivano a fiotti dalla bocca, le due metà di una dentiera caddero a terra.

I detenuti restarono immobili, le braccia conserte sulle ginocchia. Con movimenti goffi, l'uomo senza mento riuscì a risalire sulla panca. La parte inferiore del volto gli si andava facendo violacea, mentre la bocca si era gonfiata fino a diventare una massa informe e di un colore rosso vivo, con un buco nero nel mezzo. I suoi occhi grigi continuavano a vagare dall'uno all'altro dei presenti, con uno sguardo ancor più abbattuto, come se cercasse di capire fino a che punto gli altri lo disprezzassero per l'umiliazione che aveva ricevuto.

La porta si aprì. Con un lieve cenno l'ufficiale indicò l'uomo dalla faccia di teschio.

«Stanza 101» disse.

Winston percepì accanto a lui un movimento convulso e una specie di rantolo. L'uomo si era letteralmente buttato in ginocchio sul pavimento, a mani giunte.

«Compagno! Ufficiale!» gridò. «Non mi portate lì! Non vi ho già detto tutto? Che altro volete sapere? Sono pronto a confessare qualsiasi cosa, qualsiasi cosa. Basta che me lo diciate e confesserò tutto. Mettetelo per iscritto e lo firmerò... qualsiasi cosa! Ma non mi portate nella stanza 101!»

«Stanza 101» disse l'ufficiale.

La faccia dell'uomo, già pallidissima, si fece di un colore che Winston non credeva potesse esistere. Aveva assunto, al di là di ogni dubbio, una sfumatura verde.

«Fatemi quello che volete!» urlò. «Sono settimane che mi affamate. Fatela finita e lasciatemi morire. Fucilatemi. Impiccatemi. Condannatemi a venticinque anni. Volete che tradisca qualcun altro? Datemi i nomi e vi dirò tutto quello che volete. Non m'importa di chi si tratta e che cosa gli farete. Ho una moglie e tre figli. Il più grande non ha ancora sei anni. Potete prenderli quanti sono e sgozzarli davanti ai miei occhi. Non batterò ciglio, ma non mi portate nella stanza 101!»

«Stanza 101» disse l'ufficiale.

L'uomo rivolse uno sguardo frenetico a tutti gli altri detenuti, quasi a cercare qualcuno da mettere al posto suo. Gli occhi gli caddero sulla faccia massacrata dell'uomo senza mento. Allungando il braccio scarnificato, gridò:

«È lui che dovreste prendere, non me! Non avete potuto sentire quello che ha detto dopo che l'hanno pestato. Se volete, vi ripeterò tutto, parola per parola. È *lui* il nemico del Partito, non io!» Le guardie fecero un passo avanti. La voce dell'uomo raggiunse toni striduli altissimi. «Voi non l'avete sentito!» ripeté. «Il teleschermo si deve essere sbagliato. È lui quello che cercate! Prendete lui, non me!»

Le due tozze guardie si erano chinate per sollevarlo per le braccia, ma proprio in quel momento lui si gettò per terra, afferrandosi a uno dei supporti di ferro della panca. Dalla bocca gli fuoriusciva un ululato indistinto, come quello di un animale. Le guardie lo afferrarono, tentando di fargli perdere la presa, ma l'uomo continuò a stringere il supporto con una forza impressionante. Stettero a tirarlo per una ventina di secondi circa. I detenuti restarono seduti, le mani in grembo, guardando dritto davanti a sé. L'ululato cessò: tutte le energie dell'uomo erano ora tese a non mollare la presa. Poi si sentì un grido diverso. Con un calcio, una guardia gli aveva rotto le

dita di una mano. Con gesti violenti lo rimisero in piedi.

Venne portato fuori, senza che opponesse più resistenza. Camminava a passi incerti, la testa china sul petto, intento a lenirsi la mano spezzata.

Passò molto tempo. Supponendo che fosse mezzanotte quando avevano portato dentro l'uomo dalla testa di teschio, ora doveva essere mattino; in caso contrario, adesso era pomeriggio. Winston era solo, anzi era solo da ore. Stare seduto su quella panca così stretta era un autentico tormento, tanto che spesso si alzava e camminava avanti e indietro, senza che il teleschermo lo interrompesse. Il pezzo di pane era ancora lì dove l'uomo senza mento l'aveva lasciato cadere. All'inizio Winston dovette sforzarsi parecchio per non guardarlo, ma ben presto la fame lasciò il posto alla sete. Si sentiva la bocca secca e amara. Quel ronzio continuo e quella luce bianca che non veniva mai spenta gli causavano una sorta di intontimento, un senso di vuoto alla testa. Ogni tanto si alzava perché ormai le ossa gli dolevano in maniera insopportabile, ma si rimetteva a sedere quasi subito, perché i capogiri non gli consentivano di conservare la posizione eretta. Tutte le volte che riusciva a tenere un po' sotto controllo le sue sensazioni fisiche, il terrore tornava a impadronirsi di lui. A volte pensare a O'Brien e alla lama di rasoio gli comunicava un flebile sentimento di speranza. Si poteva supporre che gli avrebbero fatto pervenire la lama occultandola nel cibo, se e quando gli avessero dato da mangiare. A Julia rivolgeva pensieri più indistinti. Da qualche parte, chissà dove, lei stava forse soffrendo più di lui. Forse proprio in quel momento stava urlando di dolore. Pensò: "Se potessi salvare Julia raddoppiando la *mia* sofferenza, lo farei? Sì, lo farei". Si trattava però di una risoluzione meramente intellettuale, presa perché sapeva che questa sarebbe dovuta essere la sua scelta, ma non veniva dal cuore. Nel posto in cui si trovava non era possibile provare sentimenti e sensazioni che non riguardassero il dolore o la sua premonizione. Era poi davvero possibile, quando si giungeva a sperimentarlo nella realtà, desiderare per un qualsiasi motivo che il proprio dolore aumentasse? A una domanda del genere, però, non si poteva ancora dare risposta.

Udì nuovamente il suono di stivali che si avvicinavano. La porta si aprì. Entrò O'Brien.

Winston balzò in piedi. Lo sconvolgimento causato da quella vista gli aveva fatto dimenticare ogni cautela. Per la prima volta in tanti anni dimenticò la presenza del teleschermo.

«Hanno preso anche te!» gridò.

«Mi hanno preso da tempo» rispose O'Brien con un tono blandamente

ironico e quasi rammaricato. Si fece da parte. Alle sue spalle comparve una guardia dal torace enorme, che stringeva fra le mani un lungo manganello nero.

«Lo sapevi che sarebbe accaduto, Winston» disse O'Brien. «Non ingannare te stesso. Lo sapevi... l'hai sempre saputo.»

Sì, adesso Winston capiva che l'aveva sempre saputo, ma non c'era tempo per soffermarsi su questo pensiero. Ora aveva occhi solo per il manganello che la guardia stringeva in mano. Poteva colpire ovunque: la testa, la punta delle orecchie, l'avambraccio, il gomito...

Il gomito! Si era piegato sulle ginocchia, quasi paralizzato, stringendo il gomito con l'altra mano. Tutto ciò che lo circondava era esploso in una luce gialla. Incredibile, assolutamente incredibile che un unico colpo potesse infliggere un dolore così forte! Poi la luce divenne meno intensa ed egli poté vedere i due uomini chini su di lui. La guardia osservava i suoi contorcimenti e rideva. In ogni caso, una domanda aveva ricevuto risposta: mai, per nessun motivo al mondo, si deve desiderare un aumento del proprio dolore. Se c'è pena, si deve desiderare una sola cosa: che finisca. Non esiste nulla di peggio del dolore fisico. Davanti al dolore, continuò a pensare Winston mentre si contorceva sul pavimento, stringendo inutilmente il braccio sinistro ormai invalido, non ci sono eroi. No, davanti al dolore non ci sono eroi.

II

Giaceva su qualcosa che dava l'idea di un giaciglio da campo, salvo che era sollevato a una certa altezza dal suolo e che egli vi era fissato in modo che qualsiasi movimento gli fosse impossibile. Gli pioveva dritta sulla faccia una luce che sembrava ancora più intensa del solito. O'Brien era in piedi accanto a lui e lo scrutava attentamente. Dall'altro lato c'era un uomo in camice bianco, che stringeva fra le dita una siringa ipodermica.

Anche quando aveva ormai gli occhi aperti, solo lentamente riuscì a distinguere i contorni di ciò che lo circondava. Aveva l'impressione di essere risalito a nuoto in quella stanza, provenendo da un mondo del tutto diverso, una specie di sottostante mondo sottomarino. Non sapeva assolutamente da quanto tempo si trovasse lì. Dal momento in cui l'avevano arrestato, non aveva visto né la luce né il buio. I suoi ricordi, inoltre, erano discontinui. Vi erano stati momenti in cui la coscienza di sé, perfino quella particolare autocoscienza che si conserva durante il sonno, si era annullata

del tutto, per poi riapparire dopo una parentesi di vuoto. Ma non c'era modo di sapere se questi intervalli fossero durati giorni, settimane o pochi secondi.

Dopo quel primo colpo era cominciato l'incubo. In seguito avrebbe compreso che quanto era accaduto dopo non era che un interrogatorio preliminare, di routine, al quale erano sottoposti tutti i detenuti. Prevedeva una vasta gamma di crimini, dallo spionaggio al sabotaggio e via di seguito, che tutti dovevano confessare come altrettanti dati di fatto. E tuttavia, se la confessione era una formalità, la tortura era vera. Non riusciva neanche a ricordare quante volte era stato percosso e per quanto tempo. Ogni volta c'erano sempre cinque o sei uomini che si accanivano su di lui. A volte si trattava di pugni, a volte di manganellate, a volte di colpi vibrati con bastoni di ferro, altre volte ancora calci. Talvolta rotolava sul pavimento inerme come un animale, contorcendosi in un continuo e inutile sforzo di scansare i calci, col solo risultato di riceverne ancora di più, sulle costole, nel ventre, sui gomiti, negli stinchi, nell'inguine, sui testicoli, sull'osso sacro. In certi casi il pestaggio durava così a lungo da indurlo a pensare che la cosa crudele, malvagia e imperdonabile non fosse tanto il fatto che le guardie eccedessero nell'infierire sulla sua persona, ma che fosse lui a non riuscire a imporsi di svenire. Altre volte il suo sistema nervoso lo tradiva a tal punto, che cominciava a implorare pietà prima ancora che cominciassero a colpirlo, e la sola vista di un pugno chiuso che stava per partire bastava a fargli confessare colpe reali e immaginarie. In altri momenti si imponeva fermamente di non confessare nulla, e allora ogni singola parola doveva essergli estorta fra rantoli di dolore, in altri ancora cercava dei fragili tentativi di compromesso, come quando diceva a se stesso: "Confesserò, ma non subito. Devo resistere finché il dolore non diventerà insopportabile. Altri tre calci, altri due, e gli dirò *tutto* quello che vogliono". A volte lo colpivano finché riusciva a stento a reggersi in piedi, poi lo scaraventavano come un sacco di patate sul pavimento di pietra di una cella, lo lasciavano lì per qualche ora per fargli recuperare un po' di energie, poi lo tiravano nuovamente fuori per riprendere a picchiarlo. A volte il lasso di tempo che gli concedevano per riprendere le forze era più lungo. Ne aveva solo un ricordo indistinto, perché lo passava quasi tutto dormendo o in uno stato di torpore. Ricordava una cella con un tavolaccio (una specie di mensola infissa nel muro), una bacinella di stagno, e pasti consistenti in zuppe calde, pane e qualche volta caffè. Ricordava un barbiere dai modi sgarbati che periodicamente gli raschiava il mento e gli tagliava i capelli alla bell'e

meglio, e uomini dall'aria professionale in camice bianco i quali, senza lasciar trasparire alcun sentimento, gli tastavano il polso, controllavano i suoi riflessi, gli rovesciavano le palpebre, gli percorrevano il corpo con movimenti bruschi delle dita, in cerca di ossa rotte, gli ficcavano aghi nel braccio per farlo dormire.

I pestaggi si fecero poi meno frequenti, assumendo la forma della minaccia, di un orrore nel quale — se le sue risposte non fossero state ritenute soddisfacenti — poteva sempre essere ricacciato. Ora a interrogarlo non erano più energumeni in uniforme nera, ma intellettuali del Partito, ometti scattanti e ben in carne, con occhiali lucidissimi, che si dedicavano a lui, dandosi di tanto in tanto il cambio, per periodi di tempo che — almeno così pensava — duravano dalle dieci alle dodici ore. Tutti questi inquisitoli facevano in modo che in simili circostanze Winston patisse comunque una qualche forma di leggero dolore fisico, ma non era su di esso che facevano soprattutto affidamento. Lo schiaffeggiavano, gli torcevano le orecchie, gli tiravano i capelli, lo costringevano a reggersi su una gamba sola, non gli consentivano di minare, lo abbagliavano con la luce dei riflettori fino a quando gli occhi non gli lacrimavano copiosamente, ma tutto ciò aveva l'unico scopo di umiliarlo e di distruggere in lui ogni capacità di ragionare e di argomentare. La loro vera arma era l'interrogatorio ininterrotto, che si protraeva per ore e ore, un susseguirsi di tiri mancini, di trappole, di distorsioni di tutto quanto lui diceva. Gli rinfacciavano a ogni istante menzogne e contraddizioni, finché non scoppiava in un pianto indotto dall'umiliazione e dallo sforzo nervoso. Nel corso di alcune sessioni capitava che scoppiasse in lacrime una mezza dozzina di volte. Per la maggior parte del tempo gli urlavano insulti, minacciando a ogni sua più piccola esitazione di rispedirlo dalle guardie, a volte, però, cambiavano improvvisamente tono, chiamandolo compagno, facendo appello a lui in nome del Socing e del Grande Fratello, chiedendogli con aria dispiaciuta se non fosse rimasta in lui almeno un po' di lealtà verso il Partito che gli facesse desiderare di riparare al male commesso. E quando, dopo ore e ore di interrogatorio, i suoi nervi erano quasi al collasso, perfino una domanda del genere lo faceva sciogliere in lacrime. Infine quelle voci che lo rampognavano riuscirono a infrangere la sua resistenza più degli stivali e dei pugni delle guardie. Diventò così solo una bocca che diceva qualsiasi cosa gli chiedessero di dire e una mano che firmava qualsiasi documento. Ogni suo sforzo era teso a scoprire che cosa volevano fargli confessare, in modo da poterlo fare subito ed evitare che il pestaggio riprendesse da capo. Confessò di aver as-

sassinato membri eminenti del Partito, di aver distribuito volantini eversivi, di essersi appropriato indebitamente di fondi pubblici, di aver venduto segreti militari, di aver svolto attività di sabotaggio di ogni genere. Confessò che fin dal 1968 era una spia al soldo del governo estasiano. Confessò di avere una fede religiosa, di essere un fervente sostenitore del capitalismo e un pervertito dal punto di vista sessuale. Confessò di aver ucciso la moglie, pur sapendo bene — e certamente doveva saperlo anche chi lo interrogava — che era ancora viva. Confessò che da anni era in contatto diretto con Goldstein e che faceva parte di un'organizzazione clandestina che comprendeva fra i suoi membri quasi tutti gli esseri umani che aveva conosciuto nel corso della sua esistenza. Confessare ogni cosa e tirare in ballo chiunque rendeva tutto più semplice. In un certo senso, si trattava della pura verità: lui era stato effettivamente nemico del Partito, e agli occhi del Partito non c'era differenza alcuna fra il pensiero e l'azione.

Vi erano anche ricordi di altro genere, che risalivano alla mente in maniera sconnessa, come immagini circondate dall'oscurità.

Si trovava in una cella che poteva essere buia o illuminata, perché l'unica cosa che vedeva erano due occhi. Molto vicino a lui, uno strumento imprecisato emetteva un lento e regolare ticchettio. Gli occhi si facevano sempre più grandi e luminosi, finché a un tratto Winston si alzava in volo dal posto dov'era seduto, per immergersi in quegli occhi, nei quali annegava.

Era legato con cinghie a una sedia con una serie di quadranti, sotto una luce accecante. Un uomo in camice bianco era intento a controllare i quadranti. Si udiva un passo pesante di stivali che percorrevano il corridoio, poi la porta si apriva con uno schianto ed entrava l'ufficiale dal volto cereo, seguito da due guardie.

«Stanza 101» diceva l'ufficiale.

L'uomo in camice bianco non si voltava, né degnava Winston di uno sguardo, continuando a tenere gli occhi fissi sui suoi quadranti.

Dopodiché lui scivolava lungo un corridoio enorme, largo un chilometro, immerso in una luce dorata e abbacinante, ridendo a crepapelle e urlando le sue confessioni con quanto fiato aveva in gola. Stava confessando tutto, perfino quello che era riuscito a tenere nascosto sotto la tortura. Stava raccontando l'intera storia della sua vita a un pubblico che già la conosceva. In sua compagnia si trovavano le guardie, gli altri inquisitori, gli uomini in camice bianco, O'Brien, Julia, il signor Charrington. Tutti scivolavano lungo il corridoio, ridendo a pieni polmoni. Un qualche evento spa-

ventoso, che il futuro aveva tenuto celato dentro di sé, era stato chissà come saltato d'un balzo e non si era più verificato. Ora tutto era a posto, il dolore era scomparso e i casi della sua vita erano lì, nella loro nudità, fatti oggetto di comprensione e di perdono.

Ora stava balzando su dal suo tavolaccio, quasi certo di aver sentito la voce di O'Brien. Nel corso di tutti gli interrogatori che aveva subito, pur non vedendolo mai, aveva avuto l'impressione che O'Brien fosse stato accanto a lui, nascosto alla sua vista. Era O'Brien che dirigeva tutto. Era lui che aizzava le guardie contro Winston e poi le fermava prima che lo uccidessero. Era lui a decidere quando Winston doveva urlare dal dolore, quando doveva riprendere fiato, quando doveva mangiare, dormire, quando gli si dovevano iniettare farmaci nelle vene. Era lui che poneva le domande e suggeriva le risposte. Era il torturatore, il protettore, l'inquisitore, l'amico. Una volta — Winston non riusciva a ricordare se ciò fosse accaduto in un sonno indotto dai medicinali o in un sonno naturale o addirittura in un momento di lucidità — una voce gli aveva sussurrato all'orecchio: "Non temere, Winston, sei sotto la mia protezione. Sono stato a sorvegliarti per sette anni. Ora siamo alla svolta decisiva. Io ti salverò, ti renderò perfetto". Non era sicuro che si trattasse della voce di O'Brien, ma certo era la stessa voce che gli aveva detto: "Ci incontreremo là dove non c'è tenebra" in un altro sogno, fatto sette anni prima.

Non ricordava alcuna pausa negli interrogatori. Era seguito un periodo di oscurità, dopodiché la cella o stanza in cui si trovava si era per gradi materializzata attorno a lui. Giaceva quasi disteso sulla schiena, impossibilitato a muoversi. Ogni parte rilevante del suo corpo era stata immobilizzata. Perfino la nuca era stata assicurata in qualche modo alla tavola. O'Brien lo guardava con aria grave, quasi con tristezza. Visto da sotto in su, il suo volto appariva esausto, privo di qualsiasi attrattiva, con gli occhi cerchiati e rughe di stanchezza che lo attraversavano dal naso al mento. Era più vecchio di quanto Winston avesse pensato: quarantotto anni, o forse cinquanta. Teneva la mano poggiata su un quadrante che all'estremità superiore presentava una leva e delle cifre che lo percorrevano in tutta la sua lunghezza.

«Ti ho detto una volta che se mai ci fossimo rivisti, sarebbe stato in questo luogo.»

«Sì» rispose Winston.

Senza che nulla, se si esclude un leggero movimento della mano di O'Brien, lo mettesse sull'avviso, un'ondata di dolore gli attraversò il corpo.

Era una sensazione terrificante, perché non poteva vedere che cosa stava succedendo, pur avendo l'impressione che il suo corpo stesse subendo qualche danno irreparabile. Non sapeva se si trattava di un'esperienza reale o solo di effetti indotti dall'elettricità. Comunque fosse, il suo corpo era come deformato dalle contorsioni, mentre le giunture venivano lentamente sconnesse. Il dolore gli aveva irrorato la fronte di sudore, ma ciò che soprattutto lo atterriva era la paura che la spina dorsale stesse per spezzarsi. Strinse i denti e inspirò profondamente col naso, cercando di restare in silenzio il più a lungo possibile.

«Tu hai paura» disse O'Brien scrutandolo in viso «che da un momento all'altro qualcosa si possa spezzare, e temi soprattutto che possa essere la spina dorsale. Hai una chiara percezione visiva delle vertebre che si staccano l'una dall'altra, lasciando fuoriuscire il midollo. Stai pensando a questo, Winston, non è vero?»

Winston non rispose. O'Brien alzò di nuovo la leva sul quadrante e l'ondata di dolore si ritirò con la stessa rapidità con cui era venuta.

«Era a quaranta» disse. «Come puoi vedere, i numeri sul quadrante vanno fino a cento. Ti prego di ricordare, nel corso della nostra conversazione, che ho il potere di infliggerti dolore in ogni momento, e dell'intensità che più mi aggrada. Se mentirai o cercherai di essere evasivo, e perfino se non ti mostrerai all'altezza della tua intelligenza, griderai di dolore, all'istante. Hai capito?»

«Sì» rispose Winston.

I modi di O'Brien si fecero meno severi. Si risistemò gli occhiali sul naso con aria pensosa, poi fece qualche passo avanti e indietro. Quando infine parlò, il tono era gentile e paziente. Aveva l'aria di un dottore, di un insegnante, addirittura di un prete, animato dal desiderio di spiegare e persuadere, più che punire.

«Mi sto dando pena per te, Winston» disse, «perché tu lo meriti. Sai benissimo qual è il tuo problema, lo sai da anni, anche se hai cercato di opporti a questa verità. Sei mentalmente confuso. La memoria ti fa difetto, non riesci a ricordare eventi reali, mentre ti convinci di ricordare fatti che non sono mai accaduti. Per fortuna si tratta di un male curabile. Tu non ti sei mai curato perché non hai mai voluto farlo. Era necessario un piccolo sforzo della volontà per il quale non eri ancora pronto. Anche adesso, ne sono convinto, resti attaccato alla tua malattia, ritenendo che si tratti di una virtù. Ora ne avremo un esempio. Con quale potenza l'Oceania è attualmente in guerra?»

«Quando sono stato arrestato, l'Oceania era in guerra con l'Estasia.»

«Con l'Estasia, esatto. E l'Oceania è stata sempre in guerra con l'Estasia, non è vero?»

Winston trattenne il respiro. Aprì la bocca per parlare, ma poi si fermò. Non riusciva a levare gli occhi dal quadrante.

«La verità, Winston, per cortesia. La *tua* verità. Dimmi quello che credi di ricordare.»

«Ricordo che appena una settimana prima che fossi arrestato, non eravamo affatto in guerra con l'Estasia. Eravamo alleati. La guerra era contro l'Eurasia. Durava da quattro anni. Prima...»

Con un cenno della mano O'Brien lo interruppe.

«Un altro esempio» disse. «Alcuni anni fa hai coltivato una convinzione sbagliata quanto folle. Hai creduto che tre uomini di nome Jones, Aaronson e Rutherford, ex membri del Partito, giustiziati per tradimento e sabotaggio dopo aver reso piena confessione, non erano colpevoli dei crimini che erano stati loro imputati. Hai creduto di avere nelle mani la prova documentaria incontestabile che le loro confessioni erano false. Ci fu anche una fotografia che ti fece vivere un'allucinazione: ti convincesti di averla veramente avuta fra le mani. Era una foto più o meno come questa.»

Una striscia oblunga di giornale era apparsa fra le dita di O'Brien. Per cinque secondi circa rimase nell'angolo visivo di Winston. Era una fotografia. Non ci si poteva sbagliare su quello che raffigurava: era *quella* fotografia. Era una copia della fotografia in cui Jones, Aaronson e Rutherford erano ritratti mentre prendevano parte a una manifestazione del Partito a New York, la stessa che undici anni prima gli era capitata per caso fra le mani e che lui aveva distrutto quasi subito. L'ebbe davanti agli occhi per un istante solo, poi scomparve. Ma l'aveva vista, indiscutibilmente l'aveva vista! Si dimenò, nel tentativo disperato e doloroso di liberare la metà superiore del corpo, ma non poteva muoversi neanche di un centimetro, in nessuna direzione. Voleva solo stringere di nuovo quella fotografia tra le mani, o almeno vederla.

«Esiste!» gridò.

«No» disse O'Brien.

Attraversò la stanza. Nella parete di fronte vi era un buco della memoria. O'Brien sollevò la grata. Senza che Winston potesse vederla, la fragile striscia di carta fluttuò per un attimo, trasportata dalla corrente d'aria calda, poi svanì in una vampa di fiamma. O'Brien volse le spalle al muro e riprese il suo posto.

«Ceneri» disse, «e per giunta ceneri che non è possibile identificare. Polvere. La fotografia non esiste. Non è mai esistita.»

«Ma certo che esiste! Esiste! Esiste nella memoria. Io la ricordo. Anche tu la ricordi.»

«Io non la ricordo» disse O'Brien.

Winston si sentì prendere dallo scoramento. Quello era bipensiero allo stato puro. Non aveva appigli. Se fosse stato sicuro che O'Brien stesse mentendo, la cosa non avrebbe avuto importanza, ma era perfettamente possibile che O'Brien avesse davvero dimenticato la fotografia. In tal caso, aveva già dimenticato di aver negato di ricordarla, dimenticando al contempo anche l'atto del dimenticare. Come essere certi che fosse solo un inganno? Forse uno spostamento mentale così folle poteva aver luogo davvero. Era un simile pensiero a metterlo con le spalle a terra.

O'Brien lo stava scrutando in volto con aria pensosa, ricordando più che mai un maestro che si dia da fare con un bambino capriccioso ma promettente.

«Vi è uno slogan del Partito che si riferisce al controllo del passato. Ripetilo, per cortesia.»

«"Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato"» ripeté Winston, obbediente.

«"Chi controlla il presente controlla il passato"» disse O' Brien, annuendo lentamente col capo. «Tu pensi, Winston, che il passato abbia un'esistenza concreta?»

Winston si sentì nuovamente sopraffare dalla sensazione d'impotenza. Gli occhi corsero per un attimo al quadrante. Non solo non sapeva se la risposta che gli avrebbe evitato il dolore fosse "sì" o "no"; ma non sapeva neanche quale fosse veramente, per lui, la risposta giusta.

O'Brien sorrise debolmente. «Non sei un metafisico, caro Winston» disse. «Fino a questo momento non hai mai riflettuto su che cosa si intenda per esistenza. Mi esprimerò quindi in termini più precisi. Il passato esiste concretamente, entro lo spazio? Esiste da qualche parte, in qualche luogo, un mondo di oggetti solidi nel quale il passato stia ancora accadendo?»

«No.»

«E allora dov'è che il passato esiste, ammesso che esista?»

«Nei documenti. Sta scritto.»

«Nei documenti. E poi?»

«Nella mente, nella memoria degli uomini.»

«Nella memoria. Noi, il Partito, controlliamo tutti i documenti e la me-

moria di ogni singolo individuo, pertanto controlliamo il passato. Non è così?»

«Ma come potete impedire alle persone di ricordare le cose?» gridò Winston, dimenticandosi per un attimo del quadrante. «È un atto involontario, che non dipende dal nostro controllo. Come potete controllare la memoria? La mia non l'avete controllata!»

I modi di O'Brien si fecero di nuovo bruschi. Appoggiò la mano sul quadrante.

«È proprio il contrario» disse. «Sei *tu* che non l'hai controllata, ed è per questo che ora sei qui. Tu sei qui perché non sei stato capace di essere umile, di disciplinare te stesso. Non hai voluto compiere quell'atto di sottomissione che è il prezzo della sanità mentale. Hai preferito essere un pazzo, fare parte per te stesso. Solo una mente disciplinata può davvero discernere la realtà, Winston. Tu pensi che la realtà sia qualcosa di oggettivo, di esterno, qualcosa che abbia un'esistenza autonoma. Credi anche che la natura della realtà sia di per se stessa evidente. Quando inganni te stesso e pensi di vedere qualcosa, tu presumi che tutti gli altri vedano quello che vedi tu. Ma io ti dico, Winston, che la realtà non è qualcosa di esterno, la realtà esiste solo nella mente, in nessun altro luogo. Non nella mente individuale, che è soggetta a errare ed è comunque peritura, ma bensì in quella del Partito, che è collettiva e immortale. La verità è solo quello che il Partito ritiene vero. Non è possibile discernere la realtà se non attraverso gli occhi del Partito. È questo ciò che devi imparare da capo, Winston, e per ottenere un simile scopo è necessario un atto di autoannientamento, uno sforzo della volontà. Per diventare sano di mente devi umiliare te stesso.»

Tacque per qualche momento, come per dare a Winston il tempo di afferrare fino in fondo quanto aveva detto.

«Ricordi» riprese a dire «di aver scritto nel tuo diario: "La libertà è la libertà di dire che due più due fa quattro"?»

«Sì» rispose Winston.

O'Brien gli voltò le spalle, quindi sollevò la mano sinistra, tenendo il pollice nascosto e le quattro dita tese.

«Quante sono le dita che tengo alzate, Winston?»

«Quattro.»

«E se il Partito dice che le dita non sono quattro ma cinque, quante sono?»

«Quattro.»

La parola terminò in un rantolo di dolore. L'ago del quadrante era balza-

to a cinquantacinque. Ora il corpo di Winston grondava sudore. L'aria gli entrava a forza nei polmoni e ne fuoriusciva sotto forma di lunghi gemiti che non riusciva a trattenere neanche stringendo i denti. O'Brien lo guardava, con le quattro dita ancora tese. Riportò la leva alla posizione di prima. Questa volta il dolore si attenuò solo di poco.

«Quante dita sono, Winston?»

«Quattro.»

L'ago salì a sessanta.

«Quante dita sono, Winston?»

«Quattro! Quattro! Che altro posso dire?»

L'ago doveva essere risalito di nuovo, ma lui non lo guardò. Era tutto preso dalla visione delle quattro dita e di quel volto duro e severo. Le dita gli si stagliavano davanti come altrettanti pilastri, enormi, indistinte. Sembravano vibrare, ma non c'era dubbio: erano quattro.

«Quante dita sono, Winston?»

«Quattro! Basta, basta! Ma perché non ti fermi? Sono quattro, quattro!»

«Quante dita sono, Winston?»

«Cinque! Cinque! Cinque!»

«No, Winston, è inutile. Tu stai mentendo, tu credi ancora che siano quattro. Per piacere, quante dita sono?»

«Quattro! Cinque! Tutto quello che vuoi! Ma basta con questa sofferenza!»

All'improvviso si ritrovò seduto, con O'Brien che gli cingeva le spalle con le braccia. Forse aveva perso i sensi per qualche secondo. I legacci che gli avevano stretto il corpo ora erano allentati. Si sentiva gelare, batteva i denti, il corpo scosso da convulsioni irrefrenabili, mentre un fiotto di lacrime gli correva giù per le guance. Per un attimo si afferrò a O'Brien, come un bambino, stranamente confortato da quel braccio grande e grosso che gli cingeva le spalle. Aveva l'impressione che O'Brien lo proteggesse, che il dolore fosse qualcosa che veniva da fuori, da una qualche sorgente esterna, e che O'Brien fosse l'uomo che poteva stornarlo da quella pena.

«Sei lento nell'apprendere, Winston» disse O'Brien con dolcezza.

«Ma come posso fare a meno...» piagnucolò «come posso fare a meno di vedere quello che ho davanti agli occhi? Due più due fa quattro.»

«A volte, Winston. A volte fa cinque, a volte tre. A volte fa cinque, quattro e tre contemporaneamente. Devi sforzarti di più. Non è facile diventare sani di mente.»

Riportò Winston alla sua posizione supina. Le membra di Winston furo-

no nuovamente contratte da uno spasmo, ma il dolore si era lentamente dileguato; anche il tremito si era arrestato e gli erano rimasti solo un'estrema debolezza e un senso di freddo. O'Brien fece un cenno col capo all'uomo in camice bianco che per tutto quel tempo era rimasto immobile. L'uomo si chinò ed esaminò attentamente gli occhi di Winston, gli sentì il polso, gli accostò un orecchio al petto, picchiettò qua e là con le dita, poi fece un segno di assenso a O'Brien.

«Ricominciamo» disse O'Brien.

Il dolore entrò a fiotti nel corpo di Winston. L'ago doveva essere a settanta, settantacinque. Questa volta aveva chiuso gli occhi. Sapeva che le dita erano ancora lì e che erano ancora quattro. L'unica cosa che contava era restare in vita finché lo spasmo non fosse passato. Non gli importava neanche più di sapere se stava urlando o no. Il dolore si attutì di nuovo. Winston aprì gli occhi. O'Brien aveva riportato indietro la leva.

«Quante dita sono, Winston?»

«Quattro. Immagino che siano quattro. Ne vedrei cinque, se potessi. Sto cercando di vederne cinque.»

«Che cosa preferisci, persuadermi che ne vedi cinque o vederne veramente cinque?»

«Vederne veramente cinque.»

«Ricominciamo» disse O'Brien.

Forse l'ago era salito a ottanta, o a novanta. Solo di tanto in tanto Winston riusciva a ricordare il motivo per cui gli veniva inflitto quel dolore. Dietro le palpebre ben serrate sembrava che una foresta di dita si muovesse in una sorta di danza, intrecciandosi di continuo, con ogni singolo dito che si nascondeva dietro un altro per poi riapparire. Si sforzava di contarli, ma non ricordava perché lo faceva. Sapeva solo che contarli era impossibile e che ciò dipendeva in qualche modo dalla misteriosa uguaglianza fra cinque e quattro. Il dolore si affievolì nuovamente. Quando riaprì gli occhi, si accorse che aveva ancora davanti a sé la stessa visione: dita innumerevoli, simili ad alberi dalle chiome ondeggianti, che continuavano a passargli davanti, ora in una direzione ora nell'altra. Chiuse di nuovo gli occhi.

«Quante sono queste dita, Winston?»

«Non lo so, non lo so. Se spingi di nuovo quella leva mi ucciderai. Quattro, cinque, sei... in tutta onestà, non lo so.»

«Così va meglio» disse O'Brien.

Un ago gli venne infilato nel braccio. Una sensazione di caldo, piacevole e salutare, si diffuse per tutto il suo corpo. Aveva già quasi dimenticato il

dolore. Aprì gli occhi e rivolse a O'Brien uno sguardo pieno di gratitudine. La vista di quel volto sgraziato, pieno di rughe, così brutto e così intelligente, gli diede una stretta al cuore. Se avesse potuto muoversi, avrebbe allungato una mano e l'avrebbe posata sul braccio di O'Brien. Non l'aveva mai amato come in quel momento, e non solo perché aveva fermato il dolore. Si era riaffacciata in lui la vecchia sensazione che in fondo non aveva importanza se O'Brien fosse amico o nemico. Era una persona con cui si poteva parlare. Forse non si desiderava tanto essere amati quanto essere capiti. O'Brien lo aveva torturato fino a condurlo sull'orlo della pazzia e fra non molto — era un fatto certo — lo avrebbe mandato a morire, ma non importava. In un certo senso avevano raggiunto qualcosa di più profondo dell'amicizia: l'intimità. Anche se le parole giuste non si sarebbero mai potute pronunciare, esisteva da qualche parte un luogo in cui loro due potevano incontrarsi e parlarsi. Chino su di lui, O'Brien lo guardava con un'espressione da cui si poteva arguire che stesse pensando la stessa cosa. Quando infine parlò, usò un tono tranquillo, colloquiale.

«Lo sai dove ci troviamo, Winston?» chiese.

«Non lo so. Nel Ministero dell'Amore, immagino.»

«Lo sai da quanto tempo sei qui?»

«Non so, giorni, settimane, mesi... penso che siano passati dei mesi.»

«E secondo te per quale motivo portiamo le persone in questo posto?»

«Per farle confessare.»

«No, non è questo il motivo. Riprova.»

«Per punirle.»

«No!» gridò O'Brien. Il tono della voce era mutato in maniera impressionante, mentre il volto gli si era animato e indurito allo stesso tempo. «No! Certo non allo scopo banale di estorcerti una confessione o di punirti. Vuoi che ti dica perché ti abbiamo portato qui? Per curarti! Per farti riacquistare la ragione! Ma lo vuoi capire, Winston, che nessuno di quelli che cadono in mano nostra esce di qui senza essere stato guarito? A noi non interessano minimamente quei crimini stupidi che hai commesso. Al Partito i fatti manifesti non interessano. L'unica cosa che ci sta a cuore è il pensiero. Noi non ci limitiamo a distruggere i nostri nemici, noi li cambiamo. Hai capito che cosa intendo dire con queste parole?»

Era chino su Winston. A una simile distanza, il suo volto sembrava enorme e orribile, perché Winston lo vedeva dal basso in alto. Appariva, inoltre, pervaso da una sorta di esaltazione, di follia parossistica. Ancora una volta Winston avvertì una fitta al cuore. Se avesse potuto, Winston si

sarebbe rannicchiato ancora di più sul tavolaccio. Era sicuro che, spinto da un moto impulsivo, O'Brien stesse per forzare al massimo il quadrante. Proprio in quel momento, invece, O'Brien si voltò e si allontanò. Mosse qualche passo avanti e indietro. Poi continuò, con minore veemenza:

«La prima cosa che devi capire è che qui non c'è posto per i martiri. Hai certamente letto delle persecuzioni religiose del passato. Nel Medioevo vi era l'Inquisizione. Un autentico fallimento. Dichiarò di voler sradicare l'eresia e finì per renderla immortale. Per ogni eretico bruciato sul rogo, ne sorgevano migliaia di altri. E questo perché? Perché l'Inquisizione uccideva i suoi nemici in pubblico, per giunta senza che manifestassero alcun pentimento: in effetti, li uccideva proprio perché non si pentivano. Gli uomini morivano perché non intendevano tradire le proprie convinzioni. Naturalmente, tutta la gloria andava alla vittima, mentre la vergogna era dell'Inquisitore che la mandava a morte. Più tardi, nel XX secolo, vennero quelli che chiamavano totalitari: i nazisti in Germania e i comunisti in Russia. Nella lotta contro l'eresia, i russi furono anche più feroci dell'Inquisizione. Ritennero di aver imparato dagli errori del passato: erano convinti, per esempio, che non si dovessero assolutamente creare dei martiri. Pertanto, prima di sottoporre le proprie vittime a un processo pubblico, impegnavano ogni mezzo per distruggerne la dignità. Ne fiaccavano la resistenza con la tortura e l'isolamento, finché non si trasformavano in tanti esseri meschini e miserabili pronti a confessare qualsiasi cosa gli si mettesse in bocca, rivolgendo a se stessi le offese più estreme, accusandosi reciprocamente, facendosi scudo l'uno dell'altro, implorando pietà. Malgrado ciò, appena qualche anno dopo si erano riprodotti gli stessi effetti del passato: i morti erano diventati martiri e i loro atti di degradazione erano caduti nell'oblio. Dobbiamo ancora una volta chiederci: perché accadeva tutto questo? In primo luogo, perché le confessioni che essi avevano reso erano palesemente estorte e fasulle. Noi non commettiamo errori del genere. Con noi tutte le confessioni sono autentiche. Noi le rendiamo tali. Soprattutto, noi non consentiamo che i morti risorgano per farci la guerra. Non devi neanche pensare, Winston, che i posteri ti renderanno giustizia. I posteri non sapranno mai nulla di te. Tu sarai cancellato totalmente dal corso della storia. Noi ti vaporizzeremo, disperdendoti nella stratosfera. Di te non resterà nulla, né il nome in un qualche archivio, né il ricordo nella mente di qualche essere vivente. Tu sarai annientato sia nel passato che nel futuro. Sarà come se tu non fossi mai esistito.»

E allora perché prendersi la pena di torturarmi, pensò Winston, con una

punta di dolorosa amarezza. O'Brien si arrestò, come se Winston avesse formulato il suo pensiero ad alta voce. Stringendo leggermente gli occhi, accostò di più a lui il suo volto grosso e sgradevole.

«So che cosa stai pensando» disse. «Dal momento che è nostra intenzione distruggerti completamente, in modo che nulla di quanto tu dica o faccia abbia la benché minima importanza, per quale motivo ci prendiamo la briga di interrogarti, prima? Stai pensando questo, non è vero?»

«Sì» rispose Winston.

O'Brien accennò un sorriso: «Tu sei un'imperfezione nel sistema, Winston, sei una macchia che va cancellata. Non ho forse appena finito di dire che noi siamo diversi dai persecutori del passato? Non ci accontentiamo dell'obbedienza negativa, e meno che mai di una sottomissione avvilente. Quando infine ti arrenderai a noi, ciò dovrà avvenire di tua spontanea volontà. Noi non distruggiamo l'eretico per il fatto che ci resiste. Anzi, finché ci resiste non lo distruggiamo. Noi lo convertiamo, penetriamo nei suoi recessi mentali più nascosti, lo modelliamo da cima a fondo. Estinguiamo in lui tutto il male e tutte le illusioni, lo portiamo dalla nostra parte, anima e corpo, in conseguenza di una scelta sincera, non di mera apparenza. Prima di ucciderlo, ne facciamo uno di noi. Non possiamo tollerare che un pensiero sbagliato esista in una parte qualsiasi del mondo, per quanto innocuo e recondito possa essere. Non possiamo permettere alcuna deviazione, nemmeno in punto di morte. In passato l'eretico si avviava con gioia al rogo, conservando tutta la sua eresia, anzi proclamandola. Perfino la vittima delle purghe sovietiche poteva tenere ben serrata nel cranio la sua ribellione mentre percorreva il corridoio diretto al luogo dove un proiettile gli avrebbe dato il colpo di grazia. Noi, invece, prima di farlo saltare rendiamo questo cervello perfetto. Il comandamento dei dispotismi di una volta era: "Tu non devi!". Il comandamento dei totalitari era: "Tu devi!". Il nostro è: "Tu sei!". Nessuno di quelli che portiamo qui riesce a resisterci. Tutti vengono mondati. Quei tre miserabili traditori, Jones, Aaronson e Rutherford, nella cui innocenza tu un tempo hai creduto, alla fine siamo riusciti a piegare anche loro. Io stesso ho preso parte all'interrogatorio. Li ho visti fiaccarsi a poco a poco, li ho visti strisciare, frignare, piangere. Alla fine non erano più lacrime di dolore, ma di espiazione. Quando abbiamo finito con loro, erano dei gusci d'uomini, che dentro di sé ospitavano solo dolore per quello che avevano fatto e amore per il Grande Fratello. Era commovente vedere quanto lo amavano. Chiesero di essere passati per le armi subito, in modo da poter morire con la mente ancora pura».

La sua voce aveva assunto toni quasi estatici. Il volto irradiava ancora l'esaltazione, l'entusiasmo del folle. Non sta fingendo, pensò Winston, non è un ipocrita, crede veramente in tutto quello che dice. Ciò che più l'opprimeva era la consapevolezza della propria inferiorità intellettuale. Guardava quella figura corpulenta ma non priva di *grazia* che camminava avanti e indietro, entrando e uscendo dal suo campo visivo. O'Brien era un essere che lo sovrastava in tutto. In lui non vi era mai stata, né avrebbe potuto esserci un'idea che O'Brien non avesse conosciuto, esaminato e confutato da tempo. La sua mente era *contenuta* in quella di O'Brien. In tal caso, com'era possibile che O'Brien fosse pazzo? Il pazzo doveva essere lui, Winston. O'Brien si fermò e abbassò lo sguardo verso di lui. Il tono della sua voce si era rifatto duro.

«Non pensare di riuscire a salvarti, Winston, per quanto incondizionata possa essere la tua resa. Nessuno che abbia deviato una volta dalla retta via viene risparmiato. Anche se dovessimo decidere di farti vivere fino alla fine naturale dei tuoi giorni, non riusciresti lo stesso a sfuggirci. Quello che ti accade qui è per sempre, è meglio che tu lo intenda bene sin d'ora. Noi ti schiacceremo in maniera irreversibile. Ti accadranno cose dalle quali, campassi mille anni, non ti riprenderai mai più. Non sarai mai più capace di nutrire sentimenti normali, di sentire dentro di te amore, amicizia, gioia di vivere, allegria, curiosità, coraggio, onestà. Sarai vuoto. Ti spremeremo fino a svuotarti, poi ti riempiremo di noi.»

Smise di parlare e fece un cenno all'uomo in camice bianco. Winston ebbe la sensazione che una qualche pesante apparecchiatura venisse spinta e sistemata alle sue spalle. O'Brien si era seduto accanto al letto e il suo volto era ora quasi in linea con quello di Winston.

«Tremila» disse, rivolto all'uomo in camice bianco.

Due soffici tamponi, che davano l'impressione di essere stati leggermente inumiditi, aderivano alle tempie di Winston. Winston fu preso dallo sgomento. Sentiva insorgere del dolore, una nuova specie di dolore. Con aria rassicurante, quasi gentile, O'Brien appoggiò una mano sulla sua.

«Questa volta non farà male» disse. «Tieni gli occhi fissi nei miei.»

Proprio in quel momento ci fu un'esplosione devastante, o almeno quella che parve un'esplosione, anche se non era chiaro se fosse stata accompagnata o meno dal rumore. Di certo divampò un lampo di luce accecante. Winston non avvertì danni particolari alla persona, ma solo un senso di prostrazione. Anche se era già disteso sulla schiena quando questo fenomeno si era verificato, ebbe la curiosa impressione che fosse stata l'esplo-

sione a scaraventarlo in quella posizione. Un colpo terribile e indolore lo aveva come schiacciato. Anche nella testa era successo qualcosa. Quando gli occhi riuscirono a mettere di nuovo a fuoco gli oggetti, Winston ricordò chi era, dov'era, riconobbe la faccia che ora scrutava la sua, ma da qualche parte restava una larga sezione di vuoto, come se gli avessero asportato un pezzo di cervello.

«Non durerà per molto» disse O'Brien. «Guardami negli occhi. Con quale nazione è in guerra l'Oceania?»

Winston rifletté. Sapeva che cosa si intendesse per Oceania e che lui stesso era cittadino dell'Oceania. Si ricordava pure dell'Eurasia e dell'Estasia, ma proprio non sapeva chi fosse in guerra e con chi. In realtà, non sapeva nemmeno che ci fosse una guerra.

«Non ricordo.»

«L'Oceania è in guerra con l'Estasia. Adesso ricordi?»

«Sì.»

«L'Oceania è stata sempre in guerra con l'Estasia. Sin dall'inizio della tua vita, sin dalla nascita del Partito e dai primordi della storia, questa guerra è andata avanti senza requie, sempre la stessa guerra. Ricordi?»

«Sì.»

«Undici anni fa hai inventato una leggenda a proposito di tre uomini che erano stati condannati a morte per tradimento. Pretendevi di aver visto un pezzo di carta che ne dimostrava l'innocenza. Un pezzo di carta del genere non è mai esistito. Prima l'hai inventato, poi hai finito per crederci. Ora ricordi il momento esatto in cui l'hai inventato. Lo ricordi?»

«Sì.»

«Poco fa ho sollevato le dita della mia mano e te le ho mostrate. Tu hai visto cinque dita. Ricordi?»

«Sì.»

O'Brien alzò le dita della mano sinistra, tenendo il pollice nascosto.

«Qui ci sono cinque dita. Ne vedi cinque?»

«Sì.»

E per un fuggevole istante, prima che nella sua mente la scena cambiasse, le vide veramente. Vide cinque dita, e la mano non presentava alcuna deformità. Poi tutto ridivenne normale e gli si riaffollarono di nuovo alla mente la paura, l'odio e la stupefazione. Vi era però stato un momento (non ricordava quanto fosse durato: trenta secondi, forse) in cui a ogni nuovo suggerimento di O'Brien un pezzetto di vuoto si era andato riempiendo dentro di lui per diventare verità assoluta, un momento in cui due più due

avrebbero potuto fare tre o cinque, a seconda di quanto era necessario. La visione era svanita prima che O'Brien abbassasse la mano ma, pur non potendo ricatturarla, ne serbava memoria, allo stesso modo in cui ci si ricorda nei minimi particolari di un'esperienza vissuta in un periodo della propria esistenza quando si era a tutti gli effetti un'altra persona.

«Ora vedi» disse O'Brien «che è possibile.»

«Sì» disse Winston.

O'Brien si alzò con un'espressione soddisfatta. Alzando gli occhi alla sua sinistra, Winston vide che l'uomo in camice bianco spezzava una fiala e spingeva indietro lo stantuffo di una siringa. O'Brien si rivolse a Winston con un sorriso, risistemandosi gli occhiali sul naso, quasi alla vecchia maniera.

«Ricordi di aver scritto nel tuo diario» disse «che non aveva importanza che fossi amico o nemico, perché almeno ero una persona che ti capiva e con la quale si poteva parlare? Avevi ragione. Mi piace parlare con te. La tua mente mi attira. Somiglia alla mia, con la sola differenza che sventuratamente tu sei pazzo. Prima che portiamo a termine questa seduta, puoi rivolgermi qualche domanda, se credi.»

«Qualsiasi domanda?»

«Qualsiasi domanda.» Vide che gli occhi di Winston erano fissi al quadrante. «La macchina è spenta. Qual è la prima domanda?»

«Che avete fatto a Julia?» chiese Winston.

O'Brien sorrise di nuovo. «Ti ha tradito, Winston. Immediatamente e senza riserve. Di rado ho visto qualcuno che cedesse a noi con tanta prontezza. La riconosceresti a stento se la vedessi. Tutta la sua ansia di ribellione, i trucchi, la follia, la sua sporcizia mentale, tutto è stato purificato. Una conversione perfetta, un caso da manuale.»

«L'avete torturata?» chiese Winston.

A questo O'Brien non rispose. «Un'altra domanda» disse.

«Il Grande Fratello esiste?»

«Certo che esiste. Il Partito esiste. Il Grande Fratello è l'incarnazione del Partito.»

«Esiste nello stesso modo in cui esisto io?»

«Tu non esisti» rispose O'Brien.

Ancora una volta Winston si sentì assalire da un senso di impotenza. Sapeva, o poteva immaginare, gli argomenti che provavano la sua inesistenza, ma si trattava di assurdità, di meri giochi di parole. Non era forse evidente che nell'affermazione "Tu non esisti" era implicita un'assurdità logi-

ca? Ma a che sarebbe servito rilevarlo? La sua mente si contrasse al pensiero degli argomenti irrefutabili e folli con cui O'Brien lo avrebbe fatto a pezzi.

«Io penso di esistere» disse stancamente. «Ho coscienza della mia identità. Sono nato, e morirò. Occupo un particolare punto nello spazio. Nessun altro oggetto solido può occupare simultaneamente lo stesso punto. Il Grande Fratello esiste in questo senso?»

«Non ha alcuna importanza. Egli esiste.»

«Morirà, il Grande Fratello?»

«Certamente no. Come potrebbe morire? Un'altra domanda.»

«La Confraternita esiste?»

«Questo, Winston, non lo saprai mai. Se anche dovessimo scegliere, una volta finito con te, di rimetterti in libertà e tu vivessi fino a novant'anni, non saprai mai se la risposta a questa domanda è sì o no. Nella tua mente, finché vivi, resterà un enigma irrisolto.»

Winston tacque. Il petto gli si sollevava e abbassava più velocemente. Non aveva ancora formulato la domanda che gli era venuta in mente per prima. *Doveva* porla, ma era come se la lingua non volesse pronunciare quelle parole. Il volto di O'Brien aveva assunto un'espressione vagamente divertita. Perfino le lenti dei suoi occhiali parevano emanare bagliori ironici. Già sa, pensò a un tratto Winston, già sa che cosa voglio chiedergli! A un simile pensiero, le parole quasi gli proruppero dalla bocca:

«Che cosa c'è nella stanza 101?»

Il volto di O'Brien non mutò espressione. La sua risposta fu secca:

«Lo sai quello che c'è nella stanza 101, Winston. Tutti sanno che cosa c'è nella stanza 101.»

Alzò un dito in direzione dell'uomo in camice bianco. Era chiaro che la seduta era terminata. Un ago penetrò nel braccio di Winston, che quasi all'istante cadde in un sonno profondo.

III

«Il tuo recupero» disse O'Brien «comprende tre stadi: apprendimento, comprensione, accettazione. È giunto per te il momento di passare al secondo stadio.»

Winston giaceva supino, come sempre. Negli ultimi tempi, però, i legacci erano allentati. Lo tenevano ancora fermo sul tavolaccio, ma poteva muovere un po' le ginocchia, girare la testa da entrambi i lati e alzare il

braccio all'altezza del gomito. Anche il quadrante gli incuteva adesso meno terrore. Se era abbastanza sveglio da un punto di vista mentale, poteva evitare questa sofferenza. Aveva infatti notato che O'Brien tirava la leva soprattutto quando lui dava mostra di stupidità. Qualche volta erano riusciti a portare a termine un'intera seduta senza che ce ne fosse bisogno. Non riusciva a ricordare quante sedute c'erano state in tutto: aveva l'impressione che l'intero processo andasse avanti da un tempo lungo e indefinito, forse da settimane, e che ci fosse stato solo qualche giorno o addirittura un'ora o due di intervallo fra una seduta e l'altra.

«Mentre eri lì disteso» disse O'Brien, «ti sei spesso domandato — me lo hai anche chiesto — perché il Ministero dell'Amore perda tanto tempo e si dia tanto da fare con te. Quando eri ancora libero, ti tormentava essenzialmente la stessa domanda. Riuscivi a cogliere i meccanismi della società nella quale vivevi, ma non le motivazioni che ne erano alla base. Ricordi di aver scritto nel tuo diario "Capisco *come*, ma non capisco *perché*"? Era quando pensavi a *quel perché* che ti venivano dubbi sulla tua sanità mentale. Tu hai letto *il libro,* il libro di Goldstein, o almeno ne hai letta qualche parte. Ti ha detto alcunché che tu non sapessi già?»

«Tu l'hai letto?» chiese Winston.

«Io l'ho scritto. Intendo dire, ho collaborato alla sua redazione. Come sai, nessun libro viene scritto individualmente.»

«È vero quello che dice?»

«L'aspetto descrittivo sì, ma il programma che espone è assurdo: l'accumulazione clandestina di informazioni, un graduale progresso intellettuale, la ribellione finale da parte del proletariato, il rovesciamento del Partito. Tu stesso avevi previsto quale potesse essere il contenuto del libro. Tutte assurdità. I proletari non si ribelleranno mai, né fra mille né fra un milione di anni. Non possono farlo. Non ho neanche bisogno di spiegartene il motivo, perché lo conosci già. Se hai mai cullato il sogno di una insurrezione violenta, è meglio che lo lasci perdere. Non esiste alcuna possibilità di rovesciare il Partito. Il Partito governerà in eterno. Da qui deve muovere ogni tuo pensiero.»

Si accostò al tavolaccio. «In eterno!» ripeté. «E ora torniamo alla questione del *come* e del *perché.* Ti è sufficientemente chiaro *come* il Partito si mantiene al potere. Ora, però, devi dirmi *perché* non abbiamo alcuna intenzione di cederlo. Da quale fine siamo spinti? Per quale motivo dovremmo desiderare il potere? Su, parla!» aggiunse, mentre Winston continuava a rimanere in silenzio.

Per un paio di secondi ancora Winston non aprì bocca. Si sentiva sopraffatto dalla stanchezza. Sul volto di O'Brien era riapparso quell'indeterminato, folle bagliore di entusiasmo. Sapeva già quello che O'Brien gli avrebbe detto: che il Partito non aspirava al potere per i suoi fini egoistici, ma per il bene comune, che vi aspirava perché la massa era formata da uomini deboli e pavidi, incapaci di reggere la libertà o la verità, che quindi dovevano essere governati e ingannati in maniera sistematica da individui più forti; che l'umanità poteva unicamente scegliere fra la libertà e la felicità, e che la maggior parte degli uomini preferiva la felicità; che il Partito era incessantemente dedito alla protezione dei più deboli, un gruppo di persone consacrato a tale scopo, che compiva il male affinché infine il bene trionfasse, sacrificando la felicità propria a quella degli altri. La cosa terribile, pensò Winston, la cosa terribile era che O'Brien sarebbe stato sincero nel dire tutto ciò, glielo si poteva leggere in faccia. O'Brien sapeva tutto. Sapeva mille volte meglio di Winston in quali condizioni versasse davvero il mondo, a quali livelli di degradazione vivessero le masse e a quali menzogne ed efferatezze ricorresse il Partito per mantenerle in quello stato. Tutto aveva compreso e soppesato, ma ciò non aveva sortito effetto alcuno: il fine ultimo giustificava tutto. Che cosa si può fare, pensò Winston, contro il pazzo che è più intelligente di noi, che ascolta con indulgenza le nostre argomentazioni ma poi persiste nella sua follia?

«Voi governate su di noi per il nostro bene» disse con una certa stanchezza nella voce. «Avete la convinzione che gli esseri umani non sappiano governarsi da soli, quindi...»

Diede un balzo e quasi emise un grido. Uno spasmo doloroso gli aveva attraversato il corpo. O'Brien aveva spinto la leva del quadrante fino a trentacinque.

«Hai detto una cosa stupida, Winston, stupida!» disse. «Non avresti dovuto essere così avventato.»

Riportò la leva indietro e proseguì:

«Risponderò io stesso alla mia domanda. La risposta è: il Partito ricerca il potere in quanto tale. Il bene altrui non ci interessa, è solo il potere che ci sta a cuore. Non desideriamo la ricchezza, il lusso, la felicità, una lunga vita. Vogliamo il potere, il potere allo stato puro. Presto capirai che cosa intendiamo per potere allo stato puro. Siamo diversi da tutti gli oligarchi del passato perché abbiamo piena coscienza di quello che facciamo. Costoro, anche quelli che più ci rassomigliano, erano tutti dei codardi e degli ipocriti. I nazisti in Germania e i comunisti in Russia usarono metodi molto si-

mili ai nostri, ma non ebbero mai il coraggio di ammettere apertamente da quali fini erano spinti. Pretendevano, e forse ci credevano davvero, di essersi impadroniti del potere controvoglia e per un periodo di tempo limitato, e che dietro l'angolo ci fosse un paradiso nel quale gli esseri umani sarebbero stati liberi e uguali fra loro. Noi non siamo così, noi sappiamo che nessuno si impadronisce del potere con l'intenzione di cederlo successivamente. Il potere è un fine, non un mezzo. Non si instaura una dittatura al fine di salvaguardare una rivoluzione: si fa la rivoluzione proprio per instaurare la dittatura. Il fine della persecuzione è la persecuzione, il fine della tortura è la tortura, il fine del potere è il potere. Adesso cominci a capirmi?»

Come era già successo in precedenza, Winston fu colpito dalla stanchezza dipinta sul volto di O'Brien. Era un volto forte, pieno, brutale, lasciava trasparire un'intelligenza e una specie di passione controllata di fronte alle quali Winston si sentiva inerme, ma era stanco. Aveva le borse sotto gli occhi e la pelle degli zigomi cascante. O'Brien si chinò su di lui, avvicinando di proposito la sua faccia consunta a quella di Winston.

«Tu stai pensando» disse «che la mia faccia è vecchia e stanca. Stai pensando che parlo di potere ma non sono capace di arrestare il decadimento del mio corpo. Ma non capisci, Winston, che un individuo non è altro che una cellula? Dalla consunzione della cellula discende il vigore dell'organismo. Muori, forse, quando ti tagli le unghie?»

Si allontanò dal letto e cominciò a camminare avanti e indietro, una mano in tasca.

«Noi siamo i sacerdoti del potere. Dio è potere. Fino a questo momento per te potere è solo una parola, ma è bene che adesso ti faccia un'idea più precisa di che cosa sia veramente. Devi innanzitutto imparare che il potere è collettivo. L'individuo ha potere fintanto che cessa di essere un individuo. Conosci lo slogan del Partito: "La Libertà è Schiavitù". Hai mai pensato che se ne possono invertire i termini? La schiavitù è libertà. Da solo, libero, l'essere umano è sempre sconfitto. Deve essere per forza così, perché l'essere umano è destinato a morire, e la morte è la più grande delle sconfitte. Se però riesce a compiere un atto di sottomissione totale ed esplicita, se riesce a uscire dal proprio io, se riesce a fondersi col Partito in modo da essere *lui* il Partito, diviene onnipotente e immortale. La seconda cosa che devi capire è che il potere è il potere sugli esseri umani: sul corpo, ma soprattutto sulla mente. Il potere sulla materia, o realtà esterna che dir si voglia, non è importante. E comunque, il controllo che abbiamo sulla

materia è già assoluto.»

Per un istante Winston si dimenticò del quadrante. Fece uno sforzo violento per portarsi in posizione seduta, ma riuscì solo a prodursi in una contorsione dolorosa.

«Ma com'è possibile che controlliate la realtà materiale?» gridò. «Non controllate né il clima né la legge di gravità. E poi ci sono le malattie, il dolore, la morte...»

O'Brien lo tacitò con un segno della mano. «Noi controlliamo la materia perché controlliamo la mente. La realtà si trova nella scatola cranica. Apprenderai per gradi questa verità, Winston. Nulla ci è impossibile. L'invisibilità, la levitazione, nulla. Potrei, se volessi, sollevarmi da questo pavimento come una bolla di sapone. Non voglio farlo, perché la volontà del Partito non è questa. Devi liberarti di quelle idee ottocentesche sulle leggi naturali. Quelle leggi le facciamo noi.»

«È falso! Non siete neanche padroni di questo pianeta! E l'Eurasia? E l'Estasia? Non le avete ancora conquistate.»

«Non è importante. Le conquisteremo quando ci parrà opportuno, e se anche ciò non dovesse avvenire, che differenza farebbe? Possiamo lasciarle fuori dell'esistenza. L'Oceania è il mondo.»

«Ma di per sé il mondo non è altro che un granello di polvere, e l'uomo è piccolo... indifeso! Da quanto tempo esiste? Per milioni di anni la Terra è stata disabitata.»

«Sciocchezze. La Terra ha la nostra stessa età, nulla di più. Le cose esistono solo in quanto se ne ha coscienza.»

«Ma le rocce sono piene di ossa di animali estinti... mammut, mastodonti, rettili immani, che vivevano qui molto prima che si sentisse parlare dell'uomo.»

«Ma le hai viste queste ossa, Winston? No, naturalmente. Sono un'invenzione dei biologi dell'Ottocento. Prima dell'uomo non c'era nulla. E se potesse estinguersi, dopo di lui non ci sarebbe nulla. Nulla esiste esternamente all'uomo.»

«Ma esternamente a noi c'è l'intero universo! Pensa alle stelle, alcune di loro distano milioni di anni luce dalla Terra. Non le potremo raggiungere mai.»

«Che cosa sono le stelle?» disse O'Brien con aria indifferente. «Corpuscoli di fuoco a qualche chilometro da noi. Se volessimo, le potremmo raggiungere, o cancellare. La Terra è il centro dell'universo. Il sole e le stelle le girano intorno.»

Winston si contorse nuovamente, ma non disse nulla. O'Brien continuò, come se stesse rispondendo a un'obiezione:

«Naturalmente, per fini particolari tutto ciò non è vero. Quando navighiamo sull'oceano o prevediamo un'eclisse, ci torna spesso utile supporre che la Terra giri intorno al sole e che le stelle siano a milioni e milioni di chilometri di distanza da noi. Ma che importanza ha? Credi che sia al di là delle nostre capacità sviluppare un doppio sistema astronomico? Le stelle possono essere vicine o lontane, dipende solo dalle nostre esigenze. Credi forse che i nostri matematici non sarebbero all'altezza di un simile compito? Hai dimenticato il bipensiero?»

Winston si rannicchiò sul tavolaccio. Qualunque cosa dicesse, una rapida risposta lo colpiva come una randellata. Eppure sapeva, *sapeva* di avere ragione. Ci doveva essere certamente un modo per dimostrare che l'opinione secondo cui esternamente alla nostra mente non esiste nulla era falsa. Un tempo non ne era stata dimostrata la fallacia? Esisteva anche una definizione, ma l'aveva dimenticata. Una contrazione della bocca che somigliava a un sorriso apparve sul volto di O'Brien, ancora chino su di lui.

«Te l'avevo detto, Winston» disse, «che la metafisica non è il tuo forte. La parola che cerchi è solipsismo. Ti sbagli, però, questo non è solipsismo. È solipsismo collettivo, se vuoi. In realtà è tutta un'altra cosa, è esattamente l'opposto. Ma stiamo divagando» aggiunse, cambiando tono. «Il vero potere, il potere per il quale dobbiamo lottare notte e giorno, non è il potere sulle cose, ma quello sugli uomini.» Si interruppe, e per un attimo riprese quell'aria da maestro che interroga uno scolaro promettente: «Winston, come fa un uomo a esercitare il potere su un altro uomo?».

Winston rifletté. «Facendolo soffrire» rispose.

«Bravo, facendolo soffrire. Non è sufficiente che ci obbedisca. Se non soffre, come facciamo a essere certi che non obbedisca alla nostra volontà ma alla sua? Potere vuol dire infliggere dolore e umiliazione. Potere vuol dire ridurre la mente altrui in pezzi che poi rimetteremo insieme nella forma che più ci parrà opportuna. Cominci a intravedere, adesso, il mondo che stiamo costruendo? È esattamente l'opposto di quelle stupide utopie edonistiche immaginate dai riformatori del passato. Un mondo fatto di paura e tradimento, di tormento, un mondo nel quale si calpesta e si viene calpestati, un mondo che nel perfezionarsi diventerà sempre più spietato. Progresso, nel nostro mondo, significherà progredire verso una sofferenza più grande. Le antiche civiltà sostenevano di essere fondate sull'amore o sulla giustizia, la nostra è fondata sull'odio. Le sole emozioni destinate a

esistere nel nostro mondo saranno la paura, la collera, l'esaltazione e l'umiliazione. Tutto il resto lo distruggeremo. Tutto. Già stiamo smantellando quelle abitudini mentali che erano un retaggio della Rivoluzione. Abbiamo infranto ogni legame fra genitori e figli, uomo e uomo, uomo e donna. Oggi nessuno più ha il coraggio di fidarsi di una moglie, di un bambino o di un amico, ma in futuro non ci saranno più né mogli né amici. I bambini saranno tolti alle madri all'atto della nascita, così come si tolgono le uova a una gallina. L'istinto sessuale verrà sradicato. La procreazione sarà una formalità annuale, come il rinnovo di una tessera per il razionamento. Aboliremo l'orgasmo. I nostri neurologi ci stanno già lavorando. Non ci sarà forma alcuna di lealtà, a eccezione della lealtà verso il Partito. Non ci sarà forma alcuna di amore, a eccezione dell'amore per il Grande Fratello. Non ci sarà forma alcuna di riso, a eccezione della risata di trionfo sul nemico sconfitto. Non ci sarà forma alcuna di arte, di letteratura, di scienza. Quando avremo raggiunto l'onnipotenza, non avremo più bisogno della scienza. Non ci sarà differenza fra il bello e il brutto. Non ci sarà curiosità, né la gioia del processo vitale. Tutti gli altri piaceri che potrebbero mettere a repentaglio un simile progetto saranno distrutti. Ma ci sarà sempre, sempre — e tu non lo dimenticare, Winston — l'ebbrezza del potere, che diventerà sempre più forte e raffinata. Ci sarà sempre, in ogni momento, il fremito della vittoria, la sensazione di calpestare un nemico inerme. Se vuoi un'immagine del futuro, pensa a uno stivale che calpesti un volto umano in eterno.»

Si interruppe, come se aspettasse una replica da parte di Winston. Winston aveva cercato di nuovo di rannicchiarsi sul tavolaccio. Non poteva dire nulla. Aveva l'impressione che il cuore gli si fosse gelato in petto. O'Brien continuò:

«Ricordati che tutto ciò è per sempre. Quel volto da calpestare ci sarà sempre, così come ci sarà sempre l'eretico, il nemico della società, da sconfiggere e umiliare in un circuito senza fine. Tutto quello che tu hai patito da quando sei caduto nelle nostre mani si ripeterà, in forme anche peggiori. I casi di spionaggio, i tradimenti, gli arresti, le torture, le esecuzioni capitali, le scomparse repentine non finiranno mai. Sarà un mondo di terrore, ma anche di trionfo. Più il Partito diventerà potente, minore sarà la sua tolleranza: quanto più debole sarà l'opposizione, tanto più duro sarà il dispotismo. Goldstein e le sue eresie vivranno per sempre. Ogni giorno, ogni momento, l'uno e le altre saranno sconfitti, screditati, ridicolizzati, coperti di sputi... e tuttavia sopravviveranno. Questo dramma che ho recitato con

te per sette anni sarà rappresentato mille volte, senza sosta, generazione dopo generazione, in maniera sempre più raffinata. Avremo sempre l'eretico alla nostra mercé, urlante di dolore, ridotto a un nulla, sul quale far cadere il nostro disprezzo, infine pentito fin nel profondo del suo essere, salvato da se stesso, strisciante ai nostri piedi di sua spontanea volontà. È questo il mondo che stiamo preparando, Winston, un mondo di vittoria dopo vittoria, trionfo dopo trionfo, una continua, continua, continua pressione esercitata sui centri nervosi del potere. Vedo che cominci a capire come sarà questo mondo. Alla fine, però, andrai oltre la semplice comprensione. Questo mondo tu lo accetterai, lo accoglierai con gioia, ne sarai parte.»

Winston aveva ripreso quel tanto di autocontrollo che gli permetteva di parlare. «Non potete!» disse debolmente.

«Che vuoi dire, Winston?»

«Non vi sarebbe possibile creare un mondo come quello che hai descritto. Si tratta di un sogno. È un mondo impossibile.»

«E perché?»

«È impossibile basare una civiltà sulla paura, l'odio e la crudeltà. Non potrebbe durare.»

«E perché mai?»

«Non avrebbe forza vitale, si disintegrerebbe, si suiciderebbe.»

«Sciocchezze. Tu ti basi sull'impressione che l'odio costi più fatica dell'amore. E perché mai? Ma pure ammettendo che sia così, che differenza farebbe? Ammettiamo per ipotesi che noi dovessimo decidere di accelerare il nostro logoramento, di contrarre il lasso di tempo di una vita in modo che gli uomini siano vecchi a trent'anni: anche in questo caso, che differenza farebbe? Non riesci a capire che la morte del singolo non è vera morte? Il Partito è immortale.»

Ancora una volta quella voce lo aveva stretto alle corde. Winston, inoltre, temeva che se avesse persistito nel suo dissenso O'Brien avrebbe nuovamente azionato la leva del quadrante. E tuttavia non poteva tacere. Timidamente, a corto di argomenti, con il solo sostegno dell'orrore indistinto per quanto O'Brien aveva detto, tornò all'attacco:

«Non so come, e neanche m'importa, ma non riuscirete nel vostro intento. Qualcosa vi sconfiggerà. La vita vi sconfiggerà.»

«Noi, Winston, controlliamo la vita a tutti i suoi livelli. Tu immagini che esista qualcosa come "la natura umana" che si sentirebbe oltraggiata da quello che noi facciamo e che si ribellerà contro di noi. Ma siamo noi a crearla, questa natura umana. Gli uomini possono essere manipolati in tutti

i modi. O forse sei tornato alla tua vecchia idea secondo cui i proletari o gli schiavi si solleveranno e ci rovesceranno? Toglitelo dalla testa. Essi sono inermi, come gli animali. L'umanità è il Partito. Gli altri ne sono fuori, e non hanno alcun valore.»

«Non importa, alla fine vi sconfiggeranno. Prima o poi vi vedranno per quello che siete e vi ridurranno in pezzi.»

«Vedi qualche segno che una cosa del genere si stia verificando? O una qualche ragione per cui ciò dovrebbe accadere?»

«No, ma io ne sono convinto. Io so che fallirete. C'è qualcosa nell'universo... non so, uno spirito, un principio... che voi non riuscirete mai a dominare.»

«Tu credi in Dio, Winston?»

«No.»

«E allora che cos'è questo principio che ci sconfiggerà?»

«Non lo so. Lo spirito dell'Uomo.»

«E tu ti consideri un uomo, Winston?»

«Sì.»

«Se è vero che sei un uomo, Winston, tu sei l'ultimo uomo. La tua specie si è estinta e noi ne siamo gli eredi. Non capisci che sei *solo?* Tu sei fuori della storia, tu non esisti.» A questo punto i suoi modi cambiarono e aggiunse, in tono più aspro: «E ti consideri superiore a noi, con tutta la nostra crudeltà e le nostre menzogne?».

«Sì, mi considero superiore.»

O'Brien tacque. Vi erano altre due voci che parlavano. Dopo un po' Winston si accorse che una era la sua. Era la registrazione della conversazione che aveva avuto con O'Brien la sera in cui si era affiliato alla Confraternita. Udì se stesso mentre prometteva di mentire, rubare, falsificare, uccidere, incoraggiare l'assunzione di droghe e la prostituzione, diffondere malattie veneree, gettare vetriolo in faccia ai bambini. O'Brien fece un piccolo gesto di impazienza, come a dire che non c'era bisogno di procedere alla dimostrazione, poi girò una manopola e le voci si spensero.

«Alzati da quel tavolaccio» disse.

I legacci si erano ora allentati. Winston appoggiò il piede sul pavimento, poi si alzò, ancora incerto sulle gambe.

«Tu sei l'ultimo uomo» disse O'Brien, «il difensore dello spirito umano. Adesso vedrai quel che sei veramente. Spogliati.»

Winston sciolse lo spago che gli teneva su la tuta. Da tempo la cerniera lampo si era strappata. Non riusciva a ricordare se dal momento del suo ar-

resto vi era stata una circostanza in cui si fosse denudato completamente. Attorno al corpo, sotto la tuta, erano avvolti degli stracci lerci e giallastri, nei quali si poteva riconoscere a malapena ciò che restava della sua biancheria intima. Mentre li lasciava scivolare a terra, si accorse che nell'angolo più lontano della stanza vi era uno specchio a tre ante. Vi si avvicinò, poi si fermò di colpo. Un grido involontario gli era uscito di bocca.

«Va' avanti» disse O'Brien. «Mettiti fra le due ante, così potrai vederti anche di profilo.»

Winston si era arrestato perché aveva avuto un moto di spavento. Un essere curvo, grigiastro, simile a uno scheletro, gli veniva incontro. Sapeva che era lui quella creatura, ma l'aspetto che aveva bastava da solo a trasmettere un senso di orrore. Si avvicinò allo specchio. L'andatura ricurva dava l'impressione che il volto di quella creatura sporgesse in fuori, un volto derelitto da detenuto, con una fronte altissima che finiva in una cotenna glabra, un naso a uncino e zigomi disfatti, sovrastati da un paio d'occhi selvaggi e guardinghi. Le guance erano infossate, la bocca pareva essersi ristretta. Era certamente il suo volto, ma sembrava ancora più mutato di quanto non fosse cambiato lui internamente. Quel volto registrava, senza dubbio, emozioni diverse da quelle che lui sentiva. Era diventato quasi calvo. In un primo momento gli era parso che i capelli gli si fossero ingrigiti, ma a essere grigia era la sola pelle del cranio. A eccezione delle mani e di un'area circolare sulla faccia, il suo corpo era interamente ricoperto di una vecchia e grigia crosta di sporcizia. Qua e là, al di sotto dello strato di sudiciume, si intravedevano le rosse cicatrici delle ferite, mentre attorno alla caviglia l'ulcera varicosa era adesso una sola massa infiammata, ricoperta da una pelle che si rompeva in scaglie. Ciò che più lo atterriva, tuttavia, era la magrezza del corpo. La cassa toracica era sottile come quella di uno scheletro e le gambe si erano talmente assottigliate, che le ginocchia avevano più spessore delle cosce. Ora capiva perché O'Brien aveva detto che si sarebbe visto anche di profilo. La maniera in cui si era incurvata la spina dorsale era stupefacente. Le fragili spalle si erano arcuate in avanti, trasformando il torace in una caverna, mentre il collo ossuto sembrava reggere a stento il peso del cranio. L'avrebbe detto, a prima vista, il corpo di un sessantenne colpito da un morbo maligno.

«Talvolta hai pensato» disse O'Brien «che il mio volto — il volto di un membro del Partito Interno — ha un aspetto vecchio e stanco. Che sai dire del *tuo* volto?»

Prese Winston per una spalla e lo girò in modo da trovarsi faccia a faccia

con lui.

«Guarda come sei ridotto!» disse. «Guarda il sudiciume che ti ricopre il corpo! Guarda la sporcizia fra le dita dei piedi! Guarda quella piaga purulenta sulla gamba! Puzzi come una capra, ma forse non ne te accorgi neanche più. Guarda come sei magro! Se ti stringo il bicipite, il pollice e l'indice si toccano. Potrei spezzarti l'osso del collo come una carota. Lo sai che da quando sei caduto in mano nostra hai perso venticinque chili? Perfino i capelli se ne vengono via a manciate. Guarda!» Allungò una mano verso la testa di Winston e ne tirò via un ciuffo di capelli. «Apri la bocca! Nove, dieci, undici, ti sono rimasti undici denti. Quanti ne avevi prima che ti mettessimo le mani addosso? E i pochi denti superstiti stanno cadendo da soli. Guarda!»

Prese nella stretta poderosa del pollice e dell'indice uno degli incisivi di Winston, che avvertì nella mascella una fitta di dolore. O'Brien aveva strappato alla radice il dente già allentato. Lo scagliò sul pavimento della cella.

«Ti stai putrefacendo» disse, «stai cadendo a pezzi. Che cosa sei? Un sacco di lerciume. La vedi quella cosa che ti guarda? Quello è l'ultimo uomo. Se tu sei un essere umano, ecco l'umanità. E adesso rivestiti.»

Winston cominciò a rivestirsi con movimenti lenti e impacciati. Fino a quel momento non sembrava aver notato quanto fosse diventato debole e magro. Un solo pensiero gli aveva occupato la mente: doveva essere in quel luogo da più tempo di quanto immaginasse; poi d'un tratto, affissando lo sguardo su quei miseri stracci che lo coprivano, fu sopraffatto da un senso di pietà per il proprio corpo. Prima di rendersi conto di quel che faceva, si era lasciato cadere su uno sgabellino che si trovava accanto al lettino ed era scoppiato in lacrime. Era consapevole della sua bruttezza, della sua abiezione, un sacco d'ossa con la biancheria lurida, in lacrime sotto la violenta luce bianca: ma non riusciva a frenarsi. O'Brien gli posò una mano sulla spalla, quasi con delicatezza.

«Non sarà così per sempre» disse. «Ne puoi venire fuori quando vuoi. Dipende tutto da te.»

«Sei stato tu!» singhiozzò Winston. «Mi hai ridotto tu in questo stato.»

«No, Winston, ti sei ridotto tu stesso in questo stato. Nel momento in cui ti sei messo contro il Partito, hai accettato le conseguenze della tua scelta. Era tutto in quel primo gesto. Non è successo nulla che tu non avessi già previsto.»

Tacque per un attimo, poi proseguì:

«Ti abbiamo percosso, Winston, ti abbiamo spezzato. Hai visto com'è ridotto il tuo corpo. La tua mente è nella medesima condizione. Non credo che in te sia rimasto molto orgoglio. Sei stato preso a calci, frustato, insultato, hai urlato di dolore, ti sei rotolato sul pavimento nel tuo stesso sangue e nel tuo vomito. Hai piagnucolato implorando pietà, hai tradito tutti e tutto. Riesci a pensare a una qualsiasi forma di degradazione che tu non abbia patito?»

Winston aveva smesso di piangere, anche se le lacrime gli cadevano ancora lentamente dagli occhi. Alzò lo sguardo verso O'Brien.

«Non ho tradito Julia» disse.

O'Brien abbassò gli occhi versi di lui con aria pensosa. «No» disse, «no, questo è verissimo. Non hai tradito Julia.»

Il cuore di Winston fu nuovamente inondato da quella particolare reverenza nei confronti di O'Brien, che nulla sembrava capace di distruggere. Com'era intelligente, pensò, com'era intelligente! Capiva sempre fino in fondo quello che gli veniva detto. Qualsiasi altra persona al mondo si sarebbe affrettata a rispondere che lui Julia l'aveva tradita. Che cosa mai, infatti, non erano stati capaci di estorcergli sotto tortura? Gli aveva detto tutto quello che sapeva di lei, le sue abitudini, il carattere, il suo passato. Aveva riferito in ogni più irrilevante dettaglio tutto quello che aveva avuto luogo durante i loro incontri, quello che si erano detti, i loro pasti con cibi presi al mercato nero, gli adulteri, la loro informe cospirazione contro il Partito... tutto. Eppure, nel senso che lui attribuiva alla parola, non l'aveva tradita. Non aveva smesso di amarla, i suoi sentimenti nei confronti di Julia erano rimasti gli stessi. O'Brien aveva capito il senso della sua affermazione senza bisogno di spiegazioni.

«Dimmi» gli chiese, «quando mi faranno fuori?»

«Forse passerà molto tempo» rispose O'Brien. «Tu sei un caso difficile. Ma non disperiamo. Prima o poi tutti guariscono. Alla fine ti uccideremo.»

IV

Stava molto meglio. Ogni giorno che passava, ammesso che si potesse parlare di giorni, metteva su peso e recuperava energie.

La luce bianca e il ronzio erano sempre gli stessi, ma la cella era un po' più confortevole di quelle in cui era stato finora. Sul tavolaccio vi erano un guanciale e un materasso, e non mancava uno sgabello su cui sedere. Lo avevano ripulito, e gli consentivano di lavarsi spesso in una bacinella di

stagno. Gli avevano dato perfino l'acqua calda per lavarsi, biancheria nuova e una tuta pulita. Gli avevano medicato l'ulcera varicosa con una pomata lenitiva. Gli avevano estratto i denti rimasti e messo una dentiera.

Erano passate settimane o forse mesi. Ora avrebbe potuto tenere un conto esatto del tempo che passava, ammesso che ne avesse avuto l'interesse, visto che gli somministravano i pasti, a quanto sembrava, a intervalli regolari. Si rese conto che nel corso delle ventiquattr'ore gli portavano tre pasti e talvolta si chiedeva vagamente se questo avveniva di notte o di giorno. Il cibo era ottimo e un pasto su tre comprendeva una portata di carne. Una volta gli diedero perfino un pacchetto di sigarette. Non aveva fiammiferi, ma la guardia che gli portava i pasti e non apriva mai bocca gli dava da accendere. La prima volta che tentò di fumare gli venne da vomitare, ma non si arrese, e fece durare il pacchetto un bel po', fumando mezza sigaretta dopo ogni pasto.

Gli avevano dato una lavagnetta con un mozzicone di matita legato a un angolo. Inizialmente non la usò. Anche quando era sveglio, aveva la mente completamente intorpidita. Spesso trascorreva il tempo fra un pasto e l'altro restandosene sdraiato, quasi senza muoversi, a volte dormendo, a volte in uno stato di sognante dormiveglia nel quale anche il solo aprire gli occhi gli sarebbe costato fatica. Da tempo si era abituato a dormire con una luce abbagliante in faccia. Non sembrava fare una gran differenza, se si eccettua il fatto che i sogni presentavano una maggiore coerenza. Durante tutto questo tempo sognava molto, e si trattava sempre di bei sogni. Si trovava nel Paese d'Oro, oppure sedeva in mezzo a rovine immani, splendide, illuminate dal sole, in compagnia di sua madre, di Julia, di O'Brien... senza far nulla, semplicemente standosene seduto al sole, a parlare di argomenti sereni. I pensieri che aveva da sveglio riguardavano quasi esclusivamente i suoi sogni. Ora che lo stimolo rappresentato dal dolore fisico era stato rimosso, Winston sembrava aver perso la capacità di compiere sforzi intellettuali. Non provava noia, né avvertiva il desiderio di avere qualche distrazione o di conversare. Stare solo, non essere percosso o interrogato, ricevere cibo a sufficienza, avere il corpo pulito, erano cose che lo rendevano pienamente soddisfatto.

Poco alla volta arrivò a trascorrere meno tempo dormendo, ma non avvertiva ancora l'impulso di alzarsi dal letto. Voleva solo starsene tranquillo e sentire che il corpo riprendeva vigore. Si tastava qua e là per accertarsi che non fosse solo un'illusione che i muscoli si andavano arrotondando e che la pelle si faceva sempre meno flaccida. Infine fu chiaro, al di là di o-

gni dubbio, che stava ingrassando: adesso le cosce erano ben più grosse delle ginocchia. A questo punto, malgrado una certa riluttanza iniziale, cominciò a fare del moto. In breve riuscì a percorrere chilometri, calcolati percorrendo la cella avanti e indietro, e le spalle cominciarono a farsi di nuovo dritte. Tentò allora esercizi più elaborati e fu stupito e umiliato nel verificare quant'erano numerose le cose che non riusciva a fare. Oltre al passeggiare, non gli riuscivano altri movimenti: non ce la faceva a sollevare lo sgabello tenendo il braccio teso, non riusciva a stare su una gamba sola senza perdere l'equilibrio. Si fletté sui calcagni e scoprì che riusciva appena a riportarsi in piedi, con un dolore terribile alle cosce e ai polpacci. Si distese sul ventre, cercando di sollevare il proprio peso facendo leva sulle mani. Tutto inutile, non riusciva a sollevarsi di un centimetro. Ma dopo qualche altro giorno, o per dir meglio dopo qualche altro pasto, anche questa impresa gli riuscì. Venne il momento in cui fu capace di farlo sei volte di seguito. Cominciò a diventare davvero orgoglioso del suo corpo e ad accarezzare di tanto in tanto l'idea che anche il suo volto stesse ritornando normale. Solo una volta, quando portò per caso la mano alla testa calva, si rammentò della faccia devastata e segnata dalle rughe che lo aveva guardato dallo specchio.

Per gradi la sua mente si fece più attiva. Si sedette sul tavolaccio con la schiena appoggiata alla parete e la lavagna sulle ginocchia, applicandosi nel compito di rieducare se stesso.

Aveva capitolato, su questo non c'erano dubbi. Adesso capiva che in effetti era pronto ad arrendersi già prima di avere maturato una simile decisione. Da quando si era trovato all'interno del Ministero dell'Amore, ma sì, perfino in quei minuti durante i quali lui e Julia erano rimasti immobili e inermi mentre dal teleschermo la voce metallica gli diceva cosa fare, egli aveva colto il carattere futile e superficiale del suo tentativo di mettersi contro il potere del Partito. Adesso sapeva che la Psicopolizia lo aveva osservato per sette anni, come un coleottero sotto la lente d'ingrandimento. Non vi era atto fisico o parola pronunciata ad alta voce che non avessero rilevato, né ragionamento a cui non fossero stati capaci di giungere per deduzione. Avevano rimesso accuratamente a posto perfino i granelli di polvere biancastra sulla copertina del suo diario. Gli avevano fatto ascoltare registrazioni, mostrato fotografie. Alcune di queste ritraevano lui e Julia, sì, perfino quando... Non poteva più lottare contro il Partito. E poi, il Partito era nel giusto: come poteva sbagliarsi la sua mente collettiva e immortale? In base a quali criteri esterni se ne potevano analizzare i giudizi? La

sanità mentale era un fatto statistico. Si trattava solo di imparare a pensare come loro. Eppure...

Fra le sue dita la matita sembrava troppo grossa, strana. Cominciò a buttar giù i pensieri che gli passavano per la testa. Scrisse dapprima, in lettere maiuscole grandi e impacciate:

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ.

E poi sotto, quasi senza fermarsi:

DUE PIÙ DUE FA CINQUE.

A questo punto sopraggiunse una sorta di intoppo. La sua mente sembrava incapace di concentrarsi, come se rifuggisse da qualcosa. Winston sapeva di sapere quel che veniva dopo, ma al momento non riusciva a ricordarlo. Quando infine ci riuscì, il ricordo non venne spontaneamente, ma in forza di una deduzione pienamente conscia. Scrisse:

DIO È POTERE.

Accettava tutto. Il passato era alterabile, il passato non era mai stato alterato. L'Oceania era in guerra con l'Estasia, l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Estasia. Jones, Aaronson e Rutherford erano colpevoli dei crimini di cui erano accusati. Non aveva mai visto la fotografia che li scagionava, non era mai esistita, se l'era inventata lui. Ricordava di ricordare cose contrarie, ma si trattava di false memorie, frutto di autoinganno. Com'era facile! Bastava arrendersi e tutto veniva da sé. Era come nuotare contro una corrente che vi spingeva all'indietro a dispetto degli sforzi più disperati, dopodiché decidevate all'improvviso di girarvi e, invece di opporre resistenza, di abbandonarvi a essa. Nulla era mutato, se non il vostro atteggiamento. L'evento prestabilito si compiva comunque. Non riusciva a capire per quale motivo si fosse ribellato. Era tutto così facile, eppure...

Poteva essere tutto vero. Le cosiddette leggi naturali erano un mucchio di sciocchezze. Lo stesso per quanto riguardava la legge di gravità. «Se volessi» aveva detto O'Brien, «potrei sollevarmi da questo pavimento come una bolla di sapone.» Winston sviluppò e risolse il senso di quest'affermazione: "Se lui *pensa* di potersi sollevare in volo e contemporaneamente io *penso* di vederglielo fare, allora questa cosa accade". D'un tratto, come un

rottame sommerso che emerge dall'acqua, gli affiorò alla mente questo pensiero: "Ma non accade veramente, siamo noi che l'immaginiamo. È un'allucinazione". Subito risospinse giù questa riflessione. L'errore era palese. La sua riflessione muoveva dal presupposto che da qualche parte, al di fuori di noi, esistesse un mondo "reale", nel quale si verificavano eventi "reali". Ma come poteva esistere un simile mondo? Come facciamo ad avere conoscenza di qualcosa, se non attraverso la nostra mente? Tutte le cose che accadono sono contenute nella mente e accade veramente solo ciò che è nella mente di tutti.

Non fece fatica a liberarsi del suo errore, non correva il rischio di cedervi. Si rendeva conto, tuttavia, che non gli sarebbe mai dovuto venire in mente. La mente dovrebbe produrre un buco nero ogni qualvolta vi si affacci un pensiero pericoloso. Un simile processo dovrebbe essere automatico, istintivo. In neolingua lo chiamavano stopreato.

Cominciò a fare esercitazioni di stopreato. Si figurava proposizioni del tipo: "Il Partito dice che la Terra è piatta", "Il Partito dice che il ghiaccio pesa più dell'acqua", poi si allenava a non vedere o a non capire gli argomenti che contraddicevano simili asserzioni. Non era un esercizio facile, richiedeva grandi doti di ragionamento e di improvvisazione. I problemi matematici sollevati da un'affermazione come "due più due fa cinque" erano per esempio al di là delle sue capacità intellettuali. L'addestramento implicava anche una sorta di ginnastica mentale, vale a dire l'abilità nel fare in un dato momento un uso raffinatissimo della logica, per poi passare un attimo dopo alla cecità di fronte agli errori logici più marchiani. La stupidità era indispensabile quanto l'intelligenza, ed era altrettanto difficile ad acquisirsi.

Durante tutto questo tempo una parte della sua mente era occupata dalla domanda: Quando mi uccideranno? O'Brien aveva detto: «Dipende tutto da te», ma Winston sapeva che non c'era alcun atto compiuto in piena consapevolezza che potesse avvicinare un simile momento. Potevano volerci dieci minuti o dieci anni. Potevano tenerlo in isolamento per anni, o internarlo in un campo di lavori forzati, o rilasciarlo per un tempo determinato, come talvolta facevano. Era possibilissimo che prima della sua esecuzione venisse di nuovo recitato da cima a fondo il dramma del suo arresto e del suo interrogatorio. L'unica cosa certa era che la morte giungeva sempre inattesa. La tradizione (non espressa verbalmente, ma era cosa nota, anche se nessuno ne parlava) voleva che vi sparassero alle spalle: un colpo alla nuca senza alcun preavviso, mentre percorrevate un corridoio per essere

trasferiti da una cella a un'altra.

Un giorno — ma "un giorno" non era l'espressione giusta, poteva essere benissimo notte fonda —, una volta ebbe una sorta di visione strana e piacevole. Stava camminando lungo il corridoio, in attesa del colpo alla nuca. Sapeva che sarebbe accaduto da un momento all'altro. Tutto era sistemato, ogni angolo era stato smussato, si era riconciliato con tutto e con tutti. Niente più dubbi, niente più ragionamenti. Non provava più né dolore né paura, il corpo era sano e forte. Procedeva in scioltezza, con movimenti che gli davano gioia, con la sensazione di trovarsi alla luce del sole. Non si trovava più negli stretti corridoi del Ministero dell'Amore, ma in un enorme passaggio inondato dal sole e largo un chilometro, nel quale procedeva come in un delirio indotto da una droga. Era nel Paese d'Oro e stava percorrendo il sentiero che attraversava il vecchio pascolo rosicchiato dai conigli. Sentiva il basso ed elastico manto erboso sotto i piedi e il tepore della luce del sole sul volto. Sul limite estremo del campo si ergevano gli olmi che leggermente stormivano, mentre da qualche parte al di là di questo confine correva il ruscello con le lasche che guizzavano nelle pozze verdi sovrastate dai salici.

All'improvviso una sensazione di terrore lo fece trasalire, mentre un sudore freddo gli corse lungo la spina dorsale. Sentì la propria voce che gridava:

«Julia! Julia! Julia, amore mio! Julia!»

Per un istante si era sentito come sopraffatto dalla visione di Julia. Gli era sembrato non solo che fosse con lui, ma *dentro* di lui, come se gli fosse entrata nella pelle. In quel momento l'aveva amata molto più di quando erano stati insieme e in libertà. Sapeva che Julia si trovava da qualche parte, ancora viva, e che aveva bisogno di lui.

Si distese sul letto, cercando di riprendere il controllo di se stesso. Che aveva fatto? Quanti anni aveva aggiunto al suo servaggio con quell'attimo di debolezza?

Ancora un istante, e avrebbe udito il passo degli stivali nel corridoio. Non potevano lasciare impunito un simile sfogo. Ora avrebbero saputo, ammesso che non lo sapessero già, che lui stava infrangendo il patto che aveva sottoscritto. Obbediva al Partito, ma lo odiava ancora. In passato aveva occultato una mente eretica sotto una coltre di conformismo. Adesso aveva compiuto un passo indietro: aveva ceduto con la mente, ma conservando la speranza di mantenere inviolata la profondità del cuore. Sapeva di essere nel torto, ma voleva essere nel torto. L'avrebbero capito... O'Brien

l'avrebbe capito. Con quell'unico, stupido grido, aveva reso una confessione completa.

Avrebbe dovuto ricominciare da capo. Ci sarebbero voluti anni, forse. Si passò una mano sul volto, cercando di familiarizzarsi coi suoi nuovi lineamenti. Le guance erano solcate da rughe profonde, la pelle degli zigomi appariva dura sotto le dita, il naso sembrava essersi appiattito. Inoltre, dopo l'ultima volta che si era visto allo specchio, gli avevano dato una dentiera nuova. Non era facile mantenersi imperturbabili quando non si sapeva com'era la propria faccia. E comunque, il solo controllo dei tratti del volto non bastava. Per la prima volta si rese conto che chi vuole tenere un segreto deve celarlo innanzitutto a se stesso. Deve sempre sapere che è lì, ma finché non sia indispensabile, non deve farlo affiorare alla coscienza in una forma alla quale sia possibile conferire un nome. D'ora in avanti non doveva limitarsi ad avere pensieri corretti, doveva *sentire* in maniera corretta, sognare in maniera corretta. E doveva tenere il suo odio serrato come un globo di materia che fosse a un tempo parte di lui ed estraneo a lui, come una specie di cisti.

Un giorno avrebbero preso la decisione di ucciderlo. Era impossibile dire quando sarebbe accaduto, ma lo si sarebbe potuto capire con qualche secondo di anticipo. Vi sparavano sempre alle spalle, mentre camminavate lungo un corridoio. Dieci secondi sarebbero bastati. In quel piccolo lasso di tempo il suo mondo interiore si sarebbe rovesciato e poi, senza che venisse pronunciata neanche una parola, senza che lui si fermasse, senza che neanche un lineamento del suo volto si alterasse... d'un tratto quella mascherata sarebbe finita e, bang!, le batterie del suo odio avrebbero aperto il fuoco. L'odio si sarebbe impadronito di tutta la sua persona, divampando come una fiammata immensa e quasi contemporaneamente, bang!, sarebbe partito il proiettile, troppo tardi, o forse troppo presto. Gli avrebbero fatto saltare il cervello prima di riuscire a emendarlo: il pensiero eretico sarebbe rimasto impunito, senza pentimento alcuno da parte sua, senza che loro potessero metterci più le mani sopra. Avrebbero aperto essi stessi una falla nella loro perfezione. Morire odiandoli, ecco la libertà.

Chiuse gli occhi. Era più difficile che accettare una disciplina intellettuale: era una questione di autodegradazione, di mutilazione infetta a se stesso. Aveva dovuto immergersi nella più sudicia delle sozzure. Qual era la cosa più orribile, più nauseante? Pensò al Grande Fratello. Il suo volto enorme (vedendolo costantemente sui manifesti, aveva sempre pensato che fosse largo un metro), con quei folti baffi neri e gli occhi che vi seguivano

dovunque, sembrava fluttuargli nella mente al di là di una sua scelta cosciente. Quali erano i suoi veri sentimenti nei confronti del Grande Fratello?

Fuori nel corridoio si udì un pesante calpestio di stivali, poi la porta di acciaio si aprì con uno schianto. O'Brien entrò nella cella. Alle sue spalle, l'ufficiale con la faccia di cera e le guardie in uniforme nera.

«Alzati» disse O'Brien. «Avvicinati.»

Winston si alzò e si fermò davanti a lui. O'Brien gli posò le mani robuste sulle spalle e lo scrutò attentamente.

«Hai pensato di ingannarmi» disse. «Una scelta stupida. Sta più dritto! Guardami negli occhi.»

Tacque per un attimo, poi proseguì in tono più garbato:

«Stai migliorando. Per quanto riguarda gli aspetti razionali del tuo caso, sono rimaste pochissime mende. È solo dal punto di vista emotivo che non sei riuscito a fare progressi. Dimmi, Winston — e niente bugie, ricordati, lo sai che sono sempre capace di scoprire una bugia —, che cosa provi veramente per il Grande Fratello?»

«Lo odio.»

«Lo odii. Bene. È arrivato il momento, per te, di compiere l'ultimo passo. Tu devi amare il Grande Fratello. Obbedirgli non basta, lo devi amare.»

Lasciò la presa e lo spinse leggermente verso le guardie.

«Stanza 101» disse.

V

A ogni stadio della sua prigionia aveva sempre saputo, o almeno tale era stata la sua impressione, dove si trovava in quell'edificio senza finestre. C'erano probabilmente piccole differenze per quanto riguardava la pressione dell'aria. Le celle dove le guardie lo avevano percosso erano nei sotterranei, mentre la stanza in cui O'Brien lo aveva interrogato si trovava in alto, quasi al livello del tetto. Ora era in un ambiente a molti metri sottoterra, alla massima profondità possibile.

Rispetto alle celle in cui era stato fino ad allora, era un locale più grande, ma Winston quasi non fece caso a ciò che lo circondava. Notò solo due minuscoli tavoli proprio davanti a lui, entrambi ricoperti da uno spesso panno verde. Uno di essi si trovava ad appena uno o due metri di distanza, l'altro era più lontano, vicino alla porta. Era legato a una sedia, così stretto che non poteva muovere neanche il capo. Una specie di cuscinetto imbotti-

to gli imprigionava la testa da dietro, costringendolo a guardare fisso davanti a sé.

Lo lasciarono solo per qualche attimo, poi la porta si aprì ed entrò O'Brien.

«Una volta mi hai chiesto» disse «che cosa c'era nella stanza 101, e io ti ho risposto che lo sapevi già. Tutti lo sanno. Nella stanza 101 c'è la peggiore cosa del mondo.»

La porta si aprì di nuovo, per lasciar entrare una guardia che portava qualcosa fatto di filo di ferro, una specie di scatola o cestino. La posizione in cui si trovava O'Brien impedì a Winston di vedere di che cosa si trattasse.

«La peggiore cosa del mondo» disse O'Brien «varia da persona a persona. Per alcuni è l'essere sepolti vivi, per altri morire bruciati, per altri annegare, per altri ancora essere impalati, o mille altri tipi di morte. In certi casi si tratta di cose assolutamente banali, che in sé non hanno nulla di letale.»

Si era spostato leggermente di lato, il che consentiva a Winston di poter osservare meglio l'oggetto. Era una gabbia in filo di ferro di forma oblunga, sormontata da un manico che serviva a reggerla. Sul lato anteriore era fissata una specie di maschera per la scherma, con la parte concava sporgente in fuori. Anche se si trovava a tre o quattro metri di distanza da lui, Winston vide che la gabbia era suddivisa longitudinalmente in due scomparti, ognuno dei quali conteneva degli esseri viventi. Erano topi.

«Nel tuo caso» disse O'Brien, «la peggiore cosa al mondo sono i topi.»

Non appena aveva scorto la gabbia, Winston era stato trafitto da una sorta di tremito premonitore, da una paura imprecisata, ma adesso capì, con un tuffo al cuore, che cosa voleva dire quella protuberanza a forma di maschera, e gli parve che le viscere gli si liquefacessero nel ventre.

«Non potete farlo!» urlò con voce rotta. «Non lo potete fare, è impossibile!»

«Ricordi» disse O'Brien «il momento di panico che a un tratto ti coglieva nei tuoi sogni? Avevi davanti un muro nero e nelle orecchie una sorta di rombo. C'era qualcosa di terribile dall'altra parte del muro. Tu sapevi perfettamente di che cosa si trattava, ma non osavi portarlo alla luce. Dall'altra parte del muro c'erano i topi.»

«O'Brien» disse Winston, sforzandosi di controllare la voce, «tu sai che tutto questo non è necessario. Che cosa vuoi che io faccia?»

O'Brien non rispose direttamente. Quando parlò, lo fece in quel tono da

maestro di scuola che talvolta gli piaceva esibire. Guardò pensoso in lontananza, come se si rivolgesse a un pubblico alle spalle di Winston.

«Da sola» disse, «la sofferenza fisica non sempre è sufficiente. Vi sono circostanze in cui un essere umano è capace di tenere testa al dolore, fino alla morte. Per tutti, però, esiste qualcosa di intollerabile, qualcosa a cui non si vuole neanche pensare. Il coraggio e la viltà non c'entrano per nulla. Se stai cadendo da una grande *altezza.,* afferrare una fune non è un gesto da codardo. Se torni in superficie dopo essere affondato nell'acqua, non è da vili riempirsi i polmoni d'aria, è solo un istinto al quale è impossibile sottrarsi. Lo stesso ragionamento vale per i topi. Sono qualcosa che tu, Winston, non riesci a tollerare. Esercitano su di te una pressione che non riusciresti a reggere neanche se lo volessi. Quanto al resto, farai quello che si vuole da te.»

«Ma che cos'è? Di che si tratta? Come posso farlo se non so di che si tratta?»

O'Brien sollevò la gabbia e si diresse al tavolo più vicino, posandola con gesti accurati sul panno verde. Winston sentì il sangue salirgli al cervello. Aveva la sensazione di essere completamente solo, nel mezzo di una pianura vasta e vuota, un piatto deserto inondato di luce, e tutti i rumori che raggiungevano il suo orecchio sembravano provenire da distanze remotissime. Ma la gabbia con i topi era a meno di due metri da lui. Erano topi enormi. Avevano raggiunto l'età in cui il muso diventa inespressivo e feroce e il pelo, da grigio, si fa marrone.

«Pur essendo un roditore» disse O'Brien, continuando a rivolgersi al suo invisibile pubblico, «il topo è un animale carnivoro. Tu questo lo sai. Avrai sentito parlare di quello che accade nei quartieri poveri della città. Ci sono strade in cui una donna non osa lasciare solo in casa il proprio bambino piccolo per neanche cinque minuti. I topi lo assalirebbero sicuramente e in brevissimo tempo lo spolperebbero fino alle ossa. Attaccano anche i malati e i moribondi, mostrando un'intelligenza straordinaria nel capire quando un essere umano è inerme.»

Dalla gabbia si sentì un nutrito squittio, che a Winston parve venire da una distanza remota. I topi stavano lottando fra loro, cercando di darsi addosso attraverso il tramezzo che li separava. Winston udì un profondo gemito di angoscia, e gli parve che provenisse anch'esso da un punto esterno alla sua persona.

O'Brien sollevò la gabbia e, nel compiere questo gesto, premette qualcosa al suo interno. Si udì uno scatto metallico. Winston si dimenò con tutte

le sue forze, tentando di liberarsi, ma inutilmente: l'intero suo corpo, testa compresa, era tenuto fermo alla sedia. O'Brien avvicinò la gabbia, che adesso si trovava a meno di un metro dalla faccia di Winston.

«Ho abbassato la prima leva» disse O'Brien. «Hai certamente capito com'è fatta la gabbia. La maschera ti verrà adattata sulla testa, senza lasciarti scampo. Quando abbasserò quest'altra leva, la porta della gabbia si solleverà e questi mostri affamati ne schizzeranno fuori come proiettili. Hai mai visto il balzo di un topo? Ti salteranno in faccia e ci affonderanno subito i denti. A volte attaccano per prima cosa gli occhi, altre volte si scavano una strada attraverso le guance e divorano la lingua.»

La gabbia era vicina, sempre più vicina. Winston udì una successione di grida stridule che parevano venire dall'alto, al di sopra della sua testa. Lottò disperatamente contro il panico che si era impadronito di lui. L'unica speranza era pensare, pensare, riuscire a pensare fino all'ultimissimo secondo. All'improvviso sentì nelle narici l'odore nauseante, ammuffito, di quelle bestiacce. Avvertì un violento moto di nausea e quasi perse i sensi. Tutto si era fatto nero. Per un istante si trasformò in un animale impazzito e urlante. E tuttavia ebbe un'idea che lo fece uscire da quel buio. Esisteva un solo modo per salvarsi: doveva frapporre un altro essere umano, il *corpo* di un altro essere umano, fra sé e i topi.

La maschera era adesso così vicina al suo volto da impedirgli di vedere altro. La porta della gabbia era ormai a pochi centimetri. I topi sapevano quello che stava per accadere. Uno di loro saltava su e giù; l'altro, uno squamoso veterano delle fogne, era ritto in piedi, le zampe contro la grata, e fiutava l'aria con un cipiglio feroce. Winston ne poteva vedere i baffi e i denti gialli. Di nuovo fu assalito dal panico più totale. Era cieco, inerme, folle.

«Era un tipo di punizione comune nella Cina imperiale» disse O'Brien col solito tono didascalico.

La maschera era sempre più vicina. Il filo di ferro gli graffiò la guancia. A questo punto... no, non proprio un senso di sollievo, ma una speranza, un minuscolo brandello di speranza. Troppo tardi, forse, troppo tardi, ma all'improvviso lui aveva capito che in tutto il mondo c'era *una sola persona* alla quale poteva passare la sua punizione, *un solo corpo* che poteva frapporre fra sé e i topi. Ed eccolo allora gridare come un forsennato:

«Fatelo a Julia! Fatelo a Julia! A Julia, non a me! Potete farle tutto quello che volete, lacerarle la faccia, roderla fino all'osso, non m'importa nulla. A Julia, fatelo a Julia, non a me!»

Stava ora cadendo all'indietro, in abissi senza fondo, lontano dai topi. Si trovava ancora legato alla sedia, ma era sprofondato attraverso il pavimento, attraverso le pareti dell'edificio, attraverso la terra, attraverso gli oceani, attraverso l'atmosfera, fino a raggiungere lo spazio interstellare e il vuoto... lontano, lontano, sempre più lontano dai topi. Si trovava ora ad anni luce di distanza, ma O'Brien gli era ancora accanto ed egli ancora sentiva sulla guancia il tocco freddo del filo di ferro. Ma nel buio che lo avvolgeva udì un altro scatto metallico e capì che la porta della gabbia non era stata aperta ma chiusa.

VI

Il Bar del Castagno era quasi vuoto. Un giallo raggio di sole, passando obliquamente attraverso una finestra, batteva sulla superficie dei tavoli ricoperti di polvere. Era l'ora solitaria delle quindici. Dai teleschermi sgorgava una musica metallica.

Winston sedeva al suo solito tavolo, fissando un bicchiere vuoto. Di tanto in tanto rivolgeva lo sguardo a un gran volto che lo guardava dal muro di fronte. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta. Senza che lo avesse chiamato, un cameriere venne e gli riempì il bicchiere di Gin Vittoria, facendovi cadere, da un'altra bottiglia con un cannello sul tappo, qualche goccia di saccarina aromatizzata al chiodo di garofano, la specialità del locale.

Winston era intento ad ascoltare ciò che proveniva dal teleschermo. Adesso si udiva solo musica, ma poteva darsi che da un momento all'altro trasmettessero un bollettino speciale del Ministero della Pace. Le notizie provenienti dal fronte africano erano estremamente preoccupanti. Era tutto il giorno che di tanto in tanto ci pensava. Un'armata eurasiatica (l'Oceania era in guerra con l'Eurasia: l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Eurasia) si muoveva a velocità terrificante verso sud. Il bollettino di mezzogiorno non aveva fatto riferimento ad alcuna zona in particolare, ma era probabile che il campo di battaglia fosse già all'altezza della foce del fiume Congo. Brazzaville e Leopoldville erano in pericolo. Non c'era bisogno di guardare la carta geografica per capire che cosa volesse dire un simile evento. Non si trattava solo del rischio di perdere l'Africa centrale: per la prima volta nell'intero corso della guerra, la minaccia riguardava il territorio stesso dell'Oceania.

Una violenta emozione, non dettata dalla paura ma da una sorta di indi-

stinta eccitazione, divampò dentro di lui, per poi spegnersi. In quei giorni non riusciva a fissare la sua attenzione su un oggetto qualsiasi per più di alcuni secondi. Sollevò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Come sempre, avvertì un brivido e anche un leggero senso di nausea. Robaccia. I chiodi di garofano e la saccarina, già di per sé disgustosi, non riuscivano a coprire il lezzo oleoso della bevanda. La cosa peggiore era però che nella sua mente il puzzo di gin, che si portava addosso giorno e notte, era inestricabilmente intrecciato al fetore di quei...

Non li chiamava mai col loro nome, nemmeno nel pensiero e, nei limiti del possibile, cercava di non visualizzarne mai l'immagine. Erano qualcosa di cui era solo parzialmente conscio, qualcosa che gli librava sulla faccia e il cui odore gli stava sempre attaccato alle narici. Quando il gin gli salì su per la gola, eruttò dalle labbra violacee. Da quando l'avevano rilasciato era ingrassato e aveva ripreso il suo colorito d'un tempo, anzi l'aveva più che ripreso. I lineamenti gli si erano ispessiti, la pelle del naso e delle guance era ruvida e arrossata, e perfino il cranio pelato appariva di un rosa troppo acceso. Un cameriere, anche questa volta senza essere stato chiamato, portò la scacchiera e l'ultimo numero del «Times», aperto alla pagina della partita di scacchi. Poi, accortosi che il bicchiere di Winston era vuoto, andò a prendere la bottiglia di gin e glielo riempì. Non c'era bisogno di ordinare: conoscevano bene le sue abitudini. La scacchiera era sempre lì ad attenderlo, il tavolo nell'angolo era sempre riservato a lui, perfino quando il locale era pieno. Nessuno, infatti, amava farsi vedere seduto troppo vicino a lui. Non si dava mai pena di contare i bicchieri che beveva. A intervalli irregolari gli presentavano un pezzo di carta sudicio che secondo loro era il conto, ma Winston aveva l'impressione che gli facessero sempre pagare meno del dovuto. Ma anche se gli avessero fatto pagare più del giusto la cosa non avrebbe avuto grande importanza. Ora il denaro non gli mancava mai. Aveva perfino un lavoro, una sinecura, retribuito meglio del suo impiego di un tempo.

La musica proveniente dal teleschermo si interruppe, sostituita da una voce. Winston alzò la testa e si mise in ascolto, ma non si trattava di un bollettino dal fronte, era solo un breve annuncio del Ministero dell'Abbondanza. A quanto pareva, nel trimestre precedente la quota stabilita dal Decimo Piano Triennale per la produzione di lacci per scarpe era stata superata del 98 per cento.

Sistemati i pezzi sulla scacchiera, Winston si concentrò sulla partita, che presentava una conclusione complessa, in cui erano coinvolti un paio di

cavalli. "Il bianco muove e vince in due mosse." Alzò gli occhi verso il Grande Fratello. Il bianco vince sempre, pensò con una sorta di confuso misticismo. Vince sempre, senza eccezioni, è stabilito così. Da quando esiste il mondo il nero non vince mai. Tutto ciò non simboleggiava forse l'eterno, immutabile trionfo del Bene sul Male? Il volto enorme gli restituì lo sguardo, ricolmo di un sereno senso di potenza. Il bianco vince sempre.

La voce dal teleschermo tacque per un attimo, poi aggiunse in tono diverso e molto più grave: «Siete pregati di prestare attenzione a un annuncio importante che verrà dato alle quindici e trenta. Quindici e trenta! Si tratta di una notizia della massima importanza. Fate in modo di non mancarla. Alle quindici e trenta!». La musica metallica riprese a suonare.

Il cuore di Winston ebbe un sobbalzo. Si trattava del bollettino dal fronte, e l'istinto gli diceva che stavano per arrivare cattive notizie. Per l'intera giornata, con intermittenti vampate di eccitazione, gli era entrato e uscito dalla mente il pensiero di una disfatta in Africa. Gli sembrava di vedere i soldati dell'esercito eurasiatico che dilagavano attraverso la frontiera fino ad allora invalicabile, per poi sciamare come tante formiche fino alla punta estrema dell'Africa. Perché non era stato possibile mettere in atto una qualche manovra di aggiramento? Aveva chiari davanti agli occhi i contorni dell'Africa orientale. Alzò il cavallo bianco e lo fece avanzare sulla scacchiera. Era *quello* il punto nevralgico. Perfino nel momento in cui quell'orda nera avanzava a tappe forzate verso sud, egli vide un'altra forza, aggregatasi misteriosamente, portarsi alle spalle del nemico, chiudendogli ogni comunicazione per terra e per mare. Winston sentì che col solo atto della volontà stava dando vita a quest'altra forza, ma era necessario agire rapidamente. Se il nemico avesse assunto il controllo dell'Africa intera, se avesse potuto installare aeroporti e basi marine al Capo, avrebbe tagliato l'Oceania in due. Un evento simile poteva significare qualsiasi cosa: la sconfitta, il crollo, una diversa divisione del mondo, la distruzione del Partito! Tirò un profondo sospiro. Uno straordinario miscuglio di sentimenti — ma più che di un miscuglio, si trattava di strati emotivi, dei quali non si poteva dire quale fosse il più profondo — lottava dentro di lui.

L'accesso passò. Winston rimise il cavallo al suo posto, ma per il momento non riuscì a concentrarsi sulla partita. I suoi pensieri cominciarono di nuovo a vagare. Quasi inconsciamente, scrisse con le dita sul tavolo coperto di polvere:

$2 + 2 = 5^{11}$

«Non possono entrare dentro di te» aveva detto lei, ma in realtà *potevano* entrarti dentro. «Quello che ti accade qui è *per sempre*» aveva detto O'Brien, ed era la verità. C'erano cose, frutto di azioni compiute in prima persona, dalle quali non ci si riprendeva più. Qualcosa veniva ucciso dentro il petto: era come bruciato, cauterizzato.

L'aveva vista, le aveva parlato. Non c'era alcun pericolo nel farlo. Sapeva come per istinto che ora essi non avevano più alcun interesse per quello che lui faceva. Avrebbe potuto fissare un secondo incontro, se uno di loro due l'avesse voluto. A dire il vero, si erano incontrati per caso. Era successo nel parco, un'orribile e gelida mattina di marzo, quando la terra pareva diventata di ferro e l'erba sembrava morta e nulla fioriva, se non qualche croco che si era aperto un varco attraverso il suolo unicamente per essere devastato dal vento. Stava camminando in fretta, con le mani ghiacce e gli occhi che gli lacrimavano, quando la vide, a meno di dieci metri da lui. Si accorse subito che era cambiata, anche se non riusciva a cogliere il carattere di quel mutamento. Passarono l'uno davanti all'altra quasi senza far mostra di vedersi, poi lui si voltò e la seguì, ma senza provare alcun sentimento di ansia. Sapeva che non c'era pericolo, che nessuno avrebbe fatto caso a loro. Lei non parlò. Cominciò a camminare in senso obliquo sull'erba, come se volesse liberarsi di lui, poi sembrò rassegnarsi a che le camminasse a fianco. Dopo un po' si ritrovarono in una macchia di arbusti laceri e senza foglie, inutili sia a nasconderli che a proteggerli dal vento. Si fermarono. Faceva un freddo terribile. Il vento fischiava attraverso gli arbusti, agitando gli sparuti e luridi crochi. Le passò un braccio attorno alla vita.

Non vi erano teleschermi, ma dovevano esserci dei microfoni nascosti da qualche parte. Inoltre, chiunque poteva vederli. Ma non aveva alcuna importanza, nulla aveva importanza. Se avessero voluto, avrebbero potuto perfino stendersi per terra e fare *quella cosa.* Soltanto a pensarci, la sua carne fu percorsa da un brivido. Lei non rispose minimamente alla stretta del suo braccio, ma neanche tentò di liberarsi. Ora vide che cosa era mutato in lei. La faccia era giallastra e una lunga cicatrice, nascosta in parte dai capelli, le attraversava la fronte e una tempia, ma non era questo il cambiamento più marcato. Era soprattutto il fatto che la vita le si era ingrossata e al tempo stesso, per quanto potesse apparire sorprendente, indurita. Si ricordò che una volta, dopo l'esplosione di una bomba-razzo, aveva prestato la sua opera per estrarre un cadavere dalle macerie ed era rimasto stupefatto non solo dal suo peso incredibile, ma anche dalla sua rigidità e dalla

difficoltà che si incontrava nel maneggiarlo, come se non fosse fatto di carne ma di pietra. Il corpo di Julia dava la stessa sensazione. Pensò che anche il tessuto della pelle doveva ora essere ben diverso da quello che era stato un tempo.

Non tentò di baciarla, non si scambiarono una parola. Mentre tornavano indietro, sull'erba, lei lo guardò in faccia per la prima volta. Fu un'occhiata furtiva, colma di disprezzo e di ripugnanza. Winston si domandò se un simile disgusto fosse solo un effetto degli avvenimenti trascorsi o non lo avessero causato anche il suo viso gonfio e le lacrime che il vento continuava a spremergli dagli occhi. Si sedettero su due sedie di ferro, l'uno accanto all'altra, ma non troppo vicini. Winston si accorse che Julia stava per parlare. La vide mentre allungava una goffa scarpa e calpestava e spezzava un rametto. Pareva che i piedi le si fossero fatti più grandi.

«Ti ho tradito» disse, senza alcuna intonazione particolare nella voce.

«Ti ho tradito» disse Winston.

Gli rivolse un'altra occhiata piena di disgusto.

«A volte» disse Julia, «minacciano di farti delle cose... cose a cui non puoi resistere, cose che non vuoi neanche immaginare, e allora dici: "Non fatelo a me, fatelo a qualcun altro, fategli questo e quello". E dopo puoi anche pensare che il tuo era solo un trucco per farli smettere, che fingevi, ma non è vero. Quando succede, fai sul serio, pensi che se vuoi salvarti non c'è altro da fare e sei prontissima a ottenere in questo modo il tuo scopo. Desideri *veramente* che lo facciano all'altro. Te ne infischi della sua sofferenza. Badi solo a te stessa.»

«Badi solo a te stesso» fece eco Winston.

«Dopo, i tuoi sentimenti verso quell'altra persona non sono più gli stessi.»

«No» rispose lui, «non sono più gli stessi.»

A quanto pareva, non c'era altro da aggiungere. Il vento modellava le tute sottili attorno ai loro corpi. Quasi d'un tratto divenne imbarazzante restare seduti lì, senza scambiarsi una parola. E poi, faceva troppo freddo per starsene immobili. Lei mormorò qualcosa, che doveva prendere la metropolitana, e si alzò.

«Ci dobbiamo rivedere» disse lui.

«Sì» disse lei, «ci dobbiamo rivedere.»

Incerto, la seguì per un tratto di strada, tenendosi a mezzo passo da lei. Non parlarono più. Lei non fece alcun tentativo per sbarazzarsi di lui, ma camminava a un'andatura sufficiente a impedirgli di portarsi al suo fianco.

Winston aveva pensato di accompagnarla fino alla stazione, ma a un tratto quel procedere l'uno dietro l'altra nel freddo gli sembrò inconcludente e insopportabile. Si sentì invadere dal desiderio non tanto di allontanarsi da Julia, quanto di ritornare al Bar del Castagno, che non gli era mai parso così invitante come in quel momento. Ebbe come una visione nostalgica del suo tavolo nell'angolo, col giornale, la scacchiera e il gin versato senza risparmio. E soprattutto, lì dentro era caldo. Un attimo dopo, e non si trattò solo di un caso, lasciò che un gruppetto di persone si interponesse fra loro due. Fece un tiepido tentativo di guadagnare terreno, poi rallentò, si voltò indietro e si allontanò nella direzione opposta. Dopo aver percorso cinquanta metri si girò a guardare: la strada non era affollata, ma già non la vedeva più. Ognuna di quelle sagome che camminavano spedite avrebbe potuto essere lei. Forse non era neanche più possibile riconoscere da dietro quel suo corpo ingrossato e indurito.

«Quando succede» aveva detto Julia, «fai sul serio.» Anche lui aveva fatto sul serio. Non si era limitato a dirlo, lo aveva desiderato. Aveva desiderato che lei e non lui venisse data in pasto ai...

Qualcosa cambiò nella musica che fuoriusciva dal teleschermo. Vi si intromise una nota spezzata, stridula, gialla. E poi — ma forse non stava veramente accadendo, forse era solo un ricordo che assumeva la forma di un suono — si udì una voce che cantava:

> Sotto il castagno, chissà perché,
> io ti ho venduto e tu hai venduto me...

Sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Nel passare fra i tavoli, un cameriere notò che il suo bicchiere era vuoto e tornò con la bottiglia di gin.

Winston alzò il bicchiere e lo annusò. A ogni sorso che mandava giù, quella roba sembrava sempre più orribile, ma era diventata l'elemento in cui nuotava, la sua vita, morte e resurrezione. Era il gin che lo faceva affondare ogni notte in un sonno stuporoso, era il gin che ogni mattina lo rimetteva in piedi. Quando si svegliava (il che accadeva di rado prima delle undici), con le palpebre cispose, la bocca in fiamme e la schiena che sembrava spezzata, sarebbe stato impossibile sollevarsi dalla sua posizione orizzontale se non fosse stato per la bottiglia e la tazzina che aveva messo sul comodino la sera prima. Fino alle prime ore del pomeriggio se ne restava seduto con gli occhi vitrei, la bottiglia a portata di mano, ad ascoltare ciò che veniva dal teleschermo. Dalle quindici fino all'ora di chiusura era

una presenza fissa al Bar del Castagno. A nessuno più importava quello che faceva, nessun fischio lo svegliava, nessun teleschermo gli lanciava rimproveri. Di tanto in tanto, forse un paio di volte la settimana, si recava in un ufficio polveroso e negletto del Ministero della Verità, dove svolgeva un certo lavoro, o piuttosto qualcosa che gli somigliava. Era stato inserito nella sottocommissione di una sottocomissione germogliata a sua volta da una delle innumerevoli commissioni che si occupavano delle difficoltà di minor rilievo insorte nella compilazione dell'Undicesima Edizione del Dizionario della Neolingua. Erano impegnati nella messa a punto di una non meglio precisata Relazione Provvisoria, ma Winston non era mai riuscito a capire bene su che cosa stessero relazionando. Era qualcosa che mirava a stabilire se le virgole si dovessero mettere dentro o fuori le parentesi. Della commissione facevano parte altri quattro membri, tutta gente come lui. Vi erano giorni in cui si riunivano per poi sciogliersi subito, ammettendo senza peli sulla lingua che non avevano nulla da fare. Vi erano però anche giorni in cui si mettevano all'opera freneticamente, facendo ogni sforzo per riempire tutto il tempo a loro disposizione stilando promemoria lunghissimi che restavano comunque incompleti perché la discussione su quello che ritenevano essere il loro compito si faceva straordinariamente confusa e involuta, con elucubrazioni caviliose su questa o quella definizione, digressioni sterminate, litigi. In qualche caso arrivavano perfino a minacciare di appellarsi alle autorità superiori. Poi d'un tratto perdevano ogni energia e se ne stavano seduti attorno al tavolo, guardandosi l'un l'altro con occhi spenti, come fantasmi che lentamente svaniscono al canto del gallo.

Per un attimo il teleschermo tacque. Winston alzò nuovamente il capo. Il bollettino! Ma no, stavano solo cambiando la musica. Aveva la mappa dell'Africa attaccata alle palpebre. Il movimento delle armate vi disegnava un diagramma: una freccia nera che attraversava la mappa in senso verticale, verso sud, e una bianca che, attraversandone la coda, si allungava in senso orizzontale verso est. Quasi a cercare conforto, alzò gli occhi verso la faccia impassibile del ritratto. Possibile mai che la seconda freccia fosse solo un parto della fantasia?

Il suo interesse si affievolì nuovamente. Bevve un altro sorso di gin, sollevò il cavallo bianco e abbozzò una mossa. Scacco. Ma non doveva essere la mossa giusta, perché...

Senza che fosse stato lui a evocarlo, un ricordo gli affiorò alla mente. Vide una stanza illuminata da una candela, un grosso letto coperto da una trapunta bianca, e se stesso, bambino di nove o dieci anni, seduto sul pa-

vimento nell'atto di scuotere ridendo un bussolotto. Sua madre gli era seduta davanti e rideva anche lei.

Doveva essere stato un mese prima che sua madre scomparisse. Si era trattato di un momento di conciliazione, nel quale non aveva sentito più la fame che gli dilaniava le viscere ma, almeno per un po', il vecchio affetto che provava per lei. Ricordava bene quella giornata, un giorno di pioggia insistente, torrenziale, con l'acqua che scendeva in rivoli giù per i vetri della finestra e una luce così fioca che leggere era impossibile. La noia che i due bambini provavano nella stanza da letto minuscola e buia si fece insopportabile. Winston prese a brontolare e frignare, a chiedere inutilmente del cibo, a gironzolare per la stanza mettendo tutto in disordine, a dare calci al battiscopa finché i vicini non protestarono dando a loro volta dei colpi sulla parete, mentre la bambina si limitava a lamentarsi di tanto in tanto. Infine sua madre aveva detto: «Se fate i bravi vi compro un giocattolo, un bel giocattolo. Vi piacerà». Poi era uscita nella pioggia e si era recata in un negozietto di articoli vari là vicino che qualche volta era aperto, ritornando con una scatola di cartone contenente tutto l'occorrente per il gioco Serpenti e Scale.[12] Winston aveva ancora nelle narici l'odore del cartone. Era un articolo di qualità infima: il cartone era rotto in più punti e i piccoli dadi di legno erano intagliati in maniera così grossolana da reggersi a malapena sui lati. Winston diede all'oggetto uno sguardo imbronciato, senza manifestare il minimo interesse, ma la madre accese un mozzicone di candela e tutti e tre si misero a giocare sul pavimento. Ben presto Winston si appassionò in maniera incredibile al gioco, ridendo a squarciagola mentre i dischetti colorati salivano speranzosi su per le scale per poi ridiscendere, giù per i serpenti, fin quasi al punto di partenza. Fecero otto partite, vincendone quattro ciascuno. La sorellina, troppo piccola per capire in che cosa consistesse il gioco, era rimasta seduta per tutto il tempo, appoggiata a un guanciale, ridendo perché gli altri ridevano. Per un intero pomeriggio erano stati felici tutti insieme, come nella sua prima infanzia.

Espulse questo quadretto dalla mente. Era un falso ricordo. Di tanto in tanto i falsi ricordi gli davano dei problemi, ma finché li si prendeva per quello che erano, non davano grossi turbamenti. Certe cose erano accadute, altre no. Tornò alla scacchiera, alzando nuovamente il cavallo bianco. Quasi nello stesso istante lo lasciò cadere fragorosamente. Aveva avuto un sobbalzo, come se fosse stato punto da uno spillo.

Un acuto squillo di tromba echeggiò nell'aria. Era il bollettino. Vittoria! Quando lo squillo di tromba precedeva le notizie, era sempre un segno di

vittoria. L'intero bar fu percorso da una specie di fremito elettrico. Perfino i camerieri erano trasaliti, e adesso rizzavano gli orecchi.

Allo squillo di tromba era succeduto un fracasso assordante. Dal teleschermo si era già cominciata a udire una voce eccitatissima, che venne però quasi all'istante sovrastata da un gioioso tumulto proveniente dall'esterno. La notizia si era sparsa per le strade come per magia. Winston riuscì comunque a cogliere, di quello che veniva diffuso dal teleschermo, quanto bastava per capire che era accaduto proprio ciò che lui aveva previsto: un'armata immensa, messa insieme segretamente e trasportata via mare, un colpo improvviso sferrato alle spalle del nemico, la freccia bianca che squarciava la coda di quella nera. Frammenti di espressioni di trionfo si aprirono la strada nel generale frastuono: «Ampia manovra strategica... coordinamento perfetto... disfatta totale... mezzo milione di prigionieri... completa demoralizzazione... controllo dell'intera Africa... la guerra può ormai dirsi prossima alla fine... vittoria... la più grande vittoria nella storia dell'uomo... vittoria, vittoria, vittoria!».

Winston cominciò a muovere freneticamente i piedi sotto il tavolo. Non si era mosso dal suo posto, ma con il pensiero già correva, correva veloce con le folle là fuori in strada, gridando di gioia fino ad assordarsi. Alzò di nuovo gli occhi verso il Grande Fratello. Il colosso che stava ritto a gambe larghe sul mondo! La roccia contro cui le orde asiatiche si erano scagliate invano! Appena dieci minuti prima, sì, il suo cuore si era sbagliato, quando si era domandato se le notizie dal fronte avrebbero annunciato la vittoria o la sconfitta. Ah, non era perito solo un esercito eurasiatico! Molte cose erano cambiate da quel primo giorno trascorso al Ministero dell'Amore, ma il mutamento finale, indispensabile, salvifico, si era verificato solo in quel momento.

La voce proveniente dal teleschermo ancora gorgogliava notizie di prigionieri, di saccheggi, di massacri, ma fuori le grida si erano attutite. I camerieri stavano ormai tornando al loro lavoro. Uno di essi si avvicinò con la bottiglia di gin in mano ma Winston, immerso in una visione beata, non gli prestò la benché minima attenzione quando gli riempì nuovamente il bicchiere. Non correva, non gridava più il suo entusiasmo. Ora era di nuovo al Ministero dell'Amore. Tutto gli era stata perdonato, e la sua anima aveva la purezza della neve. Si trovava al banco degli imputati, a confessare tutto, a coinvolgere tutti. Seguito da una guardia armata, camminava lungo il corridoio piastrellato di bianco, ma aveva l'impressione di camminare nella luce del giorno. Il proiettile tanto atteso gli si stava finalmente

piantando nel cervello.

Alzò lo sguardo verso quel volto enorme. Ci aveva messo quarant'anni per capire il sorriso che si celava dietro quei baffi neri. Che crudele, vana inettitudine! Quale volontario e ostinato esilio da quel petto amoroso! Due lacrime maleodoranti di gin gli sgocciolarono ai lati del naso. Ma tutto era a posto adesso, tutto era a posto, la lotta era finita. Era riuscito a trionfare su se stesso. Ora amava il Grande Fratello.

FINE

Appendice[13]
I principi della neolingua

La neolingua era la lingua ufficiale dell'Oceania ed era stata messa a punto per le esigenze ideologiche del Socing, o Socialismo inglese. Nel 1984 non c'era ancora nessuno che ne facesse uso, tanto nella lingua parlata che in quella scritta, come suo unico mezzo di comunicazione. Gli articoli di fondo del «Times» erano scritti in neolingua, ma si trattava di un *tour de force* al quale soltanto uno specialista poteva sobbarcarsi. L'auspicio era che attorno al 2050 potesse sostituire totalmente l'archelingua, vale a dire l'attuale lingua standard. Nel frattempo, comunque, guadagnava terreno abbastanza celermente, dal momento che tutti i membri del Partito tendevano, nei loro discorsi di ogni giorno, a fare un uso sempre più ampio di parole e strutture grammaticali della neolingua. La versione in uso nel 1984, quale si ritrovava nella Nona e Decima Edizione del Dizionario della Neolingua, era provvisoria, e ancora prevedeva parole superflue e strutture obsolete che col tempo sarebbero state soppresse. Qui ci occuperemo della versione definitiva, emendata, quale si può rinvenire nella Undicesima Edizione del Dizionario. Fine specifico della neolingua non era solo quello di fornire, a beneficio degli adepti del Socing, un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Si riteneva che, una volta che la neolingua fosse stata adottata in tutto e per tutto e l'archelingua dimenticata, ogni pensiero eretico (vale a dire ogni pensiero che si discostasse dai principi del Socing) sarebbe stato letteralmente impossibile, almeno per quanto riguarda quelle forme speculative che dipendono dalle parole. Il lessico della neolingua era articolato in modo da fornire un'espressione

precisa e spesso molto sottile per ogni significato che un membro del Partito volesse correttamente esprimere, escludendo al tempo stesso ogni altro significato, compresa la possibilità di giungervi in maniera indiretta. Ciò era garantito in parte dalla creazione di nuovi vocaboli, ma soprattutto dall'eliminazione di parole indesiderate e dalla soppressione di significati eterodossi e, possibilmente, di tutti i significati secondari nelle parole superstiti. Tanto per fare un esempio, in neolingua esisteva ancora la parola *libero,* ma era lecito impiegarla solo in affermazioni del tipo "Questo cane è libero da pulci"; o "Questo campo è libero da erbacce". Non poteva invece essere usata nell'antico significato di "politicamente libero" o "intellettualmente libero", dal momento che la libertà politica e intellettuale non esisteva più neanche come concetto e mancava pertanto una parola che la definisse. A prescindere dall'eliminazione di vocaboli decisamente eretici, la contrazione del lessico era vista come un qualcosa di fine a se stesso, e non era permessa l'esistenza di una parola che fosse possibile eliminare. La neolingua non era concepita per ampliare le capacità speculative, ma per *ridurle,* e un simile scopo veniva indirettamente raggiunto riducendo al minimo le possibilità di scelta.

La neolingua si basava sulla lingua standard quale noi la conosciamo, sebbene molte sue frasi, anche prive di vocaboli creati ex novo, risulterebbero pressoché incomprensibili a un parlante dei nostri giorni. La neolingua prevedeva una divisione delle parole in tre classi distinte: un lessico A, un lessico B (relativo alle parole composte) e un lessico C. È più semplice analizzare ogni classe separatamente, ma le caratteristiche grammaticali della lingua verranno discusse nella sezione dedicata al lessico A, in quanto per tutte e tre le categorie valgono le stesse regole.

Il lessico A. Il lessico A era costituito dalle parole utili alla vita di tutti i giorni, per attività come mangiare, bere, lavorare, vestirsi, scendere e salire le scale, circolare per mezzo di veicoli, curare il giardino, cucinare, e simili. Lo componevano quasi per intero parole che già possediamo (come *correre, cane, colpire, albero, zucchero, casa, campo),* ma, rispetto al lessico della lingua standard di oggi, il loro numero era estremamente esiguo e la gamma dei loro significati era definita in maniera di gran lunga più rigida. Queste parole, infatti, erano state private di ogni ambiguità e di ogni sfumatura di senso. Nei limiti del concepibile, una parola in neolingua non era che un suono a sé stante esprimente *un unico* concetto chiaramente definito. Sarebbe stato del tutto impossibile usare il lessico A a fini letterali o

politici o per disquisizioni a carattere filosofico. Era infatti concepito unicamente per esprimere pensieri semplici e tendenti a uno scopo preciso, di solito relativi a oggetti concreti o ad azioni fisiche.

La grammatica della neolingua presentava due caratteristiche di fondo. La prima era data dall'intercambiabilità pressoché completa fra le diverse parti del discorso. Qualsiasi parola (in linea di principio, questa regola si applicava anche a termini come *se* o *quando*) poteva essere usata indifferentemente come verbo, nome, aggettivo o avverbio. Quando possedevano la stessa radice, non vi era differenza alcuna tra la forma del verbo e quella del nome; e questa regola causava automaticamente la distruzione di parecchie forme arcaiche. La parola *pensiero,* per esempio, non esisteva in neolingua. La sostituiva *pensare,* che fungeva sia da verbo che da nome. Non si seguiva alcun criterio etimologico: in certi casi era il nome a essere conservato, in altri il verbo. Perfino nei casi in cui un nome e un verbo di significato affine non presentavano connessioni di carattere etimologico, si procedeva di frequente all'eliminazione dell'uno o dell'altro. Non esisteva, per esempio, una parola come *tagliare,* poiché i suoi significati erano agevolmente coperti dal nome/verbo *coltello.* Gli aggettivi si formavano aggiungendo al nome/verbo il suffisso *oso,* gli avverbi aggiungendo il suffisso *ente.* In tal modo, per esempio, *rapidoso* significava "veloce" e *rapidente* significava "velocemente". Alcuni degli aggettivi ancora usati tutt'oggi, come *buono, forte, grosso, nero, morbido,* erano stati conservati, ma il loro numero complessivo era assai esiguo. Ve ne era scarso bisogno, dal momento che qualsiasi significato di tipo aggettivale poteva essere espresso aggiungendo *oso* al nome/verbo. Non era stato risparmiato nessuno degli avverbi esistenti oggi, a eccezione dei pochi già terminanti in *ente.* Questo suffisso era invariabile. La parola *bene,* per esempio, era stata sostituita da *buonente.*

In aggiunta a ciò, qualsiasi parola (e anche questa regola si applicava, in linea di principio, a qualsiasi lemma) poteva essere espressa al negativo mediante il prefisso *s* o rafforzata dal prefisso *più* (o da *arcipiù* se si volevano raggiungere esiti di maggiore enfasi). In tal modo, per esempio, *sfreddo* significava "caldo"; mentre *piùfreddo* e *arcipiùfreddo* significavano "molto freddo" e "freddissimo". Era anche possibile, come avviene nella lingua attuale, modificare il significato di quasi tutte le parole usando come prefissi le preposizioni *anti, dis, post, su, sotto* eccetera. Si scoprì che con questi sistemi si poteva ottenere un'enorme contrazione del vocabolario. Data, per esempio, la parola *buono,* non c'era bisogno di una paro-

la come *cattivo,* visto che il significato richiesto veniva reso altrettanto bene — anzi meglio — da *sbuono.* In tutti i casi in cui due parole formavano una coppia naturale di opposti, vi era solo da decidere quale delle due sopprimere. *Buio,* per esempio, poteva essere sostituito da *schiaro;* o, anche, *chiaro* da *sbuio,* a seconda dei gusti.

La seconda caratteristica fondamentale della grammatica della neolingua era la sua regolarità. Tranne alcune eccezioni che verranno menzionate più avanti, tutte le desinenze obbedivano alle stesse regole. In tal modo tutti i verbi prevedevano forme identiche per il passato remoto e il participio passato, entrambi terminanti in *to.* Il passato remoto di *correre* era *corruto,* di *ridere* era *riduto,* e così di seguito: forme come *corsi, risi, lessi, presi, dissi* eccetera, vennero abolite. Il plurale prevedeva il ricorso al suffisso *i* per tutti i sostantivi: *gatti, diti, penni, uomi.* Il comparativo presentava le sole forme in *ore* per quello di maggioranza e la stessa forma in *ore,* preceduta da *iper,* per il superlativo relativo: per esempio, *buonore* e *iperbuonore.* Tutte le forme irregolari, come *migliore, il migliore* e così via, si intendevano abolite.

Le sole parole per le quali erano previste flessioni irregolari erano i pronomi, i relativi, gli aggettivi dimostrativi e i verbi ausiliari. Seguivano tutte le vecchie regole, eccezion fatta per il/la quale e i/le quali, forme ritenute inutili moltiplicazioni di *che.* Il futuro presentava la sola desinenza in ò: *io dirò, tu dirò, egli dirò* eccetera. Nella formazione delle parole erano previste ulteriori e poco numerose eccezioni, in genere giustificate dalla necessità di essere rapidi e concisi. Una parola difficile a pronunciarsi o che poteva facilmente prestarsi a essere recepita dall'orecchio in maniera imprecisa, era considerata per ciò stesso una parola cattiva: per questioni di eufonia, quindi, si inserivano alcune lettere in questa o quella parola, oppure si preferiva conservare la forma arcaica. Un bisogno, questo, che si faceva sentire soprattutto quando il lessico A interferiva con quello B. Più avanti chiariremo perché venisse data tanta importanza al processo di semplificazione della pronuncia.

Il lessico B. Il lessico B era costituito da parole costruite appositamente per scopi politici; da parole, cioè, che non solo avevano sempre e comunque una implicazione politica, ma tendevano a imporre a chi le usava l'atteggiamento mentale che si desiderava. Era difficile fare un uso corretto di questi termini senza una piena comprensione dei principi del Socing. In certi casi era possibile tradurli in archelingua, o addirittura in parole attinte

al lessico A, ma di solito una simile operazione imponeva il ricorso a lunghe parafrasi e comportava sempre la perdita di sfumature. Le parole del lessico B erano una specie di stenografia verbale che comprimeva in poche sillabe tutta una serie di significati, al tempo stesso più precisa ed efficace di qualsiasi linguaggio ordinario.

Le parole appartenenti al lessico B erano sempre composte.

Consistevano di due o più parole, o parti di parole, fuse insieme secondo criteri che le rendessero facilmente pronunciabili. L'amalgama che ne sortiva era sempre un nesso nome/aggettivo/verbo, flesso conformemente alle regole correnti. Un solo esempio: la parola *buonpensare* significava, più o meno, "ortodossia" oppure, presa come verbo, "pensare in maniera ortodossa" e veniva declinata come segue: nome/verbo, *buonpensare;* passato remoto e participio passato, *buonpensato;* aggettivo e avverbio, *buonpensante;* nome verbale, *buonpensatore.*

Le parole del lessico B non erano costruite in omaggio ad alcun principio etimologico. Quanto alle parole da cui erano formate, poteva trattarsi di una qualsiasi parte del discorso. Per renderne più agevole la pronuncia, e purché la loro derivazione fosse chiara, potevano essere collocate in qualsiasi ordine e smembrate a piacimento. Poiché non era agevole ottenere risultati eufonici, rispetto al lessico A le formazioni irregolari presenti nel lessico B erano più numerose. In linea di principio, comunque, tutte le parole del lessico B potevano essere coniugate e di fatto si coniugavano tutte allo stesso modo.

Alcune parole del lessico B avevano significati altamente sofisticati, a malapena comprensibili per chi non avesse una piena padronanza della lingua. Si veda, per esempio, questa tipica espressione, presa da un articolo del «Times»: "Archipensatori nonventralsentire Socing". Il modo più sintetico di tradurla in archelingua sarebbe il seguente: "Coloro le cui idee vennero formate prima della Rivoluzione non hanno una comprensione piena dal punto di vista emotivo dei principi del Socialismo inglese". Si tratta però di una versione insoddisfacente. Tanto per cominciare, per comprendere sino in fondo la frase in neolingua appena citata, si dovrebbe avere una chiara idea di che cosa si intende per *Socing.* Inoltre, solo una persona totalmente radicata nel *Socing* potrebbe apprezzare a pieno l'energia del termine *ventralsentire,* che implicava un senso di accettazione cieca ed entusiasta, quale non è agevole a trovarsi oggi, o del termine *archipensare,* nel quale andavano a sovrapporsi in un nesso inestricabile i concetti di malvagità e di decadenza. Tuttavia la principale funzione di determinate parole

della neolingua, e fra queste il termine *archipensare*, non consisteva tanto nell'esprimere dei significati, quanto nel distruggerli. In numero necessariamente esiguo, queste parole avevano ampliato sempre più la gamma dei loro significati, fino ad assorbire gruppi interi di parole le quali, visto che potevano essere rese in maniera sufficiente da un solo termine che le comprendeva tutte, potevano ora essere cancellate e dimenticate. La difficoltà più grande incontrata dai redattori del Dizionario della Neolingua non consisteva tanto nell'inventare nuove parole ma nel rendere cristallino — una volta che le avessero inventate — il loro significato, vale a dire rendere chiaro quali fossero quelle parole che le parole nuove andavano a cancellare.

Come abbiamo già visto a proposito della parola *libero*, termini che un tempo avevano posseduto un significato eretico erano stati conservati per amore di convenienza, purificati, però, di qualsiasi significato indesiderabile. Innumerevoli parole dello stesso tipo, come *onore, giustizia, morale, internazionalismo, democrazia, scienza, religione*, avevano semplicemente cessato di esistere. Un gruppetto di parole bastava a coprirle e, nel coprirle, le cancellava. Tutte le parole connesse ai concetti di libertà e uguaglianza, per esempio, erano contenute nella sola parola *psicoreato*, mentre tutte quelle che facevano capo ai concetti di oggettività e di razionalismo erano contenute nella sola parola *archipensiero*. Una precisione maggiore sarebbe stata pericolosa. Da un membro del Partito si esigeva un atteggiamento simile a quello di un antico ebreo, il quale sapeva (ignorando quasi tutto il resto) che tutte le nazioni diverse dalla sua adoravano "falsi dei". Per lui era inutile sapere che questi dei si chiamavano Baal, Osiride, Moloch, Astarte e via dicendo. Con ogni probabilità, anzi, meno ne sapeva e meno pericoli correva la sua ortodossia. Conosceva Geova e i comandamenti di Geova: sapeva, quindi, che tutti gli dei forniti di altri nomi e di altri attributi erano falsi dei. In modo non molto dissimile, il membro del Partito sapeva quale modello di condotta poteva dirsi corretto e, sia pure in termini eccezionalmente vaghi e generici, quali libertà potesse prendersi rispetto a esso. La sua vita sessuale, per esempio, era regolata dalle due parole in neolingua *sessoreato* (immoralità sessuale) e *buonsesso* (moralità sessuale). La parola *sessoreato* copriva tutte le deviazioni e i reati a base sessuale: la fornicazione, l'adulterio, l'omosessualità, e ogni altra forma di perversione; in aggiunta a ciò, definiva anche i rapporti sessuali praticati senza ulteriori finalità. Non vi era alcun bisogno di enumerarli uno per uno, poiché tutti indicavano un reato ed erano tutti punibili, in linea di princi-

pio, con la morte. Nel lessico C, costituito da termini scientifici e tecnici, poteva risultare necessario dare nomi specialistici a certe aberrazioni sessuali, ma si trattava di termini di cui il cittadino comune non aveva alcun bisogno. Egli sapeva che cosa si intendeva per *buonsesso,* vale a dire rapporti sessuali fra marito e moglie, con l'unico scopo di generare dei figli e privi di qualsiasi piacere da parte della donna: tutto il resto era *sessoreato.* In neolingua solo di rado era possibile seguire un pensiero eretico spingendosi oltre la percezione che si trattava, per l'appunto, di un pensiero eretico: oltre quel punto, le parole che sarebbero servite a esprimerlo semplicemente non esistevano.

Nessuna parola, nel lessico B, era neutra da un punto di vista ideologico. Moltissime erano eufemismi. Parole come *camposvago* (per indicare i lavori forzati) o *Minipax* (per indicare il Ministero della Pace, cioè della Guerra) stavano a indicare quasi l'opposto di quello che affermavano all'apparenza. Vi erano anche termini, però, che esibivano in maniera schietta e sprezzante la vera natura della società oceanica. Un esempio era la parola *prolecibo,* che contrassegnava le miserande forme di divertimento e le notizie fasulle che il Partito ammanniva alle masse. Non mancavano parole dal significato ambivalente, "buone" quando si applicavano al Partito e "cattive" quando si riferivano ai nemici del Partito. Il lessico B presentava inoltre molte parole che all'apparenza non erano altro che delle abbreviazioni e desumevano la loro sfumatura ideologica dalla loro struttura, più che dal significato.

Nei limiti del possibile, tutto ciò che avesse o potesse assumere un qualsiasi significato politico veniva inserito nel lessico B. I nomi di tutte le organizzazioni, associazioni, dottrine, paesi, istituzioni, edifici pubblici, venivano formulati secondo l'ormai noto criterio: una sola parola, facile a pronunciarsi e costituita dal minor numero possibile di sillabe, capace, tuttavia, di preservare il significato originario. Al Ministero della Verità, per esempio, il Reparto Archivio dove lavorava Winston Smith si chiamava *Reparc,* il Reparto Finzione *Repfin,* il Reparto Televisivo *Reptel* e via di seguito. Tutto ciò non aveva soltanto lo scopo di far risparmiare tempo. Anche nei primi decenni del XX secolo le parole e le espressioni a incastro avevano costituito una delle caratteristiche del linguaggio politico e si era osservato che la tendenza a usare formazioni abbreviate di questo tipo era più marcata nelle organizzazioni e nei paesi totalitari. Si pensi a parole come *Nazi, Gestapo, Comintern, Inprecor, Agitprop.* All'inizio una simile pratica aveva avuto, per così dire, una base istintiva, ma nella neolingua vi

si era fatto ricorso in maniera assolutamente cosciente. Si era compreso che nell'abbreviare in tal modo una parola se ne restringeva e alterava sottilmente il significato, eliminando gran parte delle associazioni mentali a essa connesse. La voce *Internazionale Comunista*, per esempio, evoca tutta una serie di immagini: fratellanza universale, bandiere rosse, Karl Marx, la Comune di Parigi eccetera, laddove la parola *Comintern* trasmette solo l'idea di un'organizzazione chiusa e di un corpo dottrinario ben definito. Si riferisce a un oggetto che è possibile riconoscere quasi con la stessa facilità con cui si riconosce una sedia o un tavolo, e altrettanto limitato nella funzione. La parola *Comintern* può essere detta quasi senza pensare, mentre l'espressione *Internazionale Comunista* richiede che la mente vi indugi almeno per un attimo. Similmente, le associazioni mentali indotte da una parola come *Miniver* sono meno numerose e meno controllabili di quelle comprese nella parola *Ministero della Verità.* Ciò non solo spiega l'abitudine di abbreviare le parole tutte le volte che la cosa appariva praticabile, ma anche lo zelo quasi ossessivo con cui si cercava di rendere agevole la pronuncia di ogni parola.

Eccezion fatta per la precisione dei termini, in neolingua l'eufonia precedeva qualsiasi altra considerazione. Quando sembrava indispensabile, anche le regole grammaticali venivano sacrificate. E giustamente, perché si volevano (principalmente per scopi politici) parole brevissime e dal significato univoco, che si potessero pronunciare facilmente e che destassero il minor numero possibile di echi nella mente del parlante. Le parole del lessico B acquistavano ulteriore forza dal fatto che si rassomigliavano molto fra loro. Quasi sempre queste parole: *buonpensiero, Minipax, prolecibo, sessoreato, camposvago, Socing, ventralsentire, politpensare* e innumerevoli altre, erano formate da pochissime sillabe, con accenti equamente distribuiti all'interno delle parole stesse. Il loro uso favoriva un modo di parlare a scatti, a un tempo monotono e ben differenziato. Ed era proprio questo lo scopo al quale si tendeva. L'intento, infatti, era quello di rendere il discorso — specialmente quello relativo a oggetti non neutri da un punto di vista ideologico — il più possibile indipendente dall'autocoscienza. Per le finalità della vita quotidiana era indubbiamente necessario, o almeno lo era talvolta, riflettere prima di parlare, ma un membro del Partito, quando veniva sollecitato a emettere un giudizio etico o politico, doveva essere in grado di sputar fuori le opinioni corrette con lo stesso automatismo con cui una mitragliatrice spara i suoi proiettili. L'addestramento gli dava una mano, il linguaggio gli forniva uno strumento semplicissimo, mentre la strut-

tura delle parole, fatte di suoni aspri e caratterizzate da una certa volontaria bruttezza, che ben si accordava con i principi del Socing, rendeva più agevole il processo.

Lo stesso effetto era garantito dalla scarsa possibilità di scegliere fra una parola e l'altra. In rapporto al nostro, il vocabolario della neolingua era molto più esiguo, e si studiavano senza posa sistemi per ridurlo ulteriormente. In effetti, ciò che distingueva la neolingua da quasi tutte le altre lingue esistenti era il fatto che ogni anno, anziché ampliarsi, il suo lessico si restringeva. Ogni riduzione era considerata un successo perché, più si riducevano le possibilità di scelta, minori erano le tentazioni di mettersi a pensare. La speranza era di riuscire infine a far fluire il discorso articolato direttamente dalla laringe, senza alcuna implicazione dei centri cerebrali superiori. Un simile scopo era espresso, senza tanti infingimenti, dalla parola in neolingua *ocoparlare*, vale a dire "parlare, esprimersi come un'oca". A somiglianza di diverse altre parole del lessico B, anche *ocoparlare* aveva un duplice significato: quando le opinioni espresse in tal modo erano ortodosse, un simile termine era considerato un complimento, tant'è vero che quando il «Times» intendeva rivolgere un caldo apprezzamento a un oratore del Partito, lo chiamava *ocoparlatore arcipiùbuono.*

Il lessico C. Rispetto agli altri, il lessico C costituiva una specie di supplemento ed era formato quasi per intero da termini scientifici e tecnici. Erano simili a quelli oggi in uso ed erano basati sulle medesime radici, ma, come al solito, ci si sforzava di definirli rigidamente, privandoli di qualsiasi significato non gradito. Seguivano le stesse regole grammaticali degli altri due lessici, anche se nel linguaggio comune e in quello politico se ne faceva un uso assai limitato. Ogni scienziato o tecnico trovava tutte le parole che gli servivano nell'elenco approntato per la sua specifica materia: per quanto riguarda gli altri elenchi, infatti, gli bastava una semplice infarinatura. Solo pochissime parole erano comuni a tutte le liste, e mancava del tutto una terminologia relativa alla funzione della scienza come abito mentale o come processo speculativo, e ciò a prescindere dalle branche specifiche. In realtà, la parola "scienza" non esisteva affatto, poiché tutti i significati che potevano eventualmente esservi connessi erano già coperti a sufficienza dalla parola *Socing.*

Da quanto detto finora si sarà compreso che in neolingua era pressoché impossibile, se non a un livello minimo, esprimere opinioni non ortodosse.

Naturalmente, era possibile fare uso di espressioni eretiche anche molto crude, prossime alla blasfemia, come *Il Grande Fratello è sbuono,* ma una simile affermazione, che a un orecchio ortodosso suonava come una palmare e assoluta assurdità, non avrebbe potuto ricevere il supporto di una qualsiasi argomentazione, perché mancavano le parole per sostenerla. Le idee avverse al Socing potevano essere concepite solo in forma vaga, non verbale. Per definirle si doveva far ricorso a termini molto generici, che mettevano insieme e stigmatizzavano interi gruppi di eresie, ma senza offrirne una definizione. In effetti, era possibile utilizzare la neolingua per finalità eretiche solo a patto di operare una illecita traduzione di alcune parole in archelingua. Per esempio, in neolingua poteva esistere una frase del tipo *Tutti gli uomi sono uguali,* ma solo nel senso in cui in archelingua potrebbe aversi la frase *Tutti gli uomini hanno i capelli rossi.* Una frase del genere era priva di errori grammaticali, ma conteneva una palese menzogna, che cioè tutti gli uomini posseggono la stessa corporatura, o lo stesso peso o la stessa forza. Il concetto di uguaglianza politica non esisteva più: di conseguenza, questo significato secondario era stato espunto dalla parola *uguale.* Nel 1984, quando l'archelingua costituiva ancora il mezzo di comunicazione più diffuso, esisteva in via teorica il pericolo che nel fare uso di parole in neolingua la memoria potesse ancora ritenere i vecchi significati. In effetti non era difficile, per una persona ben rodata nel *bipensiero,* evitare un simile rischio, ma nell'arco di un paio di generazioni sarebbe scomparsa anche la sola possibilità di incorrere in un errore del genere. Chiunque fosse cresciuto conoscendo soltanto la neolingua non avrebbe saputo più che una volta *uguale* significava anche "uguale da un punto di vista politico"; o che prima *libero* significava "intellettualmente libero"; allo stesso modo in cui una persona che non conoscesse il gioco degli scacchi non avrebbe saputo nulla dei significati secondari annessi alle parole *regina* o *torre.* Ci sarebbe stata tutta una serie di crimini che non avrebbe potuto commettere, per il fatto stesso che mancavano termini atti a definirli ed erano quindi inimmaginabili. Ed era anche prevedibile che, col tempo, i tratti della neolingua sarebbero divenuti sempre più marcati: parole sempre meno numerose, significati sempre meno flessibili, sempre più ridotta la possibilità di usarle in maniera impropria.

Soppiantata una volta e per sempre l'archelingua, anche l'ultimo legame col passato sarebbe stato reciso. La storia era già stata riscritta, ma qua e là ancora sopravvivevano, purgati alla meglio, frammenti della letteratura trascorsa e, finché si riusciva a conservare la propria conoscenza dell'ar-

chelingua, era possibile leggerli. In futuro tali frammenti, ammesso che fossero riusciti a sopravvivere, sarebbero stati incomprensibili e intraducibili. Era impossibile tradurre in neolingua un qualsiasi passo in archelingua, a meno che non si riferisse a un qualche procedimento tecnico o a semplici azioni quotidiane, o non fosse già intrinsecamente ortodosso o, volendo usare la parola in neolingua, *buonpensante*. Ciò significava, in pratica, che nessun libro scritto prima del 1960 poteva essere tradotto nella sua integrità. La letteratura del periodo antecedente la Rivoluzione poteva essere soggetta solo a una traduzione ideologica, che è come dire a un'alterazione completa del senso e del linguaggio. Si prenda, a mo' di esempio, quel celebre passo dalla Dichiarazione d'Indipendenza:

> Noi riteniamo che queste verità siano di per se stesse evidenti, che tutti gli uomini siano stati creati uguali e che il Creatore li abbia forniti di determinati Diritti inalienabili: fra questi, la 'Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità. Al fine di garantire questi diritti, gli Uomini si sono dati dei Governi che derivano il loro giusto potere dal consenso dei governati. Quando una qualsiasi Forma di Governo opera per la distruzione di questi fini, è Diritto del Popolo mutarla o abolirla, istituendo un nuovo Governo...

Sarebbe stato impossibile tradurre tutto ciò in neolingua conservando al tempo stesso il senso dell'originale. Se si provasse a farlo, con ogni probabilità l'intero passo sarebbe fagocitato dalla parola *psicocrimine*. L'unica traduzione possibile sarebbe di natura ideologica: le parole di Jefferson, pertanto, verrebbero trasformate in un panegirico del governo assoluto.

In effetti, si stava già traducendo con questi criteri una gran parte della letteratura del passato. Motivazioni di mero prestigio consigliavano di conservare la memoria di certe figure storiche, al tempo stesso allineando le loro opere ai principi del *Socing*. Si stavano quindi traducendo diversi scrittori, come Shakespeare, Milton, Swift, Byron, Dickens e altri. Una volta che un simile processo si fosse concluso, i loro scritti originari — e con essi tutto quanto ancora sopravviveva della letteratura del passato — sarebbero stati distrutti. Si trattava di un compito lento e difficile, e ci si aspettava che potesse concludersi solo nel primo o secondo decennio del XXI secolo. Vi erano anche parecchi testi di natura eminentemente pratica (manuali tecnici di cui non si poteva fare a meno, e simili) ai quali si doveva riservare lo stesso trattamento, ed era unicamente per garantire un

giusto lasso di tempo a questo lavoro di traduzione preliminare che l'adozione integrale della neolingua era stata fissata solo per il 2050.

Note

[1] A rigore in inglese Big *Brother* significa "fratello maggiore", ma l'espressione "Grande Fratello" è diventata addirittura proverbiale in italiano. Non si poteva, quindi, che conservarla.

[2] Vale la pena di attirare l'attenzione su questo particolare. Orwell usa provocatoriamente il sistema metrico decimale per indicare il grado di spersonalizzazione e omologazione che ha travolto quella che un tempo era la cultura britannica. I redattori americani della Harcourt, ritenendo che in Gran Bretagna tale sistema fosse divenuto la norma, nelle prime bozze convertirono tutti i dati in più familiari iarde e miglia. Ad accorgersi in tempo di questo peculiare caso di mal riposto zelo fu lo stesso Orwell.

[3] Il testo inglese dice in realtà *primal traitor,* proponendo un aggettivo che ha connotazioni chiaramente religiose e bibliche.

[4] L'originale parla del *midsummer day* (il 24 giugno, giorno di san Giovanni). Si tratta di uno dei *quarter days,* le quattro date annuali che cadono nelle settimane dei solstizi e degli equinozi. Le altre tre sono il *Lady day,* ovvero l'Annunciazione (25 marzo), il *Michaelmas day,* in cui si celebrano san Michele e tutti gli angeli (29 settembre), e il Natale. In molti Paesi di lingua inglese tali giorni coincidono con scadenze amministrative ed economiche.

[5] *Wallop* significa più o meno "randellata", con riferimento ai supposti effetti prodotti dall'alcol. Il termine, tratto soprattutto dal gergo militare, risale ai tempi della Seconda guerra mondiale.

[6] Alla luce del macrotesto orwelliano questo dettaglio è quasi toccante. I lettori di *Una boccata d'aria* non possono non ricordare l'enorme valore affettivo che George Bowling, il protagonista del romanzo, attribuisce all'attività della pesca, da lui vista quasi come una riserva di vitalità vicaria, un simbolico risarcimento per il grigiore in cui è precipitata la sua esistenza e quella dell'Inghilterra e del mondo moderno in genere. Sappiamo anche che Orwell, ipotizzando nei suoi ultimi giorni di vita un trasferimento, che non avvenne mai, presso un sanatorio svizzero, chiese che gli si procurassero degli arnesi da pesca.

[7] Sono riferimenti a famose *nursery rhymes (Sing a song of sixpence, The house that Jack built, Who killed Cock Robin?).* Particolarmente minaccio-

sa appare l'allusione contenuta nell'ultima delle filastrocche citate, che tratta della morte e sepoltura di un pettirosso.

[8] Il testo originale specifica che la bottiglia usata è un *decanter,* cioè una sorta di sottile caraffa; più avanti vedremo O'Brien brindare alzando il proprio bicchiere "per lo stelo"; la "pastiglia bianca" (a *flat white tablet*) offerta a Julia alla fine dell'incontro è contenuta in una scatoletta che O'Brien prende da un "armadietto" (*cabinet,* il termine originale, indica anche uno scrigno); fra qualche pagina vedremo Winston e Julia sottoposti a un autentico rito di ammissione. Insomma, ci troviamo davanti a una vera parodia sacramentale completa di ampolle, calici, vino, tabernacolo, pissi-de, ostia consacrata e iniziazione catechistica. Il Partito conferma a ogni passo la sua valenza di Chiesa invertita.

[9] Rumpelstiltskin (o Rumpelstilzchen) è il maligno protagonista di una fiaba dei fratelli Grimm.

[10] In botanica il termine "falso frutto" definisce tutti gli apparati contenenti semi e che derivano non solo dall'ovario, ma da parti accessorie del fiore, come il ricettacolo.

[11] Questa riga, che contribuisce in modo decisivo all'interpretazione del testo, ha una storia che sembra tratta da un racconto di Edgar Allan Poe. Dal 1950 al 1987 tutte le edizioni inglesi di *1984* riportavano la versione "2 + 2 =". La differenza tra le due formule è, come s'intende, fondamentale. Se Winston lascia in sospeso il risultato dell'operazione aritmetica si aprono infatti spazi per speculare su una sua residua resistenza al Partito. In caso contrario si configura invece la sua sconfitta e accettazione. I fatti erano andati così: nel corso dell'edizione Secker del 1951 la forma di stampa si era allentata, provocando la caduta dell'ultimo carattere che in tal modo sparì per sedici anni da tutte le edizioni britanniche di *1984.* Con un tocco di perfidia, Davison sottolinea che apparentemente nessun critico si avvide del cambiamento (*op. cit.*, p. 134).

[12] Gioco da tavolo molto diffuso, in cui — previo lancio di una coppia dì dadi — i giocatori muovono delle pedine su una scacchiera, fino a raggiungere un determinato punteggio. Se sul loro cammino incontrano delle scale, salgono; se invece si imbattono in serpenti, ridiscendono.

[13] Le molte differenze esistenti a ogni livello fra l'inglese e l'italiano hanno imposto che in questa sezione il traduttore si prendesse più di una libertà. Si confida che queste licenze, del resto mai vistose, non abbiano fiaccato l'energia dell'originale.